

questo numero straordinario degli Atti del Consiglio vi porta l'annuncio ufficiale che la nostra Congregazione inizia il lavoro di preparazione al *Capitolo Generale Speciale*.

Voi ricorderete che, a una nostra richiesta in merito, la S. Congregazione dei Religiosi e degli Istituti Secolari rispose che, dopo approfondito esame dei nostri quesiti, riteneva opportuna una dilazione del Capitolo Generale Speciale oltre il tempo previsto dalle «Norme» dell'*Ecclesiae Sanctae*. Aggiungeva tuttavia che in ogni caso non doveva essere rinviato oltre il 1971 e che, anche riunendosi alla scadenza normale, il nostro Capitolo Generale non poteva perdere quel carattere particolare e straordinario che gli assegnano le «Norme», sia nella fase di preparazione che in quella dei lavori, per raggiungere gli obiettivi indicati dalla Superiore Autorità.

Si tratta di obiettivi quanto mai vasti, essenziali e impegnativi, indicati nella Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium*, nel Decreto *Perfectae Caritatis* e precisati nel Motu. Proprio *Ecclesiae Sanctae*.

Mi limito a qualche citazione fondamentale. La *Lumen Gentium* sottolinea la particolare testimonianza dello stato religioso nella Chiesa:

«La professione dei Consigli Evangelici appare come un segno, il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana. Poiché infatti

il popolo di Dio non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio anche manifesta a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo mondo, meglio testimonia la vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannunzia la resurrezione e la gloria del regno celeste. Parimenti lo stato religioso più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa la forma di vita, che il figlio di Dio abbracciò, quando venne nel mondo per fare la volontà del Padre, e che propose ai discepoli che lo seguivano. Infine, in modo speciale manifesta l'elevazione del Regno di Dio sopra tutte le cose terrestri e le sue esigenze supreme; dimostra pure a tutti gli uomini la preminente grandezza della virtù di Cristo regnante, e la infinita potenza dello Spirito Santo, mirabilmente operante nella Chiesa.

Lo stato dunque, che è costituito dalla professione dei Consigli Evangelici, pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia fermamente alla sua vita e alla sua santità» (LG 44).

Perché la vita religiosa sia tale da rispondere a questa missione, così splendidamente e autorevolmente sintetizzata, il *Perfectae Caritatis* chiede a tutte le famiglie religiose un impegno di rinnovamento, per il quale detta i seguenti principi:

a) «Essendo norma fondamentale della vita religiosa il seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo, questa norma deve essere considerata da tutti gli Istituti come la loro regola suprema.

b) Torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli Istituti abbiano una loro propria fisionomia ed una loro propria funzione. Perciò fedelmente si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori, come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun Istituto.

c) Tutti gli Istituti partecipino alla vita della Chiesa e secondo la loro indole facciano propri e sostengano nella misura delle proprie possibilità le sue iniziative e gli scopi che essa si propone di raggiungere nei vari campi, come in quello biblico, liturgico, dogmatico, pastorale, ecumenico, missionario e sociale.

d) Gli Istituti procurino ai loro membri un'appropriata conoscenza sia delle condizioni dei tempi e degli uomini, sia dei bisogni della Chiesa, in modo che essi, sapendo rettamente giudicare le circostanze attuali di questo mondo secondo i criteri della fede, e ardendo di zelo apostolico, siano in

grado di giovare agli altri più efficacemente.

e) Essendo la vita religiosa innanzitutto ordinata a far sì che i suoi membri seguano Cristo e si uniscano a Dio con la professione dei Consigli Evangelici, bisogna tenere ben presente che le migliori forme di aggiornamento non potranno avere successo, se non saranno animate da un rinnovamento spirituale, al quale spetta sempre il primo posto anche nelle opere esterne di apostolato» (PC 2).

Finalmente nel Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae* viene prescritto uno speciale Capitolo Generale per promuovere il rinnovamento e l'adattamento nei singoli Istituti e vengono date norme e indicazioni precise per la sua preparazione:

«È necessaria la collaborazione di tutti, Superiori e membri, per rinnovare in se stessi la vita religiosa, per preparare lo spirito dei Capitoli, perchè si svolga bene il loro lavoro, ed infine per osservare fedelmente le leggi e le norme emanate dai Capitoli stessi...

Il Consiglio Generale, nel preparare questo Capitolo, provveda convenientemente ad un'ampia e libera consultazione dei membri e ne coordini opportunamente i risultati, come sussidio e direttiva al lavoro del Capitolo stesso. Tutto questo si potrà fare, ad es., consultando i Capitoli conventuali e provinciali, costituendo delle Commissioni, proponendo questionari, ecc.» (ES IL I, nn. 2, 4).

Riflettendo a tale piano di lavoro che la Chiesa ci chiede, si vide la necessità, sia nei Convegni Continentali degli Ispettori, sia successivamente in Consiglio Superiore, di iniziare al più presto la nostra preparazione.

Questa mia lettera vuole essere appunto l'avvio ufficiale del lungo iter che ci dovrà portare al Capitolo Generale Speciale.

È un iter che ci impegna tutti, senza distinzione, perché tutti siamo in dovere e in diritto di portare il nostro contributo e di renderci così corresponsabili della vita e dell'avvenire della Congregazione.

Il contributo e la corresponsabilità sono anzitutto indispensabili per promuovere in noi e nelle nostre comunità quel rinnovamento interiore, spirituale, apostolico fondato sulla nostra conformità a Cristo, sulla fedeltà al carisma essenziale di Don Bosco e ai segni dei tempi. Senza questo, ogni opera di rinnovamento e di adattamento si ridurrebbe a formalismo, tecnicismo, corpo senz'anima, illusione di risolvere problemi vivi con formule e articoli.

Ma sono ancora indispensabili il contributo e la corresponsabilità di tutti nello studio e nella riflessione sui temi e problemi che il Capitolo Generale dovrà affrontare, perché questo sia messo in grado di conoscere il pensiero, le preoccupazioni, le attese e i desideri dei Confratelli.

Occorre dunque che a tutti i livelli diamo a questa preparazione la priorità su ogni altro impegno: del resto è una priorità fondata sulla oggettività delle cose, come può facilmente rilevarsi.

L'incarico di presiedere e coordinare il complesso lavoro di preparazione è stato da me affidato al Consigliere della Pastorale Giovanile, Don Gaetano Scrivo.

A lui potete rivolgervi per ogni chiarificazione, ed egli sarà lieto di mettersi a vostra disposizione e vi sarà grato di ogni suggerimento e rilievo che crederete opportuno fargli giungere.

In allegato troverete i grandi temi proposti dai Documenti Conciliari e l'iter di preparazione del Capitolo. Sono frutto del lavoro che una Commissione Tecnica Preparatoria 1 da me nominata ha svolto a Roma dal 30 settembre al 6 ottobre u.s.

Il Consiglio Superiore ha esaminato e approvato questo lavoro della Commissione. L'iter prevede in tutte le tappe, come potete constatare, la partecipazione attiva dei confratelli, e quindi chiede che in ogni fase dei lavori essi siano esaurientemente e tempestivamente informati e richiesti del loro parere e perciò messi in grado di far presenti i loro rilievi e le loro proposte.

1 Composizione della Commissione Tecnica Preparatoria - Presidente: Don Gaetano Scrivo; Segretario: Don Carlo Borgetti; Don Gino Corallo (Italia-Pugliese), Don Walter Dermota (Jugoslavia), Don Giuseppe Gevaert (PAS), Don Tommaso Hall (Inghilterra), Don Valentino lane' (Germania Sud), Don Umberto Leconte (Francia Nord), Don Demetrio Licciardo (PAS),

Sig. Euniciano Martin (Spagna-Barcellona), Don Diamantino Monteiro (Portogallo), Don Giuliano Ocaia (Spagna-Madrid), Don Ivo Paltrinieri (Italia-Romana), Don Silvano Sarti (PAS), Don Piero Stella (PAS), Don Eugenio Valentini (Italia-Centrale), Don Adriano Van Luyn (Olanda).

Per ora, in un primo tempo, siete tutti invitati a presentare, nei modi a suo luogo indicati, le vostre proposte sui diversi punti di quattro «*Grandi temi*», che abbracciano sinteticamente i problemi essenziali della natura e dei fini della Congregazione, della nostra consacrazione religiosa, della formazione del salesiano e infine delle strutture di governo a ogni livello.

I vostri interventi serviranno ai Capitoli Ispettoriali per preparare su ogni tema gli «*Schemi*» che saranno la base di tutto il successivo lavoro.

I tempi previsti dall'iter per le varie fasi non sono molto larghi: ma non si poteva fare diversamente senza compromettere le ampie consultazioni della Congregazione ad ogni fase di lavoro e senza differire ancora di più l'inizio del Capitolo Generale. È dunque indispensabile che tutti ci impegniamo a rispettarli, accettando i necessari e connessi sacrifici.

Prima di chiudere questa mia comunicazione desidero fare un doveroso richiamo.

Il lavoro a cui tutti siamo chiamati per prepararci al Capitolo Generale Speciale non può e non deve fermare l'attuazione delle deliberazioni del Capitolo Generale XIX, che mantiene in tutto la sua validità finché il prossimo non decida eventuali cambiamenti. Giova pure ricordare che il nostro Capitolo Generale XIX, ha tanta ricchezza conciliare, come chiunque può constatare. Per tutto questo non sarebbero giustificabili iniziative di cambiamenti nella pratica delle nostre Costituzioni e dei Regolamenti per il fatto che durante questo periodo di preparazione potranno essere presentate o discusse proposte in questo senso. Solo il Capitolo Generale, conviene ricordarlo, ha l'autorità di decidere cambiamenti del genere.

Penso che quando riceverete questa mia avremo concluso — con la festa dell'Immacolata — l'anno centenario della nostra Basilica. Mi è tanto caro e ritengo di buon auspicio che l'inizio della preparazione del Capitolo Generale Speciale avvenga mentre ancora i nostri cuori sono fervidamente rivolti a Colei che è stata sempre la Madre della nostra diletta Congregazione.

Sia Essa ad illuminarci nel cammino che ci attende, come ha fatto col nostro Padre.

Vi porgo il mio cordiale saluto, grato se vorrete ricordarmi nella vostra preghiera. Io vi assicuro il mio costante ricordo.

Don Luigi Ricceri

14

I CAPITOLI ISPETTORIALI IN PREPARAZIONE AL CGS

Lettera pubblicata in ACS n. 255

Torino, 21 dicembre 1968

Carissimi Confratelli,

ritorno a voi a breve intervallo di tempo per una comunicazione molto importante in merito ai due Capitoli Ispettoriali previsti dall'iter di preparazione al nostro Capitolo Generale Speciale.

Negli *Atti del Capitolo Generale XIX*, Doc. I, cap. II, si legge:

«Il Capitolo Generale ha preso in attento esame il problema di una composizione più largamente rappresentativa del Capitolo Ispettoriale. Dopo una lunga e approfondita discussione, il Capitolo Generale esprime il voto in favore di una più *ampia rappresentatività del Capitolo Ispettoriale*: tuttavia, dinanzi alle gravi e molteplici difficoltà pratiche e per le contrastanti soluzioni proposte, ritenuta impossibile una soluzione concreta e immediata, delibera che il *Consiglio Superiore studi e faccia studiare il problema per poter presentare alla discussione e alla eventuale approvazione del prossimo Capitolo Generale un piano ben definito per l'attuazione del suo voto*» (*ACG XIX*, pag. 20-21).

In ossequio a tale deliberazione capitolare, il Consiglio ha affidato lo studio del problema alla Commissione incaricata della preparazione tecnica del Capitolo Generale Speciale (cf. *ACS 254*, pag. 7).

Le diverse proposte di tale Commissione sono state attentamente studiate e discusse in sede di Consiglio Superiore, e infine sono state elaborate nuove norme che fissano la composizione del Capitolo

Ispettorale e la elezione dei membri capitolari con criteri che ci paiono rispondere pienamente alla citata deliberazione del Capitolo Generale XIX.

Perché il Capitolo Generale possa pronunziarsi a suo tempo non solo su una formula ma su una concreta esperienza, ho ritenuto opportuno, d'accordo con il Consiglio Superiore, di chiedere alla Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari l'autorizzazione di applicare le nuove nonne già nei due Capitoli Ispettoriali Speciali. Tale autorizzazione è necessaria in quanto le nuove nonne derogano dagli art. 99-102 delle nostre Costituzioni.

Avendo ottenuto, con rescritto N. 2306/68 del 20 dicembre 1968, dalla Sacra Congregazione risposta affermativa, comunico qui ufficialmente il documento approvato, le cui prescrizioni vanno subito in vigore. Ad esse dovranno quindi attenersi gli Ispettori nella convocazione e preparazione del Capitolo Ispettorale. Al documento fanno seguito alcuni chiarimenti e indicazioni tecniche.

Mi auguro che questa mia comunicazione possa contribuire ad accrescere e approfondire l'impegno di ognuno in questa fase di preparazione del I° Capitolo Ispettorale Speciale, attraverso un serio studio dei temi generali.

Certo essa viene a ribadire l'esigenza che tutta la preparazione del Capitolo Generale sia quanto più possibile vasta e capillare.

Auguro a tutti buon lavoro assicurandovi il mio costante ricordo all'altare.

Aff.mo

Don Luigi Ricceri

15

ANCORA SULLA SOLIDARIETÀ IL CENTENARIO DELLA CONGREGAZIONE

Accoglienza alla lettera sulla povertà. - Ancora sulla solidarietà. - Opere proposte alla «solidarietà fraterna». - I volontari dell'America Latina sul campo del lavoro. - Non basta discutere: è ancor più utile realizzare. - Collaborare per migliorare. - Rinnovato appello per l'America Latina. - Il Capitolo Generale Speciale delle F.M.A. - Il Centenario della Congregazione. - Il significato della approvazione pontificia. - «Abbiamo scelto di vivere in unum». - Richiamo all'unità. - Unità *nel* pluralismo. - Unità nella fedeltà al Papa. - Telegramma del Santo Padre per la Festa di Don Bosco. - Risposta del Rettor Maggiore. - Un pericolo: la «secolarizzazione». - Il falso miraggio del messianismo sociale. - «Noi siamo i tempi».

Lettera pubblicata in ACS n. 256

Torino, 31 gennaio 1969 *Festa di San Giovanni Bosco*

Confratelli e Figliuoli carissimi,

mi è particolarmente caro riprendere il mio colloquio con voi nel giorno consacrato al nostro Padre. Vi parlo mentre qui alla Casa Madre, in Basilica, una folla devota e raccolta di Salesiani, di Figlie di Maria Ausiliatrice, di fedeli, fra cui tanti giovani, si sussegue senza interruzione per rendere omaggio, per pregare il Santo della gioventù.

Penso con commozione che in queste stesse ore in tutti i continenti si innalza a Don Bosco la preghiera di migliaia di cuori che guardano a lui come Padre e Maestro.

Vorrei però aggiungere che l'omaggio più vero e più valido che il Padre chiede a noi, che ci vantiamo di essere suoi figli in questi momenti agitati e confusi non è tanto un sentimentale e vaporoso amore, ma la fedeltà a lui; senza questo, corriamo il rischio di fare solo del vuoto verbalismo o del sentimentalismo che nulla ha da vedere con l'autentico amore che — giova ricordarlo — si estrinseca coi fatti.

Paolo VI poco tempo fa ricordava ad un gruppo di neosacerdoti salesiani questa verità: «Voi potete avere nella Chiesa — egli diceva — un importante, un grande influsso proprio se sarete quello che siete»; in altri termini, se saremo veramente fedeli a Don Bosco.

Vengo ora a dire il mio vivo grazie ai moltissimi, che hanno voluto mandarmi auguri per le ricorrenze natalizie. Lo faccio in questa sede perché temo che a molti non sia riuscito a far pervenire personalmente il mio ringraziamento; desidero però assicurare che per tutti ho avuto un particolare riconoscente *memento* facendo miei i voti e le intenzioni di ciascuno.

Con gli auguri ho gradito molto le notizie — spesso tanto confortanti — sulla vita e

l'attività di tante nostre opere, e specialmente mi ha confortato la constatazione che dovunque si è ben compresi della importanza del Capitolo Generale Speciale, e già si lavora seriamente e con alacrità per la preparazione del Capitolo Ispettorale: dico seriamente, cioè con fervore di studi e di ricerche nell'intento di dare alla Congregazione, senza demagogie ed estremismi, ma con senso sanamente realistico, l'apporto della propria esperienza, anzi il segno concreto del proprio amore, per il vero e fecondo rinnovamento.

Accoglienza alla lettera sulla povertà

Altre notizie confortanti che hanno accompagnato gli auguri sono quelle riguardanti l'accoglienza fatta alla lettera «*La nostra povertà oggi*».

Non vi nascondo che sono rimasto commosso al constatare tanti consensi e, più ancora, tanti sinceri propositi.

Vi farà piacere che spigoli fra le moltissime lettere.

Un confratello così si esprime con limpida semplicità: «Mi ero circondato di tante piccole cose senza accorgermene; leggendo la sua circolare ho dovuto arrossire. E dire che mi chiamavo missionario; e dire che nella nostra parrocchia c'è una povertà che sembra incredibile. Ma ho già cominciato a disporre di tutte queste cose per vivere come avevo professato... Accetti la mia umile lettera: io sono con Lei».

Un altro Confratello così ha scritto al suo superiore: «La lettera del Rettor Maggiore sulla Povertà incomincia a fare effetto su di me. Le accludo un assegno bancario datomi da mio fratello affinché mi facessi un bel vestito. Il bel vestito può andare a qualcuno dei tanti poveri che bussano al suo cuore».

Un Direttore dice: «Grazie per la lettera sulla povertà. Era tempo di sentire una parola chiara... Ne leggiamo tre o quattro titoli al giorno come meditazione: è un cibo che penetra nelle ossa».

Un Ispettore confessa: «A seguito della lettera, il Consiglio si è occupato per la prima volta espressamente della povertà nella Ispettorìa, e accanto a constatazioni consolanti se ne sono fatte altre che impegnano Superiori e confratelli a rivedere e a provvedere anzitutto per creare una mentalità consona ai principi ed alle norme contenute nella lettera».

Un altro Ispettore infine ha invitato i confratelli della Ispettorìa a inviare con libertà tutti i loro rilievi e suggerimenti sia per quanto riguarda le responsabilità proprie del Consiglio Ispettorale in fatto di povertà, sia per quanto concerne l'Ispettorìa.

In molte comunità poi sono in corso riunioni nelle quali con coraggiosa schiettezza non solo si fa lo *scrutinium*,..., ma se ne tirano le conseguenti conclusioni pratiche. Attendo da ogni Ispettore, a suo tempo, relazione di tutte quante le realizzazioni che in ogni Ispettorìa si saranno effettuate.

Ho citato qualche campione fra i tanti: quello che conforta è la positiva reazione che dappertutto la lettera ha provocato. Bisogna però proseguire, non lasciando cadere nel vuoto il grande richiamo, non solo, ma impegnandoci tutti ad alimentare, *verbo*, e più ancora, *opere*, il clima di povertà vissuta al quale Don Bosco, oggi, in linea più che mai con la Chiesa, ci invita.

E tale impegno, ricordiamolo bene, implica che ognuno si preoccupi anzitutto non di quello che devono fare gli altri, ma veda con lealtà quel che deve fare lui.

Solo così si riuscirà a dare alla Congregazione quel senso di dinamica giovinezza che affonda le sue radici nella povertà.

Ancora sulla solidarietà

Con quello della povertà è collegato l'impegno della solidarietà. So che anche a questo riguardo nelle Ispettorie già ci si muove. È chiaro, come ho già scritto, che si tratta di un dovere che è insieme di giustizia e di fraterna carità. Appunto per questo i frutti di questa solidarietà devono provenire da ciascuno di noi come persone, da noi come comunità; non si tratta dunque di raccogliere offerte tra benefattori, di prendere iniziative di raccolte, lotterie, ecc. per avere mezzi da destinare a nostre opere bisognose.

Non si vuole questo.

Dalla nostra povertà vissuta più generosamente, da una amministrazione più oculata ed attenta, da una economia intelligente e saggia e — perché no? — da certe rinunzie a non

poche cose superflue e forse inopportune, dovranno venire i frutti concreti della solidarietà verso i fratelli e verso tante nostre opere bisognose.

Queste, credetelo, ho potuto constatarlo *de visu*, troppe volte mancano dei mezzi primordiali di vita, cosicché i Confratelli non solo vivono in condizioni di estrema povertà, ma devono rassegnarsi ad una paralisi di gran parte della loro azione sia sociale che apostolica, proprio per mancanza di mezzi.

Per questo credo vi sia gradito che vi presenti già un primo elenco di nostre opere nel mondo, le quali hanno grave e urgente bisogno di aiuto. Sono opere la cui situazione e indigenza sono da noi ben conosciute anche per le recenti visite dei Superiori Regionali: molte di esse ho potuto personalmente visitarle io stesso nei miei viaggi; posso dirvi anzi che sono sotto l'impressione edificante e qualche volta addirittura scioccante di tante di queste opere per le quali non possiamo rimanere insensibili.

Noi dal Centro abbiamo fatto e facciamo quanto è in nostro potere per venire incontro, ma i bisogni sono enormi e le nostre possibilità non sono affatto proporzionate alle richieste.

Ma pensate quale consistente aiuto si potrà realizzare mettendo insieme i frutti della solidarietà di tante Ispettorie.

Perché la distribuzione possa farsi proporzionatamente ai veri bisogni delle varie opere elencate è opportuno che le somme siano inviate da ogni Ispettoria al Centro indirizzando: «Al Rettor Maggiore per la fraterna solidarietà», indicando per ordine di preferenza due o tre opere cui si desidera siano destinate.

È chiaro che si terrà conto di tali indicazioni.

A suo tempo negli Atti del Consiglio si darà precisa relazione della assegnazione delle somme.

Può darsi che al principio non tutto riuscirà a puntino; cercheremo di correggere lungo la strada: quello che importa è cominciare, con volontà decisa di non lasciare cadere nel vuoto l'appello alla solidarietà verso i fratelli.

Sono sicuro che non vi attenderò invano all'appuntamento della carità fraterna.

Opere proposte alla «solidarietà fraterna»

Eccovi alcune opere proposte alla «*Solidarietà fraterna*». EUROPA

Oltrecortina. Cinque opere per la formazione del personale. Per ovvie ragioni non si fa il nome di queste opere e dei paesi.

AMERICA LATINA

I. *Bolivia*. È una delle nazioni dell'America del Sud che soffre di più i travagli dello sviluppo. In sé è un paese ricco di risorse naturali, ma ha ancora un'economia molto povera. I nostri Salesiani, con gene' rosi aiuti venuti di fuori, sono riusciti a costruire una buona parte dell' *Aspirantato di Calacoto*, dove si trovano attualmente un centinaio di aspiranti. Bisogna ultimare la costruzione di due piani, dei quali esiste appena la struttura in cemento. È un'opera molto necessaria perché la Bolivia è una nazione poverissima di vocazioni.

II. *Brasile*. 1) *Corumbet* «*Cidade de Doni Bosco*» (Ispettoria di Campo Grande). Si tratta di un'opera per contribuire allo «sbaracca-mento» di un rione della città. C'è bisogno di aiuto in denaro per la costruzione di piccoli laboratori, della Cappella che sarà anche Parrocchia e poi di case per i più miserabili.

2) *Belem Sacramenta* «*Escola industrial salesiana*» (Ispettoria di Manaus). È un internato per ragazzi abbandonati. Ha urgente bisogno di macchine per i laboratori.

3) *Le Missioni del Rio Negro* (Ispettoria di Manaus): poverissime ed incapaci di mantenersi da sole, Abbisognano di aiuti per il mantenimento dei sei Internati indigeni.

III. *Equatore*. *Le Missioni del Vicariato di Méndez* (Ispettoria di Cuenca): hanno bisogno di rifare gli edifici di cinque parrocchie, perché costruiti in legno ed ormai logori e pericolanti.

IV. *Haiti*. È da tutti conosciuta la situazione di estrema miseria in cui vivono in codesto paese centinaia di migliaia di persone. A *Port-au-Prince* i nostri Confratelli hanno bisogno urgentissimo di un aiuto per continuare a dare «un piatto di riso con fagioli», l'unico alimento che prendono tutti i giorni più di 3.000 bambini poveri, provenienti da tutte le *bidonvilles* della città. Chiedono anche un aiuto per pagare i maestri che fanno scuola a 1.200 ragazzi sotto un'immensa tettoia.

V. *Paraguay*. È un'Ispettorato che ha molto bisogno di aiuto. Non può sostenersi da sola, perché le opere sono povere e la nazione non offre molte possibilità. Tra le necessità più immediate segnaliamo:

1) *L'Aspirantato di Ypacardi*: si richiedono aiuti per costruire la cucina, il refettorio per i ragazzi e i salesiani e la Cappella. Di questi ambienti ci sono soltanto le mura. Un aiuto un po' consistente consentirebbe di finire l'aspirantato e dedicarsi, senza tante preoccupazioni economiche, alla formazione degli aspiranti.

2) *L'Oratorio «San Luis» di Asuncion* (la capitale): è un oratorio quotidiano, frequentato da oltre 300 giovani tutti i giorni. Ma ha soltanto un grande locale che serve da cappella, scuola, cinema, adunanze e rifugio dei ragazzi quando piove. È urgente costruire alcuni locali almeno, per poter fare contemporaneamente la scuola di religione e tenere le adunanze.

VI. *Uruguay. Studentato Teologico e Filosofico del Manga*: mancano nella biblioteca le opere fondamentali di consulta, e questo va a scapito della formazione dei chierici. L'Ispettorato si trova in una precaria situazione finanziaria per la grave crisi economica che sta attraversando il paese. Si gradirebbero quindi per la biblioteca opere di una certa portata, che quei nostri confratelli non saranno mai in grado di procurarsi da soli, per es.: *Dictionnaire de Théologie Catholique, Dictionnaire de Spiritualité, Mansi, Migne*, opp.: *Corpus. Scriptorum Vindobonense*, ecc.

ASIA

I. *Corea*. Le sofferenze della Corea del Sud sono ben note in tutto il mondo. I nostri Confratelli condividono queste tribolazioni con la popolazione in mezzo a cui lavorano. Segnaliamo:

1) *Il mantenimento dei nostri Confratelli in formazione*, per i quali si devono cercare mensilmente 1200 dollari U.S. e pur con grandi fatiche e preoccupazioni quotidiane non si riesce ad ottenerli.

2) *La costruzione dell'Aspirantato di Kwangju*, che fu sospesa a metà per la mancanza di 66.000 dollari U.S. che occorrerebbero ancora per renderlo abitabile.

II. *India*. Sul fiume Gange, ai confini del Bihar e Bengala, i nostri lavorano con ottimi risultati in mezzo a 33.000 «Santalo», una popolazione che si converte facilmente. *Il mantenimento di un'ottantina di figli dei neofiti* grava fortemente sulle finanze dell'Ispettorato, che già stenta a mantenere le sue case di formazione.

III. *Vietnam*. Questo paese così tribolato si trova con un numero consolante di aspiranti, ma non ha dove metterli. Con 80.000 dollari U.S. si avrebbe la soluzione per *l'Aspirantato*.

AFRICA

Congo: La «Cité des jeunes» di Lubumbashi (Ispettorato dell'Africa Centrale) chiede aiuto per poter dare da mangiare agli affamati della periferia. Si tratta di un'opera per i più poveri tra i poveri.

I volontari dell'America Latina sul campo del lavoro

Ma è vero che la carità non è fatta di solo pane.

Nella lettera precedente vi dicevo che anche l'invio di aiuti di braccia là dove essi mancano drammaticamente, è una forma di solidarietà ancora più efficace e non meno urgente che quella espressa in chiave economica.

Posso dirvi che l'invio dei volontari in America Latina, pur senza pretesa di aver risolto tanti problemi, è stata una benefica trasfusione di sangue ad alcune Ispettorie che si trovano in una situazione veramente grave. Quegli Ispettori scrivono entusiasti dei confratelli, che già vanno inserendosi gradualmente nel lavoro pastorale, e pieni di riconoscenza verso le Ispettorie che hanno fatto il fraterno dono di confratelli anche a costo di non lievi sacrifici.

A loro volta questi mi scrivono tutti esprimendomi la loro felicità per avere trovato tanto lavoro pastorale. «È vero — mi scrive uno di essi quasi interpretando il sentimento comune — viviamo in condizioni di vita assai diverse da quelle in cui operavamo nelle Ispettorie di origine; ci sono tanti e spesso duri disagi, ma non rimpiangiamo quanto abbiamo lasciato. Ognuno di noi è contento di avere dato tutto al Signore, e rinnova ogni giorno la sua offerta».

Ecco in pochissime parole il programma dei nostri volontari: «Dare tutto al Signore» che ha bisogno di cuori generosi che sanno darsi senza riserve e senza paura di sacrifici e di

rinunzie. «Dare tutto alle anime» che sono in quei Paesi in numero sterminato e disponibili alla azione del sacerdote, ma sono come pecore senza pastore...

«Dare tutto» per venire incontro agli eroici confratelli che in quelle terre, per il numero assai inferiore ai bisogni, per le malattie e le morti, si sentono scoraggiati dinanzi alle precarie situazioni di quelle Diocesi, di quelle opere apostoliche.

«Dare tutto» per testimoniare sia ai confratelli che restano nelle opere ordinarie, sia ai giovani i quali, prima di abbracciarla, vogliono vedere una Congregazione che non si trascina nella mediocrità di *routine*, ma vive intensamente lo spirito missionario lasciatoci in eredità da Don Bosco: spirito missionario che vuole dire anzitutto spirito di fede vissuta e sofferta, che trabocca in carità paolina, quella carità cioè che si fa tutta a tutti senza badare a sacrifici per portare tutti a Cristo.

Non basta discutere: è ancor più utile realizzare

A questo punto mi pare venga a proposito una osservazione che a prima vista può sembrare non pertinente.

Da molti si osserva che in questi tempi si moltiplicano all'infinito i convegni, le tavole rotonde, i congressi, mettendo troppo spesso tutto in discussione e finendo con un nulla di fatto, di concreto, di costruttivo, anzi, lasciando troppe volte nei partecipanti solo un senso di confusione di idee, che ha per conseguenza un profondo disagio e smarrimento con conseguenti arbitrii e abusi un po' in tutti i campi della attività della Chiesa e della stessa Congregazione.

Io non condanno affatto convegni, tavole rotonde, ecc. anzi, se ben dosati, per il numero, gli argomenti, gli scopi, i partecipanti, i docenti, le spese, se seriamente preparati e ordinatamente svolti, li vedo utili e benefici.

Ma voglio dire anzitutto che tali convegni, e parlo specialmente del nostro ambiente, non possono sostituire mai gli organi ai quali spetta dare nonne direttive; e quanto ivi si conclude (e tanto meno quello che qualcuno non sempre del tutto equilibrato possa dire) non può essere presentato e accettato quale norma o giustificazione per iniziative o linee di condotta che, ripeto, spettano alle autorità competenti. Un simile agire sarebbe mettersi su un piano che porterebbe, in diversa misura, ad un processo di dissoluzione, direi verso il caos.

Ma ciò che volevo dire a proposito di una certa inflazione di convegni, che si sente lamentare da più parti, è ancora altro. Forse, come da non pochi confratelli si fa osservare, molte volte sarebbe più utile alla Congregazione, come alla Chiesa, impegnarsi a vedere in concreto in tanti Convegni come attuare le molte disposizioni e direttive utilissime e obbligate che in questi anni si sono date e vengono ancora date.

Certo, pare molto più produttivo per la Congregazione e per tutti impiegare il tempo in un lavoro serio, organizzato, sistematico, condotto nella linea indicata ormai da tanti documenti conciliari, papali e salesiani, nello sforzo comune di unire le forze per costruire anziché perdersi in logomachie o addirittura critiche e contestazioni che troppe volte non chiariscono nulla e sono assai lontane dal produrre quel vero arricchimento di cui la Chiesa e la Congregazione hanno urgente bisogno.

Collaborare per migliorare

Vengono quanto mai opportune le parole recentissime di Paolo VI rivolte agli operai di Taranto. «...per esprimerci — Egli diceva — con termini che sono ormai nel linguaggio di tutti, ciò che adesso fa più parlare è la contestazione, che sembra voler disintegrare, quasi demolire, togliere, in una parola, il suffragio dell'affetto e della fiducia alle istituzioni vigenti. Che cosa resterà di questo, non lo sappiamo; ma vedendovi così fedeli, così pronti, così vivi e così sinceri, a Noi viene allo spirito un'altra formula che a voi consegniamo. Invece di essere una formula che demolisce, vuoi essere una formula che costruisce: non quella della contestazione, ma della collaborazione, *collaborazione!* Provatevi, provatevi a lavorare insieme. Ci sono mille mali, ci sono cento difetti, tante lacune, tante cose incompiute e tante belle opere da fare, nuove, di cui il mondo moderno offre la possibilità. Lavoriamo insieme, cerchiamo di costruire, cerchiamo di edificare, sì, una bella città moderna degli uomini e una bella città di Dio, dove i cristiani si ritrovino fratelli e cittadini» (*Osservatore Romano*, 27-28 gennaio 1969).

Su questa linea i nostri volontari ci danno un magnifico esempio: essi non fanno discussioni e tanto meno contestazioni, non si impigliano in problematiche e problematicismi, essi con la semplicità di tutti coloro che nella Chiesa sono stati veri costruttori, dicono: «Eccomi! La mia contestazione è la mia donazione totale: per Dio e per le anime».

Rinnovato appello per l'America Latina

È un esempio che dà a tutti noi coraggio e fiducia e in pari tempo ci invita a pensare e — perché no? se il Signore ispira — ad imitarli. E appunto a proposito di imitazione, vengo anche quest'anno a rinnovare l'invito ai volontari per l'America Latina. Alle solite condizioni: sacerdoti, entro i quaranta anni, per un quinquennio, in attività pastorali. Ma non voglio far torto ai confratelli coadiutori dai quali ho avuto... proteste, del resto gradite, perché l'anno scorso sono stati esclusi nell'appello per l'America Latina. Ebbene: facciamo atto di riparazione: estendo l'invito anche ai confratelli coadiutori alle stesse condizioni dei sacerdoti.

Ho già sul tavolo varie domande pervenutemi negli scorsi mesi. Dopo questo rinnovato invito ufficiale sono sicuro che altri confratelli chiederanno con la piena consapevolezza che vanno ad affrontare una vita disagiata sotto tanti aspetti, per dare il personale contributo alla diffusione del messaggio della salvezza in aiuto ai fratelli che in quei Paesi lanciano il loro S.O.S. A me pare che un tale servizio venga pienamente incontro a quei Salesiani che desiderano realizzare il loro apostolato in un mondo povero, a servizio dei poveri, nell'America Latina che oggi è al centro dell'interesse appassionato di tutta la Chiesa. Ci sono tutti gli elementi per appagare questi desideri. E le Ispettorie che perdono qualche elemento saranno largamente ricompensate dal clima missionario che verrà a svilupparsi e vigoreggiare nel loro ambiente, ed è fonte di spirito di generosità, di fervore e richiamo efficace per le vocazioni.

Chiederei che le «offerte» dei volontari a me indirizzate pervengano non oltre il mese di aprile: è necessario per predisporre le molte cose inerenti alla preparazione.

Il Capitolo Generale Speciale delle F.M.A.

Prima di passare a due argomenti di particolare interesse permettetemi di farvi ancora una comunicazione. In questi giorni, si svolge a Roma nel nuovo Istituto Internazionale «Maria Ausiliatrice» il Capitolo Speciale delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Comprendete benissimo quanta importanza esso assuma, e per i problemi già proposti dalla stessa natura del Capitolo e per il fatto che dopo la edificante rinuncia della Madre Generale e le conseguenti dimissioni di tutto il Consiglio, si deve provvedere anche alle elezioni.

Quale Delegato apostolico dell'Istituto, seguo i lavori dell'Assemblea la quale dimostra tutta la consapevolezza e la responsabilità del mandato affidatole in questi delicati momenti.

Data la complessità e il numero dei temi all'ordine del giorno si prevede che i lavori si protrarranno per non poche settimane.

È nostro fraterno dovere accompagnarli con la preghiera e con l'augurio fervido che da questo Capitolo Speciale l'Istituto che ha già acquisito tante benemerenzze nella Chiesa, esca rinvigorito e rinnovato, anzitutto spiritualmente e nella autentica fedeltà al comune Fondatore, e in pari tempo saggiamente e coraggiosamente aperto e sensibile ai segni dei tempi per attuare la sua missione giovanile così rispondente alla nostra.

Il Centenario della Congregazione

E veniamo al primo dei due argomenti annunciati.

Abbiamo appena concluso l'8 dicembre scorso le celebrazioni per il Centenario della Basilica di Maria Ausiliatrice, di cui troverete relazione nella rubrica «Attività e Iniziative del C.S.».

Ora vi invito a ricordare un altro Centenario, e cioè l'approvazione della nostra Congregazione avvenuta con Decreto della Santa Sede il 1° marzo 1869.

Direi che i due avvenimenti non si susseguono casualmente. Con la costruzione e la consacrazione del tempio di Torino, Don Bosco aveva posto la sua Congregazione, sorta in forma estremamente modesta nel 1859, sotto la specialissima protezione di Maria Ausiliatrice, e all'intervento materno di Lei aveva affidato l'avvenire della sua creatura. La

Congregazione si era validamente affermata nei primi 10 anni di vita, ma per il suo stesso crescere e per l'originale sua impostazione aveva moltiplicato attorno a sé i motivi di contrasto e le difficoltà della sua approvazione.

Di tutto questo Don Bosco aveva piena coscienza quando l'8 gennaio 1869 partì per Roma, ma la fiducia in Maria Ausiliatrice non lo fece rinunciare all'impresa. Lo disse più tardi ai suoi: «Pensai di andare a Roma. Si frapponavano immensi ostacoli... Molti Vescovi ed altre persone, per altro piissime e di più a me favorevoli, mi volevano persuadere essere inutile la mia andata. Da Roma mi scrivevano... essere cosa affatto inutile e tempo perduto l'andare là, perché non mi si sarebbe mai concesso quello che domandavo, ed essere impossibile l'approvazione delle Regole. Io pensai allora: Tutto mi è contrario, eppure il cuore mi dice che se io vado a Roma, il Signore, nella mano del quale sta il cuore degli uomini, mi vorrà aiutare. Dunque andrò a Roma. E pieno di fiducia partii. Ero intimamente persuaso che la Madonna mi avrebbe aiutato e ogni cosa avrebbe disposto in mio favore; e niuno mi avrebbe tolto questa persuasione».

Noi sappiamo come andarono le cose: la Madonna, col suo intervento straordinario, apersero tutte le vie e venne la sofferta e ben meritata approvazione.

Il significato della approvazione pontificia

Quando il nostro Padre ritornò da Roma, coloro che vivevano all'Oratorio intuirono la portata del grande successo ottenuto. Il Cav. Oreglia scriveva in quei giorni: «Nell'Oratorio paiono diventati tutti matti: chi canta, chi suona, chi grida, tutti così allegri che nessuno sta nella pelle. Neanche le campane stanno quiete un momento, per cui obbligano anche i lontani a rallegrarsi con noi».

Noi viviamo oggi in una posizione pacificamente acquisita di fronte alla Chiesa e di fronte al mondo e non riusciamo forse a cogliere gli effetti di un riconoscimento che la Congregazione ci offre senza che nulla abbiamo fatto per conquistarlo.

Ma riportiamoci alla primavera del 1869.

Il Decreto pontificio dava alla Congregazione la sua approvazione e con essa il diritto di vivere e agire secondo le proprie Regole, la libertà dalle ingerenze esterne, il riconoscimento di una precisa missione a favore dei giovani. Torino doveva restare il punto di partenza dell'opera, ma essa aveva ormai davanti a sé «il mare aperto» del mondo.

Don Bosco inoltre, che in tutte le sue imprese era mosso dai principi superiori della Fede, vedeva nel sigillo di Roma l'inserimento ufficiale della Congregazione nel grande organismo spirituale della Chiesa: questo era per lui motivo di straordinario conforto, proprio per il senso vivo che aveva della Chiesa e per la ferezza — non mi sembra fuor di luogo questa parola — che aveva sempre provato, personalmente e per la sua famiglia religiosa, di mettersi al servizio del Regno di Dio. La sua missione tra i giovani diventava parte della missione della Chiesa.

«Abbiamo scelto di *vivere in unum*»

Ma, parlando e scrivendo ai Salesiani in quella occasione, Don Bosco mise in evidenza, con forza convinta e consapevole responsabilità soprattutto un altro risultato quello *dell'unità* che l'approvazione pontificia veniva a consolidare tra i membri della nuova Congregazione. Il memorabile discorso che egli tenne la sera dell'11 marzo 1869 alla Comunità dei Salesiani, riunita dopo le preghiere in refettorio, è tutto ispirato a questo grande tema.

Sentite le parole di Don Bosco: «Miei cari, la nostra Congregazione è approvata; siamo vincolati gli uni agli altri. Io sono legato a voi e voi siete legati a me, e tutti insieme siamo legati a Dio... Non siamo più persone private, ma formiamo una Società, un corpo visibile... Questa sera vi dico poche cose, ma da ritenersi, perché sono le basi della nostra Società... Noi abbiamo scelto di *vivere in unum*. Che cosa vuol dire questo abitare *in unum*?». E il buon Padre, proposto così il suo argomento, lo sviluppa — com'era caro al suo spirito pratico con ampiezza di particolari e di esemplificazioni, sotto le quali è ben evidente lo scopo di definire uno spirito e di fissare una idea: l'idea della unità, che deve legare tutte le forze dei Salesiani nella carità, negli intenti, nel lavoro, nell'unica missione.

A un secolo di distanza è doveroso riconoscere che l'affermarsi e il dilatarsi della nostra Famiglia è dovuto in gran parte alla saldezza compatta del suo spirito.

Nel corso della nostra storia, a guardare le cose nel loro insieme, nella nostra Famiglia non sorsero forze dispersive, non prevalse l'individualismo sull'interesse comune, si procedette con un entusiasmo schietto, e se si vuole talvolta forse anche ingenuo, nelle opere più ardite; ma la figura e il pensiero di Don Bosco sono rimasti al di fuori di ogni riserva come ultima norma di azione, il patrimonio spirituale delle prime generazioni si trasmise a quelle che seguirono come una eredità sacra: non abbiamo conosciuto gravi moti di indisciplina e di divisione. Siamo stati un corpo che non ha conosciuto incrinature fatali: riconosciamo a coloro che ci hanno preceduto questo merito.

Oggi si sentono talvolta avanzare critiche sul passato e notare anche delle deficienze. Ma l'unanimità di quei confratelli, nello spirito, nell'apostolato, nello stile, ha ottenuto tali positivi risultati da costituire per noi una lezione di non trascurabile valore dopo quella che ci viene dalla parola e dall'esempio di Don Bosco.

Richiamo all'unità

A cento anni da quella data storica, in un momento in cui tutto è chiamato a rinnovarsi e mentre la spinta a cose nuove con tante sane conquiste può anche portare a confusione e a dispersione di energie, io vorrei riprendere, per sottolinearlo, il discorso di Don Bosco sul tema fondamentale della unità.

La Congregazione ha bisogno del contributo responsabile di tutti i confratelli in questa laboriosa vigilia del Capitolo Generale Speciale. Per questo l'ho chiesto personalmente a ciascuno di voi.

Desidero che nulla vada perduto del magnifico patrimonio di idee, di esperienze, di slancio, di cui voi tutti siete i depositari. Vogliamo porre in atto tutti i mezzi per stimolarvi ad un preciso e filiale dovere di solidarietà e di collaborazione. Ma perché ciò si realizzi positivamente è necessario che prevalga su tutto il grande principio della unità. Le mille e mille componenti dei confratelli debbono confluire in una unica risultante che coincida con il *bonum commune* della Congregazione. Le più brillanti intuizioni dell'intelligenza, le proposte più ammirate dei singoli o di gruppi, le discussioni di problemi a tutti i livelli, rischierebbero di ridursi a sterili esercitazioni, se non contribuissero a perfezionare e a rendere feconda nell'unità la missione inconfondibile alla quale la Congregazione è chiamata al nostro tempo.

Unità nei pluralismo

Oggi è in atto un pericolo per questa unità che è centro vitale e ragion d'essere della nostra vocazione: tale fenomeno va sotto il nome di pluralismo.

Conviene che il mio discorso sia chiaro.

Il nostro sforzo unitario non vuole e non deve evidentemente annullare le esigenze di un pluralismo che tanto il Concilio Vaticano II come il nostro Capitolo Generale XIX hanno solennemente sanzionato.

Sono ora in atto, anzi, molte iniziative che tendono a valorizzare le risorse particolari della nostra Congregazione e che vogliono venire incontro, nella diversità delle forme, ai vari interessi ambientali, nella fedeltà alla nostra comune missione. Il Capitolo Generale XX potrà dire in proposito la sua più specifica ed autorevole parola. Noi non vogliamo schemi monolitici che spengano le caratteristiche e la freschezza delle sensibilità e delle esigenze particolari. Don Bosco ci ha insegnato questo rispetto degli uomini e questa cordiale accettazione dell'apporto e delle esigenze di tutti nella causa del bene.

Io voglio solo rilevare che il pluralismo, se bene inteso, non può escludere la necessità imprescindibile dell'unità; vorrei anzi affermare che tanto più deve essere assicurata la unità quanto più è sentito il bisogno della varietà delle esperienze per salvaguardarle dalla dispersione e dalla polverizzazione. Vogliamo una unità che raccolga e valorizzi le forze di tutti, non una compattezza grigia che le misconosca e le soffochi. L'unità è richiesta oggi, come lo era per altre ragioni cento anni fa, non solo per la gravità del compito che ci sta dinanzi nel Capitolo Generale Speciale, ma prima ancora per il disorientamento che — non è il caso di nascondere — ci circonda e può sconvolgere anche le nostre menti, per la complessità dei nostri problemi e la grandezza della nostra istituzione.

Già il Papa ci ha messi sull'avviso quando, citando uno scrittore antico, ha ammonito la nostra Congregazione: «*Magnitudine laborat sua*». La vastissima espansione della

Congregazione è, di per sé, un pericolo imminente.

Se Don Bosco faceva appello alla unità per dare compattezza e stabilità alla sua nascente Congregazione, noi oggi dobbiamo rinnovare con forza questo richiamo per l'opera del rinnovamento postconciliare in cui ci siamo responsabilmente impegnati. Sarà possibile conservare l'unità costruttiva nella nostra Congregazione, se resteranno solidi e luminosamente operanti in ciascuno i principi fondamentali della nostra vita cristiana e religiosa e gli elementi veramente essenziali del nostro spirito. Non si costruisce sulle sabbie mobili di chi si arroga il diritto di mettere tutto in discussione, con facile presunzione di sé e con spregiudicata leggerezza di fronte al bene della Congregazione.

È chiaro che il definire in concreto ciò che costituisce Uemento essenziale di unità e ciò che conviene ad un ragionevole pluralismo non può spettare ad ogni confratello, ma potrà farlo — al momento opportuno — solo chi ne ha l'autorità; uscire da questa elementare nonna — ripetiamolo — porterebbe la Congregazione ad una situazione non solo di confusione e di incertezza, ma addirittura di anarchia e di disgregazione, e quindi di sterilità.

Unità nella fedeltà al Papa

Lasciate che vi citi almeno un settore di primaria importanza in cui dobbiamo essere — dovunque operiamo nel mondo — *cor unum et anima una*, senza indulgere in alcun modo... a pluralismi.

Parlo della fedeltà al Papa.

La nostra adesione all'insegnamento del Papa deve avere quella spontaneità e quella totalità che è ispirata dalla nostra fede nel Vangelo e dalla nostra fedeltà all'insegnamento di Don Bosco. Non possiamo quindi disperdere, seguendo distinzioni bizantine, una delle nostre caratteristiche più sacre, che non dobbiamo solo esaltare nei momenti accademici ed ufficiali delle nostre celebrazioni, ma rendere viva ed efficace nei quotidiani impegni del nostro apostolato, specie in questi momenti in cui, come tutti dolorosamente constatiamo, si mette senza ritegno in discussione l'autorità del magistero papale.

Tale magistero, giova ricordarlo, è il principio della nostra unità e della nostra unione con la Chiesa. Senza questa fedeltà mi pare di poter dire che non saremmo più figli di Don Bosco.

Proprio mentre porto a termine queste pagine, ricevo, fuori di ogni previsione, il telegramma che vi trascrivo per intero. Non vi nascondo che per la eccezionale spontaneità del gesto, per il calore personale che anima tutto il testo, per la fiducia che il Santo Padre dimostra nella nostra modesta opera tra la gioventù, dobbiamo sentirci tutti impegnati a vivere sinceramente i sentimenti e i propositi da me espressi nel telegramma di risposta, che pure vi trascrivo.

Telegramma del Santo Padre per la Festa di Don Bosco

Sig. Don Luigi Ricceri

Rettor Maggiore

della Pia Società Salesiana Torino

Odierna ricorrenza della festa di San Giovanni Bosco ravviva nel nostro animo la riconoscenza al Signore per avere suscitato nella sua Chiesa cotesta valorosa Società Salesiana alla quale desideriamo inviare una speciale benedizione confortatrice della sua vocazione alla

causa della formazione della gioventù affinché quanto più urgenti et maggiori sono bisogni morali et spirituali della presente generazione giovanile et quanto più promettenti sono i segni della sua sempre nuova capacità corrispondere generosi ideali di una rinnovata vita moderna tanto più si riaccenda nei. Figli di Don Bosco amore dedizione fiducia verso fanciullezza et gioventù del nostro tempo auspice rinnovata effusione divina sopra alunni exalunni et loro maestri.

Paulus PP. VI

Risposta del Rettor Maggiore

A Sua Santità Paolo VI Città del Vaticano

Profondamente commosso venerato Messaggio che Vostra Santità si é degnata inviarmi con gesto di paterna benevolenza occasione festa liturgica nostro Santo Fondatore invio il ringraziamento vivissimo della Congregazione che accoglie Sua incoraggiante parola quale

sprone et motivo per rinnovato impegno a rispondere sempre meglio alle attese della Chiesa ai bisogni et inquietudini gioventù nostro tempo. Nome Salesiani tutti rinnovo Santità Vostra devozione filiale dei cuori adesione piena delle menti nella fedeltà al Vicario di Cristo che guidò nostro Padre in tempi non facili et resta sacro retaggio ai figli.

Luigi Ricceri Rettor Maggiore

Un pericolo: la «secolarizzazione»

Permettetemi ora che accenni ad un altro pericolo che incombe su larghi strati della Chiesa e che va sotto il nome di «secolarizzazione» o anche di «orizzontalismo». Tale atteggiamento rischia di intaccare la unità delle idee e dell'azione non solo nella Chiesa ma anche nella nostra Congregazione.

Se ne scrive e se ne parla a livello teologico, pastorale, religioso.

Non è mio compito né intendo trattare il complesso e grave fenomeno. Dico però che sotto questa parola si fa passare tutta una gamma di concetti e di principi, dei quali alcuni sono accettabili o discutibili, altri invece sono addirittura eversivi; e il pericolo sta proprio in questo.

Ora io desidero richiamare la comune attenzione ad un insieme di applicazioni pratiche che in nome della secolarizzazione vengono ad intaccare elementi essenziali della vita religiosa e fare qualche puntualizzazione in merito. Vi dirò anzitutto che di questo argomento si sta occupando anche l'«Unione Superiori Generali». Questo vi dice l'importanza dell'argomento.

Per quanto ci interessa in questo momento, mi sembra, più di ogni altra opportuna, e per autorità e per chiarezza, la parola di Paolo VI.

Eccola: «Due criteri pratici sembrano oggi contendersi l'orientamento dei "religiosi": l'uno è quello, tanto sentito ed operante ai giorni nostri, di avvicinare quanto più è possibile l'uomo nella sua attuale, molteplice e mutevole fenomenologia, in modo da condividere al massimo la sua maniera di pensare e di vivere, quasi ricordando l'esempio di San Paolo: "Mi faccio tutto a tutti, per poterli salvare in ogni modo in buon numero" (1 Cor 9, 22). Questo è criterio ben intenzionato, certamente, ed è segno di ardente amore apostolico, quando spinge a vivere meglio *per* gli altri; non sempre è criterio saggio quando spinge a vivere *come* gli altri; è criterio perciò che deve essere temperato da altro criterio secondo le stesse parole dell'Apostolo, il quale riafferma insieme la sua immutata soggezione alla legge di Cristo (cfr. *ib.*, 21); così che l'aspirazione lodevole a meglio comprendere e condividere la realtà concreta della vita del mondo presente da evangelizzare non deve trasformarsi, o deformarsi, in un *conformismo* alle idee e alle usanze correnti, sempre varie e fugaci, né in un *relativismo*, che si distacca dalla immutabile verità dei dogmi cattolici, ovvero dalla coerenza alle provate e sempre feconde tradizioni. Sarà dunque saggezza [del religioso] di oggi come di quello di ieri, attenersi sempre, fra tale alterno indirizzo del suo stile religioso ed apostolico, a quella linea di pensiero e di azione, che il Superiore gli traccia, facendo così di lui il soldato che con pari prontezza combatte ed obbedisce, e che si piega alla ragionevole indulgenza verso il mondo da condurre a salvezza, mentre si attesta libero e franco nei suoi confronti quando lo esigano gli impegni della fede cattolica ed i doveri della professione religiosa» (*Lettera al Preposito Generale dei Gesuiti*, 27 luglio 1968).

Sin qui Paolo VI.

Se quindi per ministero, per ubbidienza (non quindi per la voglia immoderata di sperimentare, di vivere comunque la vita del mondo, né per uno sterile e certamente dannoso mimetismo col mondo) siamo invitati ad andare verso questo mondo «secolarizzato» per portarvi sinceramente Cristo, la prima insostituibile condizione è che ci si apra maggiormente.

Ora il pericolo più grande è appunto che la «secolarizzazione» esterna ci porti alla secolarizzazione interna, cioè a non fare più conto della «Grazia» che è fondamento di ogni vita religiosa. Quindi se in qualche cosa occorrerà cedere sul piano esteriore, bisognerà contemporaneamente fortificare di più la vita interiore, insistere maggiormente sul rapporto personale con Dio. Direi che si tratta quasi di una legge che appare evidente nella vita fisica: se si è costretti a vivere fra i ghiacci del polo, si provvede perché l'alimentazione, il vestito, tutta la impostazione della vita compensino e quasi immunizzino l'organismo dagli effetti della bassissima temperatura d'ambiente

Orbene «animazione» e «immunizzazione» della nostra azione «esteriore» non si vede come si possano ottenere senza preghiera che vuol dire anzitutto meditazione, senza quei ristori dell'anima la quale nei periodici ritiri si mette in contatto con Dio e ne riprende novelle energie, senza quel nutrimento divino che è vero cibo di chi deve sostenere l'aspro cammino per le vie del mondo odierno, senza la lettura attenta e pacata dei libri sacri e di spiritualità che danno luce e sicurezza.

Il falso miraggio del messianismo sociale

Nel fenomeno della «secolarizzazione» c'è un altro aspetto che interessa non solo la nostra persona di religiosi quanto quella di apostoli, Oggi spesso, appunto in nome di essa — o, come dicono — dell'«orizzontalismo», si vuole fare del cristianesimo un messianismo sociale e viverlo riducendo la testimonianza cristiana all'aspetto del servizio sociale, quasi che Cristo avesse insegnato solo l'amore del prossimo e questo non fosse invece una conseguenza dell'amore di Dio.

Ma come ha scritto recentemente il Padre Danielou: «Se si riduce la carità ad una semplice dedizione umana, si capisce come molti non vedono più ciò che distingue un buon cristiano da un buon marxista». E il Cardinale Suenens non meno chiaramente in un volume pubblicato poco tempo fa così si esprime: «Bisogna resistere al miraggio di un messianismo sociale. Il messaggio cristiano, e dunque l'apostolato della Chiesa, appartengono in primo luogo al campo spirituale. "Il mio regno non è di questo mondo", ha detto il Cristo. Bisogna quindi ben distinguere l'atteggiamento di una Chiesa preoccupata di portare la sua piena collaborazione alla soluzione dei problemi sociali, dall'atteggiamento di questo messianismo fallace, che fa del benessere materiale, o del benessere temporale, la sola finalità del cammino verso il progresso. Non si può attendere che sia migliorata la condizione sociale dei poveri, prima di predicare loro il messaggio evangelico» (Suenens, «*La corresponsabilité dans l'Église d'aujourd'hui*»).

Quale allora in pratica la linea giusta?

Premesso che «fine specifico della attività missionaria è la evangelizzazione o la fondazione della Chiesa in quei popoli e gruppi in cui essa non esiste ancora» (AG 6), dobbiamo anzitutto riconoscere che non c'è contraddizione ed esclusione vicendevole tra evangelizzazione e progresso umano, anzi l'un termine richiama l'altro anche se l'uno non include né esaurisce l'altro.

Ma è anche vero — come afferma il Padre Chénu — che «revangelizzazione è di un ordine diverso della civilizzazione. Nutrire gli uomini non è salvarli, anche se la mia salvezza mi impone di nutrirli. Promuovere la cultura non è ancora convertire alla fede».

In conclusione: il progresso umano è già apertura verso Dio se per progresso intendiamo non solo lo sviluppo economico tecnico, ma sviluppo integrale, secondo la *Populorum Progressio*, cioè «volto alla promozione di *ogni uomo* e di *tutto l'uomo*» (14), il che postula orientamento verso Dio Creatore e «inserzione nel Cristo vivificatore» (16).

È solo inteso in questo senso — che è quello veramente cristiano — che il fine ultimo dello sviluppo umano coincide strettamente col fine ultimo della Missione.

Bisogna quindi che ognuno di noi tenga ben presenti questi chiari principi per calarli nella attività missionaria che con le più varie sfumature ci tocca esercitare.

Aggiungo che tali principi sono validissimi anche per gli apostolati che non sono in senso stretto missionari, ma pastorali. Voglio dire che ogni attività nostra di apostoli (si chiami Parrocchia o Centro sportivo o giovanile, scuola di canto o facoltà universitaria) non può scindere mai i due elementi di sviluppo umano e di evangelizzazione; solo dall'armonica e proporzionata azione di questi due elementi le nostre attività risulteranno apostolicamente positive e feconde.

«Noi siamo i tempi»

Ma è ormai tempo di raccogliere le vele.

Tornando al richiamo che ci proviene dal Centenario dell'approvazione della nostra Congregazione, non credo di essere fuori del vero se affermo che l'idea dell'unità nella carità, nelle idee, nel lavoro è stata una delle grandi idee-forza con cui Don Bosco ha dato saldezza alla sua famiglia e che egli ha lasciato in eredità ai suoi figli come suo distintivo caratteristico

e segreto di successo apostolico.

«Uniamoci nel fare il bene», ha lasciato scritto nel Regolamento dei Cooperatori. «Tenetevi uniti», ripeteva frequentemente agli Exallievi. «Viviamo *in unum* nella carità» è il richiamo costante che egli ha fatto intendere instancabilmente ai Confratelli, imitando l'esortazione di San Giovanni Evangelista alla carità fraterna. Permettetemi di ripetere la insistente esortazione di Don Bosco, col suo stesso animo, in questo anno Centenario della Congregazione, mentre ci accingiamo alla «grande impresa» del prossimo Capitolo Generale Speciale.

E concludo con un augurio per ciascuno di voi. Mi è stato fatto da un caro confratello e mi pare tanto attuale, pur rifacendosi a Sant'Agostino, che sono sicuro incontrerò il vostro gradimento, impegnandovi a realizzarlo. Eccovelo: «I tempi sono tanto tristi. Viviamo bene, e i tempi saranno buoni. Noi siamo i tempi».

Questo augurio si accompagna, cordialmente, al mio saluto e alla mia preghiera. Anche voi pregate molto per me.

Aff.mo

Don Luigi Ricceri

16

TUTTI IMPEGNATI PER IL CAPITOLO GENERALE SPECIALE

I due poli del rinnovamento. - Ritorno alle fonti. - Conoscere Don Bosco: dovere essenziale. - Aprirsi ai segni dei tempi. - Gli estremismi non sono costruttivi. Studio ed esperienza, forze complementari. - Un'osmosi feconda della carità. - «Attendiamoci a vicenda». - Evitare modi controproducenti. - Amare e comprendere la Congregazione per rinnovarla. - Ogni sforzo sarà vano senza una vera «conversione», La nostra impresa ha bisogno di un'anima. - Uniti a Don Bosco col cuore dei primi fratelli.

Lettera pubblicata in ACS n. 257

Torino, 1 maggio 1969

Confratelli e Figliuoli carissimi,

mi è gradito intrattenermi con voi sull'avvenimento che — a ragione — è in questo momento al centro dei nostri pensieri e polarizza l'attività e l'interesse della Congregazione in tutti i suoi membri, un avvenimento che è al centro delle comuni speranze, se pur talvolta venate, non può fare meraviglia, da una certa ansia. Avete subito compreso che intendo parlare del nostro Capitolo Generale Speciale e di tutto il lavoro di preparazione che ad esso si collega.

Tutti siamo convinti che si tratta di un evento che trascende di molto la vita ordinaria della Congregazione. Basta pensare alla eccezionalità del fatto, unico nella storia non solo della nostra Congregazione, ma di tutte le famiglie religiose. Non è quindi per nulla iperbolico affermare che a questo Capitolo (e alla sua adeguata preparazione) è legata la vita stessa della Congregazione nel prossimo futuro e la sua vitale incidenza nella Chiesa e nel mondo, nel solco che la Provvidenza le ha segnato; possiamo tranquillamente affermare che si tratta di un evento storico, meglio, di un appuntamento unico, direi decisivo, a cui la Chiesa invita la Congregazione: toccherà a noi tutti far sì che l'appuntamento non sia eluso.

Ricordate le parole rivolte da Paolo VI ai membri del Capitolo Generale XIX? Egli, dopo aver affermato che «i Salesiani rappresentano uno dei fatti più notevoli, più benefici, più esemplari, più promettenti del Cattolicesimo nel secolo XIX e nel nostro», aggiunse testualmente: «E voglia Iddio che così sia in quelli futuri».

Orbene, le parole del Pontefice sono un augurio, è vero, ma contengono un monito che ci deve far riflettere.

Il Capitolo Speciale, attorno al quale noi tutti lavoriamo, dovrà appunto fare in modo che l'alto elogio del Pontefice e della Chiesa per i Salesiani del primo secolo sia ancora ben meritato dai Salesiani dei tempi nuovi.

Non vi farà quindi meraviglia che io vi parli ancora di questo argomento, anche perché, assecondando la volontà della Chiesa del Concilio, ognuno di noi è chiamato, secondo le sue possibilità, a dare il suo corresponsabile apporto per il felice esito di questa straordinaria impresa.

Tatti impegnati per il Capitolo Speciale

Dico subito che, grazie a Dio, dalle notizie sinora pervenute, si rileva in tutte le Ispettorie un confortante impegno nella preparazione del P Capitolo Ispettoriale Speciale. Questo indica che si è acquistata la consapevolezza generale che il successo del Capitolo Speciale è legato in gran parte alla partecipazione attiva di tutti i Confratelli nelle fasi di studio e di preparazione. Da tale consapevolezza è stato animato e ispirato il lavoro, svolto con accuratezza e con metodicità, a livello delle comunità prima, e successivamente delle Commissioni Preparatorie, con un'opera di progressiva sensibilizzazione, con opportuna documentazione, con relazioni e studi di Confratelli qualificati.

Notizie più ampie in merito alla preparazione del Capitolo Generale potrete trovarle nella speciale «rubrica» che, a cura dell'Ufficio Centrale di Coordinamento, apparirà regolarmente sugli «Atti del Consiglio Superiore».

Qui però non posso esimermi dal ringraziare quei Capitoli Ispettoriali che, durante i loro lavori, hanno voluto esprimere a me e ai Superiori il loro affetto filiale e soprattutto i comuni sentimenti di amore e fedeltà a Don Bosco.

Tutto mi fa sperare che gli schemi che saranno inviati dai Capitoli Ispettoriali costituiranno una base molto ricca e significativa per il successivo *Iter* che dovremo ancora percorrere prima del Capitolo Generale Speciale.

Siamo tutti d'accordo che «l'operazione» a cui dobbiamo dare mano è di un'ampiezza e complessità veramente eccezionali: essa investe problemi che toccano nel vivo le carni della Congregazione e la nostra risposta personale a Dio, alla Chiesa e alla società del nostro tempo, per cui non c'è da meravigliarsi che sorgano zone di ombra, dubbi, perplessità; conseguentemente, dal confronto delle varie valutazioni e sensibilità possono nascere anche tensioni; ma appunto in vista di tutte queste reali e serie difficoltà mi pare che dobbiamo tenere ben presenti alcuni principi e orientamenti che giovano indiscutibilmente a spianare la strada, a vedere chiaro, a camminare sulla pista giusta con passo sicuro nell'iter che dobbiamo percorrere per arrivare felicemente alla mèta.

È stato detto da persona che ha acquistato grande esperienza di Capitoli Speciali che il loro successo è condizionato molto dalla preparazione. Sono convinto anch'io di questa affermazione; queste mie considerazioni rispondono appunto a questa preoccupazione.

I due poli del rinnovamento

Abbiamo sentito mille volte che il Capitolo Speciale ha lo scopo di studiare il «rinnovamento» della Congregazione, *l'accommodata renovatio* di cui parlano e a cui si riferiscono i documenti conciliari e post-conciliari.

Ormai non dovrebbe esserci alcun dubbio sul significato di questa parola; tuttavia, di fatto, più di una volta si constata, e per varie ragioni, che essa subisce interpretazioni le più diverse ed anche antitetiche, a seconda dei casi, unilaterali, radicali, rminimiste, ecc. E questo specialmente per la carica emotiva con cui non raramente viene affrontato il problema del rinnovamento: di qui, come accennavo sopra, le inevitabili visioni soggettive o limitate, di qui pure, purtroppo, certi sconfinamenti anche ideologici e quindi pratici.

Il P. Congar parlando del *Perfectae Caritatis*, dopo aver affermato che esso costituisce la base, il fondamento, una *summa* della vita religiosa, aggiunge: «Ad esso ci si dovrà riferire ogni volta che si affronti o si esponga un qualsiasi argomento attinente alla vita religiosa. Non possiamo parlare di rinnovamento della vita religiosa senza tenere continuamente sott'occhio questo Decreto il cui asse centrale è appunto il rinnovamento della vita religiosa» (Autori vari, *Rinnovamento della Vita Religiosa*).

Orbene, *l'accommodata renovatio* di cui parla il Decreto esprime un incessante ritorno alle sorgenti di ogni forma di vita cristiana e allo spirito primitivo degli Istituti e nello stesso tempo un adattamento degli Istituti stessi alle mutate condizioni storiche (*PC 2; ES parte I*).

La duplice direttrice — accoglienza dei richiami di oggi e, *insieme e inseparabilmente*, ripresa di contatto con lo spirito delle origini — è il binario su cui dunque dobbiamo procedere se vogliamo operare il rinnovamento della Congregazione.

Il P. Tillard, nell'opera citata, insiste, anche se con altra immagine, su questo basilare e chiaro principio. Egli dice: «Bisogna conservare nello stesso tempo il movimento verso la

radice, da cui sgorga la linfa religiosa, e il movimento verso il mondo d'oggi. Di qui la situazione di tensione --- incomoda e sempre alla ricerca — in cui il suo stesso movimento immerge la vita religiosa».

Anche il P. Congar si preoccupa di mettere bene in chiaro questo principio, che diremmo bipolare. «Una riforma non è una "rivoluzione", perché essa rispetta la continuità, ma non è neppure una "restaurazione", perché non cerca di ristabilire ciò che vi era prima».

E continua: «Se io non cercassi che il conformismo alla situazione presente, non ci sarebbe mai una riforma. Se immaginassi tutto diverso, ciò non sarebbe mai una riforma.

Bisogna custodire... non una fedeltà piatta, adatta soltanto alla forma attuale delle cose. Bisogna che la mia fedeltà assuma l'avvenire, appoggiandosi sulle sue origini: in breve, bisogna che assuma lo spessore del tempo» (*La Croix*, 24-X-68). Non si ripeterà abbastanza dunque che il nostro rinnovamento deve poggiare contemporaneamente su due poli ugualmente essenziali e necessari. Anche se può sembrare un paradosso, la nostra fedeltà, perché sia autentica e feconda, deve essere rivolta insieme al passato e al presente. Chi nel lavoro di rinnovamento della Congregazione volesse scindere questi due termini, provocherebbe in essa una crisi che ne comprometterebbe la vita e la missione.

Ritorno alle fonti

In concreto l'incessante ritorno alle sorgenti di ogni vita cristiana si traduce nel guardare il Vangelo. Esso è la matrice originaria dello spirito religioso, è la fonte ispiratrice dell'orazione, della dottrina, dell'apostolato religioso. È il testo della formazione religiosa: il religioso nasce dal Vangelo, matura nel Vangelo, opera sul Vangelo, è l'uomo del Vangelo. Solo guardando al Vangelo si può attuare quella *sequela Christi*, che è la regola suprema di ogni vita religiosa.

Ma lo Spirito Santo ha ispirato forme e maniere diverse di vivere la *sequela Christi*, suscitando vari Istituti religiosi «mediante uomini particolarmente docili alle sue mozioni» (LG 43).

La nostra Congregazione, suscitata dallo Spirito Santo, fondata dal nostro amatissimo Padre, riconosciuta dalla Chiesa, ha una sua missione, un suo carisma, un suo spirito, un suo stile, tutto un patrimonio che la Chiesa del Concilio vuole che da noi si conosca bene e si identifichi chiaramente nella sua essenzialità perenne, perché non vada disperso e neppure venga incrostato dalla ruggine del tempo, ma come linfa fresca e pura venga a dare incessantemente alimento alla Congregazione che cammina nella storia.

Appare evidente tutta l'importanza della conoscenza e dello studio delle nostre origini, di Don Bosco, del suo operare, del suo pensiero, del suo peculiare spirito, di quanto in lui appare contingente e momentaneo, frutto del suo adattamento al momento storico in cui egli si muove, e di quanto invece è idea costante proiettata nel tempo per assolvere alla sua missione che va oltre il suo ambiente e la sua vita.

Non sarebbe pensabile che noi procedessimo ad una operazione di rinnovamento della nostra Congregazione senza rifarci alle nostre origini, anzi senza approfondire tutto quanto le riguarda. Come si potrebbe discutere seriamente e a cuor leggero del pensiero di Don Bosco, della nostra missione nella Chiesa e nella società, dello spirito salesiano, delle Costituzioni, che nel complesso ne sono concreta espressione, senza aver fatto questa ricerca? Anche un semplice studioso, pur senza la preoccupazione e responsabilità di scelte e di indirizzi vitalmente decisivi che noi abbiamo, si sentirebbe in dovere di fare una tale ricerca almeno per amore di verità storica.

Mi pare che non potrebbe darsi credito a chi volesse proporre in Congregazione revisioni e riforme senza avere provveduto a fornirsi di una tale previa documentazione.

Plaudo di cuore ai non pochi Confratelli che sentono il bisogno e il dovere di documentarsi attraverso uno studio serio su vari punti della nostra storia, sia delle prime origini che delle successive generazioni, prima di intervenire con relazioni e proposte sui vari temi che si tratteranno nel Capitolo Generale.

Un tale agire denota senso di responsabilità e presa di coscienza della importanza vitale della posta in giuoco e delle conseguenze a cui si espone la Congregazione se si affrontano i problemi senza averli valutati in tutti i loro aspetti.

Conoscere Don Bosco: dovere essenziale

Prendo l'occasione per allargare il richiamo, portandolo anche fuori e oltre il momento del Capitolo Generale. Noi siamo Salesiani, figli spirituali di San Giovanni Bosco. Orbene, per essere veramente e pienamente Salesiani è chiaro che non basta aver professato e lavorato quindi nelle nostre opere, vivere nelle nostre comunità. Per «essere» veri consapevoli figli di Don Bosco — non solo per «chiamarci» Salesiani — bisogna conoscere il nostro Padre, la sua figura, il suo pensiero, le sue caratteristiche, il suo inconfondibile spirito, la sua pedagogia; è dalla conoscenza che viene l'apprezzamento, la valorizzazione, l'amore stesso a tutto ciò che Don Bosco significa e rappresenta per la Congregazione e per la Chiesa.

Dobbiamo riconoscerlo: se si avverte che qua e là nei nostri ambienti Don Bosco è meno presente nella vita e nell'attività di chi pur è chiamato suo figlio, la ragione non ultima sta nel fatto che costoro non si preoccupano di procurarsi una conoscenza adeguata e approfondita di colui che è il loro e nostro Padre, il Fondatore delle tre grandi Famiglie Salesiane, il grande umile servitore della Chiesa.

L'invito a conoscere e studiare Don Bosco non è certamente campanilismo o trionfalismo, è solo il richiamo ad un elementare e coerente dovere che la Chiesa del Concilio fa ad ogni Istituto religioso.

Noi — attraverso la nostra vocazione salesiana — siamo chiamati ad essere gli uomini del Vangelo, ma secondo la grazia del nostro Fondatore, dobbiamo incontrare il Vangelo attraverso la persona di Don Bosco, dobbiamo partecipare — come dice un autore — allo *choc* del Fondatore nel suo incontro col Vangelo.

«La vita è segnata dalla partenza. L'albero vive delle sue radici» (Paolo VI, 7-111-69).

Ma come è possibile tutto questo senza conoscere — e non solo superficialmente e in forma dilettantistica — il patrimonio che è nella persona, nella vita, nel pensiero di Don Bosco, la vera sorgente vitale della nostra peculiare vocazione salesiana?

La vostra intelligenza e — più ancora — il vostro sincero e autentico amore a Don Bosco e alla stessa vostra vocazione, traggano le conseguenze concrete da queste mie parole.

Ma torniamo al nostro tema.

Aprirsi ai segni dei tempi

L'altro polo del nostro rinnovamento è «l'adattamento ai tempi attuali». È questo un bisogno della Chiesa: essa infatti «non può trascurare di tenere in considerazione la sua relazione col mondo che è — sì — di opposizione al mondo, ma anche di penetrazione nel mondo, di levitazione evangelica nel mondo» (E. Ancilli, *Vita religiosa e Concilio Vaticano*, pag. 314).

Il difficile sta nel discernere tra ciò che si deve respingere e ciò che si deve assumere; ma la difficoltà non ci autorizza ad eludere il problema, ci invita piuttosto all'umile ricerca di una sintesi vissuta dei valori moderni e di quelli antichi e perenni. In tale ricerca teniamo ben presente che l'«adattamento» non può essere un indiscriminato avvicinarsi al mondo, che ci faccia assumere i modi di pensare e di vivere del mondo.

La vita religiosa non può e non vuole avere per norma il mondo. Teniamo presente che è facile l'equivoco trattandosi di adattarsi al mondo che è una realtà ambigua.

L'adattamento non si può trasformare in una «condivisione di ciò che non può essere condiviso, ma è piuttosto un avvicinarsi con criteri di Dio per vedere la realtà come Dio la vede, è per amare come Dio ama; con quell'amore cioè che si fa vicino al mondo per sollevarlo ed arricchirlo, non già per lasciarsi influenzare dal suo spirito» (Moli-nari, *Commento al Perféctae Caritatis*, pag. 49).

Come ho detto sopra, si tratta di un'impresa necessaria, ma di estrema delicatezza, anche perché investe tutta la nostra vita: asceti e disciplina, formazione e governo, apostolato e collaborazione. Si tratta di un rinnovamento «di tale vastità che non può essere localizzato in alcuni settori soltanto: la relazione col mondo attuale, i rapporti dei religiosi fra loro, le pratiche religiose direttamente concernenti la preghiera, le attività, la vita comune non sono aspetti o settori isolatili; il rinnovamento in un settore comporta una modificazione anche negli altri» (Ancilli, 1. c.).

Il rinnovamento, per la enorme vastità e complessità dei problemi che investe, per la

delicatezza e difficoltà di valutazioni e di scelte essenziali, esige da noi, da tutti noi, ma specialmente da quanti hanno responsabilità nella preparazione e presentazione di proposte e orientamenti, una somma di convinzioni e di atteggiamenti che ci devono essere guida sicura in tutto il nostro lavoro a servizio della Congregazione.

Gli estremismi non sono costruttivi

Anzitutto cerchiamo di portare in ogni momento della nostra attività — in relazione al Capitolo Speciale — una grande serenità insieme con un costante equilibrio.

Gli estremismi, lo constatiamo tristemente ogni giorno, non sono mai fecondi di vero bene.

Perciò dico a coloro che si tengono come progressisti: «Carissimi, attenti! La vostra può diventare una vera mania di novità per le novità».

Ai cosiddetti conservatori, dico: «Carissimi, attenti! Il vostro attaccamento al passato può essere una sterile e irragionevole fissità».

Infatti, progressisti e conservatori «possono essere mossi assai poco da impulso dello Spirito Santo, ed essere invece molto giocati dal loro temperamento e dalle loro esperienze inconsce» (*Rivista di Ascetica e Mistica*, Novembre 1965).

Pascal direbbe a proposito di queste persone: «Mai si commette il male così pienamente e così allegramente, come quando lo si fa per un preteso principio di coscienza...!» (*Pensieri*, n. 895).

Vorrei aggiungere ancora una osservazione: i termini «progredire» e «conservare» non indicano atteggiamenti fatti per contrapporsi, ma per integrarsi, poiché non c'è progresso senza tradizione e non c'è tradizione senza progresso.

La permeabilità ai segni del tempo non compromette la verità che si deve sempre testimoniare.

Più in concreto: è fuori discussione che cambiamenti ce ne devono essere e si dovranno attuare. Ma questo ha nulla a che fare con le smanie per le innovazioni irrazionali. I cambiamenti sono giustificati solo «quando si tratta di una grande ed evidente utilità».

Ma d'altra parte non è lecito negare la necessità di cambiamenti solo perché non vogliamo modificare la nostra esistenza. Sotto le parvenze di amore alla tradizione può nascondersi, anche se inconsciamente, altra motivazione: il rinnovamento è scomodo, non si confà con le nostre abitudini mentali, ci obbliga a un diverso stile di vita..., perciò ne neghiamo la necessità.

Studio ed esperienza, forze complementari

Mi pare, in conclusione, ancora attuale il pensiero che esprimevo rivolgendomi ai membri del Capitolo Generale XIX, in un momento di tensione: «Nessuno di noi possiede il monopolio della verità e della soluzione dei problemi [né il progressista, né il conservatore]. La verità è come un mosaico, è il frutto di tante tessere composte insieme dall'attento e convergente studio di parecchi artisti. Riconoscere che nessuno ha il monopolio della verità, è umiltà vera, intelligenza vera» (*ACG XIX*, pag. 316).

Nessuno ha tutto, nessuno è completo, nessuno può dire tutto su qualsiasi argomento. L'uomo di studio, ad esempio, può dare certamente un prezioso contributo al nostro rinnovamento con la sua cultura; ma diciamo subito che per cultura noi intendiamo non una conoscenza anche approfondita di alcune discipline, si direbbe settoriale; tanto meno si può parlare di cultura per il fatto che si sono letti molti libri, o perché si leggono certe riviste. La vera cultura, per noi e non per noi soli, è profonda elaborazione di tante discipline, è confronto ponderato di opinioni e di tesi prima di arrivare alla sintesi.

Ma anche l'autentica cultura, le stesse scienze sacre e le ausiliarie oggi tanto valorizzate, possono da sole dire una parola esauriente e definitiva sul nostro rinnovamento?

Proprio a proposito di queste scienze — di primaria importanza — il Concilio e il Post-Concilio si preoccupano che siano pastoralizzate. E a ragione, poiché devono servire non per un mondo inesistente, ma per l'uomo quale egli è oggi; come individuo, come membro della società ecclesiale o della città terrestre.

Orbene, il rinnovamento attorno al quale noi lavoriamo non è un fatto squisitamente «umano», cioè non deve servire per uomini e non deve essere attuato attraverso gli uomini

nel mondo della realtà salesiana?

Vi pare allora che l'uomo di studio che vive fra i suoi libri, anche se ricco di vera cultura, possa da solo dire la parola decisiva per il nostro rinnovamento?

È chiaro che, come per l'attuazione pastorale il teologo, lo storico, il sociologo sono preziosi, ma hanno bisogno di essere integrati da chi vive la realtà del lavoro, della famiglia, della parrocchia, della scuola, così per il nostro rinnovamento abbiamo bisogno, sì, della parola degli uomini di studio, ma evidentemente devono essere integrati da altri che, vivendo incarnati nella realtà salesiana, ne hanno, nelle varie componenti, l'esperienza e la sensibilità.

Un'osmosi feconda nella carità

Diciamo una parola sull'apporto degli anziani e dei giovani. Anche qui sarebbe fuori di ogni realtà chi credesse di possedere in esclusiva — giovane o anziano — la formula del rinnovamento.

A guardar bene, l'anziano è portato alla prudenza, ama il passato in cui c'è anche il filone della tradizione e si è snodato il gomito della sua vita; vede con facilità imprudenze, intemperanze e deviazioni. Tale atteggiamento, psicologicamente spiegabile, certe volte si risolve in uno stato di tranquilla acquiescenza o di difesa amareggiata dello *status quo*.

Dall'altra sponda c'è il giovane che scalpita e protesta, eco del profondo travaglio che fa sussultare questo nostro tempo di transizione e di crisi. In nome dell'azione inalbera il vessillo dell'attivismo, l'agire per l'agire senza mètte precise: pronto a fare proprio il contenuto dell'ultimo articolo della rivista d'avanguardia, mette in discussione e sotto accusa tutto, le strutture della Chiesa e il celibato, la vita religiosa e salesiana, il senso dei voti, l'esercizio del nostro apostolato. Estremismi purtroppo incontrollati.

Ma accanto a questi estremismi ci sono fermenti assai validi.

Ecco un altro giovane: non misconosce la tradizione vivente e viva, ma è insofferente delle tradizioni smorte e languenti sotto strati di polvere; egli guarda avanti, lontano, verso un avvenire non privo di rischi, ma ricco anche di promesse. Lamenta che l'elemento umano ha posto qualche freno nell'attuazione e del Concilio e del Capitolo Generale XIX. Comunque, la sua tensione è animata da una preoccupazione di autenticità, intuisce, anche se non vede chiaramente, che il Concilio ha aperto con potente dinamismo strade nuove, e per la Chiesa e per la Congregazione; attende quindi, anche se con una certa dose di impazienza...

Dinanzi a questo quadro, evidentemente lacunoso, ma sempre abbastanza indicativo, che cosa dobbiamo dire?

Ancora una volta: nessuno ha tutto! Ci sono valori e non valori sia di qua che di là; negli anziani e nei giovani.

Allora? La conclusione è ovvia: solo la coscienza dei propri limiti, che è segno di maturità, solo la comprensione dei valori positivi che si contengono negli atteggiamenti del mio «avversario», solo una osmosi di idee e di valutazioni fra giovani e anziani, nella stima e nella carità vicendevole, potranno trasformare la naturale tensione fra le generazioni in preziosa fonte energetica per la Congregazione.

Si eviterà così Sicilia senza andare a sbattere contro Cariddi e si sarà reso un servizio inestimabile alla Congregazione.

A conclusione di questi rilievi può essere gradita e utile una battuta attribuita a Papa Giovanni.

Durante il Concilio alcuni prelati, preoccupati del fatto che i «vecchi» non volevano cedere su nulla e i «giovani» volevano cambiare tutto, avrebbero chiesto consiglio a Papa Giovanni.

Ed ecco la saggia risposta: «Dite ai "vecchi" che il mondo ci sarà anche dopo di loro; e ai "giovani" che c'è stato anche prima di loro». Non occorre commento!

Portiamo dunque uno spirito di collaborazione, integriamoci, rendendoci vicendevolmente permeabili: avremo reso un prezioso servizio alla Congregazione.

«Attendiamoci a vicenda»

Ma come ho detto sopra, questo atteggiamento suppone e postula — e non può essere altrimenti — un senso sincero di umiltà, il senso onesto e intelligente dei propri limiti e conseguentemente l'assenza della presunzione di un certo profetismo e il rispetto degli altri, anche di chi non pensa come noi.

Il card. Garrone, parlando appunto di certe vocazioni al profetismo, dice che «non tutte sono fraudolente, molte però sono illusorie. Bisogna quindi aprire bene gli occhi: Dio non moltiplica i profeti e occorre del tempo per sperimentare il valore del loro messaggio». Si può aggiungere anche che bisogna vedere sino a che punto, il tono, i modi di operare e specialmente la vita di tali «profeti», diamo credito e testimoniano della bontà del loro messaggio.

Invero si rimane piuttosto perplessi dinanzi a certe forme di dogmatismi, a certe affermazioni perentorie, a certi violenti *aut aut*, da parte di qualcuno a proposito di rinnovamento, tanto più quando provengono da gente evidentemente impreparata, ovvero priva di tutta quella esperienza di vita che è una componente insurrogabile per trattare seriamente i problemi del rinnovamento o che non si presenta come esemplare di vita religiosa.

La perplessità si aggrava quando ci si trova dinanzi a certi metodi che si direbbero di pressione psicologica, tendenti a fare accettare ad ogni costo le proprie tesi prese anche in prestito da certe ardite e assai discusse ipotesi.

Cari Confratelli, ve ne prego vivamente: nella nostra famiglia nessuno si metta su questa strada; è una strada falsa, irta di pericoli, senza dubbio dannosa.

È ovvio infatti che la chiarezza e la sincerità, con cui siamo in diritto e dovere di affermare quanto in coscienza crediamo risponda al bene della Congregazione, non possono e non debbono essere disgiunte dal rispetto a tutti i singoli Confratelli, dalla ponderatezza e riflessività che devono precedere ogni giudizio su situazioni concrete, perché queste, in una visione quanto più possibile completa, siano valutate in tutti i loro aspetti sia negativi che positivi.

Non attenendosi a tali criteri, si corre il rischio — tra l'altro — di condurre una azione controproducente e quindi con un risultato opposto a quanto si vorrebbe ottenere. Infatti, anche idee, proposte, rilievi totalmente o parzialmente validi sogliono essere, per legge psicologica (meccanismo di difesa) respinti del tutto, se nella presentazione vengono, per dir così, affogati in un insieme di giudizi taglienti, facili condanne, toni definitivi. Ma c'è anche da dire che idee così impostate finiscono col provocare reazioni del tutto opposte: ogni estremismo produce fatalmente altro estremismo.

Viene opportuna la parola del card. Döpfner: egli invita a quella che lui chiama pazienza, ma che non ha nulla a che fare con l'immobilismo; è piuttosto saggia comprensione, cioè umiltà e carità insieme. Ecco le sue parole piene di saggezza umana e cristiana: «Attendiamoci a vicenda, in questa pazienza di Dio che si manifesta in Cristo: quelli che premono in avanti aspettino chi ha bisogno di più tempo; coloro che apprezzano ciò che si è raggiunto, si dispongano ad accogliere il nuovo. Parlare di "pazienza" può sembrare un pretesto a buon mercato per non intraprendere i passi necessari; tuttavia il massimo pericolo sembra oggi proprio l'impazienza che è frutto di uno *zelo senza carità*» (*Lettera Pastorale*, 1968).

L'umiltà paziente e rispettosa degli altri trova la sua radice e la sua forza nella purezza delle proprie intenzioni.

Non sembri fuori di luogo il parlare di intenzioni pure. L'orgoglio umano è multiforme e sottile; può insinuarsi — senza che ci si accorga — fra le pieghe del nostro animo. La storia lontana (e anche quella vicina) insegna. Già Sant' Agostino metteva in guardia: «È facile scambiare la *propria verità* con la Verità». Bisogna verificarsi continuamente dinanzi a Dio e alla Congregazione: la nostra deve essere in ogni momento la ricerca sincera e serena del bene della Congregazione. Per verificare tale «sincera ricerca del bene della Congregazione» nei nostri interventi di qualsiasi genere domandiamoci sempre se il nostro zelo, come avverte l'Arcivescovo di Monaco, è *senza carità ovvero con carità*. L'eventuale assenza della carità (che può prendere tante forme) nella nostra azione preparatoria al Capitolo Speciale, non può non farci dubitare della bontà della nostra azione e della sua efficacia costruttiva. San Francesco di Sales osserva che la violenza — che si può esplicitare in tanti modi e che è assenza di carità — non può essere affatto l'arma della verità.

Evitare modi controproducenti

Forse è utile dire su questo argomento ancora qualche parola più concreta.

Amo pensare che siate persuasi che i Superiori desiderano la collaborazione di tutti i Confratelli: una collaborazione data in piena libertà e appunto per questo con somma responsabilità. *L'Iter* di preparazione la sollecita e la promuove in tante forme, nelle varie fasi dei lavori. Accogliamo perciò con gratitudine ogni forma di collaborazione, riservando sempre attenzione e sincero apprezzamento a tutti i suggerimenti, rilievi, interventi.

Per questo *l'Iter* ha previsto che i Confratelli singoli o ili *équipe* possano far giungere al Capitolo Ispettorale o direttamente all'Ufficio Centrale di Coordinamento, proposte, studi, documenti.

Proprio in questa prospettiva, debbo dire che sono pervenute da varie parti della Congregazione apprensioni, perplessità e anche riprovazioni di non pochi Confratelli, anche molto qualificati, aperti e sensibili alle giuste esigenze del rinnovamento. E non si può dire che tali reazioni siano del tutto infondate. Questi Confratelli si riferiscono al fatto che da singoli o da gruppi sono stati messi in circolazione scritti che sollecitano a particolari orientamenti inviandoli non alle Commissioni Preparatorie Ispettoriali o alla Commissione Centrale, ma praticamente a tutta la Congregazione. Tali scritti, fuori dell'ambiente in cui sono stati pensati e redatti, sono spesso motivo più di confusione e di allarmismo o di violente reazioni che non strumento di chiarificazione costruttiva.

Carissimi Confratelli e figliuoli, desidero assicurare tutti che idee, proposte, suggerimenti, saranno accolti e tenuti nel conto che meriteranno. Di questo sono anche garanti le Commissioni Pre-capitolari Centrali che, come potete constatare in altra parte degli «Atti», sono di vasta e composta formazione; ne fanno parte Confratelli provenienti da tutti i continenti, ricchi di cultura nelle branche più diverse; accanto a Confratelli, Sacerdoti e Coadiutori, ricchi di varia esperienza, ve ne sono altri molto giovani. Meritano tutta la nostra fiducia.

Ma evitiamo di trasformare il nostro apporto al Capitolo Speciale, che può essere prezioso e determinante, in qualcosa d'altro che, in definitiva, può annullare proprio il raggiungimento di quegli scopi che si vogliono raggiungere.

E gli scopi, giova ripeterlo, si riassumono in poche parole: dare una rinnovata vita alla Congregazione, una vita giovanilmente ariosa e dinamica, una vita riccamente feconda nella autentica vocazione di sempre, che Don Bosco le ha assegnato.

Amare e comprendere la Congregazione per rinnovarla

È stato detto che desiderare il rinnovamento della Congregazione è segno dell'amore sincero verso di essa. Non è una bella figura retorica il dire che la Congregazione è nostra Madre. E noi, appunto perché ci sentiamo figli, la amiamo concretamente e per questo vogliamo liberarla da quanto di sclerosi il tempo può averle procurato, vogliamo ringiovanirla da eventuali anemie dovute al gran consumo di energie, vogliamo darle l'entusiasmo e l'ardire della sua prima adolescenza.

Ma questo amore concreto non potrà mai tradursi in un disprezzo della Congregazione, del suo passato — remoto o prossimo, degli uomini che l'hanno accompagnata nel suo divenire e nel suo sviluppo, di tutto l'insieme delle norme e dei criteri che l'hanno guidata e la reggono ancora.

Un segno sicuro dell'amore è la comprensione per chi si ama.

Orbene, noi che amiamo la Congregazione (se qualcuno non l'amasse sarebbe *de facto* già fuori della nostra famiglia) comprendiamo che se oggi vediamo tante cose con occhi e con sensibilità nuove, rispondenti a situazioni ed evoluzioni sociali, psicologiche, di costume, nuove anche nella Chiesa, ciò non autorizza affatto a condannare un passato che in definitiva rispondeva a situazioni profondamente diverse dalla nostra. La mamma che ha impiegato tanto tempo nel tessere a mano una tela non sarà ingenerosamente condannata dal figlio amoroso e intelligente in nome dell'automazione di oggi.

Questo amore poi, che si fa comprensione, si renderà conto che la Congregazione è una creatura *sui generis*: non è una società filantropica o politica, non è una cooperativa di lavoro, un sindacato o una società industriale o commerciale: la Congregazione ha scopi eminentemente soprannaturali, apostolici, religiosi: noi in Congregazione, uniti dal vincolo

della carità vogliamo lavorare, vivere la nostra consacrazione con un apostolato caratterizzante nello spirito di Don Bosco.

I cambiamenti, le trasformazioni, i criteri del rinnovamento, devono rispettare e tenere presente queste realtà: l'amore deve rispondere alle esigenze della cosa amata. Noi abbiamo dalla Chiesa il compito di rinnovare la vita religiosa nella Congregazione salesiana; non si tratta di creare un'altra Congregazione o comunque di cambiarla in chissà quale altra organizzazione di bene o di apostolato.

Va bene quindi servirci nei nostri lavori delle scienze ausiliarie che ci danno conto delle realtà umane e sociali in cui dobbiamo muoverci. Studiamo anche seriamente i documenti che ovviamente sono i più qualificati a illuminarci nel non facile cammino del rinnovamento. Chi avrebbe l'ardire di credere di poterne fare a meno?

È anche indispensabile lasciarsi guidare dai segni dei tempi e da tutti quegli aiuti che ci possono venire dalle scienze e dalle tecniche adatte allo scopo, ma anzitutto ci dovranno guidare la voce di Cristo e della Chiesa e la fedeltà al carisma e allo spirito del Fondatore, il quale, ricordiamolo bene, ebbe più volte a ripetere di aver pensato e voluto la Congregazione dietro chiara ispirazione dell'alto e con l'assistenza, in forma specialissima di predilezione, di Maria Ausiliatrice.

Sono pensieri che vengono spontanei davanti a qualche scritto circolante qua e là, in cui l'ispirazione, le motivazioni e i suggerimenti sono presi da autori della cui autorità non si vuole discutere, ma con completa — o quasi — esclusione della voce della Chiesa, del Concilio e del Magistero Ordinario del Papa, che pure ha offerto -- e continua a offrire — la più autorevole interpretazione e applicazione del Concilio, e infine del pensiero e della parola di Don Bosco, di cui non sono certo povere le fonti salesiane.

Ogni sforzo sarà vano senza una vera «conversione»

Ma prima di chiudere questa lettera, proprio perché tutto il nostro lavoro preparatorio al Capitolo Speciale abbia fondamento sicuro e chiare mètte, desidero ricordare a tutti il monito che è il punto-chiave di tutto il Decreto *Petfectae Caritatis* (18): «**11** Rinnovamento non può essere soltanto esteriore». La soluzione di tutti i nostri problemi, sia su un piano generale sia su quello delle scelte particolari, sta nello spirito che deve animare le decisioni che si dovranno prendere. E questo ci dice che il problema dell'adattamento della Congregazione è una realtà profonda, è essenzialmente un problema di «conversione»; è il pensiero spesso ripetuto da Paolo VI in tante occasioni. Per essere fedeli a Cristo e alla Chiesa nel mondo attuale e per conseguenza a Don Bosco, nostro Padre e Fondatore, siamo invitati a «convertirci». Questa azione dovrà portare spesso a un vero capovolgimento delle posizioni tradizionali; ad una nuova mentalità e sensibilità, sia nel campo delle conoscenze che in quello della vita, della formazione e dell'apostolato.

Tutto ciò non può attuarsi che attraverso una adeguata preparazione degli spiriti, ma è l'unico modo per essere realmente fedeli al nostro Padre e alla Chiesa attuale.

Il Concilio, e quindi il Papa, come accennavo sopra, hanno messo bene in evidenza questo principio: senza il rinnovamento spirituale e interiore, anche «le migliori forme di aggiornamento non potranno aver successo» (PC 20).

Le tecniche, le consultazioni, le scienze ausiliari, i programmi, e quindi le nuove strutture, i nuovi metodi, ecc., dobbiamo metterli in opera, certamente; ma tutto questo pur prezioso lavoro si risolverebbe praticamente in nulla se dovesse mancare l'anima, poiché, lo ripeto ancora, noi siamo chiamati non a creare una qualsiasi organizzazione anche a scopo di bene, ma a rinnovare la vita spirituale e apostolica di anime consacrate nella Famiglia di Don Bosco, dei Salesiani di oggi e di domani: e quello che occorre a tal fine è anzitutto l'intensità della vita interiore.

Von Balthasar ha affermato che, per risanare, la critica deve essere corredata da amore: «Tutti i grandi Santi, cioè dotati di vero amore, furono dei riformatori. Ma non tutti i riformatori furono Santi e quindi alcuni di loro hanno più distrutto che costruito».

Se in Congregazione cureremo intensamente, sia come individui che come comunità, la vita interiore, la preghiera, l'unione con Dio, lo spirito di sacrificio, l'amore al prossimo, l'amore alla Chiesa e a Don Bosco, allora la nostra vitalità religiosa risolverà efficacemente i problemi

di adattamento che i tempi nuovi imporranno.

È proprio degli organismi «vivi» l'adattarsi; dove non c'è «vera vita» non c'è vero adattamento.

La nostra impresa ha bisogno di un'anima

Come si vede, in definitiva e in fondo, il problema che noi affrontiamo nel Capitolo Speciale è un problema essenzialmente spirituale. Per questo, memori che senza l'intervento di Dio — che è il vero «costruttore della nostra casa» — lavoreremo a vuoto, intensifichiamo la nostra preghiera; non c'è mezzo e modo più efficace, per ottenere la presenza attiva del Signore in tutto il nostro affannarci per rinnovare l'edificio della nostra amata Congregazione.

Pregare dunque! Vedo con piacere che in tante Ispettorie ci si rende conto di questa realtà, e i Confratelli sono mobilitati per accompagnare i lavori del Capitolo Speciale con una preghiera viva, autenticata e arricchita dalla carità e dalla sofferenza.

Pregare! Questa parola in questo nostro tempo sembra certe volte andare in disuso. Ho letto con pena quanto riferisce un giornalista a conclusione di una sua larga inchiesta sulla crisi e sui fermenti religiosi in vari paesi d'Europa.

Egli nota come più di una volta, intrattenendosi con Religiosi e sacerdoti, che pur si interessano intensamente ai problemi del rinnovamento della Chiesa, ha trovato che essi erano presi come in contropiede quando si veniva a parlare di santità e si trovavano in un certo disagio quando si portava il discorso sulla preghiera.

Questa constatazione, che non vogliamo accettare come un fatto generale, tanto meno nella nostra Famiglia, è però per tutti noi un avvertimento, tanto più che al riguardo ci occorre sentire nella Chiesa richiami ben più autorevoli che quelli di un giornalista.

Sentiamo ad esempio la parola del card. Garrone: «A quale altezza si trova la preghiera nella Chiesa? Quelli che hanno la responsabilità di erogare l'acqua potabile in una città non perdono mai d'occhio lo strato profondo da cui si diramano le sorgenti. Coloro che reggono il peso della Chiesa rimangono profondamente turbati nel constatare, da tanti segni, lo scadimento della preghiera in sacerdoti trasportati dall'azione, disabituati dall'adorazione eucaristica, dall'orazione, perfino dal breviario. Che cosa ne sarà dei fedeli se è così dei loro pastori? Che cosa si può sperare dalle ricerche in corso, dalle nuove strutture, se l'inchiesta non si è alimentata con la preghiera e non ha dato le soluzioni auspicate? Le comunità religiose che cercano di rinnovarsi debbono essere certe che i loro problemi, i quali richiedono lo studio di elementi di ogni genere, non potranno mai essere risolti se l'atmosfera in cui si svolge il loro lavoro non è quella soprannaturale della fede, della preghiera e della carità. La Chiesa sente il bisogno di profeti che le additino il cammino. Ma è più necessario che senta il bisogno della santità. Occorre che guardi ai modelli che nel corso dei secoli si sono raccomandati alla sua fiducia più per la santità che per imprese esteriori. Allora non avrà nulla da temere. Allora non rischierà di misconoscere il valore delle investigazioni pazienti, delle osservazioni e degli studi, ma non confonderà gli strumenti tecnici con le forze spirituali e, più o meno, il fine coi mezzi. Allora, soprattutto, stabilitasi permanentemente nella verità, vi attingerà una nuova speranza» (*Osservatore Romano*, 30 Marzo 1969).

Carissimi confratelli, vi invito a meditare queste parole, ammonitrici e in pari tempo illuminanti: ci serviranno a persuaderci che nel contatto filiale con Dio troveremo quella somma di energie tanto necessarie in una impresa così difficile e delicata quale è quella del nostro rinnovamento. Tali energie non potranno mai darcele, da sole, le tecniche e le scienze umane, tutti i nostri più lodevoli accorgimenti. Il rinnovamento nostro non è un semplice problema da tavolino. La preghiera ci darà sicurezza e conforto nella difficoltà e nei dubbi che si frapperanno nell'iter che dobbiamo ancora percorrere: la preghiera accrescerà la nostra carità (Dio è amore); pur nella varietà degli atteggiamenti ci renderà concordi nella ricerca sincera (Dio è verità) di tutto quanto potrà veramente dare rinnovato vigore alla diletta nostra Madre, la Congregazione.

Uniti a Don Bosco col cuore dei primi fratelli

Uniti nella preghiera e nella carità ci sentiremo uniti attorno al nostro Padre: tutti, anziani e giovanissimi, coadiutori e sacerdoti, uomini di studio e missionari, formatori e confratelli in formazione ci stringeremo attorno al nostro Padre con gli stessi sentimenti dei primissimi

nostri fratelli di oltre un secolo fa, quando la Congregazione era ai primi suoi albori.

Ricordate quelle parole? Suonano come un giuramento!

«Ognuno, in qualunque luogo si troverà, fossero anche tutti i nostri compagni dispersi, non esistessero più che due soli, non ce ne fosse che uno solo, costui si sforzerà di promuovere questa pia Società e di osservarne, per quanto possibile, le regole» (MB VI, 630).

«Promuovere la nostra Congregazione», cioè farla progredire, è la parola che ci ha detto Paolo VI, ma progredire come vuole la Chiesa, come vorrebbe Don Bosco.

Ebbene, la decisa volontà di coloro che vissero la nascita della Congregazione sia pure la nostra volontà.

A noi tocca la sorte di essere in certo senso artefici e collaboratori della rinascita della Congregazione: il rinnovamento ha in fondo questo significato.

In questa azione vitale a cui abbiamo il privilegio di essere chiamati dalla Chiesa, portiamo tutti il senso di donazione, di fedeltà e di amore a Don Bosco che animava i nostri primi fratelli: il successo non potrà mancare.

La Vergine Ausiliatrice, che ha guidato i passi del nostro Padre nel nascere e nel progredire della Congregazione, sarà anche per noi e per il nostro lavoro, Guida e Maestra.

Vi porgo con vivo affetto il mio saluto, vi prego di avere ogni giorno un ricordo per me e per tutte le mie intenzioni e necessità. Io vi tengo sempre presenti.

Il Signore vi benedica e vi conforti.

Don Luigi Ricceri

17

SOLIDARIETÀ E FRATERNITÀ RELIGIOSA

LA PREPARAZIONE AL CAPITOLO GENERALE SPECIALE

il vero scopo della lettera. - La risposta all'appello per la solidarietà. - Un episodio esemplare di fraterna solidarietà. - Un motivo di pena. - I valori della solidarietà. - La fraternità religiosa. - Una contraddizione nella pratica della solidarietà. - Le attuazioni della solidarietà sono tante. - Sconcertanti diversità. - Conseguenze pratiche. - La solidarietà come si realizza tra noi? - Il «Bollettino Salesiano» veicolo di solidarietà. - Prospettive incoraggianti. - La preparazione del Capitolo Generale Speciale. - Due «scoperte» del Capitoli Ispettoriali. - Dialogo e studio: esigenze del momento. - Un problema aperto: l'apostolato della scuola. - La pastorizzazione della scuola. - I giovani chiedono una scuola formativa. - Un'altro problema: l'Oratorio. - La pastorale delle vocazioni a che punto è? - Perché il Capitolo Generale XIX non è ancora una realtà. - Discutere, sì, ma soprattutto realizzare.

Lettera pubblicata in ACS n. 258

Torino, 1 settembre 1969

Carissimi Confratelli e Figliuoli,

venendo a intrattenermi con voi desidero toccare alcuni argomenti che mi sembrano attuali e insieme utili e interessanti per la nostra famiglia.

La lettera su: «La nostra Povertà oggi» con l'invito allo *scrutinium* e l'appello alla *solidarietà fraterna* ha avuto una accoglienza calorosa, direi entusiastica, in tutta la Congregazione. Lo confermano le lettere di fervida adesione pervenutemi da ogni parte, le informazioni fornitemi dai Superiori Regionali e specialmente le realizzazioni concrete e pratiche già attuate in numerose Ispettorie, come risulta da particolareggiate relazioni pervenutemi insieme con notevoli somme destinate alle Opere da me indicate come particolarmente bisognose del vostro fraterno aiuto.

In altra parte degli *Atti* troverete il 1° elenco delle somme ricevute e la loro ripartizione.

Il vero scopo della lettera

Ma non era questo lo scopo essenziale e primario della lettera sulla povertà: le preoccupazioni e le istanze che la animano sono assai più vaste e profonde.

E posso dirvi che molte Ispettorie e comunità hanno mostrato di comprenderle in pieno. Ho sul mio tavolo le relazioni dettagliate dello *scrutinium paupertatis* fatto dalle singole comunità di alcune Ispettorie, debitamente sensibilizzate, e quello di vari Consigli Ispettoriali.

Con le costatazioni sincere e coraggiose, ci sono pure le deliberazioni non meno coraggiose che interessano i più svariati settori della nostra povertà e della nostra vita

religiosa.

Solo a titolo di esempio desidero citare l'Ispettorato S. Stanislao della Polonia.

Sappiamo tutti in quali condizioni vivano quei confratelli. Ebbene, in una assemblea tenutasi appositamente, Superiori e confratelli hanno deciso con spirito di caritatevole convivenza e comprensione di venire incontro concretamente, attraverso l'Ispettore, alle case bisognose nei momenti difficili, «soprattutto nei casi di malattia, nella mancanza di mezzi materiali per la vita ordinaria, nel caso di gravi sciagure, nell'iniziare un'azione pastorale».

Ma quanti altri esempi potrei citare!

In una Ispettorato si è presa coscienza che si trascura l'Oratorio, sia per il personale che per le attrezzature; in un'altra si riconosce che il livello socio-economico delle nostre Opere nel complesso deve riflettere coraggiosamente la nostra peculiare vocazione popolare.

Altrove si osserva che costruzioni e spese anche urgenti non sono previamente studiate e approvate dai competenti Consigli, oppure che certi beni immobili non necessari all'attività delle opere vanno alienati.

In un'altra si stabilisce che le iniziative di lavori nelle singole case saranno realizzate secondo un ordine di priorità riconosciuto dal Consiglio Ispettorale.

In una comunità ci si impegna a informare regolarmente i confratelli della situazione economico-finanziaria.

In una Ispettorato si riconosce che si devono curare di più sia economicamente che per attrezzature le case di formazione.

E, finalmente, in un'altra Ispettorato è stato affrontato il problema della qualificazione dei confratelli secondo un piano organico e finanziario suggerito dalla esperienza di questi anni: e ne è venuto un piano che si comincerà ad attuare nel prossimo anno.

Come vedete, anche solo attraverso questa piccola scelta di esempi, la lettera sulla povertà ha suscitato utili prese di coscienza che certamente avranno i loro fecondi sviluppi. La risposta all'appello per la solidarietà

Ma c'è un altro aspetto che devo mettere in evidenza.

Parlo delle positive «reazioni» avutesi in Congregazione in seguito al mio invito per la «fraterna solidarietà», invito connesso con lo *scrutinium paupertatis*.

Non voglio privarvi della gioia di conoscere, fra i tanti, almeno alcuni dei gesti più significativi che confortano e danno fiducia nel clima non sempre incoraggiante che oggi si vive.

Mi è particolarmente caro far notare che di tante iniziative di «fraterna carità» i protagonisti sono spesso giovani confratelli ovvero opere e comunità assai povere. Sceglierò dunque fior da fiore.

Gli alunni di un nostro teologato hanno voluto rinunciare alla gita annuale per destinare la somma risparmiata «alla casa salesiana che il Rettor Maggiore reputa più opportuno».

Ed ecco con quali sentimenti una casa di formazione dell'India, assai povera, ha voluto accompagnare la piccola somma inviata: «Abbiamo ricevuto tanto, e spesso da persone che hanno meno di noi, ed è quindi più che conveniente che anche noi ci sentiamo mobilitati in questa Operazione di fraternità. 11 nostro contributo è anche un segno di riconoscenza alla divina Provvidenza che ci fornisce non soltanto i mezzi materiali, ma prima di tutto buone vocazioni: difatti prossimamente 31 novizi faranno la loro professione religiosa».

Anche da altre case di formazione ho ricevuto offerte, frutto di sacrifici personali, con espressioni che confermano chiaramente quanto sia sentito dalle giovani generazioni il dovere e la gioia della fraterna solidarietà.

Sentite ora quanto scrive il direttore di un orfanotrofio che accoglie centinaia di giovani apprendisti e vive della quotidiana carità dei buoni. «Un nostro grande benefattore mi ha voluto fare un regalo a favore di "ragazzi particolarmente bisognosi". Ho pensato bene di dividere a metà a favore delle missioni più povere. Disponga Lei come meglio crede».

E dall'America Latina il direttore di un povero oratorio manda una modesta offerta per un altro oratorio ancora più povero, e l'accompagna con queste parole: «...credo mio dovere cooperare con un grano di sabbia ai bisogni urgenti di un oratorio estremamente povero: lo faccio con tutto il cuore ricordando che anch'io ebbi per tanti anni un oratorio senza tetto,

senza chiesa, col solo cortile... Lo faccio per esternare il mio amore fraterno a favore dell'opera dell'oratorio aperta a centinaia e centinaia di ragazzi poveri, ma che non sempre riceve l'aiuto necessario sia economico che di personale».

Ancora dall'America Latina. Due Ispettorie di quei Paesi si sono impegnate a sostenere le spese degli studenti di teologia appartenenti ad alcune Ispettorie dello stesso Continente che si trovano in difficoltà economiche.

Da oltre cortina viene un gesto che mi ha grandemente commosso.

Uno di quei carissimi confratelli costretti a vivere in diaspora e in estrema povertà, venuto non so per quali vie a conoscenza del mio appello alla solidarietà, scrive che non ha nulla per poter in qualche modo aiutare, ma si impegna a celebrare ogni mese dieci sante Messe secondo l'intenzione del Rettor Maggiore. Gli ho risposto che non poteva fare offerta più gradita e più ricca.

Potrei continuare a scegliere fiori e fiori tra i tanti pervenutimi sinora, ma debbo limitami a sottolineare ancora che in tutta questa fioritura di fraterna carità si costata un fatto consolante e ammonitore per noi tutti. Eccolo.

Come già facevo notare sopra, i confratelli che vivono nella autentica povertà dimostrano una pronta e generosa sensibilità al richiamo del bisogno dei fratelli: sono essi che, tutt'altro che ricorrere a comodi alibi per esimersi dall'aiuto fraterno, sono pronti, e non a belle parole, a «compartire» il pane, nel senso più pieno della parola, a fare a metà, non di quello che sopravanza, ma anche del necessario per vivere, pensando che altri fratelli forse hanno ancora più bisogno.

Un episodio esemplare di fraterna solidarietà

Ma sentirei di farvi un torto privandovi di un episodio commovente ed esemplare che ci viene dall'India. Non si tratta di aiuti economici o materiali: si tratta di un aiuto ben più prezioso prestato in un momento drammatico dalla Ispettoria di Madras a quella di Gauhati.

Forse non tutti sanno in Congregazione il momento estremamente critico che attraversano le nostre Missioni in quell'immenso Paese, specificatamente in Assam.

Le autorità allontanano da quella Regione i Missionari stranieri che sinora formavano il nucleo principale. Dinanzi a tale situazione che minaccia di annullare tanti anni di eroiche fatiche di nostri generosi confratelli, ho fatto appello alla solidarietà della Ispettoria di Madras. Ed ecco la immediata risposta. Undici confratelli indiani sono già in Assam per supplire i più gravi vuoti lasciati dagli espulsi. Superfluo dire che la risposta non è stata senza sacrificio per la Ispettoria. È questo un gesto che è giusto sia conosciuto da tutta la Congregazione. L'Ispettore che ha saputo venire incontro ai fratelli in bisogno, senza trincerarsi dietro facili considerazioni sulla scarsità del personale, i confratelli che si sono offerti numerosi per sostituire chi è stato costretto ad abbandonare il campo del suo apostolato, ci danno tutti un esempio luminoso di interpretazione concreta della «fraterna solidarietà», esempio che dobbiamo raccogliere.

Un motivo di pena

A questo riguardo, consentitemi di esprimervi, con paterna sincerità, una certa pena.

Vi confesso che dinanzi alla rispondenza fervida, pronta e generosa di molte comunità, sia ispettoriali che locali, alla lettera su: «La nostra Povertà oggi», non so come spiegare il silenzio da parte di certe Ispettorie, dalle quali nessuna notizia mi è pervenuta del come si sono attuate le istruzioni chiare e precise da me date. Non posso credere ad un certo disinteresse per rendere operante e fruttuosa la lettera.

Essa infatti mirava a suscitare nella Congregazione una coraggiosa e profonda presa di coscienza in un settore della vita religiosa e salesiana che oggi rappresenta un centro di interesse e insieme un *test* del vero rinnovamento.

Spesso sento esprimere il desiderio che il Centro della Congregazione si faccia non solo semaforo, ma centro propulsore e animatore: un desiderio più che plausibile, e la lettera sulla povertà intendeva appunto rispondere a tale istanza.

Ma è chiaro che ogni animazione mira... a non cadere nel vuoto, suppone cioè che ad essa si risponda efficacemente, non solo con le parole pure apprezzabili, ma specialmente con i fatti, che sono quelli che valgono e sono appunto lo scopo ultimo di ogni animazione.

Penso piuttosto che gli impegni urgenti e prioritari del Capitolo Ispettoriale Speciale hanno finora impedito o rallentato in certe Ispettorie tutto il lavoro suggerito sull'argomento della povertà. Sarebbe infatti un segno triste e direi preoccupante, se anche una sola Ispet- toria dovesse mostrare insensibilità dinanzi ai molteplici richiami della povertà e, come naturale corollario, della solidarietà. Ho tutta la fiducia che presto tutte le Ispettorie mi avranno dato la gioia di una risposta esauriente e concreta.

Sono innumerevoli e svariatissime le implicanze e le incidenze che la povertà ha in tutta la nostra vita, e in settori vitali di essa (basta leggere con un po' d'attenzione lo *scrutinium!*), per cui qualsiasi possa essere la situazione peculiare di una Ispettoria o comunità c'è sempre materia più che abbondante di esame, di correzioni, di miglioramenti, di propositi.

I valori della solidarietà

Limitandomi ora all'aspetto della solidarietà, vorrei invitarvi a scoprire con me quali preziosi valori di coerenza, di fraterna carità e di rinnovamento essa contiene.

Forse qualcuno non ha avuto tempo di riflettere sul significato profondo di questa solidarietà, oppure l'ha considerato, diciamo pure, con una visione... strettamente utilitaristica, come un certo espediente per procurare... un po' di soldi a qualche casa povera.

Vi dirò anzi che sono rimasto deluso e perplesso dinanzi a chi ha creduto di rispondere all'appello per la solidarietà mandando una offerta prelevata comunque dalla cassa comune, ovvero ottenuta raccogliendo offerte fra ragazzi, benefattori, ecc.

No, miei cari figliuoli, la solidarietà di cui noi parliamo è qualcosa di molto più profondo e di molto più importante. Ogni volta che vi rifletto mi vado sempre più convincendo che per la nostra Congregazione, come per la Chiesa, essa ha, in questo momento, una importanza vitale. Supera quindi di molto il fatto economico ed il semplice aiuto, per quanto generoso esso sia, verso le opere povere. Ben compresa e praticata, investe, informa ed incrementa tutta la nostra vita religiosa, non solo nel settore della povertà, ma soprattutto in quello, che è di molto superiore, della carità evangelica, ecclesiale e salesiana.

È appunto questo che voglio brevemente esplicitare: il significato della solidarietà.

Partiamo da una duplice considerazione, i cui termini si direbbero antitetici ed escludentisi a vicenda.

La fraternità religiosa

La vita religiosa è anzitutto *comunione* fraterna. È *Koinonia* e fraternità. Come *Koinonia* affonda le sue radici nell'agape di Dio, nell'amore trinitario, che si riversa sul mondo e che fa, secondo la forte espressione di S. Paolo, gridare ad ogni cuore: *Abba*, cioè *Padre*.

Come fraternità è la espressione direi plastica dell'amore unitivo di Dio, che entra nel mondo, per santificare la tendenza all'unione insita nella natura umana, perché sociale.

Ma la fraternità, come elemento visibile a tutti («Vedete come si amano»), è *sacramento*, cioè segno dietro il quale si, svela al mondo la presenza di Cristo («Dove sono due o più radunati nel mio nome, io sono in mezzo a loro» - *Mt* 18,20; «In questo conosceranno se siete i miei discepoli, se vi amate gli uni gli altri» - *Gv* 13,35). Orbene, come la vocazione religiosa non si spiega se non ha nella sua radice un grande amore, *l'amore* di Cristo che chiama e diventa esclusivo, così la vita religiosa, come vita vissuta, non avrebbe senso se non fosse la manifestazione in atto, evidente, di questo amore, che germinando nel cuore di ogni religioso, fa di essi tanti fratelli. È quanto si legge in un passaggio del *Perfectae Caritatis*, quasi buttato lì senza particolare rilievo, ma che è come una gemma incastonata: «L'unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo (cf. *Gv* 13, 35; 17, 21) e da essa promana grande energia per l'apostolato» (*PC* 15). E prima: «...con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo (*Rm* 5, 5), la comunità come una famiglia unita nel nome del Signore gode della sua presenza (cf. *Mt* 18, 20)» (*PC*, 15). Sono evidenti le conseguenze che derivano per la nostra vita da queste realtà sovranaturali: è vero però che occorre viverle con profonda fede, al-cimenti rimangono inoperanti e inefficaci, come ci dice, purtroppo, una certa esperienza.

Una seconda considerazione.

Nella vita religiosa, i valori propri della consacrazione battesimale, superando gli ostacoli

che troverebbero in un contesto di vita puramente umano ed immerso nel secolo, si possono espandere ed apparire con tutta la loro forza. Ecco perché la vita religiosa coerentemente vissuta porta quasi necessariamente alla *Koinonia* ed alla fraternità. L'anima della vita religiosa è lo Spirito Santo, lo stesso che fu donato nel battesimo, e che stimola ogni religioso a vivere con pienezza l'atto di salvezza. Orbene, siccome questo atto di salvezza consiste nella riconciliazione di tutti, nella carità, con il Padre e tra di loro, ecco quindi che la comunità deve essere un focolare di amore evangelico sempre crescente. Potremo dire che la comunità è quasi la copia in miniatura, ma perfetta, del mistero della grande famiglia di Dio che è la Chiesa.

J. Galot *carisma della vita consacrata*, pag. 123-124) sintetizza molto bene queste nostre considerazioni: «I membri di ogni comunità religiosa, che nasce sulla base di una consacrazione comune al Signore, sono legati da un vincolo soprannaturale: quello della carità; essi dimostrano che una società originata non da legami di parentela, di razza, di mentalità, di interessi, è capace di far vivere insieme degli esseri umani senza che essi, per restare uniti, abbiano bisogno di legami naturali».

Ogni comunità religiosa così costruisce la Chiesa nella sua carità, e nella carità comunitaria la Chiesa realizza maggiormente l'ideale di unità.

Queste considerazioni di teologia della vita religiosa, che potrebbero sembrare alquanto astratte, tendono a centrare bene, a mettere in luce l'importanza fondamentale e primaria della carità fraterna nella vita religiosa. Non possiamo ingannarci: la carità fraterna è un valore primario, essenziale, che non può essere ignorato o trascurato senza menomare l'essenza stessa della vita religiosa, e la sua portata è così immensa e così profonda che non può, senza deformazioni, ridursi ad una studiata diplomazia, ad una formale gentile convivenza, a simpatico cameratismo o ad una qualunque anche valida collaborazione.

Ancora due rilievi: la fraternità religiosa *non passa attraverso la carne ed il sangue*, ma è dono di Dio... Questo significa che è più profonda, è molto più estesa... Non può rimpicciolirsi quindi ad un fariseismo camuffato che sceglie i suoi «prossimi»... che si forma la «sua comunità» secondo caratteri di congenialità, di affinità di idee e di carattere, ecc.

La fraternità religiosa *deve essere «evidente»*, cioè apparire a tutti, balzare agli occhi, poiché è il testimonia del Signore (cfr. *i Gv* 4,1421). Don Bosco direbbe che il nostro prossimo dobbiamo non solo amarlo, ma dimostrargli che lo amiamo. Quante conseguenze pratiche si possono trarre da queste considerazioni!

Una contraddizione nella pratica della solidarietà

In forma antitetica con questa prima considerazione teologica si presenta un dato di fatto: la «diversità» esistente tra i religiosi di una stessa Congregazione, tra le case di una stessa Provincia, tra diverse Provincie. Diversità nel cibo, nell'abitazione, nello *standard* di vita, nella somma e nel tipo di lavoro...

È evidente che non si può pretendere una rigida uniformità, un livellamento assoluto. Sarebbe impossibile e ridicolo. Ma pur ammettendo diversità legate a situazioni geografiche, sociali, etniche, ambientali, oppure dipendenti dai temperamenti, dalla salute, da particolari situazioni, c'è sempre un limite alla diversità.

Ora, è un fatto che, in Congregazione, oltre questo limite, ci sono diversità talvolta stridenti in non pochi settori.

Un esempio. I Salesiani che vivono e lavorano nei paesi cosiddetti industriali hanno spesso uno *standard* di vita molto alto, si potrebbe dire *borghese...*, mentre quelli che lavorano nei paesi sottosviluppati non hanno a volte il sufficiente per mangiare.

E lo stesso discorso si può fare per le Opere. Mentre in alcuni paesi le Opere sono bene attrezzate, si hanno tutte le possibilità per provvedere ad una accurata formazione dei giovani salesiani, in certi paesi invece si lotta, privandosi a volte del necessario, per riuscire a costruire una misera scuoletta, e tante volte per mancanza di mezzi non si può provvedere alla necessaria e sufficiente formazione e qualificazione dei giovani salesiani.

Le attuazioni della solidarietà sono tante

Ma questa diversità non si riduce ai soli beni materiali. Si direbbe certe volte che è più scioccante in fatto di personale...

Il mio appello per i Volontari per l'America Latina risponde proprio a questa situazione.

A questo proposito, aprendo una parentesi, ho il piacere di dirvi che anche quest'anno partirà un gruppo di confratelli per quei Paesi dopo un periodo di preparazione. Ma debbo anche dirvi che il numero è molto esiguo: e gli appelli sono sempre più drammatici. Dobbiamo riuscire a saldare i cinque anni iniziali con robusti invii, in modo che si stabilisca ad un certo momento il flusso e il riflusso dei Volontari che vanno e tornano dopo i cinque anni. Ma ci vuole generosità e senso di solidarietà in ogni Ispettorìa.

Debbo dire, e lo faccio per riconoscenza e ammirazione, che non poche Ispettorie questo senso di solidarietà e, più ancora di responsabilità missionaria, lo dimostrano con una generosità commovente, tanto più apprezzabile in quanto si tratta spesso di Ispettorie che si dibattono in serie difficoltà di personale.

Tale atteggiamento risponde anzitutto alla nostra più genuina tradizione: Don Bosco, pur con la scarsità di personale assai più grave che non quella che oggi soffrono certe Ispettorie, mandò personale nelle Missioni con una prodigalità che avrebbe sconcertato chiunque non avesse avuto la sua fede ardente e la sua sete non meno ardente di anime. E questa tradizione è stata sempre tenuta viva e in certi momenti anche intensificata dai suoi successori.

Anche la Chiesa del Concilio ci fa un esplicito ed energico richiamo a non lasciar languire tra noi lo spirito missionario.

Il *Perfectae Caritatis* dice testualmente: «Si conservi in pieno negli Istituti religiosi lo spirito missionario, e, secondo la natura propria di ciascuno, si adatti alle condizioni odierne, in modo che sia resa più efficace la predicazione del Vangelo a tutte le genti» (PC 20).

Come vedete, carissimi Ispettori, Direttori, Confratelli, abbiamo tutti, ognuno secondo le rispettive responsabilità, tanti e gravi motivi per alimentare la fiamma missionaria nelle nostre comunità.

So che ci sono confratelli pronti e desiderosi. Dobbiamo fare in modo che tanto fervore missionario non sia mortificato e vanificato. In definitiva, bloccando in qualsiasi modo queste vocazioni che poi finiscono con l'essere «frustrate», il vantaggio è sempre molto discutibile. Viceversa un'Ispettorìa, come l'esperienza dimostra, viene sempre a guadagnare dalla sua generosità missionaria.

Sconcertanti diversità

Ma torniamo all'argomento più ampio della fraterna solidarietà che cozza contro la diversità. Perché questa doppia «diversità»? Come la si può giustificare tra fratelli? E *Perfectae Caritatis*, e voi lo ricordate bene, parla a chiare note al riguardo: «Le Province e le altre case di istituti religiosi si scambiano tra loro i beni temporali, in modo che le più fornite di mezzi aiutino le altre che soffrono la povertà» (PC 13).

Suor Jeanne d'Arc O.P., commentando questo punto del *Perfectae Caritatis* (*L'adaptation et la rénovation de la vie religieuse, in Vatican 11*, Ed. Du Cerf, 1968), a proposito di queste stridenti differenze ha parole di sdegno che ho già riferito in parte nella lettera sulla povertà. Essa dice: «...coloro che fanno professione di tendere incessantemente alla pienezza dell'amore, e devono dare al mondo l'immagine stessa di una comunità di fratelli, da quali regole giuridiche hanno potuto essere imprigionati, da quali leggi di contabilità hanno potuto essere incatenati perché talvolta questo scambio così semplice non venga loro in mente...?».

La suora quindi lamenta che ci sia stato bisogno di un Concilio per dire quello che in ogni famiglia veramente cristiana è un gesto che si direbbe spontaneo: quello di spartire con i fratelli ciò che si ha...

Cari confratelli, la solidarietà, su cui vado tanto insistendo sulla linea del *Perfectae Caritatis*, tende se non a fare scomparire, almeno a fare diminuire quelle che Jeanne d'Arc chiama scandalose diversità, ma affonda le sue radici, non soltanto nella necessità di praticare una povertà più evangelica, ma soprattutto nell'impellente imperativo della carità secondo le parole di S. Paolo: «Portate gli uni i pesi degli altri...».

Conseguenze pratiche

Le conseguenze pratiche di queste due «verità» ogni confratello, ogni comunità, non può stentare a trarle. Solo qualche accenno.

— *Solidarietà come esigenza di povertà.* È un invito a privarci di tante cose superflue, di praticare una vita più autenticamente povera, e — perché no? — più austera: è un richiamo a quella rinuncia che, diciamolo pure, oggi non sembra destare eccessivi entusiasmi in non pochi religiosi che pur discutono tanto sulla Chiesa dei poveri. Eppure, a ben guardare, se c'è una contestazione specie da parte di giovani confratelli, spesso viene dal constatare nelle comunità uno *standard* di vita che non è certamente di rinuncia. Viceversa dobbiamo riconoscere che non è stata mai la vita comoda a rendere i religiosi più santi e più apostolici.

Solidarietà come esigenza di vera fraternità. Parto da una considerazione. Oggi la società umana, muovendo, forse inconsapevolmente, da istanze profondamente cristiane, è tutta protesa verso un senso di solidarietà fra tutti i popoli.

Il Concilio mette tale senso «tra i segni del nostro tempo» e lo definisce «crescente e inarrestabile» (AA 14).

Paolo VI, sulla scia di Papa Giovanni, è il cavaliere di questa santa crociata: lo constatiamo tutti, anche se tale movimento spesso è bloccato e ostacolato da fenomeni di violento egoismo che esplodono o si rinfocolano in certi settori sociali e in varie parti del mondo. Ma rimane il fatto evidente che l'umanità avverte il bisogno incontenibile e i vantaggi enormi di una solidarietà fra le classi, i popoli, le razze e le nazioni.

— *Solidarietà significa dare e ricevere.* La solidarietà suppone sempre un dare e un ricevere, secondo la parola evangelica: «*Date et dabitur*» (Le 6, 38). Non solo: la legge della solidarietà importa che, appunto in vista di un bene maggiore di interesse più ampio, generale e prioritario, i singoli — enti o persone non importa — facciano delle rinunzie a certi loro particolari interessi.

È chiaro che non si può invocare la solidarietà solo per esigere aiuto quando siamo in bisogno, chiudendo la porta quando vi bussano fratelli che hanno a loro volta bisogno del nostro aiuto. Solidarietà, dunque, non a senso unico, solo per ricevere, ma — al momento opportuno — anche per dare.

Come ebbi a dire in altra occasione, le Ispettorie, e prima ancora le case, pur nella ragionevole autonomia, non debbono coltivare un egoistico isolamento, non sono compartimenti stagni, ma vasi intercomunicanti.

La solidarietà come si realizza tra noi?

Nella Chiesa è già in atto tutto un movimento per tradurre in pratica i grandi orientamenti del Concilio a proposito di quella solidarietà che ha le sue radici nell'essenza stessa del cristianesimo e nella natura della Chiesa.

Su questa linea vediamo come anche tra le famiglie religiose si sviluppi e prenda forma sempre più concreta il principio della solidarietà. In ogni Paese ognuno si può rendere conto dei progressi che si fanno in tale senso: iniziative che qualche anno fa sembravano impensabili oggi sono una realtà. Valgano come esempio i *consortiums* per gli studi teologici e filosofici che vanno sorgendo un po' dappertutto: e noi, dove è possibile, stiamo dando il nostro apporto, talvolta anche assai notevole, per la realizzazione di queste iniziative che rispondono in un modo o nell'altro — alle direttive del Concilio e della Chiesa.

Ora, dinanzi a tutta questa fioritura di attività all'insegna della solidarietà, viene spontanea una domanda: «Nell'ambito della nostra famiglia, per i fratelli che sono il primo prossimo assegnatoci dalla Provvidenza e da noi scelto quando abbiamo abbracciato la vocazione salesiana, come sentiamo e come attuiamo questo principio?».

Vi dirò che ho potuto avere tra mano gli studi fatti da un grande Ordine Religioso appunto per attuare alcuni principi di solidarietà tra le numerose Province, principi che toccano i punti più disparati. Da notare che la tradizione dell'Ordine sinora portava che ogni Provincia avesse una vita a sé, senza quasi alcun rapporto con le altre: oggi le stesse Province avvertono il bisogno di una collaborazione e di un intercambio nei campi più diversi, nell'interesse di tutte e — qualcuno ha potuto dire addirittura — per una sopravvivenza. È un fatto questo, che ci deve far pensare.

Se guardiamo, non superficialmente, alle nostre origini, secondo l'ammonimento del *Perfectae Caritatis*, ci rendiamo subito conto che anche il nostro Padre considerò come valore da non trascurare la «comunicazione dei beni» in Congregazione: la solidarietà. Tra le

opere dei primi tempi — Oratorio, Mirabello, Lanzo, Alassio, ecc. — c'era un vero e incessante interscambio, di uomini, di mezzi, ecc.; si potrebbe dire che tutto era in comune.

È vero che le situazioni sono venute man mano evolvendosi, ma rimane il fatto che anche lo spirito delle nostre origini ci porta a sviluppare questa fraterna osmosi: non abbiamo bisogno di creare qualcosa *ex novo*, come può avvenire per altri Istituti religiosi: per noi basta che ci rifacciamo alle origini.

Il «*Bollettino Salesiano*» veicolo di solidarietà

Guardando ancora il nostro tema in chiave salesiana, c'è da dire che Don Bosco ebbe al riguardo una intuizione assai felice creando il *Bollettino Salesiano*. La impostazione che egli volle darvi, come risulta da ripetute sue dichiarazioni, risponde alla preoccupazione di unire i Salesiani attraverso l'informazione sulle opere e attività che la Congregazione svolge nel mondo. Successi ed insuccessi, iniziative e bisogni, il *Bollettino*, nel pensiero di Don Bosco, porta a nostra conoscenza tutta la vita della Congregazione nel suo alternarsi di gioie e di dolori, di trionfi e di prove. Ed è chiaro che dalla conoscenza viene l'interesse, l'amore per i fratelli lontani che operano con gli stessi ideali nel medesimo spirito, amore e interesse che sfociano anche nell' aiuto attuato in mille guise.

Si comprende allora come la lettura del *Bollettino Salesiano* serva «per favorire la carità fraterna» dei salesiani (*Cost art. 14*), e ci si rende conto quale vincolo di unità si elimina in Congregazione quando il *Bollettino* non si legga oppure venga ridotto ad un periodico di interesse puramente locale, ovvero tratti di argomenti del tutto estranei agli scopi perseguiti da Don Bosco.

Vi dirò che questa «idea» di Don Bosco ha destato l'interesse di vari Istituti Religiosi che hanno voluto essere informati su tanti punti.

Vorrei cogliere l'occasione per fare una viva raccomandazione a Ispettori e Redattori. Sia curato con serietà e dignità il *Bollettino*, gli si dia una veste ed una impostazione sanamente moderna evitando sciatte e trionfalismi controproducenti, ma non lo si riduca ad una pubblicazione che ignori la dimensione universale della Congregazione, né lo si trasformi in un periodico carico di articoli che per il contenuto e per lo stile esulano dagli scopi che Don Bosco ha voluto assegnare al periodico che gli era così caro.

Prospettive incoraggianti

Carissimi confratelli, in base a queste considerazioni non è irrealistico affermare che si possono risolvere con relativa facilità tanti problemi che angustiano le singole case, le Ispettorie, la Congregazione.

Pensiamo per un momento quali sono e come possono essere impostati i rapporti tra Collegio e Parrocchia, tra Oratorio e Scuola, fra Internato ed Esternato, tra il Centro Ispettorale e le singole case, e tra Ispettorie, per predicazione, insegnamento, incarichi e prestazioni particolari.

Per la verità, siamo incamminati per questa strada: già dei passi si fanno in seno alle comunità locali, alle Ispettorie: tante iniziative, anche se non perfette, sono premesse incoraggianti per una solidarietà più consapevole e più vasta, concreta e sistematica. Comprendo le difficoltà, ma esse non ci devono fermare: al più ci impegnano maggiormente a superarle. Più che altro, al riguardo, bisogna che ci facciamo una mentalità rinnovata, uscendo dalle ristrette vedute di interessi immediati e particolaristici, segni, diciamo pure, di angusti egoismi e individualismi, per aprirci a visioni più ampie, che mentre risponderanno allo spirito che anima e permea oggi tutta la Chiesa e la vita religiosa stessa, ridonderanno in definitiva a vantaggio di tutti.

Come vedete, il tema della solidarietà, che trae la prima origine dalla nostra consacrazione e dalla conseguente nostra vita legata dal vincolo della fraternità soprannaturale, abbraccia implicante impensabilmente vaste e di natura non solo materiale ed economica. Vi invito ad approfondire l'argomento facendone oggetto di conversazioni e conferenze nelle vostre comunità: sono convinto che se ne trarrà da tutti non piccolo vantaggio, specie se dopo aver messo a fuoco le idee basi, ci si preoccuperà di trarne concrete conclusioni.

E passiamo al secondo argomento.

La preparazione del Capitolo Generale Speciale

Si è conclusa nei giorni scorsi a Roma la prima fase dell'Iter per il Capitolo Generale Speciale. Le Commissioni Pre-Capitolari riunite a S. Tarcisio hanno lavorato con ammirevole dedizione per quasi due mesi su tutto il ricco materiale elaborato dai Capitoli Ispettoriali.

In altra parte degli Atti troverete informazioni più particolareggiate sul lavoro compiuto e avrete modo di apprezzarlo quando potrete prenderne visione.

Io qui desidero mettere in evidenza come i confratelli chiamati a Roma — sacerdoti, coadiutori, chierici —, provenienti da tutti i continenti, esattamente da 22 nazioni, han saputo creare un esemplare clima di famiglia salesiana che ha contribuito non poco a rendere più leggera la grande fatica e a facilitare il dialogo fatto di cordiale rispetto e comprensione, tanto necessario in una attività così delicata e complessa.

A questi carissimi confratelli ho voluto esprimere personalmente, anche a nome vostro, la riconoscenza per l'intelligente e generoso servizio prestato alla Congregazione con filiale amore. Nel rinnovare da queste pagine il mio ringraziamento, desidero estenderlo alle Ispettorie che, a costo di sacrifici, hanno inviato a Roma questi confratelli.

Ma anche a voi ho il piacere di esprimere la meritata lode e la mia profonda riconoscenza, a nome della Congregazione tutta per l'impegno e la serietà con cui è stato affrontato e svolto l'importantissimo lavoro dei Capitoli Ispettoriali.

Ho appreso con viva soddisfazione che ovunque sono stati preparati accuratamente e che le fasi di «sensibilizzazione» e «studio» hanno impegnato a fondo le forze vive della Ispettoria. Secondo l'invito da me rivoltovi questo lavoro ha avuto la priorità assoluta su qualunque altro. Non si sono risparmiati sacrifici né economici né di personale per la preparazione e la felice riuscita di questa prima fase dell'Iter. Posso misurare il valore di questa generosa corrispondenza, in quanto conosco bene la penosa scarsità di personale di alcune Ispettorie e l'immane lavoro apostolico a cui si devono sobbarcare.

Due «scoperte» dei Capitoli Ispettoriali

Non voglio lasciare sfuggire l'occasione di fare con voi qualche riflessione a proposito di questo avvenimento, che polarizza l'interesse della Congregazione. Le notizie da voi stessi fornitemi mi offrono la materia.

Un sentimento quasi generale, come risulta dalle vostre lettere e dai commenti raccolti, è che i Capitoli Ispettoriali sono serviti a fare delle importanti «scoperte».

La prima di queste «scoperte» è quella delle persone. Nel Capitolo Ispettoriale — mi confidava un valoroso vecchio missionario ho scoperto i *giovani*: «Li ho visti preparati culturalmente più di noi, ma amanti anch'essi della Congregazione. È vero, parlavano un linguaggio diverso, davano l'impressione di portare... la "rivoluzione", ma penso che ci voleva un po' della loro inquietudine, della loro foga, anche se talvolta intemperante, per muovere le acque».

«Io — scriveva invece un giovane sacerdote, delegato dalla sua Ispettoria al Capitolo Ispettoriale — sono rimasto ammirato nel vedere certi sacerdoti anziani così disposti a dialogare con noi, così aperti, ma in pari tempo così preoccupati dell'avvenire della Congregazione».

«Ho capito che l'esperienza sa molte cose veramente preziose, che non si apprendono in nessun libro», diceva un altro. E così tanti commenti, in questa chiave di scoperte e di comprensione.

Non fa quindi meraviglia — e questo viene sottolineato con soddisfazione da tutti — che i Capitoli Ispettoriali si siano svolti in un clima di carità fraterna, di rispettosa comprensione. Si è discusso con vivacità e chiarezza, con assoluta libertà di espressione. Naturalmente ci sono state diversità di opinioni, a volte si sono trovate a fronte mentalità diverse, in determinati momenti ci sono state persino delle «tensioni», ma all'infuori dell'aula capitolare regnò un clima di schietta, serena fraternità, che si può considerare un primo tangibile frutto di queste riunioni.

La seconda «scoperta» si direbbe uno scherzo di gusto discutibile, se non fosse una realtà. «Abbiamo scoperto — è stato affermato in vari Capitoli Ispettoriali — il Capitolo Generale XIX».

Certo, l'affermazione non va presa alla lettera. Sarebbe molto do' loroso che a quattro anni

di distanza dal Capitolo Generale XIX, nonostante tutto lo sforzo fatto per far conoscere in Congregazione le ricchezze contenute in quegli *Atti*, ci fossero dei Salesiani che non avessero preso contatto con la ricca dottrina ivi contenuta e con le deliberazioni da esso emanate. Parlando di scoperta si è voluto dire, a mio parere, che uno studio approfondito come quello al quale ha obbligato la preparazione dei Capitoli Ispettoriali, la stesura dei documenti e la discussione dei medesimi, ha fatto costatarne quale autentica e vasta ricchezza essi contenevano.

Ma penso che la «scoperta» del Capitolo Generale XIX, attraverso un'analisi seria, un confronto coraggioso con la realtà della vita salesiana come è vissuta nelle singole Ispettorie, ha fatto vedere chiaramente quanto cammino ancora manca per realizzare ciò che il Capitolo Generale già allora richiedeva. Dobbiamo quindi riconoscere sinceramente che molte deliberazioni del Capitolo Generale XIX rappresentano traguardi non ancora raggiunti e sono mete sempre valide alle quali tendere.

Dialogo e studio: esigenze del momento

Queste due «scoperte» ci offrono spunti per qualche utile riflessione.

La «scoperta delle persone» — che vuol dire il vicendevole apprezzamento e accettazione tra giovani e anziani, che si sentono uniti nel comune amore alla Congregazione — ci richiama una verità non nuova, ma purtroppo sempre attuale, cioè, che nel nostro atteggiamento verso le persone ci lasciamo spesso guidare da pregiudizi. Come la stessa parola dice, si è dato un giudizio *prima* ancora del contatto, prima della conoscenza, un giudizio prefabbricato e — naturalmente — infondato e quasi sempre ingiusto e dannoso. Con tale atteggiamento si frappone tra noi un diaframma che impedisce uno spassionato confronto di idee.

Rimedio a questo malefico diaframma, a questi pregiudizi, a queste idee preconcepite è *il dialogo* sincero, sereno, oggettivo, aperto, con la sola preoccupazione di conoscere e scoprire i valori del mio interlocutore.

Ogni incontro fraterno realizzato, non con l'intenzione — anche se meno consapevole — di imporre le proprie idee, ma per incontrare la verità, porta sempre con sé un avvicinamento delle persone. E questo costituisce, specie in questo momento, la grande necessità della Congregazione, in quanto è la strada obbligata per costruire delle vere comunità evangeliche, di fede, di culto, di amore, che possano testimoniare esistenzialmente la presenza di Gesù tra noi, e, in modo più concreto, unire tutte le forze di cui dispone la Congregazione, per quel rinnovamento — vero e fecondo — che è lo scopo primario del prossimo Capitolo Generale Speciale.

La «scoperta del Capitolo Generale XIX», e possiamo aggiungere senza paura di sbagliare, del Concilio Vaticano II, ci ripropone degli interrogativi sui quali ho insistito più di una volta, ma che conservano ancora (è il caso di dire, purtroppo!) la loro attualità.

Perché non si conosce ancora sufficientemente da tutti il Capitolo

Generale XIX e il Concilio Vaticano II?

Forse perché non si è avuto il *tempo* per leggerne i documenti, per studiarli, per assimilarli?

Forse perché non ci si è resi conto della importanza di tale studio?

Ma viene subito naturale un'altra domanda: perché il Capitolo Generale XIX non si è attuato? So che questo è un problema molto complesso, e la sua risposta supera di gran lunga la conoscenza e la visione della Congregazione che può avere il singolo confratello. Ma ci sono delle deliberazioni a tutti note che dovevano essere attuate nella lettera e nello spirito e invece non lo sono state! È il caso di domandarsi allora: perché?

Un problema aperto: l'apostolato della scuola

Facciamo un esempio, su un settore che impegna con tanta responsabilità la nostra peculiare vocazione giovanile, in ogni continente: *la pastorizzazione della scuola*. Quali passi si sono fatti sulla strada e col metodo proposto dal Capitolo Generale XIX, affinché le nostre scuole non solo *insegnino*, ma *educino* formando il cristiano di oggi?

Non vi nascondo la mia preoccupazione nel farvi questa domanda. Non vorrei infatti essere frainteso.

Ricordo anzitutto e metto bene in chiaro che la missione specifica e primaria della Congregazione — il carisma — è l'educazione della gioventù, e della gioventù che

ragionevolmente si possa oggi riconoscere povera; il che rappresenta un'area di apostolato molto più vasta, ricca e impegnativa che il semplice «fare scuola».

Ma si deve anche ammettere che la scuola — in tutte le sue forme in mano ad anime apostoliche, è un mezzo efficace per educare, ed educare cristianamente. E in questa prospettiva entra nelle nostre attività.

Fatta questa premessa, debbo aggiungere che so di una certa contestazione nel nostro ambiente nei confronti dell'apostolato della scuola.

Dobbiamo affermare che questo atteggiamento — *sic et simpliciter* — non ha alcuna base.

A parte ogni altra considerazione, il Concilio ha parlato chiaro, mentre il Papa e la Gerarchia dei vari continenti continuano a confermare ad ogni occasione le solenni affermazioni del Concilio.

Ricordiamone qualcuna:

«La presenza della Chiesa in campo scolastico si rivela in maniera particolare nella scuola cattolica» (GE 8). E più chiaramente: «La scuola cattolica, essendo in grado di contribuire moltissimo allo svolgimento della missione del Popolo di Dio e di servire al dialogo tra la Chiesa e la comunità degli uomini con loro reciproco vantaggio, conserva la sua somma importanza anche nelle circostanze presenti» (*ib.*). E più oltre: «Ci tiene il sacrosanto Sinodo a dichiarare che il ministero di questi maestri è autentico apostolato, sommamente conveniente e necessario anche nei nostri tempi, ed è insieme reale servizio reso alla società» (*ib.*).

Il Santo Padre, Paolo VI, parlando il 26 agosto 1967 al Capitolo Generale degli Scolopi, raccomandava «la fedeltà alla causa della scuola cattolica, causa sacrosanta e di somma importanza ai nostri tempi, quando la sua necessità ed opportunità disgraziatamente non sono tenute nel suo giusto rilievo». Ed aggiungeva: «Perciò, fedeli alla causa della scuola cattolica, fate ogni sforzo per difenderla con un impegno commisurato all'accanimento con cui la si combatte». E spiegava: «Nulla si può escogitare di più santo e di più utile che dedicarsi alla educazione della gioventù, da cui dipendono l'avvenire della Chiesa e della civiltà» (*Osservatore Romano*, 27 agosto 1967).

Anche nei *Documenti di Medellín*, l'Assemblea dell'Episcopato Latino-americano, ribadisce l'attualità della scuola: «La Chiesa dice il documento —, serva dell'umanità, si è preoccupata lungo la storia dell'educazione non solo catechistica, ma integrale. La seconda Conferenza generale dell'Episcopato Latino-americano riafferma questo atteggiamento di servizio e continuerà ad occuparsi, per mezzo dei suoi istituti di educazione, ai quali riconosce piena validità, del proseguimento di questo impegno adattato ai cambiamenti storici. Quindi richiama tutti gli educatori cattolici e Congregazioni insegnanti a continuare instancabilmente nella loro dedizione apostolica ed esorta al rinnovamento e all'aggiornamento secondo la linea proposta dal Concilio e da questa stessa Conferenza» (*Documentos Finales de Medellín*, IV, 3.2.1).

La pastorizzazione della scuola

Non ci può essere alcun dubbio che la scuola cattolica è autentico apostolato. Ma dobbiamo subito aggiungere e precisare. La scuola non è automaticamente autentico apostolato. Lo stesso Concilio elenca le condizioni perché la scuola cattolica sia vero apostolato. Comincia affermando: «...gli insegnanti ricordino che dipende essenzialmente da essi se la scuola cattolica riesce a realizzare i suoi scopi e le sue iniziative» (GE 8) e fa seguire una serie di precise direttive: «...devono dunque prepararsi scrupolosamente, per essere forniti della scienza sia profana che religiosa, attestata dai relativi titoli di studio, e ampiamente esperti nell'arte pedagogica, aggiornata con le scoperte del progresso contemporaneo. Stretti tra loro e con gli alunni dal vincolo della carità e ricchi di spirito apostolico, essi devono dare testimonianza sia con la vita sia con la dottrina all'unico Maestro, che è Cristo. Collaborino anzitutto con i genitori; insieme con essi tengano debito conto, in tutto il ciclo educativo, della differenza di sesso e del fine particolare, che all'uno e all'altro sesso la divina Provvidenza ha stabilito nella famiglia e nella società; si sforzino di stimolare l'azione personale dei loro alunni e continuo, una volta terminata la carriera scolastica, ad assisterli con il loro consiglio, con la loro amicizia, anche fondando associazioni di ex-alunni, in cui aleggi il vero spirito ecclesiale» (*ib.*).

Come si vede, siamo dinanzi ad una strategia completa ed aggiornata per fare della scuola uno strumento valido di educazione cristiana a favore della gioventù del nostro tempo. Sono norme direttive che sostanzialmente troviamo pure sugli *Atti* del Capitolo Generale XIX.

Il problema allora non si può impostare per noi sul semplicistico dilemma scuola-sì, scuola-no; ma scuola *cattolica* sì, scuola *non cattolica* no, o, per usare la terminologia del Capitolo Generale XIX (XI, cap. 2): ad una scuola amorfa e in pratica poco o niente diversa da altre scuole, noi diciamo no; ad una scuola pastoralizzata, tale che non solo formi i giovani ad una vita autenticamente cristiana, ma ne faccia anche dei *leaders* cattolici diciamo — e dobbiamo dire — senz'altro il nostro sì.

Forse quella insofferenza di fronte alle attività scolastiche si spiega, almeno in buona parte, col fatto che il processo di pastorizzazione della nostra scuola, già indicato nelle deliberazioni del Capitolo Generale XIX e confermato pienamente dalla *Dichiarazione sulla Educazione Cristiana*, non sempre e dappertutto ha avuto la rispondenza e l'attuazione necessaria.

So bene che non sono problemi semplici, ma è anche vero che sono problemi essenziali che si fanno sempre più urgenti, sono problemi che non possiamo eludere per il fatto che sono difficili a risolversi.

Purtroppo in questi ultimi tempi più di una volta ci si è affrettati a smobilitare tradizioni e strutture che — comunque — esercitavano una loro funzione pastorale che aveva una sua efficacia formativa, ma non si è provveduto contemporaneamente a sostituirle con altre adeguate iniziative suggerite dallo stesso Capitolo Generale XIX. In questi casi ne è venuto un penoso «vuoto» che riduce a ben poca cosa l'azione formativa della scuola salesiana.

Si tratta di responsabilità di fondo: è necessario che Ispettori e Direttori con i rispettivi Consigli e le singole comunità studino le particolari situazioni e provvedano di conseguenza con saggezza e con coraggio.

I giovani chiedono una scuola formativa

Del resto anche gli uomini — specie i più pensosi delle classi superiori — esigono dalla nostra scuola quella formazione cristiana che è la sua ragion d'essere. Vi confesso che son rimasto impressionato nel sentire, in varie occasioni, le istanze dei giovani al riguardo.

Vi citerò, a titolo di saggio, qualche brano di una lunga lettera inviata da un gruppo di matricole universitarie al momento in cui lasciavano le nostre scuole per l'Università:

«Nel lasciare l'Istituto dopo tanti anni ci rendiamo conto di quanto abbiamo ricevuto: è qualcosa che non possiamo misurare, è tutta la nostra formazione di uomini e di cristiani; però abbiamo anche avuto modo di vedere alcuni aspetti meno efficienti, Tale ad esempio: la cura della formazione dei ragazzi che non è seguita come si dovrebbe (e per formazione intendiamo istruzione religiosa, interessamento e guida ad una maggiore coscienza del Cristianesimo)».

E continuano: «Se veramente si vogliono "costruire" dei giovani che non conoscano solo il catechismo a memoria, ma sappiano capire coscienziosamente e coerentemente la stupenda realtà del Cristianesimo, allora non basta più il pensierino pastorale inserito, più o meno a proposito, dal sacerdote-professore nello svolgimento della sua lezione; non basta neanche garantire lo svolgimento regolare e adeguato delle lezioni di Religione.

«Occorre un'azione ampia, profonda, continua, impostata seriamente, ben studiata, guidata e coordinata: ritiri spirituali, dibattiti formativi... senza lasciarsi scoraggiare da inevitabili piccoli o grandi insuccessi... In questa prospettiva acquisterebbero un significato più profondo ed otterrebbero risultati più validi anche gli Esercizi Spirituali, che non sarebbero più qualcosa di improvviso e momentaneo, ma il culmine di un percorso fatto».

Da questi brani di lettera di giovani provenienti da nostri ambienti scolastici si possono trarre tante lezioni, c'è anche materia per qualche utile esame di coscienza, ma una cosa mi pare senz'altro si debba mettere in evidenza.

I giovani, proprio in fatto di formazione, non sono minimisti: evidentemente bisogna saperli capire, bisogna anzitutto amarli sinceramente, donandosi loro totalmente con spirito soprannaturale, il che non significa seguirli negli eventuali gusti deteriori. Al contrario, i giovani sanno apprezzare chi mostra coi fatti che non cerca se stesso, ma il loro vero bene, e

corrispondono con quella generosità che è la caratteristica della loro età, aperta agli ideali sino al sacrificio.

Ma vedo che mi sono attardato sull'argomento della nostra scuola e della sua pastorizzazione.

Mi conforta la speranza che il mio richiamo porti quanti ne hanno la responsabilità a fare il punto su questo argomento che investe tanta parte della nostra missione.

E passiamo a qualche altro interrogativo suggeritoci dalla «scoperta» del Capitolo Generale XIX.

Un altro problema: l'Oratorio

Qual è stato il nostro impegno «per il rilancio dell'Oratorio come Centro Giovanile capace di rispondere alle esigenze della gioventù di oggi e alle attese che giustamente la Chiesa appunta sulla nostra Congregazione» (ACG XIX, pag. 135)?

È vero: qualche Ispettorato ha risposto concretamente all'invito pressante del Capitolo Generale. Sappiamo di ardite e moderne iniziative, di trasformazioni di attività giovanili in altre più rispondenti alle nuove esigenze, conosciamo ammirevoli sforzi per preparare, prima ancora dei locali e delle attrezzature pur necessarie, ciò che vale ancora di più, il personale per tali opere, rendendosi conto della loro importanza e funzione. Però dobbiamo riconoscere con tutta sincerità che proprio in questo settore la mèta è ancora lontana: e con altrettanta sincerità si può dire che non sempre e dappertutto si è messo tutto quell'impegno richiesto oggi da questo caratteristico apostolato salesiano.

È chiaro che un tale impegno non può sussistere con carattere di serietà, se non partendo da quanto si legge negli *Atti* del Capitolo Generale XIX: «Il Capitolo Generale afferma solennemente che, pur nelle mutate situazioni sociali, l'Oratorio come Centro di vita giovanile conserva la sua validità ed è più attuale che mai, soprattutto nella presente situazione di abbandono morale della gioventù. La pastorale rinnovata del Concilio Vaticano II ha sottolineato la validità di questa formula di avvicinamento dei giovani con forme aperte, innestate nella vita, aderenti alla loro psicologia, rispondente ai loro interessi più vivi e vari, creatrici di un ambiente ideale per l'incontro tra sacerdoti e giovani» (pag. 137).

Per giudicare se questa solenne affermazione è diventata criterio operativo o è rimasta semplice espressione verbale, occorre guardare in concreto se e quali provvedimenti siano stati prima studiati, poi programmati, e infine attuati per raggiungere gli obiettivi indicati dal Capitolo Generale XIX. In particolare il Capitolo chiedeva che l'Oratorio, oltre al tradizionale interessamento per i giovani da cui è normalmente frequentato, cercasse di curare l'avvicinamento, «con spirito di dialogo e missionario a tutti i giovani della Parrocchia della zona, della città, ossia dei lontani».

Il Capitolo sottolineava pure l'importanza per l'Oratorio di avere un preciso programma educativo per le diverse età dei giovani, perfezionando la Catechesi, la Liturgia, l'iniziazione dei migliori ad impegni apostolici, l'impegno degli oratoriani nella società e nella Chiesa, anche attraverso il lavoro dei vari tipi di associazione. Raccomandava infine agli Oratori di qualificare le proprie attività culturali e di svago e di «completarsi con iniziative nuove: centri giovanili, centri sociali, centri universitari..., centri di consulenza morale e religiosa per i giovani, centri di orientamento» (ACG XIX, pag. 137).

Per avviare un programma così arduo e complesso, il Capitolo Generale riteneva indispensabile ridimensionare «la distribuzione del personale secondo le effettive esigenze pastorali e missionarie dell'Oratorio; selezionare tale personale in base alle riconosciute capacità; prepararlo nei Noviziati, Studentati, Magisteri e durante l'anno di Pastorale; curarne di continuo l'aggiornamento; affiancare la teoria con l'azione pratica» (ACG XIX, pag. 138-139).

Riconosciamo che tutto questo programma comporta difficoltà e sacrifici di vario genere. Ma questa opera è di così capitale importanza che esige una coraggiosa e decisa azione alla luce degli orientamenti del Capitolo Generale XIX. Senza questo coraggio è vano sperare nel rilancio e nella nuova fioritura di quella che è stata chiamata la «prima gloria e capolavoro di Don Bosco».

C'è invece da temere che la crisi si aggravi, non solo nel senso di sviluppo quantitativo,

ma — ciò che è peggio — in senso qualitativo e che così diventi vecchia, anacronistica, superata, per mancanza di animazione interna, un'opera che, come scrisse l'allora Arcivescovo di Milano, Mons. Montini, «è un'opera educativa allo stato potenziale: chi ne studia da vicino i bisogni e le leggi, si accorge che è suscettibile di nuovi e meravigliosi incrementi».

Ho fiducia che queste brevi ma sincere considerazioni inducano ad un serio ed efficace esame su questo tema per noi così essenziale.

Consentitemi ancora una domanda.

La pastorale delle vocazioni a che punto è?

In molte Ispettorie so che si son fatti dei consolanti progressi: Centri di Orientamento vocazionale assai bene organizzati con personale seriamente preparato; pastorale giovanile attiva e coordinata sì da sviluppare tra i giovani delle nostre opere (terreno naturale delle nostre vocazioni) i germi di vocazione; selezione accurata dei candidati senza preoccupazione irrazionale del numero; personale per l'Aspirandato (sempre valido purché impostato e condotto con criteri suggeriti da un sano rinnovamento) seriamente scelto, premessa essenziale per un armonico sviluppo delle vocazioni dell'Ispettoria.

Son tutti progressi che, grazie a Dio, si constatano in molte Ispettorie.

E nelle altre?...

Lo so, nel settore delle vocazioni le difficoltà aumentano (conto di intrattenervi sull'argomento in altra occasione), ma appunto per questo bisogna moltiplicare le energie e le iniziative, correggere eventuali errori di metodo. Si tratta della vita della Congregazione.

Ma è tempo di chiudere la serie delle domande! La mia intenzione non è di farvi un lungo elenco di problemi, né presentare un esame generale di coscienza, ma voglio solo richiamare il fatto, sul quale dobbiamo umilmente e sinceramente riflettere: il Capitolo Generale XIX in molte sue decisioni e direttive attende ancora di essere attuato.

Perché il Capitolo Generale XIX non è ancora una realtà

Fra i vari motivi che possono spiegare queste carenze qualcuno mi pare spesso presente.

La mancanza di conoscenza e di studio di documenti così importanti mi fa pensare ad un atteggiamento che direi piuttosto comune tra di noi: siamo presi dall'immediato, dall'attività incalzante di ogni giorno e consideriamo come perdita di tempo, come meno produttivo il metterci a riflettere sulle idee, sui principi, a studiare i metodi, a predisporre i piani.

La mancanza di attuazione, pur dipendendo da cause molto complesse, potrebbe anche provenire dalla tentazione di una falsa sicurezza nelle proprie posizioni, che genera un certo immobilismo. È evidente che il Capitolo Generale XIX, ed ancora di più il Concilio Vaticano II, richiedevano dei cambiamenti, anche sostanziali, che venivano forse a scuotere e a scomodare la nostra posizione, che ci costringevano forse a confessare che alcune cose non andavano; il che ci obbligava a cambiare criteri e metodi. E cambiare non è facile. Per cui, a volte, senza accorgersene, si chiudono in certo modo gli occhi per non vedere, si chiudono a priori le strade ad ogni eventuale revisione. Forse anche questo sentimento può essere alla base di certe mancate attuazioni del Capitolo Generale XIX e del Concilio Vaticano II, che han potuto dare la sensazione di indifferenza e portare a un certo immobilismo.

Carissimi confratelli, ho voluto richiamare questi pensieri suggeritimi in qualche modo da voi stessi, perché mentre — *viribus et cordibus unitis* — ci prepariamo al non lontano Capitolo Speciale, non dimentichiamo che tale preparazione non esclude, anzi esige che ci impegniamo tutti a rendere operanti tante deliberazioni e direttive del Capitolo Generale XIX.

È chiaro infatti che il Capitolo Speciale tutt'altro che annullare, confermerà o perfezionerà tante di queste direttive di cui è ricco il precedente Capitolo Generale.

E allora, quale mezzo più efficace per disporci ad accogliere a suo tempo con frutto le conclusioni del Capitolo Speciale?

Discutere, sì, ma soprattutto realizzare

Mi ha impressionato recentemente quanto ho letto in una intervista del Card. Léger. Tutti conosciamo questo degno Presule ritiratosi dopo il Concilio in un Lebbrosario dell'Africa.

Al giornalista che gli chiedeva *perché* aveva voluto ritirarsi in un lebbrosario rispose: «Dopo tanto *parlare* al Concilio, per motivi di

coerenza sentivo il dovere di *fare qualcosa*». E aggiungeva: «Si è parlato e si continua a parlare troppo; c'è quasi una frenesia delle parole; ma si opera in misura inversamente proporzionale. Sarebbe tanto di guadagnato per la Chiesa se si parlasse assai di meno per lavorare molto di più».

L'osservazione del Card. Léger coincide con quanto mi ha scritto recentemente un nostro grande confratello, l'eroico Mons. Trochta dalla Cecoslovacchia.

«Il mondo — egli diceva — non si conquisterà al Signore con le discussioni, ma con i sacrifici, con la nostra vita, come ha fatto Don Bosco e tutti i salesiani dei tempi eroici della Congregazione».

Questa convergenza di idee e di giudizi, pur nelle comprensibili diverse sfumature, da parte di questi due Presuli, così ricchi di esperienza ecclesiale e pastorale, ci invita a riflettere. Viene spontaneo ricordare la parola che ripeteva il nostro caro Padre: «Poche parole... e molti fatti!».

Certo, nessuno pensa a scoraggiare lo studio dei tanti problemi che ci assillano, e *l'Iter* del nostro Capitolo Speciale prevede appunto la partecipazione larga e consapevole dei confratelli a tale studio. Ma dobbiamo evitare il pericolo di esaurire la nostra attività in interminabili riunioni, discussioni, dimenticando che ci sono deliberazioni e direttive validissime e urgenti che attendono ancora di essere attuate.

Si studi piuttosto come attuare tali direttive. I problemi — mi diceva un caro confratello — non si risolvono studiando tutto quello che gli *altri* devono fare per il rinnovamento, ma cominciando ad attuare *io* quella parte che mi spetta. In altri termini, il nostro primo e insostituibile compito è quello di essere *factores verbi*, realizzatori delle idee: rinnovarsi per rinnovare.

Prepariamoci quindi al Capitolo Generale Speciale non solo partecipando allo studio di temi e di proposte, ma insieme attuando tante preziose direttive del Capitolo Generale XIX.

Sarà un proficuo allenamento per trovarci psicologicamente e spiritualmente preparati ad accettare — con i fatti — tutto quanto lo Spirito Santo dirà alla Congregazione, attraverso il suo massimo organo deliberativo, per il suo fecondo rinnovamento.

Continuiamo intanto a prepararci nella preghiera.

Vi porgo i saluti più affettuosi con l'augurio di ogni bene nel Signore.

Don Bosco benedica tutti.

Don Luigi Ricceri

18

RESPONSABILE IMPEGNO PER IL CAPITOLO GENERALE SPECIALE

Rinnovato appello per i Volontari e la solidarietà fraterna. - Un responsabile impegno per il Capitolo Generale. - Uniti nella preghiera come nella collaborazione. - Rappresentanza allargata al Capitolo Generale. - Collaborare con ottimismo costruttivo. - Lasciamoci condurre dall'amore.

Lettera pubblicata in ACS n. 259

Torino, 1 dicembre 1969

Confratelli e Figliuoli carissimi,

scrivo queste pagine sotto il materno sguardo della Vergine Immacolata, alla cui festa imminente ci stiamo preparando, nel clima ormai prenatalizio. L'una e l'altra ricorrenza hanno in ciascuno di noi, come Cristiani e come Salesiani, particolari risonanze. Infatti la festa dell'Immacolata ci riporta istintivamente alle nostre origini e ci fa ancora una volta sentire quanto la vita e lo sviluppo della nostra amata Congregazione siano legate alla Vergine Santa; le ricorrenze natalizie, non degradate ad una spettacolare e pur squallida «operazione» per stimolare l'incremento dei consumi nella società del cosiddetto benessere, ci fanno rivivere l'ineffabile mistero per cui apparve nel mondo la Grazia e la Bontà di Gesù Signore a portare agli uomini la redenzione e la pace nell'amore.

Pur sapendo che questa mia lettera non potrà pervenirvi prima del Natale, desidero comunque assicurarvi che in questi giorni, nella Notte Santa specialmente, vi terrò presenti tutti, specialmente quanti in qualsiasi punto del mondo sono provati dalla sofferenza, facendo

miei i vostri voti, le vostre pene, i vostri propositi, sia per la vita spirituale, che ha sempre bisogno di rinnovarsi, sia per l'attività apostolica, che si trova di fronte a sempre nuove esigenze che chiedono a noi rinnovato impegno.

Vorrei poter offrirvi altri doni, ma oltre quello della fraterna preghiera, sento di poter solo rinnovare a voi tutti il dono del mio modesto e totale servizio per gli interessi della diletta nostra Congregazione, con tutto quello che esso comporta in questi momenti non facili con i tanti problemi che incalzano urgenti. Non è molto, ma quello che ho e posso, giorno per giorno, tutto offro alla Congregazione nostra Madre, e in concreto per il bene di ciascuno di voi.

Rinnovato appello per i Volontari e la solidarietà fraterna

Ma vengo ora anch'io a chiedere a voi, alle Ispettorie, qualche dono. Quali?

Anzitutto, vengo anche quest'anno a chiedere dei Volontari per l'America Latina: Sacerdoti e Coadiutori alle condizioni ormai note sia per la durata del «servizio» (5 anni) sia per l'età dei volontari (entro i 40, in linea di massima).

Conosco bene le condizioni di tante Ispettorie quanto a personale, ma come ho detto altra volta, la situazione in America Latina è infinitamente più grave ed i bisogni hanno proporzioni non facilmente immaginabili.

Il sacrificio che importa ad una Ispettoria il privarsi di qualche elemento è un segno tangibile (e fecondo certamente) di quella solidarietà operante, sulla quale sto insistendo e di cui si cominciano a costatare confortanti effetti.

I Confratelli che sentono in cuore questa particolare ispirazione ne scrivano pure direttamente al Rettor Maggiore, che sarà lieto di accogliere la filiale offerta.

Sarà bene anzi non indugiare in modo che si possa tempestivamente provvedere a tutto quell'insieme di pratiche per cui occorre non poco tempo.

Sin d'ora invoco una larga e feconda benedizione sui generosi Confratelli che si offriranno per questo prezioso volontariato e sulle Ispettorie che daranno, anche a costo di sacrificio, l'aiuto fraterno di nuove e fresche energie alle Ispettorie tanto bisognose.

Quanto alle altre forme di solidarietà, debbo dirvi con piacere che in seguito alla mia ultima lettera ho ricevuto tante consolanti notizie. Molte Ispettorie hanno ancora in corso edificanti e utili iniziative: per questo mi riservo di darne relazione nel prossimo numero degli Atti. Intanto ricordo che la pratica della solidarietà, con le sue svariate applicazioni, non può essere una iniziativa momentanea, ma deve diventare una azione permanente, come permanente e stabile deve essere la pratica della carità fraterna di cui la solidarietà non è che un aspetto.

Un responsabile impegno per il Capitolo Generale

L'altro dono che vi chiedo è l'impegno serio, coscienzioso e costruttivo per la preparazione del Capitolo Generale Speciale.

È un impegno che deve essere sempre presente a ciascuno di noi nella preghiera, nella docilità alla grazia dello Spirito Santo, nello sforzo del rinnovamento interiore per una fedeltà sempre più autentica al nostro Fondatore, nella riflessione personale e comunitaria, per una nostra risposta alla voce di Dio, della Chiesa, dell'umanità.

A me sembra che siano proprio questi gli atteggiamenti fondamentali che devono caratterizzare questo momento storico della Congregazione.

Non mi soffermo su ciascuno di essi perché già in altre occasioni ho avuto modo di farlo: ma ritengo per me doveroso ribadire l'importanza per sottolineare ancora una volta che il Capitolo Generale Speciale sarà condizionato e determinato nella sua preparazione, nel suo svolgimento, e soprattutto nella sua efficacia «esistenziale», da queste disposizioni del nostro spirito.

Infatti mai come in questa occasione, ogni Confratello deve sentirsi personalmente responsabile di tutto quanto importa il Capitolo Generale, che non a caso è detto Speciale. Molto dell'esito di esso dipenderà appunto dal modo e dalla misura della partecipazione dei Confratelli in tutta la fase della preparazione.

Mi pare che in questo momento la Congregazione dica a ciascuno dei suoi figli: «*In manibus tuis sortes meae (Sal 30, 15)* la mia vita avvenire è nelle tue mani».

Vorrei che ognuno di noi questa parola la sentisse proprio rivoltagli personalmente dal

nostro Padre che ha consumato goccia a goccia tutta la sua vita per dare alla Chiesa la nostra Congregazione. Chi può dire quanto è costata a Don Bosco di fatiche, di lacrime, di sangue la fondazione della Congregazione? E i Confratelli della prima ora che cosa non hanno sofferto per darle solidità, per farne uno strumento vivace e dinamico di apostolato giovanile a servizio della Chiesa?

Orbene, queste schiere di Salesiani, con Don Bosco, ci ripetono: Impegnatevi, collaborate per dare alla Chiesa non un'altra Congregazione, ma una Congregazione rinnovata nello spirito autentico del Padre per i bisogni dei nuovi tempi.

Uniti nella preghiera come nella collaborazione

Ma a questo punto conviene pure ricordare che il Capitolo Generale Speciale interessa una Congregazione Religiosa, che ha fini essenzialmente spirituali e apostolici; non si tratta di interessi materiali o piattamente umani; per questo non possiamo affidarci alle sole nostre risorse umane. Senza rinunciare a nessuna di esse, dobbiamo tutti tener presente la parola della Scrittura: «*Misi Dominus aedificaverit domum, in vanum laborant qui aedificant eam*» (Sal 126, 1). Diamo dunque con cuore di figli, come segno concreto dell'amore sincero e filiale verso la Congregazione, tutto il nostro apporto come consentono le possibilità di ognuno; agiamo con la più retta intenzione cercando solo il vero bene della Congregazione, ma nessuno dimentichi di interessare *toto corde* Colui che illumina le menti e dà energia alle volontà. Come vogliamo essere uniti nell'azione di preparazione al Capitolo Generale, ancora più uniti troviamoci nella preghiera al Signore, in tutto questo periodo; interessiamo anche tante anime buone, specialmente quelle che possono arricchire la loro preghiera con l'offerta dell'amorosa sofferenza.

Possiamo così sperare di ottenere dal Signore la luce, l'energia e il santo coraggio occorrenti per raggiungere gli scopi che il Concilio assegna al Capitolo Generale Speciale.

Venendo ora più al concreto, dopo la fase di lavoro al Centro, ritorna nelle vostre mani *l'iter* della preparazione.

Avete avuto o avrete al più presto a vostra disposizione i due documenti elaborati dalle Commissioni Pre-Capitolari. Vi invito a leggere con grande attenzione la «presentazione» che apre i due documenti, e quanto viene comunicato in merito nella speciale «rubrica» degli *Atti del Consiglio Superiore* redatta a cura dell'Ufficio Centrale di Coordinamento. Io mi limito a rinnovare ancora una volta a ciascuno di voi l'invito alla collaborazione, sentita come impegno primario ed esigita dalla corresponsabilità che tutti ci investe per le sorti della Congregazione.

Rappresentanza allargata al Capitolo Generale

In questo contesto dobbiamo essere tutti consapevoli che — come ho scritto anche nel numero precedente degli *Atti* — l'«operazione» a cui dobbiamo dare mano è di una ampiezza e complessità veramente eccezionali, investe problemi che toccano al vivo le carni della Congregazione e la nostra risposta personale a Dio, alla Chiesa e alla società del nostro tempo.

Queste riflessioni mi hanno indotto, con l'unanime consenso del Consiglio Superiore, a chiedere alla S. Congregazione dei Religiosi e degli Istituti Secolari una deroga al vigente art. 129, comma 6 delle Costituzioni.

Restando invariati gli altri commi, si è chiesto che il comma 6 venga così modificato:

«Un delegato per ogni Ispettorìa, debitamente eletto nel Capitolo Ispettoriale, se i Confratelli professi (perpetui e temporanei) dell'Ispettorìa non superano i 250. Due delegati per ogni Ispettorìa se i Confratelli professi (perpetui e temporanei) dell'Ispettorìa superano i 250».

Avendo ottenuto con rescritto 15788/69 del 28 settembre 1969 risposta affermativa della S. Congregazione, comunico qui ufficialmente il documento approvato (lo troverete riportato integralmente a pag. 31 di questo numero degli *Atti*).

Ad esso — e alle indicazioni tecniche che saranno inviate dall'Ufficio Centrale di Coordinamento — vorranno quindi attenersi i *secondi Capitoli Ispettoriali Speciali* per le elezioni del Delegato e dei Delegati dell'Ispettorìa al Capitolo Generale Speciale.

Tra le varie forme possibili di elezione elaborate dopo attento studio della Commissione

Tecnica Centrale, il Consiglio Superiore ha preferito quella che vi ho presentato in base ai seguenti criteri:

- 1) prevalenza del numero dei Capitolari eletti rispetto al numero dei membri partecipanti di diritto al Capitolo Generale;
- 2) una certa proporzionalità rispetto al numero degli elettori;
- 3) una composizione del Capitolo Generale che non comprometta
o renda troppo difficile, per il numero dei componenti, la funzionalità e l'efficacia dell'Assemblea;
- 4) la massima semplicità possibile nella tecnica delle votazioni per la scelta del secondo Delegato.

Naturalmente spetterà poi al Capitolo Generale Speciale pronunciarsi per una definizione di tutta la complessa materia.

È stato anche chiesto e ottenuto che le Visitatorie siano equiparate, per quanto concerne la rappresentanza ed elezioni per il Capitolo Generale Speciale, alle Ispettoriche.

Infine, per togliere ogni perplessità di ordine giuridico e insieme per assecondare i voti comuni, in piena rispondenza agli orientamenti consiliari, dichiaro, dietro esplicita autorizzazione della S. Congregazione, che **i Confratelli Coadiutori possono essere eletti «pieno iure» delegati, sia al Capitolo Ispettorico, sia al Capitolo Generale, alla sola condizione — che vale anche per i Sacerdoti e per i Chierici — che siano professi perpetui** (CL Cost art. 98).

Sono sicuro che accoglierete queste comunicazioni con sincero compiacimento e che esse serviranno a rendere ancora più operante il senso della comune responsabilità nella preparazione del Capitolo Generale Speciale.

Collaborare con ottimismo costruttivo

Dopo tutte queste premesse, eccettuati i casi di impossibilità fisica di costrizione politica esterna, nessuno potrebbe giustificare un atteggiamento ispirato a disinteresse ovvero ad una certa sfiducia.

Il primo sarebbe segno di penosa insensibilità ai problemi vitali del momento e di forte indebolimento del nostro amore alla Congregazione: come può un figlio disinteressarsi della sorte e dell'avvenire della propria madre? La seconda — la sfiducia — è certo una tentazione sempre possibile, oggi forse ancor più. Occorre però alimentare la virtù teologica della speranza e irrobustire la virtù cardinale della forza. Solo da queste virtù ci viene la maturità necessaria per superare la tentazione della sfiducia, che può assalirci quando vediamo le cose procedere o più lentamente o in senso diverso da quello da noi atteso, o quando generalizziamo situazioni particolari, o quando ci pesano i condizionamenti che ci vengono da situazioni complesse e da mentalità diverse dalla nostra, che solo l'umiltà e la carità ci consentono di affrontare costruttivamente. A chi dovesse sentirsi tentato da simili sentimenti vorrei ricordare la parola di Papa Giovanni: «Il pessimismo e la sfiducia non hanno mai costruito nulla».

Va bene però aggiungere che a un atteggiamento rinunciatario dettato da disinteresse e sfiducia si oppone, in senso contrario e altrettanto condannabile, l'atteggiamento di chi pretendesse di esercitare una vera azione di «pressione» per portare avanti determinati orientamenti ovvero, per le elezioni determinati uomini.

Lasciamoci condurre dall'amore

Avendo già detto una parola in proposito, non è il caso che ci ritorni dilungandomi. La libera e responsabile circolazione delle idee, nel rispetto cristiano delle persone, noi tutti la vogliamo e favoriamo ad ogni livello: ne è un'eloquente testimonianza la pubblicazione della «Radiografia». Mi sembra tuttavia che sarebbe controproducente e lesivo del rispetto della persona trasformare lo studio, la riflessione personale e comunitaria, le discussioni tra gruppi di Confratelli in strumenti di pressione.

La Congregazione ha bisogno e chiede l'apporto personale di ogni Confratello, e questo esige che ognuno si faccia una sua coscienza illuminata dalla sua esperienza, dalla sua sensibilità salesiana, per dare il suo giudizio sui tanti quesiti che si pongono; per logica

conseguenza, da una parte non si può prendere comunque in prestito da altri il giudizio sui problemi della Congregazione, dall'altra parte nessuno ha il diritto di imporre in qualsiasi modo il proprio ad altri.

Dare il nostro contributo — nella nostra Casa o al Capitolo Ispettorale, o direttamente all'Ufficio Centrale di Coordinamento — alla ricerca comune delle verità, è diritto e dovere di ognuno. Premere sugli altri con forme di giudizio discriminanti e perciò offensive non è lecito ad alcuno.

Quale vuole essere allora l'atteggiamento di ogni vero Salesiano? Lasciamoci tutti condurre dall'amore in questa storica operazione a cui siamo chiamati, un amore sentito ma insieme concreto ed operante.

Chi ama cerca il bene della persona amata, si preoccupa di procurarle il vero bene e nel procurarlo evita tutto quanto possa nuocere o recare pregiudizio alla cosa amata. Agiamo tutti, Confratelli carissimi, come figli sinceramente amanti della propria madre, e i frutti verranno quali li attende la Chiesa, quali li attendono, con Don Bosco, coloro che han fatto la Congregazione.

L'anno nuovo sia per tutti apportatore della Grazia e della Pace di Cristo, nostro Capo e nostro Fratello.

Vi ringrazio del ricordo che vorrete avere per me nella vostra preghiera.

Aff.mo

Don Luigi Ricceri

19

LA CRISI DELLE VOCAZIONI

Solidarietà fraterna in azione. - Un problema vitale. - Aspetti generali della crisi. - Cause lontane della crisi vocazionale. - La crisi nella Congregazione. - I fratelli che hanno lasciato il sacerdozio. - La nostra responsabilità. - Una parola ai giovani. - Crisi di vocazione è crisi di fede. - La nostra vocazione è una donazione totale a Dio. - Il compromesso affettivo. - Moniti che fanno pensare. - Nessuno di noi è un'isola. - Atteggiamenti frustranti. - Le componenti che alimentano la nostra vocazione. - Atteggiamenti sbagliati e dannosi. - Un motivo di fiducia. - Le nuove vocazioni. - Una istituzione sempre attuale. - Rinnovare senza estremismi. - Un punto importantissimo: la selezione delle vocazioni.

Lettera pubblicata in ACS n. 260

Torino, 1 marzo 1970

Confratelli e Figliuoli carissimi,

eccomi al nostro periodico incontro mentre in tutta la Congregazione ferve il lavoro preparatorio al Capitolo Generale Speciale. Le notizie che pervengono un po' da tutte le Ispettorie dicono l'interesse e la serietà con cui si risponde all'invito del Rettor Maggiore per una partecipazione personale, consapevole, illuminata.

Anche noi cerchiamo di fare la nostra parte: mentre si pensa già alla sede e a tutto quello che questa implica, si sta organizzando la Commissione Tecnica che dovrà schedare organicamente il materiale che arriverà dai Capitoli Ispettoriali. Stiamo pure studiando la formazione delle cinque Commissioni Precapitolari che avranno il delicato incarico di approntare le relazioni di base da servire poi per lo studio alle Commissioni Capitolari.

Vi rendete subito conto che si tratta di un lavoro assai importante il cui felice risultato dipenderà non poco dalla preparazione e dalla sensibilità salesiana dei membri delle 5 Commissioni. D'altra parte, anche guardando alla esperienza di altri ordini religiosi, il proficuo svolgimento dei lavori del Capitolo Generale Speciale è strettamente legato alla preparazione seria e sistematica che vi si porta; ed è quello che tutti insieme vogliamo fare.

Se quindi nelle Ispettorie bisognerà fare qualche sacrificio per mettere a disposizione i confratelli occorrenti al centro per tutto questo prezioso lavoro, vi prego di accettarlo volentieri, convinti che si tratta di un primario servizio di collaborazione nell'interesse di tutta la Congregazione.

Solidarietà fraterna in azione

In questo numero degli *Atti* troverete un lungo elenco comprensivo di tutte le somme pervenute (anche di quelle inviate sin dall'inizio e riportate nel primo elenco) per la solidarietà

fraterna con le relative destinazioni delle suddette somme.

Desidero esprimere da queste pagine la riconoscenza vivissima ai singoli confratelli, ai gruppi, alle Comunità, che per venire incontro ai fratelli in necessità han saputo trovare tanti modi e mezzi quali solo il vero amore fraterno può suggerire. I confratelli e le comunità beneficate sapranno trovar modo di esprimere il loro grato animo: io lo faccio sin d'ora per tutti.

So che in molte Ispettorie l'«operazione solidarietà» è ancora in corso. Nel prossimo numero degli *Atti* cercheremo di pubblicare un nuovo elenco che comprenda queste altre Ispettorie. Ma intanto vorrei invitare tutti a non desistere da questa azione di carità fraterna che in pari tempo è un potente vincolo di unione.

La carità, specie nelle nostre condizioni, non può essere un abito da festa eccezionale, ma l'abito di tutti i giorni.

La Quaresima e l'Avvento specialmente sono le occasioni che ogni anno vengono a stimolarci a rinnovare concretamente la nostra carità verso i fratelli. Vi attendo quindi all'appuntamento della solidarietà. Sono sicuro che non mancherete.

Un problema vitale

Lasciate ora che vi intrattenga su un argomento al quale vado pensando da tempo. È un argomento di estrema attualità, non solo, ma di tale natura, che ci tocca, come suole dirsi, sulle carni: si tratta di un problema che interessa tutta la vita della Congregazione e in pari tempo quella di ciascuno di noi; è il problema delle vocazioni, o meglio la crisi delle vocazioni.

È un fenomeno che non da oggi investe tutta la Chiesa, ma che si è fatto molto più acuto e preoccupante in questi ultimi anni. La nostra Congregazione non poteva essere indenne da tale situazione. È vero che sino a qualche anno fa nel complesso il bilancio delle vocazioni segnava ogni anno un attivo, ma è anche vero che, pur continuando varie Ispettorie ad avere una consolante crescita di vocazioni, nell'insieme della Congregazione da qualche anno il bilancio non è attivo come per il passato.

È una situazione che dobbiamo guardare con grande umiltà e sincerità, con sereno coraggio, senza perderci in sterili lamenti né in accuse emotive. Dinanzi a crisi di persone di cui mai avremmo lontanamente dubitato, di persone che per i gradi della gerarchia da esse occupati, per gli uffici disimpegnati apparivano ormai sicuri da ogni attacco, dobbiamo, senza farisaici sensi di scandalo, raccoglierci in preghiera e chiedere al Signore che ci aiuti, per quanto ci riguarda, a vedere con la massima oggettività la situazione, individuandone le cause e gli eventuali rimedi.

Il problema, ripeto, interessa tutti, perché tutti abbiamo una vocazione non solo da salvaguardare e difendere, ma ancora più da valorizzare e rendere feconda per questi nostri tempi.

Ma poi sentiamo di essere in non piccola parte responsabili e della vocazione dei confratelli che ci circondano (nessuno di noi è un'isola, e ognuno, ne abbia coscienza o no, influisce sulla vocazione del suo vicino... e del meno vicino...) e delle nuove vocazioni di cui la Congregazione ha bisogno per vivere e per continuare ad esplicare la sua missione nella Chiesa.

Come accennavo sopra, la crisi delle vocazioni religiose e sacerdotali è in atto in tutta la Chiesa, con zone che diremmo di punta e con altre che possiamo dire privilegiate.

Aspetti generali della crisi

L'Unione dei Superiori Generali ha voluto studiare e fare studiare seriamente il fenomeno nei vari suoi aspetti su un piano mondiale. Riferisco molto sinteticamente alcuni risultati che interessano anche noi. La crisi risulta più forte nei Paesi nei quali — sino ad un recente passato — le strutture ecclesiastiche erano forti e più o meno statiche: si è fatto un passo avanti troppo rapido, a cui la mentalità non era preparata. In molti Paesi la situazione viene complicata da fattori sociali, economici o politici. Si constata che le defezioni sono più rare là dove la vita è più aspra e difficile. Poche sono le defezioni dei missionari, poche dei sacerdoti e religiosi dell'Est dove le vocazioni si conservano ancora abbastanza salde; anche per i religiosi dedicati al Ministero e per i religiosi laici si constata un numero relativamente minore di defezioni.

Sin qui la «geografia», certo assai sintetica, delle crisi vocazionali.

Nel citato studio c'è anche una diagnosi per forza di cose piuttosto generica; tuttavia è interessante notare che le Commissioni di studio — pur riflettendo paesi e situazioni assai lontane e diverse — sono venute in sostanza alle stesse conclusioni.

Un fatto constatato comunemente è una fede più che diminuita: tutto è messo in discussione, il contenuto della fede, i dogmi, la Chiesa, l'autorità, l'ubbidienza, gli impegni solenni: si mette in questione il valore fondamentale della vocazione; si demitizza la vita religiosa dando grande valore al matrimonio «sacramento» ignorando Concilio, Magistero...

Si accettano senza approfondirle idee mal digerite di una filosofia e teologia più o meno marginali e in contrasto evidente col Magistero.

Il desiderio di conoscere tutto e sperimentare ogni cosa col motivo di essere con tutti, istrada lentamente ma sicuramente verso questo indebolimento della fede.

Molti nelle loro ansie di apostolato, ridotto spesso a impegni di carattere temporale, affermano di voler essere «con gli altri», ma con i fatti dimostrano di essere «come gli altri».

Di qui una vita spirituale e religiosa sempre più pallida e debole. D'altra parte l'inefficacia di tanti atti di culto, di sacramenti, di pratiche divenuti fatti di *routine*, crea uno stato di apatia, di vuoto e di richiamo verso «qualche altra cosa» o «un'altra persona». Di qui anche la ricerca di relazioni e di contatti specialmente femminili motivati da attività di ministero, la familiarità eccessiva con i giovani, cause che provocano colpe morali che si cerca di giustificare sul piano della dottrina e della fede.

È anche vero che spesso la comunità per un complesso di cause strutturali ed umane non offre al soggetto quel calore di carità di cui ogni essere umano sente il bisogno spingendolo così a trovare compensazione fuori della comunità.

C'è anche una crisi di fiducia nelle strutture sia della Chiesa che della vita religiosa o nelle attività esercitate dagli Istituti Religiosi.

Cause lontane della crisi vocazionale

A tutto questo si aggiungano elementi e motivi provenienti da lontano, che le varie Commissioni di studio hanno dovunque trovato presenti nelle crisi: la mancanza di selezione che ha portato avanti persone prive di autentica vocazione, che avrebbe dovuto essere studiata nel periodo di formazione; difetto nell'opera di formazione, che non è giunta a maturare convenientemente certi aspetti della vita umana, che poi mettono in crisi la perseveranza nella vocazione.

Un elemento poi che non manca mai come componente della crisi vocazionale è il decadimento — e spesso l'abbandono totale — della preghiera: il che è strettamente legato all'indebolimento della fede.

Infine si riconosce che la pubblicità data alla problematica e alla crisi della vocazione sacerdotale e religiosa in chiave negativa, e più ancora alle defezioni, specialmente ad alcune che fanno più notizia, produce un effetto deprimente in anime incerte e deboli, aggravando in esse lo stato di crisi e accelerandone l'epilogo purtroppo negativamente.

Questo il quadro, certamente doloroso, che risulta dallo studio promosso dai Superiori Generali. Come dicevo sopra, ho dovuto necessariamente sintetizzare, ma mi pare ci sia sufficiente materia per renderci conto e della situazione e delle cause più generali della crisi, che viene però a colpire anche noi, poiché non possiamo pretendere di vivere in una riserva, o in un *hortus conclusus*.

Ma appunto per questo, pur riconoscendo che molte constatazioni fatte dai Superiori Generali si attagliano anche a noi e che i rimedi emergono già dalla descrizione della diagnosi, tuttavia mi sembra non solo utile, ma doveroso, dire qualcosa di più specifico riguardo alla nostra situazione.

In una famiglia di adulti si deve parlare con chiarezza anche dei tristi eventi.

La crisi nella Congregazione

Sino al 1964-65 la crisi era limitata ad alcune Ispettorie e compensata in Congregazione dalla crescita di molte altre.

Già nel 1966-67 si cominciò a notare qualche leggera flessione, che è continuata, anche se non violenta, in questi due anni.

Mi sembra opportuno, perché abbiate una conoscenza non deformata della situazione, fornirvi alcuni dati.

La differenza in meno dei soci in Congregazione tra l'anno 1965 e il 1969 compreso è in realtà di circa 250 confratelli. A tale cifra vanno aggiunti circa 150 confratelli di oltre-cortina defunti o ritirati nell'ultimo decennio, dei quali prima non si era potuto avere informazione alcuna.

Molte Ispettorie hanno ancora un incremento naturale annuale di vocazioni. In Europa l'Ispettoria Jugoslava (da cui presto si staccherà la Croazia) dal 1965 al 1969 ha segnato un incremento di 112 confratelli.

Così pure hanno avuto ancora un certo incremento alcune altre Ispettorie d'Europa; però l'andamento delle Ispettorie d'Europa e dell'America del Nord accusa un calo, per alcune piuttosto sensibile, anche per le uscite non compensate da nuove vocazioni, mentre per la maggior parte delle Ispettorie è discretamente contenuto.

Le Ispettorie dell'America Latina nel complesso hanno un movimento calante, alcune assai sensibile, anche se qualcuna segna ancora una costante linea di incremento.

Le Ispettorie dell'Asia segnano tutte, eccetto due, un confortante aumento: Vietnam e Filippine sono in testa.

Anche l'Australia dal 1965 al 1969 ha sempre avanzato.

Vi farà piacere conoscere come si presentano i nostri noviziati per l'anno in corso 1969-70.

Secondo i dati pervenuti al Centro, il numero complessivo dei novizi è di 673, così suddivisi: Europa 359, di cui 105 in Italia, 120 nella Spagna, 134 nelle altre Ispettorie di Europa (escluse la Cecoslovacchia e Ungheria); America (compresi gli Stati Uniti) 186; Asia 118, di cui 69 in India e 35 nel Vietnam; Australia 10; Africa: è sospeso il noviziato. È da notare che anche altre Ispettorie (otto) hanno sospeso il noviziato, in quanto hanno prolungato il corso di studi che lo precedono.

Una constatazione che deve far pensare è la notevole diminuzione (e in certe Ispettorie completa mancanza) di novizi coadiutori. Il fatto invita tutti, ma specialmente gli Ispettori, a serie considerazioni, anche in vista del Capitolo Generale. La nostra Congregazione ha nel salesiano coadiutore una componente essenziale della sua natura e della sua missione.

Concludendo questa esposizione, la diminuzione complessiva del numero dei soci è un fatto che — anche se con pena — dobbiamo constatare.

I fratelli che hanno lasciato il sacerdozio

Detto ciò, dobbiamo tener presente che sono due le fonti della passività. È appunto su questi due fronti che dobbiamo sentirci mobilitati: contenere le perdite (ma le vere perdite) delle vocazioni già avanti nel *curriculum* salesiano, accrescere le nuove vocazioni (naturalmente autentiche vocazioni).

A proposito delle perdite, se tutte sono sempre motivo di tristezza, quelle di nostri fratelli che lasciano il sacerdozio, lo sentiamo nel cuore, ci rattristano profondamente.

Il fatto più grave di questi anni è certamente quello della crisi di questi nostri fratelli. I giornali hanno pubblicato l'anno scorso una statistica dei sacerdoti ridotti allo stato laicale. Fra gli Istituti religiosi la nostra Congregazione compariva al sesto posto. Bisogna però dire che nella statistica, come precisò poi *l'Osservatore Romano*, si computavano molti casi che rimontavano a decine di anni addietro e venivano regolarizzati in questi anni: e per questo motivo e in relazione al numero totale dei nostri sacerdoti, la percentuale era di fatto notevolmente inferiore a quella indicata dai giornali.

Ma è anche vero che tali perdite sono continuate, e che — anche se ridimensionate nel numero — non cessano di essere profondamente dolorose, specialmente quelle di alcuni fratelli che per età o per ufficio suscitano più profondo senso di pena e di tristezza.

Nel 1969 i confratelli sacerdoti ridotti allo stato laicale sono stati esattamente 59; di essi una decina erano irregolari da molti anni ed hanno potuto essere regolarizzati. I sacerdoti attualmente in Congregazione sono oltre 11.000.

Sarebbe interessante un esame di quanto scrivono questi poveri nostri fratelli e conoscere certe confessioni: ci sarebbe assai da meditare.

Un particolare mi piace qui notare che viene a rispondere a certe voci: lasciando la Congregazione, la stragrande maggioranza ha parole di profonda riconoscenza per quanto di bene ha ricevuto da essa. Uno, non molto tempo fa, mi scriveva testualmente: «Alla Congregazione io debbo tutto, per me è stata madre munifica e benefica». Lo stesso pensiero con parole diverse esprimono molti altri. Ma tutto questo non può cancellare il nostro dolore e non può esimerci dal fare il nostro esame di coscienza.

La nostra responsabilità

Noi dobbiamo chiederci, tutti indistintamente, con sincerità di cuore, quali responsabilità abbiamo dinanzi a queste defezioni di nostri fratelli. So quale può essere la risposta di qualcuno. Ma io ribatto: — Noi non possiamo conoscere e tanto meno interferire sul mistero della coscienza umana; questi nostri fratelli risponderanno essi dinanzi alla loro coscienza e a Dio stesso, ma a noi incombe il sacrosanto dovere di interrogarci: Che cosa a suo tempo toccava fare a noi come Superiori, come fratelli, per evitare a quel fratello, a quell'altro, l'estremo passo? E che cosa facciamo e possiamo fare oggi per evitarne degli altri? E questa domanda ci investe come singoli e come comunità, come uomini di governo ad ogni livello, come confratelli aventi sempre una qualche responsabilità, ci si chiami confessore, prefetto, provveditore, assistente...

Mi rendo conto che la domanda investe una montagna di problemi e di impegni per tutti, mentre bisogna riconoscere che non si può dire sempre che tutto dipende da noi; ma, ripeto, a noi in questa sede tocca vedere la nostra parte di responsabilità.

E questo vale, non solo nei confronti dei sacerdoti che ci lasciano, ma per ogni confratello, in modo particolare per i giovani (che offrono la più alta percentuale di defezioni), i quali oggi sono premuti — e violentemente — da una girandola di idee, di problemi o creduti tali, che respirano, per così dire, nell'aria, un po' dappertutto. Bisogna avvicinarli personalmente (questo vale specialmente per i Direttori), fare sentire il nostro affetto, farli parlare, ascoltarli, comprenderli; in un clima di sincera amicizia è assai più facile chiarire, sceverare l'oro dalla ganga, e quindi orientare, guidare, correggere...

Se è vero che ognuno è responsabile della propria vocazione, non è meno vero che tanti elementi e valori che la difendono, la potenziano, la rendono gioiosamente vitale, sono legati fatalmente all'opera di ciascuno di noi, ma specialmente di coloro che debbono essere gli animatori delle nostre comunità.

Una parola ai giovani

E ai giovani confratelli, sacerdoti e non sacerdoti, che cosa dirò? — Voi, fra l'altro, attendete e con impazienza una Chiesa e una Congregazione diverse da quelle che si presentano a voi oggi. In molte cose avrete anche ragione. Però, anzitutto... *videte quod tractatis*. Credete che basti il vostro «sentire», il vostro punto di vista, perché tutto senz'altro si cambi?

Come è possibile cambiare tutto o quasi in Congregazione secondo le idee di questo o di quello?

Se per ipotesi si dovesse accettare questo principio, non ci vuole molto sforzo per rendersi conto che sarebbe il caos, la dissoluzione, e questo vale non solo per la Congregazione, ma per qualunque vita associata, pur dovendo aggiungere che noi non siamo un sindacato o un partito politico.

D'altra parte non possiamo ignorare che ci troviamo fortunatamente alle porte di un Capitolo Generale Speciale, al quale la Chiesa assegna appunto il mandato di rivedere, di rinnovare, nella fedeltà al carisma del nostro Padre, tutto quanto occorre per dare vita feconda alla Congregazione dinanzi ai nuovi tempi.

È il modo più logico, saggio e ragionevole (e qualcuno direbbe anche democratico) per fare non dei passi comunque, ma per avanzare, progredire e migliorare secondo la nostra finalità. Naturalmente prima nei Capitoli Ispettoriali Speciali ai quali direttamente o indirettamente hanno tutti voce, quindi in quello Generale, si studierà, si discuterà con tutta libertà, con senso di responsabilità e specialmente con vero amore alla Congregazione, quell'amore che si preoccupa di tener sempre presente Don Bosco, il suo spirito, la sua missione, il Concilio, il Magistero; e si prenderanno *in nomine Domini* tutte quelle risoluzioni,

anche coraggiose, che occorreranno al caso.

È questa la via onesta, limpida, sicura per arrivare all'auspicato rinnovamento: altre vie non ci possono essere.

Ma vorrei ancora aggiungere: — Cari fratelli, giovani e anziani, non illudiamoci, le riforme, anche le più geniali e ardite, a nulla gioveranno se non si riformano gli uomini, se non ci riformiamo noi!

Per questo dico a tutti, a chi esercita l'autorità e a chi non ha questa preoccupazione: Mentre ci prepariamo al Capitolo Speciale, preoccupiamoci di attuare i tanti orientamenti del Capitolo Generale XIX, che, pur validissimi, attendono ancora la loro piena attuazione.

Tale attuazione in definitiva gioverà, se non a eliminare, certamente a diminuire tanti di quegli elementi che alimentano la crisi delle vocazioni.

Se infatti si riesamina con un po' di attenzione il quadro sopra riportato sulla crisi delle vocazioni, anche nel nostro ambiente ci si accorge subito che tante carenze si possono eliminare se ci si mette seriamente ad attuare norme precise del Capitolo Generale XIX. Crisi di vocazione è crisi di fede

Penso ora che convenga, proprio in questa sede, richiamare e sottolineare alcuni principi e orientamenti di valore perenne che sono il supporto insostituibile di ogni vocazione religiosa — lo sono oggi, lo saranno domani dopo il Capitolo Generale Speciale e sempre.

Nel suaccennato studio dei Superiori Generali si mette in evidenza come alla base dei complessi e vari motivi delle defezioni vocazionali c'è sempre una crisi di fede, il che non comporta sempre la perdita totale, ma almeno un illanguidimento, un oscuramento della fede. La medesima constatazione si riscontra in altre ricerche sull'argomento. La cosa è logica. La vocazione è un fatto intimamente legato al trascendente, alla fede nel sovrannaturale. Senza la fede la nostra vocazione non ha senso, non si regge, manca della base.

Non per nulla Maritain dice: «La vocazione religiosa non ha alcun parametro umano per essere catalogata». E noi aggiungiamo: è sopra l'umano.

Cerchiamo allora di approfondire questa realtà fondamentale.

«Per rafforzare e difendere la nostra vocazione bisogna partire dalla fede, fondamento e motivo di essa». Ho trovato questa affermazione, con gradita meraviglia, in uno psicologo moderno che studia, dal suo punto di vista, i problemi vocazionali. Quest'uomo di scienza, evidentemente cristiano, nel corso di un lungo dibattito, promosso da un nostro Capitolo Ispettorale dell'America Latina, ripete per ben tre volte che «attualmente solo per mezzo della fede si può mantenere la vocazione».

Orbene, noi abbiamo ricevuto dal Signore questo dono sovrannaturale nel Battesimo che lo ha radicato nella nostra anima. Ora, la fede nella nostra vita deve scaturire dal nostro spirito, di qui deve traboccare nella nostra esistenza.

Purtroppo dobbiamo confessare che la nostra fede è spesso come dice uno scrittore — piuttosto epidermica, superficiale, è informazione, un fatto esterno, una frase fatta, non esplode dal di dentro per trasformarsi in vitalità.

Riconosciamolo: la nostra fede tante volte non sembra che dorma? Non è forse una reminiscenza in certo modo sedimentata nel nostro spirito, più che vibrazione profonda del cuore di Dio dentro di noi?

Dinanzi a un dono stupendamente grande quale è la fede, forse la fede che noi pratichiamo è più una incredulità che fede.

Dobbiamo liberare la nostra fede — che è capacità di vedere l'invisibile, di ascoltare la voce del Dio vivo, persona viva — dalla ruggine di una certa abitudine, di un certo automatismo, perché il Signore faccia realmente da Signore nella nostra esistenza.

E perché questo avvenga c'è un mezzo: la preghiera intrisa di fiducia e di umiltà che dobbiamo rinnovare ogni giorno con l'atteggiamento del poveretto del Vangelo dinanzi a Gesù: «Signore, credo, voglio credere, ma vieni in soccorso della mia incredulità».

La nostra vocazione è intimamente legata, prende senso e si regge solo sulla fede. La nostra vocazione è una donazione totale a Dio

Orbene, alla luce di essa rivediamo questo secondo prezioso, dono che il Signore ha voluto darci dopo quello della fede col Battesimo. Anzitutto conviene tenere ben presente che

il Signore — attraverso le sue vie misteriose — ci ha chiamati alla vita consacrata nella Congregazione salesiana: la nostra, dunque, è vocazione religiosa e salesiana.

Il sacerdozio non è, di per sé, l'oggetto della vocazione religiosa, della nostra consacrazione salesiana.

Mi pare necessario mettere in evidenza questa realtà, perché appunto per mancanza di chiarezza non raramente si constatano idee errate e atteggiamenti non meno errati e crisi che mancano di basi oggettive.

Noi dunque, come Salesiani, siamo dei consacrati. È una parola che va approfondita: essa ci svela o almeno ci fa risentire tutti i valori e le implicanze che contiene.

Ognuno di noi a suo tempo ha compiuto in piena libertà e consapevolezza un gesto non tanto giuridico quanto religioso, nel senso profondo del termine, di *donazione totale a Dio*.

Con la nostra consacrazione siamo diventati, per nostra volontà, proprietà di Dio — esclusiva, piena, integrale —; gli abbiamo offerto, definitivamente, tutto ciò che siamo, tutto ciò che abbiamo, tutto ciò che possiamo.

Gli abbiamo donato il corpo con le sue membra, con le sue potenze e facoltà; abbiamo donato l'intelligenza e la volontà: una oblazione di una integralità veramente sconcertante. E sarebbe veramente tale se non avesse una adeguata motivazione: l'amore di Dio.

Noi abbiamo rinunciato in piena e lieta libertà a valori autentici — come per esempio il matrimonio — ma per un supervalore, per Dio, per amare Lui, e quindi per amare meglio.

Noi ci siamo fatti proprietà assoluta, schiavi integrali di Dio addirittura, come dice il Galot, ma solo per amore del Padre, per seguire Cristo che si è dato tutto al Dio Padre.

Come vedete, la nostra vocazione ha due motivazioni, due sorgenti vitali: la fede anzitutto, e con essa l'amore, che è una conseguenza della stessa fede, la carità, che, partendo da Dio nostro Padre e da Gesù Cristo nostro fratello, si rifrange come per una legge fisica sul prossimo secondo la parola di S. Giovanni: «È menzogna amare Dio (che non si vede) se non ama il prossimo (che si vede)».

L'apostolato quindi, il servizio dei fratelli, che secondo il carisma salesiano sono di preferenza i giovani, e fra questi i più bisognosi, è una conseguenza e una estrinsecazione del nostro amore verso Dio che ci ha portato alla nostra donazione totale a Lui, e per Lui ai nostri prossimi.

Da tutto quanto detto ci si rende conto che noi siamo Salesiani perché crediamo in Dio e di conseguenza nell'amore del Padre, nostro bene supremo, per noi; e al suo amore rispondiamo con la nostra totale donazione che si traduce in amore di servizio per le anime.

La nostra consacrazione quindi non è diretta, di per sé, ai prossimi; solo Dio può rendere sacra una donazione. Noi non siamo dei «volontari della pace», o dei semplici tecnici dello sviluppo: siamo qualcosa di profondamente diverso e più nobile. Noi abbiamo professato i consigli evangelici per seguire Cristo povero, casto, obbediente. E seguendo il Cristo totale, lo seguiamo in quella carità che Egli ha portato sulla terra, carità che per essere vera e cristiana si sviluppa sempre inscindibilmente in due direttrici: Dio e prossimo.

Questa è l'essenza e la natura della nostra vocazione.

Queste realtà dobbiamo tenerle ben presenti e renderle operanti affinché si mantengano limpide e vivaci anche di fronte alle difficoltà, alle diverse tentazioni, alle stesse confusioni di oggi; alimentate dalla preghiera semplice che è contatto filiale con Dio, esse ci faranno vivere in generosa e fedele coerenza la nostra vocazione, più che certe discussioni o dibattiti, più che i tanti articoli che spesso servono solo a confondere le idee e a turbare le coscienze.

Ho detto sopra: fedele e generosa coerenza. Mi pare necessario sottolineare queste parole. Se crediamo, se appunto credendo veramente abbiamo fatto la nostra totale donazione per amore verso il buon Dio, non è possibile, oggi specialmente, trascinare una vocazione nella mediocrità, nella *routine*, peggio nel compromesso.

La prima vittima del compromesso è la stessa persona che lo vive. Nel fondo dell'animo è scontento e per questo spesso è amaro, critico, contestatore. Anche i laici reagiscono duramente quando si accorgono di trovarsi dinanzi a chi vive la sua vocazione incoerentemente, con una vita in cui sembra ci siano due anime che si annullano a vicenda. Questo avviene specialmente quando si vive nel compromesso come si dice oggi — affettivo.

Non mi sembra fuor di luogo fermarsi un poco su questo argomento: è uno dei motivi che ricorrono più frequenti nelle crisi vocazionali.

Il compromesso affettivo

Maturità affettiva, integrazione affettiva.

Oggi nell'ambiente religioso si parla e si scrive di complementarità dei sessi, di abolizione della separazione dei sessi, di una cosiddetta terza via tra matrimonio e celibato consacrato. Non pochi dei paladini di questi nuovi principi hanno finito con l'imboccare la via del matrimonio; e non fa meraviglia. Queste teorie infatti, sono — a ben provarle — deviazioni insostenibili nella vita religiosa.

Se la nostra consacrazione è totale (e non credo che di ciò si possa dubitare), come si può pensare a compromessi del tipo a cui portano tali teorie?

Nessun documento che provenga da una qualsiasi autorità della Chiesa ha mai detto cose simili.

Purtroppo c'è chi in pratica si illude di poter attuare questa «terza via», pretendendo accordo tra castità consacrata e vita mondana, relazioni femminili più o meno spinte, che si cerca di avallare con varie motivazioni.

C'è chi, senza averne alcun incarico, si cerca apostolati ma tali apostolati, se non sono affidati dalla obbedienza, se non sono richiesti dal vero bisogno delle anime, se non sono attuati nei modi, nei tempi e nello stile che si devono esigere (e i laici stessi esigono) da un salesiano, non sono, non possono essere un alibi per una evasione, per quella terza via che, purtroppo, finisce spesso col portare all'abbandono della vocazione, anche dopo molti anni di professione e di sacerdozio.

L'esperienza ci ripete ogni giorno che non bastano a difenderci gli stessi cinquanta o sessant'anni, le alte cariche che si ricoprono, non basta neppure la consacrazione episcopale.

Si dirà che non si può vivere entro quattro mura, che bisogna aprirsi, che non si può e non si deve guardare alla donna come si faceva nel passato, ecc.

Certo, bisogna aprire, e la Congregazione incoraggia tutte quelle aperture che sono costruttive per il salesiano e per le anime. Bisogna aprire; ma questa parola non può servire perché chiunque butti allo sbaraglio i confratelli specie se giovani.

Ad esempio, a proposito della cosiddetta *mixité*, ci sono nonne e principi precisi: come ci si attiene? D'altra parte, si fa osservare che in certi casi si porta tanto zelo nell'apostolato femminile, mentre nello stesso ambiente i giovani, la nostra porzione specifica, sono praticamente abbandonati.

Ci sono al riguardo tristi esperienze, qua e là, anche recenti. La verità è questa: le realtà umane rimangono quelle di sempre. L'uomo è sempre uomo accanto a una donna. Ma poi con tutte le sollecitazioni erotiche e afrodisiache che imperversano un po' dovunque, il consacrato è ancora più esposto, proprio perché non destinato al matrimonio.

Moniti che fanno pensare

Mons. Ancel, il noto vescovo dei preti operai, ha parole di sano e spregiudicato realismo che però riecheggiano l'insegnamento di sempre.

«Se vogliamo conservare una perfetta castità — egli dice — dobbiamo saper rinunciare a ciò che, di fatto, determinerebbe in noi delle ossessioni o impulsi cui non potremmo resistere. Colui che crede di poter leggere tutto, sentire tutto e vedere tutto, colui che rifiuta di dominare la propria immaginazione e i suoi bisogni affettivi non deve impegnarsi nella via del celibato».

E il Card. Pellegrino, commentando il passo citato a giovani chierici, aggiunge: «Si tratta di scegliere: credete di poter leggere tutto, sentire tutto, vedere tutto, non volete impegnarvi a dominare l'immaginazione e i bisogni affettivi? Allora vi conviene prendere un'altra strada, ma per tempo. Se qualcuno dice: lo posso leggere qualunque cosa, vedere qualunque cosa, senza alcun pericolo, senza alcun turbamento — continua il Card. Pellegrino — non posso prenderlo sul serio. Insomma: non siete mica d'acciaio, siete carne e ossa anche voi».

E Mons. Ancel conclude: «Dio non potrebbe restarvi fedele: non si può esigere da Dio che stabilisca per voi una salvaguardia miracolosa».

Ma un monito desidero qui riportare che viene da coloro che sono stati per tanti anni a noi uniti dai vincoli della consacrazione e del sacerdozio, e poi ci hanno lasciati abbandonando

consacrazione e sacerdozio.

Di fronte a chi sembra cancellare la realtà del peccato originale, le confessioni di questi fratelli invitano a riflettere.

Nello studio sociologico dal titolo: *Il dramma degli «ex»*, don Buralassi riporta questi risultati sulle cause dell'abbandono.

Il 95% le attribuisce all'aver lasciato la preghiera; il 75% all'amore per una donna; l'83% al disagio di una coscienza non più in pace.¹ E don Buralassi conclude: «Gli ex non hanno difficoltà ad ammettere che la loro decisione è stata la logica conclusione di uno stato che durava dal tempo ("Non vivevo da tempo in pace con la mia coscienza") in cui si erano allentati e affievoliti i normali mezzi di aiuti spirituali».

Come si vede, non si arriva al triste epilogo improvvisamente, e a un certo punto si intersecano e si confondono cause ed effetti, abbandono di preghiera e relazioni femminili; purtroppo la conclusione è sempre dolorosamente negativa.

Non vorrei che qualcuno riportasse da tutto quanto detto l'impressione di eccessive paure, di chiusure ad oltranza. Non si vuole assolutamente nulla di tutto questo, lo ripeto lungo tutta la mia lettera, ma solo si vuole fare un discorso leale e costruttivo; esso muove da un senso di realismo, che non vuole coprire di nebbie fumogene, di parole reboanti, ma equivoche, la verità.

E la verità è questa: la nostra consacrazione esige un cuore indiviso. Chiunque allora comprende, anche da un punto di vista di umana dignità, la situazione ripugnante in cui verrebbe a trovarsi il salesiano che volesse vivere una vita di compromesso. Bisogna avere il coraggio e la lealtà coerente di una vera scelta.

Ho insistito sinora su quella che deve essere la linea di difesa

L'Autore della ricerca fa notare che la percentuale totale supera il 100% perché ogni intervistato ha operato più scelte, della nostra castità consacrata, ma come potrei tacere sull'altra verità? L'aiuto primario alla nostra castità viene dalla Grazia e conseguentemente dalla preghiera.

Avete sentito al riguardo le confessioni ammonitrici degli ex-sacerdoti: sentiamo ora le parole di un grande teologo del nostro tempo, Padre K. Rahner: «...trattandosi di teologia del celibato (vale bene per noi consacrati!), si tratta di una parte della teologia che si acquista non dalla cattedra accademica, non dalle chiacchiere dei molti, non dalle mediocri compensazioni, *ma si acquista in ginocchio, nella preghiera» (Lettera sul celibato).*

E concludiamo queste considerazioni nella luce del nostro Padre. Don Bosco ebbe a trattare largamente col mondo femminile (basta leggere le *Memorie* e l'epistolario); in tutti questi rapporti non si mostra mai un complessato, ma nella sua amabile socievolezza fu sempre sacerdote.

Guardiamo dunque a Lui che anche in questo ci è magnifico maestro: cerchiamo anzitutto di essere e quindi di vivere di pensare, di agire e di mostrarci ovunque sacerdoti come Lui: e come Lui potremo vivere la nostra integrale e gioiosa castità ed esercitare serenamente il nostro apostolato a bene nostro e delle anime.

Nessuno di noi è un'isola

Ma nessuno di noi è un'isola.

Siamo responsabili anche della vocazione dei confratelli. 11 *Mandavit unicuique de proximo suo* mi pare che valga anzitutto per la nostra famiglia.

Si parla di corresponsabilità: appunto noi — proprio in questo campo — possiamo costruire o distruggere, salvare o perdere delle vocazioni (anche senza averne coscienza). I Superiori (che non sono i soli Ispettori e Direttori, anche se questi hanno la primaria responsabilità della vocazione dei confratelli) ne abbiano veramente cura.

Anche in una comunità responsabile, di adulti maturi, come si dice oggi, i confratelli non possono essere lasciati a se stessi, né la fiducia può voler dire disordine, caos, le cui vittime in definitiva vengono ad essere gli stessi confratelli.

Ma c'è anche da dire che ogni salesiano rimane sempre un uomo: ha bisogno di conforto, di guida e talvolta anche di aiuto. La carenza di questi elementi spesso viene a determinare situazioni che incidono negativamente, anche se lentamente, sulle

vocazioni. Tale constatazione vale specialmente (non si dice esclusivamente) per i confratelli tirocinanti, per gli studenti universitari.

Atteggiamenti frustranti

Ci sono però responsabilità più vaste, più profonde che si riflettono sulla vocazione dei confratelli e che toccano in particolare quanti esercitano ai vari livelli delle comunità una qualche autorità, ma non solo essi.

Mi spiego. Il Ridimensionamento...: la difesa irrazionale del passato quante e quali conseguenze ha sulla vita e sulla vocazione del salesiano di oggi!... Il rinnovamento auspicato dal Concilio e dal Capitolo Generale XIX non ancora attuato...: si può pensare che lasci indifferenti i confratelli? Si pensi, per esempio, al problema della scuola non animata da un soffio vivificante di formazione cristiana; non possono ignorarsi certe frustrazioni di confratelli dinanzi a situazioni pertinacemente statiche proprio in questo settore del nostro apostolato. Ci si chiude ermeticamente dinanzi a istanze ragionevoli e costruttive (per esempio il modo di esercitare l'autorità, la corresponsabilità...) provocando reazioni e lasciando ad un altro estremismo certe iniziative che purtroppo peccano per eccesso: e così «rifiutando tutto» quasi fatalmente si finisce col provocare quelli che «accettano tutto».

La Congregazione non è e non vuoi essere una istituzione sclerotizzata... ma purtroppo certuni, senza accorgersene, la presentano in questo atteggiamento. Bisogna presentare la Congregazione con un volto e un passo giovanile.

Non è ammissibile il *quieta non movere*: la storia non ci attende.

Ma ciò non vuol dire che tutto sia lecito, che chiunque possa prendere ogni iniziativa che gli salta in testa. I documenti sia consiliari che postconciliari dicono chiaramente che gli «esperimenti» devono essere promossi e comunque sempre preventivamente approvati da chi ne ha l'autorità: la norma è dettata da saggia esperienza.

Ma detto ciò, è forse il caso di chiederci: che cosa abbiamo fatto per realizzare *de facto* il Capitolo Generale XIX e il Concilio nella Ispettorìa, nella casa, nella parrocchia? Per tante e tante di tali attuazioni importanti e preziose non occorre ingombranti permessi, ma solo volontà effettiva di attuarle.

Non è il caso allora di verificare come abbiamo risposto alle ragionevoli attese, in questo campo, dei confratelli? Sarebbe assai triste se certe autentiche vocazioni avessero dovuto subire penose frustrazioni per la chiusura di chi avrebbe dovuto... aprire. Per esempio: che cosa si fa per la informazione dei confratelli sulla vita, sugli interessi ed i problemi della casa, che cosa per far vivere la comunità educativa, per la vita liturgica della comunità dei confratelli e dei giovani?

Ma c'è anche il difetto opposto (è sempre vero che in *medio stat virtus*). Non si può, in nome di un rinnovamento di interpretazione tutta personale, far man bassa di ogni norma di vita religiosa, anche delle più essenziali, riducendo una comunità religiosa ad un insieme di persone che si trovano insieme per i pasti.

So bene che è difficile evitare, specie in questo momento, sbandamenti ed abusi. È vero che questo è spesso il tormento di ogni persona che abbia responsabilità: ma la posta in gioco è di tale importanza che ogni sacrificio deve essere affrontato per evitare tali sbandamenti: c'è di mezzo la vita della Congregazione e non si può essere in alcun modo disertori dinanzi a questa prospettiva.

Le componenti che alimentano la nostra vocazione

Ma ci sono elementi essenziali che, mentre interessano la nostra vocazione personale, in pari tempo servono ad alimentare nella comunità la consacrazione e la vocazione di ogni suo membro.

La nostra consacrazione e quindi la nostra vocazione non sono fatti di un'occasione, di un momento, ma hanno bisogno di rinnovarsi, possiamo dire ogni momento.

Orbene, questo rinnovarsi continuo della nostra consacrazione totale e gioiosa, viene ad essere efficacemente potenziato da quel «clima» che è frutto, nelle comunità, di varie componenti, le quali a loro volta operano per effetto dell'azione dei singoli membri ed in particolare di quanti hanno influenza o responsabilità nella vita della comunità.

Quali sono le principali componenti di questo clima alimentatore della vocazione nella

comunità?

a) *La preghiera*

Anzitutto la preghiera.

Nello studio dei Superiori Generali sulle crisi vocazionali a un certo punto si legge: «Chi sa pregare persevera»; e si riporta come controprova il fatto che i falliti vocazionali confessano in genere di avere iniziato il cammino dell'abbandono lasciando la preghiera.

La stessa cosa confermano direttamente ed esplicitamente gli ex sacerdoti interpellati da don Burgalassi, il prete sociologo, per una ricerca sulle cause dell'abbandono del sacerdozio. Come ho riferito precedentemente, il 95% di essi mette fra gli elementi che lo hanno causato l'abbandono della preghiera.

Non potrebbe essere altrimenti.

Se è vero che la preghiera è contatto con Dio, è fonte e canale della grazia, assolutamente necessaria per una vita consacrata, dobbiamo riconoscere tutta la drammatica verità dell'affermazione: «Chi sa pregare persevera».

Ma la preghiera non è tanto il pregare comunque, ma il saper pregare, ed è forse questo, non poche volte, un punto manchevole nella nostra vita personale, e non meno nelle nostre comunità.

Non a caso il *Perfectae Caritatis* definisce chiaramente come la preghiera debba essere la preoccupazione primaria di ogni consacrato; e si può dire che riprende e ribadisce questo concetto ad ogni pagina.

Sentiamone un passaggio fondamentale: «Coloro che fanno professione dei consigli evangelici, prima di ogni altra cosa cerchino ed amino Iddio che per primo ci ha amati e in tutte le circostanze si sforzino di alimentare la vita nascosta con Cristo in Dio... Perciò... coltivino con assiduità lo spirito di preghiera e la preghiera stessi., attingendoli alle fonti genuine della spiritualità cristiana» (PC 6).

In pochi periodi abbiamo gli elementi essenziali della vera, e quindi efficace, preghiera. La ricerca costante e l'amore concreto e fattivo di Dio, la vita nascosta in Cristo con Dio, ecco le sorgenti profonde che rendono vivi e operanti la preghiera e lo spirito di preghiera, alimentati dalle fonti genuine della spiritualità cristiana, le quali fonti genuine sono anzitutto la Parola di Dio e il Corpo di Cristo, come fa osservare uno scrittore (P. Anastasio, in *La Preghiera*).

«Cristo Pane e Cristo Parola» sono gli alimentatori insurrogabili della vita e quindi della vocazione religiosa.

C'è da chiedersi allora come nelle nostre comunità si coltivi questa preghiera che per sua natura deve portare a fare «comunione», senza che peraltro si escluda quella preghiera personale, soprattutto nella forma dell'orazione mentale, tanto necessaria alla «più intima ed efficace partecipazione al sacrosanto mistero dell'Eucaristia e della preghiera pubblica» (ES 21).

Se la preghiera ha tale primaria importanza, bisogna che di fatto, nelle comunità, le sia riconosciuta, «difendendo a prezzo di qualunque fatica, la dimensione arante della vita consacrata». Questo vale per i singoli salesiani, e più ancora per coloro che hanno il mandato di essere gli «animatori» delle comunità: non si può dimenticare infatti il pericolo della secolarizzazione che sovrasta oggi continuamente la vita consacrata e apostolica; appunto per questo dobbiamo accostarci maggiormente a Cristo: riusciremo così anche a dare Cristo al mondo.

») *La carità*

Dalla preghiera, contatto filiale, personale e comunitario con Dio, nasce la carità fraterna, anche essa componente essenziale del clima che dà vita alla nostra vocazione.

Quest'anno, e non a caso, ho voluto richiamare la nostra Famiglia alla pratica cosciente e concreta di questa virtù teologale, dico teologale perché l'amore verso i fratelli per chi ha fede — e noi vogliamo averla — è virtù teologale come l'amore di Dio.

Si sono versati fiumi di inchiostro su questa virtù. Ma è anche vero che oggi, forse, proprio negli ambienti ecclesiastici e religiosi si deve constatare una penosa carenza di questa virtù. Non è il caso di fare una diagnosi: il fatto, purtroppo, esiste.

Una comunità fredda, meschina, astiosa, una comunità i cui membri non abbiano tempo o

modo o voglia di incontrarsi in serenità, che non si sentano parte viva di una famiglia di adulti, che non si aiutino, che non si compatiscano nei difetti, non si sopportino nelle diversità di idee e di mentalità, non si suppliscano all'occorrenza nel lavoro, non fa meraviglia se si trasforma in tomba per non poche anime. P penosamente vera la parola del Curato di Bernanos: «L'inferno è non amare più».

Quanto importa accogliere la parola che il Signore dice ad ogni membro delle nostre comunità, e più ancora ai Superiori: «Amatevi come io vi ho amato, e per questo date!». Impegnatevi ad essere i primi a donare ai vostri fratelli! Impegnatevi ogni giorno a creare col vostro personale apporto un clima di vera carità: non sbaglierete mai. I frutti di questa donazione, in un modo o nell'altro, non potranno mancare, per i singoli e per le comunità: ce lo assicura la parola del Signore, lo conferma l'esperienza quotidiana.

c) *La povertà*

E come potrebbe mancare la povertà in una comunità che vuole veramente testimoniare la sua consacrazione e dinanzi agli esterni, e — prima ancora dinanzi ai propri membri? Lo sappiamo. Dopo il Concilio, in una misura mai avuta nel passato, si sente il bisogno di una coerenza portata sino alle ultime conseguenze nella sequela di Cristo povero.

Ma dobbiamo anche riconoscere che alle molte parole dette e scritte non rispondono, almeno in proporzione, i fatti. Per esempio: dopo la mia lettera sulla povertà, accanto a molti lodevoli e coraggiosi sforzi, si constata pure qua e là una certa insensibilità e talvolta una penosa resistenza, un atteggiamento di difesa e di giustificazione di situazioni che si sono col tempo come stratificate, ma che non possono perdurare senza compromettere la vita, la vera vita nostra e che è anzitutto religiosa, di consacrati, di poveri volontari quindi.

Se vogliamo dare alla Congregazione un volto giovane, se vogliamo fare accettare dalle nuove generazioni la Congregazione, quella della povertà vissuta, praticata, sofferta anche, è la via obbligata: la povertà soda, non quella della facile retorica e dell'esibizionismo, ma quella che si cala nella vita e nello stile delle singole persone, dal vestito ai viaggi, dalle macchine al vitto, alle vacanze; quella povertà che si respira nella comunità i cui membri, in ambienti semplici, ma lindi, vivono del proprio lavoro che offrono generosamente secondo le proprie forze e possibilità alla comunità, senza egoismi e scelte individuali, senza sperequazioni in funzione dei propri comodi, nemici mortali della unione fraterna e della pace; povertà che si costata nelle opere a cui si attende secondo il carisma salesiano, e nello stile che in esse si porta.

Eludendo il richiamo di questa povertà, noi daremo alimento a quel clima di borghesismo che è il malefico anestetico di quello slancio e di quell'amore al sacrificio e alla rinuncia che sono le premesse inderogabili per una vita religiosa ed apostolica impegnata e feconda, e per attrarre in Congregazione valide vocazioni.

d) *La gioia*

Vorrei infine ricordare che senza gioia la nostra vita religiosa sarebbe come quella di una famiglia condannata a vivere in una stamberga senza sole. Mi pare di poter dire che certe vocazioni finiscono col fallire perché trovano nella comunità un clima di freddezza, talvolta di sfiducia, di amarezza e di pessimismo: con una parola ricorrente, di frustrazione.

Nell'ambito di una lettera come l'attuale non è possibile analizzare a fondo questi stati d'animo. È vero, le cause possono essere < tante, oggettive e soggettive, con spiegazioni in certo senso giustificanti ovvero anche del tutto ingiustificate.

Ma senza scendere ad analisi, io vorrei dire: — Se i membri della comunità vivono in una vita di fede, espressa ed alimentata dalla preghiera e dalla carità fraterna (è qui il punto), da una povertà generosa che parte dalla volontà di seguire da vicino Cristo, non è difficile, malgrado tutte le inevitabili occasioni di ostacoli, di contraddizioni, di miserie, vivere almeno in serenità.

Ma vorrei dire qualcosa di più. Se io credo veramente alla mia vocazione, se la vivo pienamente con spirito di fede, le inefficiente, le stesse infedeltà di ogni specie da parte di chi mi circonda non mi toccano. So che io mi sono consacrato al Signore, non agli uomini: da Lui aspetto la parola che coroni la mia consacrazione. I grandi e veri santi, anche nei momenti più oscuri della vita della Chiesa, non si sono arresi, non hanno disertato, non hanno disperato

anche dinanzi ad evidenti deviazioni di chi era loro accanto, financo in posti di alta responsabilità. Sapevano e sentivano che la loro fedeltà era ancorata non agli uomini, ma al Signore. *Scio cui credidi*. E quindi il «nulla ti turbi» di Don Bosco. Ma evidentemente questo non vuoi dire insensibilità e indifferenza.

Dinanzi agli interessi, gli autentici interessi della Congregazione, che sono sempre anche miei, senza perdere la pace, posso e debbo fare la mia parte, e questo oggi specialmente in cui la Congregazione invita tutti i suoi figli a dare il proprio contributo al processo di rinnovamento voluto anche dalla Chiesa. I modi e gli strumenti di tale partecipazione sono a tutti noti.

Atteggiamenti sbagliati e dannosi

Ci sono purtroppo altri atteggiamenti provenienti da motivi assai diversi e per nulla «edificanti».

Si trovano talvolta nella casa religiosa e, perché no?, forse anche in quella salesiana, persone le cui parole, lo stesso tono e abituale atteggiamento, denotano un cuore esacerbato, amaro, direi un'anima che continua a vivere fisicamente tra le mura della casa religiosa, si assiede alla mensa comune, ne gode i vantaggi, ma vi è estranea, anzi ostile. Quali possono essere le cause di un tale stato d'animo?

A parte i casi che interessano la sfera psichica, ne cito qualcuno a titolo d'esempio. Una vocazione sbagliata, a cui non si è posto riparo, non rettificata: è l'ago magnetico della bussola che non stando sul suo nord si agita convulsamente. «Certe anime sono tristi e amare perché non sono quello che dovrebbero essere».

Vicino a questi casi c'è quello di chi persiste a vivere una vita di compromesso, specialmente affettivo: si direbbe una doppia vita, assolutamente incompatibile con i sacri impegni assunti. Uno scrittore, P. Fabi (*Due mani piene di Dio*), al riguardo dice: «La radice profonda di certi scontenti, di certi ipercritici, di eccessive velleità di evasioni, di uscite, di insoddisfazioni profonde, inspiegabili, di richieste evanescenti, di stanchezza apostolica, la radice profonda è qui, il male di cuore: la non retta soluzione del problema affettivo, la non adeguata sublimazione, la non sufficiente integrazione affettiva tramite un sincero affetto dei confratelli, dei Superiori».

Guardando alla esperienza di ogni giorno, si deve riconoscere che l'autore coglie nel segno. A chi si trovasse in queste condizioni, riperiamo la parola del Signore: «Nessuno può servire a due padroni» e ne tiri, anche per la serenità della sua vita, le conclusioni.

Ma c'è pure forse chi parla con amaro pessimismo delle cose della Congregazione, affermando di rimanere dentro per «far saltare tutto», e questo «per amore alla Congregazione». A parte le buone intenzioni, è chiaro che un atteggiamento del genere lascia perlomeno molto perplessi.

Anzitutto non si comprende come — per amore — si possa tanto maltrattare la propria mamma, anche se difettosa. Ma poi i riformatori della Chiesa, e l'argomento è validissimo anche per la Congregazione, quelli che l'hanno veramente purificata e migliorata, non quelli che l'hanno dilacerata e coperta di fango, hanno sempre tenuto diverso atteggiamento: non hanno mai depositato la bomba in casa della Madre per farla saltare, senza preoccuparsi delle conseguenze, ma hanno cominciato a presentare nella propria persona, come dice uno scrittore, «il campione della stoffa che volevano vendere»; fuori di metafora, si sono presentati con tutte le carte pulite e in regola, con una vita religiosamente e sacerdotalmente esemplare, che è l'unica tessera di riconoscimento dei veri «profeti»; e poi, anziché ricorrere ad atteggiamenti demagogici ed eversori, che non costruiscono nulla, hanno agito nella carità e nel rispetto, specialmente nella preghiera, ed l'hanno finito con l'aver ragione. Ed è questa la via per dimostrare, con i fatti, che si cerca veramente la gloria del Signore, si ama la Congregazione e se ne desidera efficacemente il rinnovamento.

Penso che sia utile, in questi momenti in cui siamo per così dire un po' tutti bombardati con un tiro incrociato di sollecitazioni e di suggestioni di ogni genere, portare l'attenzione su queste semplici e chiare osservazioni che hanno l'unico pregio di provenire dalla esperienza di uomini e cose e dal grande amore per la nostra Madre, la Congregazione.

Un motivo di fiducia

Tornando sull'argomento della gioia, pur fra tante inefficiente e incertezze, tra tanti problemi e delusioni, abbiamo motivi di coltivarle, la gioia e la fiducia: anzitutto perché siamo cristiani. Bemanos ci rimprovera in quanto, come cristiani, non è concepibile che abbiamo un volto (e un'anima) triste. Che dire del consacrato che crede e vive le parole di Gesù: «Beati i poveri... beati i casti...»? Come può essere triste il religioso che crede a Gesù-Verità?

Ma poi, quando dal mio studiolo passo come in una carrellata i salesiani sparsi per i continenti, trovo tanti motivi, direi palpabili, di fiducia, di speranza e di gioia: e sono i motivi della gioia di ogni salesiano. Sì, abbiamo miserie (forse che non siamo uomini?), abbiamo tanti problemi da affrontare e risolvere (non siamo forse uomini vivi?) che urgono e che non ci danno tregua, ma abbiamo anche tanti magnifici salesiani, che non organizzano tanti dibattiti o tavole rotonde, ma vivono le Beatitudini, servono veramente il Signore, lavorano in silenzio, ma con intelligenza e dedizione, per la gloria di Dio, amano filialmente la Congregazione, ne vivono intensamente gli interessi e lo dimostrano pagando di persona senza indugiare a mettere sale sulle sue ferite, solo preoccupati di lenirle.

Vedo queste migliaia di confratelli, e fra essi anche molti giovani, altri già maturi di anni e carichi di fatica, che, sparsi per i continenti, si sacrificano lietamente nelle missioni e nelle popolose e spesso poverissime parrocchie, nei lebbrosari e nelle misere periferie delle metropoli, li vedo impegnati negli oratori, nei confessionali, nella catechesi, tra migliaia e migliaia di orfani, di ragazzi, di giovani — operai, contadini o studenti, non importa — ai quali prodigano tutto se stessi con autentico eroismo fasciato però di incantevole semplicità; vedo molti altri ancora che nelle mansioni più svariate, dalle più umili alle più qualificate, amano il Signore *in simplicitate cordis* anche se ricchi di vasta e profonda cultura, e lo servono gioiosamente nella persona dei prossimi senza impastoiarsi in corrosive problematiche.

Questa visione — che non è fantasia — come è motivo di fiducia, di ottimismo e di gioia per me, lo deve essere per voi tutti, carissimi. La Congregazione ha un potenziale magnifico di uomini che credono alla loro vocazione e rendono un grande servizio alla Chiesa, mentre vivono nel modo migliore la propria consacrazione. Come potremmo allora cadere in un atteggiamento di sfiducia e di abbandono?

In ogni casa, in ogni comunità, allarghiamo la visione oltre la ristretta cerchia delle miserie locali. Riconoscendo il tanto bene che esiste e circola nella Congregazione, pur senza ignorare limiti e carenze, sentiamoci tutti impegnati ad essere non dico alimentatori di un vacuo ottimismo, ma realizzatori di tutte le premesse che ci danno diritto a guardare al domani della Congregazione con sano e costruttivo ottimismo. Cari confratelli, non saprei suggerire mezzi e modi diversi da quelli sopra descritti, perché le nostre comunità alimentino un clima che dia forza e fiducia a vivere la nostra vocazione.

Mi sembra, d'altra parte, che senza queste componenti — Preghiera, Carità, Povertà, lavoro e sano ottimismo — sarà difficile evitare quelle crisi che recano tanto danno a tutti.

Le nuove vocazioni

Ma se la prima cura e la prima responsabilità si devono rivolgere alla nostra personale vocazione e a quella dei nostri fratelli, non possiamo disinteressarci delle vocazioni future. Se ci sentiamo parte viva della famiglia, se amiamo la Congregazione e vogliamo che essa, rinnovata e ringiovanita, prosegua nel tempo la missione a cui la Provvidenza l'ha chiamata, non possiamo disinteressarci di quella che è la condizione inderogabile per la sopravvivenza feconda della Congregazione: il problema delle nuove vocazioni.

Già in alcune Ispettorie, fortunatamente ancora poche, si constata una età media dei confratelli molto alta, il che è una chiara dimostrazione del calo delle nuove vocazioni, e non da oggi.

Ho presente il complesso e difficile problema, ma più che ripetere lamentele e mettere in fila difficoltà e ostacoli, Don Bosco ci insegna a superarli con fiducia e insieme con quel coraggio che, guardando alla realtà, mette in opera i mezzi appropriati. E questo lavoro è urgente e assai più importante che costruire nuovi padiglioni o campi da gioco.

Una premessa. Le vocazioni ci sono; almeno in germe, esistono. L'affermazione non è mia,

ma di uno psicologo orientatore presso scuole statali. Egli, dopo aver esaminato migliaia di ragazzi dai 12 ai 15 anni, constatava che una certa percentuale dimostrava una vocazione sacerdotale o religiosa.

Pur tenendo presente il valore che si può dare ad una «vocazione» a quella età, rimane il fatto che in ambienti non certamente curati religiosamente si esprimono di questi germi vocazionali. Ma allora viene spontanea una domanda: «Possibile che non vi siano anche tra le migliaia di nostri alunni e oratoriani ragazzi con germi di vocazione?».

Questo è un punto fondamentale.

Si dice spesso — e ce lo ripetono anche dall'esterno — che le vocazioni devono venire dal nostro mondo giovanile. È vero: da varie parti ci si ricorda che nei primi tempi della Congregazione, con Don Bosco e dopo, le vocazioni venivano appunto dagli ambienti nostri. C'è da dire, anzi, che la nostra Congregazione ha tra i suoi fini quello di favorire le vocazioni. Ma allora c'è da chiedersi: «Che cosa si fa per favorirle (e la parola ha un insieme di implicanze), e che cosa non si fa, mentre si potrebbe e si dovrebbe fare?». Certo, se ogni comunità crea il clima favorevole al germinare di vocazioni, queste si manifestano: ma il clima è frutto dell'azione di tutti, un clima di gioia serena, di carità tra confratelli, e tra questi e i giovani, un clima di lavoro e di generoso sacrificio (non di vita più o meno gaudente e mondana), un clima missionario, salesiano, in cui non si ha paura di far conoscere la vita e lo stile della Congregazione con quello di Don Bosco, un clima di ariosa pietà liturgica e mariana, e infine un clima di cristiana amicizia che si esprime anche nei contatti personali con i giovani.

In un ambiente così animato, l'azione discreta, ma intelligente e più ancora piena di fede, di un Direttore, di un Catechista, di un buon Confessore, di semplici sacerdoti e coadiutori è assai difficile che riesca del tutto infeconda.

Del resto è provato che, malgrado tutta la valanga di letteratura che ci presenta la gioventù di oggi come impazzita e vittima del sesso, della droga, della rivoluzione, la realtà quotidiana ci mette dinanzi a tanti giovani non solo disponibili ma dichiaratamente decisi contro ogni mediocrità e abdicazione: i giovani ci danno spesso lezioni di generosità e di donazione che suonano un rimprovero per le nostre paure di impegnarli. È vero che dobbiamo essere e mostrarci noi per primi seriamente impegnati e coerenti.

Una istituzione sempre attuale

A questo punto viene opportuna una parola a proposito di polemiche sulle case che ormai per tradizione si chiamano «aspirantati» oppure anche «seminari minori»...

So che ci sono forti correnti contro tali Istituti; so le critiche che si fanno da varie parti ad essi; so pure come alle critiche demolitrici di qualche anno fa han fatto seguito giudizi assai ridimensionati, prudenti e costruttivi. Voglio dire che dopo l'esperienza del tutto negativa fatta con l'abolizione di tali Istituti e dopo più approfonditi studi da parte di specialisti, in molte Diocesi e Istituti religiosi si sono rivedute le posizioni, riconoscendo come valida l'idea del «piccolo seminario», ma rivedendone anche profondamente l'impostazione e la struttura.

Debbo aggiungere che uno studio condotto dall'Unione Superiori Generali ha portato a questa conclusione che sintetizzo: un candidato può benissimo maturarsi in un seminario minore, ma a condizione che gli si dia una formazione adatta alle necessità di quella età, e con una maggiore apertura che per il passato.

Il Card. Pellegrino, dopo aver detto che «i seminari minori (i nostri cosiddetti aspirantati) costituiscono ancora uno strumento necessario e irrinunciabile per la ricerca in genere e la cultura delle vocazioni», aggiunge: «Mi pare che siamo ingenuamente presuntuosi quando pretendiamo indicare a Dio l'età e il momento in cui deve far sentire la sua voce!».

Lo studio dei Superiori Generali così conclude: «Il seminario miliare, in una forma o nell'altra (internato, semiconvitto, scuola presso altri Istituti religiosi che danno serio affidamento...), in quanto è possibile, deve essere mantenuto: le spese sono alte, ma non si deve misurare il rendimento unicamente dalla percentuale di quanti arrivano alla mèta».

E noi che cosa faremo? Vorrei anzitutto chiedere: abbiamo noi vocazioni dalle nostre opere? La risposta purtroppo è poco incoraggiante. Pochissime, anche se è vero che ci sono belle e confortanti eccezioni.

Come allora si può tranquillamente eliminare qualsiasi Istituto che con i dovuti necessari e

sani aggiornamenti, in ambiente di ben intesa apertura e libertà, impostato e condotto alla luce dei documenti conciliari e postconciliari e della Congregazione, sia adatto a sviluppare quei germi di vocazione che ci possono essere in determinati soggetti che presentano elementi di vocabilità?

A me pare che sarebbe un tradire la Congregazione, un inferirle un colpo mortale eliminando tali Istituti. Ma, detto questo, debbo subito aggiungere: riconosco che le vocazioni migliori debbono esprimersi dalle nostre opere, dagli oratori e centri giovanili (i campi più fecondi di magnifiche vocazioni salesiane) alle scuole, ai pensionati, alle parrocchie: oltretutto il sorgere di tali vocazioni sarà la «prova del nove» che la nostra comunità ha saputo creare quel clima nel quale i germi misteriosi della vocazione trovano modo di esprimersi e svilupparsi.

Ma finché questo non si avvera, possiamo in coscienza chiudere le case adatte per vocazioni? Penso che nessuno che abbia un consapevole senso di responsabilità osi rispondere con un sì?

Rinnovare senza estremismi

È chiaro che gli aspirantati si debbono mettere su un piano per tanti aspetti diverso dal passato. Con ciò non intendo affatto incoraggiare certi estremismi i cui effetti assolutamente negativi sono sotto gli occhi non solo degli Ispettori. Sarò più esplicito. In certi luoghi, a un chiuso regime di serra si è di colpo sostituito un regime di incontrollata libertà sino a permettere cose che nessun collegio discretamente serio, e tanto meno genitori consapevoli dei loro doveri di educatori, avrebbero permesso. È mancato il senso della misura e della gradualità, confondendo malauguratamente l'educazione alla libertà — che è un esercizio graduale di cosa intelligentemente graduata — con la concessione di una indiscriminata e irrazionale libertà, al punto che gli stessi giovani più maturi se ne sono lamentati protestando per questi gravi errori dei loro educatori. Non vorrei essere frainteso. A costo di ripetermi dico: — Negli aspirantati (come analogamente nelle case di formazione) ci si aggiorni. È quindi necessario che si studino seriamente i documenti delle autorità competenti (non il primo articolo di chi ha solo una certa infarinatura di questi problemi), si facciano dei piani e dei programmi non campati in aria, teorici ed astratti, ma rendendosi conto del tipo di ragazzi, di giovani, dell'età, dell'ambiente familiare e sociale in cui sono vissuti, del corso di studio (altro è il ragazzo dei primi anni, altro è... quello degli anni che precedono il noviziato).

2 Mentre la presente lettera è in corso di stampa la Sacra Congregazione per l'educazione cattolica pubblica la «Rafia Fundamentalibus» della formazione sacerdotale. Vi si trovano orientamenti e norme assai utili anche per i «Seminari Minori». È un documento fondamentale che deve essere conosciuto e studiato specialmente dagli Ispettori e nelle Case di Formazione.

Un punto importantissimo: la selezione delle vocazioni

Su un punto specialmente desidero richiamare l'attenzione anzitutto dei confratelli direttamente interessati al problema delle vocazioni; ed è quello della selezione. Dobbiamo parlare schiettamente. Anche se con buona intenzione, non poche volte si è puntato sul numero delle vocazioni, la selezione è stata deficiente e per vari motivi; purtroppo a distanza di anni si constatano spesso gli effetti negativi di questa mancata selezione.

Ho nell'orecchio una parola detta da un sacerdote assai ricco di esperienza nella formazione di religiosi: cinque soggetti men che mediocri non fanno un buon religioso. Se poi si mandassero avanti anche soggetti che hanno vere controindicazioni, che cosa dovremmo dire? Tutti i documenti pontifici, conciliari, salesiani sono concordi nell'esigere una severa selezione, e questo non solo all'inizio del *curriculum*, ma durante tutto il tempo del periodo di prova. E in ogni documento si dice ben chiaramente che non basta l'assenza di gravi fatti, ma occorre la presenza di doti umane e spirituali per dare un giudizio positivo.

Molte amarissime lacrime la Congregazione non le avrebbe piante e non le piangerebbe, se al momento opportuno si fosse operata la doverosa e necessaria selezione, secondo i criteri indicati; e sarebbe stato anche un atto di grande carità verso il soggetto, perché quando ci si trova dinanzi a carenze e turbe caratteriali o a certe manifestazioni temperamentali è per

lo meno ingenuo pensare di «salvare vocazioni»: al contrario «si salvano» indirizzandole per la via più consentanea indicata dalla Provvidenza, perché non vi è vera vocazione religiosa quando mancano certe doti sostanziali, che non possono mai essere supplite e compensate da altre capacità.

Oggi poi, specie nel periodo dai 16 ai 25 anni, bisogna che si presti particolare attenzione alle idee. Non può essere religioso e sale siano chi già negli anni della prova è intellettualmente un ribelle dinanzi a precisi e gravi insegnamenti della Chiesa e del Papa; chi non accetta, anzi disprezza, le norme anche sostanziali che regolano la vita religiosa e salesiana. Giova ricordare che tali idee sono elementi ancor più negativi che certi fatti sporadici, frutto talvolta di leggerezza. Attenti quindi a certe forme che si direbbero demagogiche, spesso esplosioni all'esterno di gravi problemi personali non risolti, ma che mettono in subbuglio le comunità, specie nelle case di formazione. Si agisca con coraggio, pur fasciato di carità e pazienza, da non confondere però con la debolezza bonacciona e con la paura camuffata di prudenza. Il Superiore deve difendere i diritti della comunità; non può lasciarla alla mercé di chi con i fatti, o ancor più con le idee, si mette contro la comunità e fuori della Congregazione.

Infine vorrei pregare quanti si devono occupare di questi problemi: resistiamo alla preoccupazione del numero ad ogni costo e dei posti di lavoro da coprire. Non è questa, oggi specialmente, la via giusta per avere le vocazioni che occorrono alla Congregazione. I nostri sono tempi *di* autenticità.

Carissimi Confratelli,

è tempo di concludere questa mia lunga lettera. Ho cercato di parlarvi a cuore aperto, senza comodi eufemismi, ma anche senza oscuri pessimismi, sull'argomento vitale della vocazione salesiana dinanzi alle crisi che la minacciano.

Prendo a prestito due pensieri che si integrano a vicenda e presentano come in sintesi quelli che devono essere i nostri sentimenti e atteggiamenti dinanzi al problema della vocazione.

Il primo pensiero è di P. Anastasio, un profondo studioso di spiritualità della vita religiosa e già Superiore Generale dei Carmelitani Scalzi:

«...facciamo il nostro esame di coscienza, e invece di metterci davanti al Signore dicendo: "Signore, Signore, perché non ci mandi vocazioni?", diciamogli con tanta umiltà: "Signore, abbi pietà di noi che rendiamo la vita religiosa così poco splendente e così poco contagiosa. Perdonaci di averla resa piuttosto una realtà archeologica che una avventura profetica, proprio per la mancanza di comunione e di comprensione di ciò che essa è nel mistero della Chiesa e nel mistero del tuo Cristo"» (*In ascolto di Dio*).

L'altro pensiero è di Paolo VI:

«...Noi vorremmo infondere in voi quel conforto che viene dalla sicurezza di sapere che si cammina per la buona strada... Lo diciamo a voi, Religiosi, aggrediti dalle critiche alla scelta magnanima che qualifica la vostra vita: avete scelto l'ottima parte", e se voi siete fedeli e forti nella vostra singolare vocazione, "nessuno ve la toglierà". Sappiate aderire con fermezza alla santa Chiesa, di cui voi siete membra vive e sante; e non temete; ascoltate, sopra il frastuono oggi circostante, la voce sicura e ineffabile, perché divina, di Cristo: "Abbiat fiducia, io ho vinto il mondo"» (*Gv 16,33*) (*Osservatore Romano*, 141-1970).

Carissimi, non rimane che rivolgere la nostra preghiera alla Vergine Ausiliatrice, Madre della Chiesa e della Congregazione; ci aiuti Essa a trasformare in coraggiosa e feconda azione i tanti richiami che ci S0110 venuti da questa lettera.

E il nostro Padre ci benedica tutti. Preghiamo sempre *ad invicem*.

Aff.mo

Don Luigi Ricceri

IMPORTANTE

Credo conveniente che di questa lettera si faccia non solo lettura comunitaria nel momento e luogo più opportuni, ma sia oggetto di commenti e discussioni perché in ogni Comunità se ne traggano le conclusioni pratiche più appropriate.

LA CONGREGAZIONE E IL SOTTOSVILUPPO

Reazioni all'ultima lettera del Rettor Maggiore. - Incontro fraterno di generazioni. - Esperienza del «secondo noviziato» nell'America Latina. - La riscoperta della preghiera. - Non perdere il contatto con la sorgente. - Il drammatico problema del «sottosviluppo». - La «geografia» della fame. - La presa di coscienza dei popoli sottosviluppati. - Il sottosviluppo non è solo un fatto economico. - La coraggiosa presenza della Chiesa. - La Congregazione di fronte al sottosviluppo. - L'azione concreta della Congregazione. - Rinnovato impegno della Congregazione per il futuro. - Una responsabilità comune. - Nessuna collusione con la ricchezza, con la potenza. - Sempre nell'ambito della carità. - Liberarsi da una mentalità borghese. - Pagare di persona. - Chiariamoci le idee sul nostro apostolato. - La nostra vocazione di «educatori». - Una formula sempre valida. - Un'educazione liberatrice. - Facciamo un esame di coscienza. - Educiamo i giovani alla socialità. - La nostra preferenza è sempre più per i poveri. - «Integrazione» delle diverse opere. - Guardiamo con coraggio alla realtà.

Lettera pubblicata in ACS n. 261

Torino, 1 luglio 1970

Confratelli e Figliuoli carissimi,

varie circostanze mi hanno costretto a protrarre questo periodico incontro con voi, incontro a me tanto caro, e a voi, spero, altrettanto gradito ed utile.

Reazioni all'ultima lettera del Rettor Maggiore

La mia lettera del marzo scorso sulla «crisi delle vocazioni oggi», come ho rilevato da una abbondantissima quantità di lettere pervenutemi, ha suscitato un po' dappertutto reazioni positive specialmente in una approfondita presa di coscienza della responsabilità inerente a ciascuno di noi per la cura costante della propria vocazione anzitutto, e insieme di quella dei fratelli che vivono nella comunità, e di coloro che, venuti a contatto con noi, sentono l'invito a seguire da vicino Gesù col carisma di Don Bosco.

Tra le moltissime lettere pervenutemi in relazione a questo vitale argomento desidero sceglierne una che mi sembra assommare i sentimenti espressi da tanti confratelli. Ne è autore un giovane confratello che studia presso una Università Pontificia. Penso farà a tutti piacere che io ne riporti i brani più significativi: mi pare di trovarvi quel sereno equilibrio che è la condizione fondamentale per il lavoro costruttivo che ciascuno di noi in questo momento è chiamato a offrire quale suo personale contributo alla Congregazione.

«...Vorrei riassumere tutto quello che ho provato meditando le sue parole in un "grazie" che allo stesso tempo è una promessa di impegno a tradurle in vita. Grazie soprattutto per la comprensione così profonda dei problemi e delle inquietudini che hanno i giovani salesiani. La sua lettera ci fa vedere che il suo pensiero passa per le due facce della Congregazione, in forma alternativa: all'analisi sofferente e amorosamente severa delle esagerazioni, delle debolezze, delle imprudenze, segue immediatamente la comprensione di tutto ciò che è < valido; certamente pensando a tanti Salesiani fedeli si impone l'ottimismo. Lei sa molto bene che ci sono molti giovani che cercano con sincerità e con amore una via; Lei sa che dietro le impetuosità proprie dell'età e lo stesso entusiasmo, si nasconde una vera volontà di far sì che il carisma di Don Bosco penetri il nostro mondo per salvarlo. Penso a Don Bosco che ha orientato con profonda comprensione l'impetuosità di un Cagliari e di un Magone.

Disgraziatamente si fanno udire solo quelli che protestano amareggiati e molte volte noi giovani siamo giudicati in massa per quei pochi. Sono profondamente convinto che molti chierici sottoscriverebbero questi sentimenti, ed è appunto per questo che le scrivo queste righe a nome di quelli che non gridano, ma che lavorano per cambiare quelle cose che devono essere cambiate. La sua lettera ci aiuterà ad impegnarci di più; nel silenzio della meditazione le sue parole faranno un bene immenso.

Penso che la sua parola farà meditare anche i nostri maggiori e soprattutto lo farà il suo esempio. Un compagno una volta mi diceva: —

Il tal sacerdote mi ha riconciliato con la Congregazione! — Abbisogniamo di questi salesiani che ci riconcilino con la realtà, con noi stessi; e questo non vuoi dire che dicano sì in tutto..., lei comprende. La "trasmissione", questo è il nostro problema vitale. Noi giovani non

possiamo partire dal nulla; ci sono valori che devono essere assolutamente "trasmessi", poiché essi fanno la Congregazione.

Si dice che il futuro sta nelle nostre mani, ma io direi che non sta meno in quelle dei nostri maggiori; lo diceva lei stesso in un'occasione, che i figli sono eguali al fondo dei pensieri dei genitori. Se il futuro non si può costruire senza il passato, il nostro futuro non dipende soltanto da noi. Il solo clima di questa trasmissione è lo spirito di famiglia e la comunità. Non si stanchi, padre, di insistere. Il volere essere adulti, figli adulti, come è giusto, non deve distruggere la famiglia; il volere evitare la massa, non deve farci perdere la comunità e passare direttamente all'individualismo. Ho paura, e con me molti, che l'esagerata ricerca della tecnica organizzativa, per quanto democratica voglia essere, rischi di uccidere quello che molti ci invidiano: la familiarità. Un religioso mi diceva: — Voi avrete i difetti che avrete, ma voi, se perderete questo spirito di famiglia, non sarete più salesiani...! -

...Amatissimo Padre, come me così credo che molti altri giovani attendono riconoscenti le sue parole di ottimismo e di orientamento. Certo le giungerà qualche grido di protesta, direttamente o indirettamente. Ma nella difficoltà e nel dolore, che è dimensione essenziale di ogni autorità di oggi (penso al povero Papa!) segua con il suo orecchio attento questo grido silenzioso, che non fa rumore, e che viene da tanti giovani salesiani che stanno con lei. Vada avanti, padre, la verità infine si impone nell'intimo dell'anima; là dove non ci interessa la popolarità e l'apparenza superficiale di una modernità demagogica, la cui falsità non resiste di fronte a una meditazione profondamente sincera...».

Incontro fraterno di generazioni

La larga citazione invita tutti a riflettere, giovani ed anziani. Nella sincera ed umile ricerca del vero bene della Congregazione, in cui ognuno ha qualcosa di positivo da dare e da ricevere, nell'incontro fraterno tra le varie generazioni e mentalità, consapevoli di essere tutte necessarie, ma in pari tempo tutte complementari, e specialmente nella carità vissuta *verbo et opere, corde et animo* in ogni nostra comunità, noi troveremo la via sicura per dare slancio, vigore e fecondità alla nostra vocazione oggi più che mai valida e ricca di interesse.

A proposito di carità, vi dirò con piacere che da molti Capitoli Ispettoriali ho ricevuto notizie e particolari quanto mai consolanti: quelle giornate di studio, discussioni e dibattiti sono state caratterizzate sì da grande schiettezza e libertà, si sono affrontati con coraggio temi scottanti e delicati, ma tutto si è svolto in un clima di filiale attaccamento alla Congregazione e di grande carità fraterna che si traduceva in rispetto vicendevole anche nella diversità di opinioni, e talvolta in salesiana allegria.

Concludendo questo punto vorrei ancora sottolineare: abbiamo dinanzi problemi innumerevoli e complessi, urgenti, che interessano la vita stessa della Congregazione, e di singole Ispettorie: non possiamo eluderli, né sottovalutarli, dobbiamo affrontarli per trovarvi adeguata soluzione. Ma il metodo sicuro per risolverli è uno solo: integrarci, aiutarci, mettendo insieme tutte le forze con l'intento unico, non di alimentare tensioni emozionali, non di scavare abissi, ma di gettare ponti per riuscire a superare ostacoli e difficoltà: nell'unione di tutte le nostre forze — e sono tante e ben valide — troveremo la salvezza. Nella disunione andremmo incontro ad una tristissima disintegrazione.

Esperienza del «secondo noviziato» nell'America Latina

Passando ad altro argomento, avrete saputo che nei mesi scorsi sono stato per varie settimane nell'America Latina: tra l'altro ho avuto la gioia di incontrarmi con i confratelli sacerdoti che facevano il primo esperimento del cosiddetto «secondo noviziato», voluto dal Capitolo Generale XIX.

Dobbiamo dire che, pur con le limitazioni e imperfezioni proprie di un esperimento, specie se del tutto nuovo, i confratelli che vi hanno partecipato sono unanimi nel riconoscere i grandi vantaggi che ne hanno riportato. Rilevo alcuni giudizi indicativi che i partecipanti hanno voluto stendere alla fine di questo «Curso de actualización ascetico-pastoral» (tale è il nome dato al secondo noviziato) .

«È stato un bene fondamentale che al corso si sia dato un'intonazione prevalentemente spirituale, su basi teologiche. La scuola di teologia odierna, di teologia biblica e morale, di psicologia religiosa, ci hanno aperto più ampi e chiari orizzonti nella vita cristiana, salesiana,

sacerdotale...

Le idee teologiche che abbiamo potuto farci giorno per giorno ci serviranno per attuare meglio il nostro apostolato, soprattutto perché la teologia, per merito del docente, l'abbiamo trasformata in vita...

Abbiamo avuto tempo e modo di riorganizzare la nostra vita, riconoscendo le nostre grandi limitazioni, che ostacolano l'efficacia della nostra azione...

Il corso, con le ore di riflessione e di studio, mi ha dato maggior sicurezza nel sacerdozio, fatto più responsabile nel mio impegno con Cristo...

Si è vissuta una vera fraternità religiosa, mantenendo il dialogo tra superiori e confratelli, ed una mutua comprensione nel sopportarci con i diversi caratteri...

Esemplare la prestazione nel servizio a tavola, nella pulizia, e la dedizione di molti confratelli che diedero tutto se stessi per il buon andamento del corso, lavorando per ore ed ore...».

Una sintesi di tutti i vari e positivi giudizi sul Corso mi pare di trovarla nella lettera collettiva che i Confratelli hanno voluto indirizzare, attraverso me, a tutti i confratelli della Congregazione.

«...Con la riflessione e lo studio — essi dicono — abbiamo toccato con mano il bisogno urgente che c'è nella Congregazione di riempire il vuoto spirituale che il lavoro e la fretta con cui si vive impediscono di vedere in tutta la sua tremenda realtà. Siamo persuasi che, senza una profonda base spirituale, il nostro lavoro apostolico diventa sempre meno efficace; data la mutabilità dell'ambiente in cui viviamo, diminuisce la nostra creatività apostolica.

Siamo pienamente soddisfatti e, sinceramente, ripieni di gioia e di entusiasmo. È stato un incontro con Dio, con noi stessi, con la Congregazione, con i confratelli, a livello di Chiesa; e da questo incontro usciamo rivitalizzati ed arricchiti sotto tutti gli aspetti».

La riscoperta della preghiera

Alle parole tanto ricche di questi cari confratelli desidero aggiungere una considerazione che, del resto, ci ricollega a un motivo dominante che ricorre (e se ne comprende il perché) prima che nei miei discorsi, interventi, circolari... in quelli dello stesso S. Padre e di chiunque senta, oggi specialmente, la pesante responsabilità di guidare anime religiose.

Da tutti gli incontri che ho avuto sia con i singoli partecipanti al corso sia con la comunità riunita e sia ancora con i membri della équipe responsabile del corso, un sentimento è emerso ben chiaro, sincero, gioioso: i confratelli del «Curso de actualización» erano felici e profondamente riconoscenti alla Congregazione, perché nei sei mesi trascorsi a San Antonio de los Altos, mentre si erano resi conto di un vuoto creatosi con gli anni nel profondo della loro anima in mezzo ad una vita tanto attiva e movimentata, avevano fatto la gioiosa ed esaltante riscoperta della preghiera. È un grande richiamo quello che ci viene da San Antonio de los Altos.

Il nostro D. Aubry nel suo succoso volumetto: *Teologia della vita religiosa* mette in evidenza come la vita di preghiera del religioso di vita attiva (è il caso nostro), sulla linea del *Perfectae Charitatis*, non può essere concepita come qualcosa a sé: il legame tra preghiera e azione è ormai più saldo essendo diventato intrinseco. Ma subito aggiunge che questo nuovo ruolo della preghiera non diminuisce per nulla la necessità assoluta della preghiera; e questo, sia per la natura della nostra vocazione di consacrati, di persone quindi dedicate a Dio (e la preghiera è una forma viva ed efficace di dedizione a Dio), sia per attingere, alla fonte viva che promana dal contatto con Dio, energie indispensabili nella quotidiana lotta contro le forze del maligno, sia infine per l'efficacia e la fecondità dello stesso nostro apostolato, di ogni apostolato.

Non perdere il contatto con la sorgente

Conviene infatti ricordare che ognuno di noi non è altro che un «inviato», uno strumento; se il Salesiano, come del resto qualsiasi apostolo, si taglia dalla sua sorgente, egli non è più niente: «Senza di me non potete fare nulla». Sono parole che alla luce della esperienza quotidiana si rivelano cariche di paurosa verità.

Abbiamo sotto gli occhi casi tristissimi di elementi brillanti, attivissimi che suscitavano

anche ammirazione e consensi, ma che in un prosieguo di tempo sono miseramente crollati: dentro c'era il vuoto...

C'è allora da verificare incessantemente vicino al Maestro la verità della propria «dipendenza» da Lui, poiché, oggi più che mai, è troppo facile il «peccato apostolico» della ricerca di sé e della preferenza delle proprie opinioni personali. Ed è appunto questo peccato che crea le apparenze illusorie di una attività apostolica feconda sia per l'apostolo che per le anime.

Siamone convinti: solo nella preghiera si attua quel «contatto» per cui l'apostolo, il salesiano, vive quel «mistero» che deve prima vivere lui per annunciarlo agli altri; non si tratta infatti di trasmettere una lezione diligentemente preparata e correttamente recitata, ovvero di una qualsiasi funzione esattamente compiuta; si tratta di «testimonianza», e, fino a un certo punto, di comunicazione di esperienza vissuta. Le parole di Giovanni esprimono con estrema chiarezza questa realtà: «Ciò che noi abbiamo visto e toccato, ecco che noi ve lo annunciamo».

In conclusione vorrei, carissimi, che da tutta quanta l'esperienza dei confratelli del «Corso de Actualización» ricavassimo ancora una volta una profonda e concreta convinzione: il salesiano che non prega è un non senso; la sua azione, qualunque essa sia, è destinata a degradarsi in un attivismo puramente umano: sarà l'azione di un motore che gira in folle: non produce e finisce col bruciarsi.

Ma guardiamo ai tanti confratelli che, anche senza conoscere «scuole e problematiche di spiritualità», vivono in semplicità e in coerenza la fede, non razionalizzando, ma in umile ascolto della parola di Dio, e quindi in contatto filiale e fiducioso e corroborante del Padre e con Gesù suo figlio e nostro fratello.

La Congregazione, per grazia di Dio, è ricca di tali confratelli: molti di essi attuano nel loro apostolato autentiche meraviglie, anche in situazioni particolarmente difficili. È il frutto evidente di quell'«incremento» che viene solo dal contatto con la fonte della vera vita.

I cf. 1 Gv1,1

Il drammatico problema del «sottosviluppo»

Ho accennato al mio viaggio in America Latina: uno degli scopi era quello di incontrarmi, in tre determinate Capitali, con gli Ispettori dell'America Latina per verificare l'attuazione delle deliberazioni prese nel Convegno di Caracas nel 1968.

Un argomento assai importante mi stava a cuore trattare in questi incontri: la posizione della nostra Congregazione dinanzi al problema del sottosviluppo.

Ne trattammo ampiamente e si fissarono chiari orientamenti, si presero pratiche deliberazioni.

Ora io in questa lettera desidero esporre a tutti voi le grandi linee dei pensieri e degli orientamenti esposti nelle tre riunioni, aggiungendo indicazioni e suggerimenti pratici che vengono a interessare un po' tutti.

Infatti al problema del sottosviluppo tutti dobbiamo sentirci interessati, come uomini, come cristiani e più ancora come Salesiani.

La gravità di questo problema che non conosce frontiere e che interessa tutto il mondo, e il fatto più determinante ancora che esso chiama in causa il nostro carisma e la nostra missione di Salesiani, mi hanno indotto a farlo argomento centrale di questa mia lettera. E lo faccio tenendo presenti le migliaia di Salesiani che vivono e lavorano in quei due terzi del mondo dove regna la fame...

Il «sottosviluppo» ed il suo correlativo «sviluppo» sono problemi molto complessi. Gli stessi scienziati non sono d'accordo nella definizione o meglio nella caratterizzazione del sottosviluppo.

Il P. Leuret, noto esperto in materia, enumera le seguenti caratteristiche: a) basso reddito nazionale pro capite, b) sottoalimentazione di una parte importante della popolazione e diffusione delle malattie di massa, c) agricoltura primitiva, rutinaria, non meccanizzata, d) scarsa densità di infrastrutture (strade, produzione di energia elettrica, idraulica, termica, traffico nei porti, ecc.), e) scarsa industrializzazione, f) analfabetismo, g) mancanza o insufficienza di tecnici o scienziati ecc?

2 P, LEBRET, *Dynamique concrète du développement*, Paris 1961

La Enciclica *Populorum Progressio* ci descrive drammaticamente alcune delle situazioni meno umane che accompagnano il sottosviluppo: «le carenze materiali di coloro che sono privati del minimo vitale, e le carenze morali di coloro che sono mutilati dall'egoismo; le strutture oppressive, sia che provengano dagli abusi del possesso che da quelli del potere, dallo sfruttamento dei lavoratori che dall'ingiustizia delle transazioni.³ Vengono così a crearsi situazioni la cui ingiustizia grida verso il cielo. Quando popolazioni intere, sprovviste del necessario, vivono in uno stato di dipendenza tale da impedire loro qualsiasi iniziativa e responsabilità, e anche ogni possibilità di promozione culturale e di partecipazione alla vita sociale e politica, grande è la tentazione di respingere con la violenza simili ingiurie alla dignità umana»

La «geografia» della fame

Si parla oggi di una «geografia della fame», e questa tragica carta geografica comprende i due terzi della popolazione mondiale. Ci sono certo delle differenze. Non tutti soffrono la disumana sorte di coloro che «devono cercarsi ogni giorno l'alimento tra le spazzature oppure di quelli che vengono raccolti ogni mattina, morti per la fame, in alcune città asiatiche». Ma dappertutto, in questa «geografia», si riscontra una tragica costante che è la squallida miseria con la sua sequela di malattie, ignoranza, arretratezza, insicurezza, oppressione, ecc. Giustamente c'è chi osserva che sarebbe illusorio parlare di intelligenza e di libertà quando si ha un livello di vita subumano. «Quando il mondo occidentale prenderà piena coscienza del fatto che anche la miseria annienta la creatura umana, riducendola ad un avvilito infraumano? Quando comprenderà pienamente che "libertà" è espressione senza significato e vuota per chi ha una casa che non merita il nome di casa, né vero alimento, né vestito, né un minimo di possibilità di educazione e di lavoro reale?» .5

3 *Populorum Progressio*, n. 21

4 *Ib.* n. 4

5 1-1. CAMARA, *Terzo Mondo defraudato*, Milano 1969, pag. 27

In una intervista a Pietro Gheddo Mons. Camara dice: «Io penso spesso che questi doni divini (l'intelligenza, la libertà) sono quasi un lusso per chi vive ad un livello sottoumano. A cosa serve in questo caso l'intelligenza, a cosa serve la libertà? Si dice spesso: — Bisogna rispettare la persona umana, la libertà dell'individuo. ---• Giustissimo! ma bisogna aggiungere che ci vogliono delle condizioni preliminari perché la persona umana possa esprimersi, perché la intelligenza e la libertà possano servire a qualcosa. Per chi vive in uno stato di sotto-nutrizione tutto si atrofizza, e l'intelligenza e la dignità umana ed il senso della libertà personale...».6

La presa di coscienza dei popoli sottosviluppati

Questa situazione, di per sé grave, diventa gravissima anzitutto perché i mezzi di comunicazione sociale fanno prendere giustamente coscienza di essa, non solo agli interessati, che hanno il sacrosanto diritto di avere aperti gli occhi, ma anche all'umanità intera su scala mondiale. Il Santo Padre lo faceva notare già nel 1965 all'Episcopato dell'America Latina: «...la massa della popolazione acquista sempre più coscienza delle sue disagiate condizioni di vita e coltiva un desiderio insopprimibile e bene giustificato di mutazioni soddisfacenti manifestando, talora in modo violento, una crescente insofferenza che potrebbe costituire una minaccia per le stesse fondamentali strutture di una società bene organizzata»? E ai «campesinos» della Colombia, in occasione del Congresso Eucaristico del 1968, diceva: «Noi conosciamo le condizioni della vostra esistenza: sono per molti di voi condizioni misere, spesso inferiori al bisogno normale della vita umana. Voi ora ci ascoltate in silenzio; ma noi piuttosto ascoltiamo il grido che sale dalle vostre sofferenze e da quelle della maggior parte della umanità». E dopo aver ricordato quanto la Chiesa aveva fatto in passato con le sue Encicliche Sociali, aggiungeva: «Ma oggi la questione si è fatta grave, perché voi avete preso coscienza dei vostri bisogni e delle vostre sofferenze e, come tanti altri nel mondo, non potete tollerare che codeste condizioni debbano sempre durare e non abbiano invece sollecito rimedio» .8

7 *Encicliche e Discorsi di Paolo VI*, Ed. Paoline, VIII, pag. 177 pag. 437ss

Il sociologo P. Hourtart spiega ancora: «Grazie alla generalizzazione dei mezzi di comunicazione che permettono scambi rapidi, tanto fisici che ideologici, l'umanità vive una vita a dimensioni planetarie. Se il fenomeno ci fa avvertire l'unità del genere umano nonostante le differenze culturali, esso comporta anche l'ineluttabile presa di coscienza degli squilibri che dividono il mondo di oggi. L'uomo dei paesi del Terzo Mondo ha sinora sofferto fisicamente e moralmente gli effetti di questi squilibri. Ma la situazione è ancora peggiore quando se ne scoprono le cause profonde. Dobbiamo meravigliarci allora di vedere crescere il sentimento di una profonda ingiustizia?» .9

Ad aumentare questa gravità contribuisce pure la crescente sperequazione tra ricchi e poveri, sia negli individui che nelle nazioni. Qualcuno ha potuto dire che la povertà è un sottoprodotto del benessere e che i paesi sottosviluppati sono in parte il tributo pagato allo sviluppo degli altri. Così, mentre alcuni aumentano la ricchezza ed il benessere, gli altri sprofondano, con vertiginosa progressione geometrica, nella miseria.

La *Populorum Progressio*¹⁰ lo dichiara coraggiosamente: «Bisogna affrettarsi: troppi uomini soffrono, e aumenta la distanza che separa il progresso degli uni e la stagnazione, se non pur anche la regressione degli altri».10 E ammonisce come non basta a risolvere la situazione la sola iniziativa individuale e il semplice gioco della concorrenza: «Non bisogna correre il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi»."

A confermare queste angosciose verità basta guardare le statistiche. Ne cito una sola, ma molto eloquente: nel 1939 il livello di vita degli Stati Uniti era 15 volte superiore a quello dell'India; adesso è 35 volte superiore.

9 P. HOURTART, *La Chiesa di fronte allo sviluppo del Terzo Mondo*, in *Teologia del Rinnovamento*, Assisi, pag. 115

10 *Populorum Progressio*, n. 29 /13. n.33

Il sottosviluppo non è solo un fatto economico

Le citazioni sopra riportate mettono l'accento principalmente sopra la parte economica, la fame, la miseria. Questo è certamente un aspetto molto importante del sottosviluppo; ma non è l'unico. Lo dice chiaramente la *Populorum Progressio*: «Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo dev'essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo».12 Dev'essere quindi promozione culturale, sociale, politica, a cui dobbiamo ovviamente aggiungere quella morale e religiosa.

L'ignoranza religiosa, per es., con tutte le sue conseguenze nel settore del comportamento morale, sociale e civico rappresenta un aspetto di sottosviluppo. Lo dice Mons. Huyghe chiaramente quando afferma che i poveri non debbono identificarsi unicamente con i carenti di beni economici. Poveri, egli dice, non sono soltanto «quelli che sono sprovvisti dei beni di fortuna o della sicurezza del loro lavoro, ma anche tutti quelli che sono privi dei beni essenziali alla vita umana e soprannaturale, e che noi possediamo. I poveri sono coloro che non si sfamano mai abbastanza, coloro che sono male alloggiati, coloro che per le condizioni del proprio lavoro si trovano di continuo in uno stato di insicurezza. I poveri sono coloro che non sono amati, coloro il cui focolare è devastato o che non l'hanno mai avuto, coloro che vivono nel deserto del cuore. I poveri sono coloro che non hanno il sostegno della stima altrui. I poveri sono, infine, coloro che non possiedono la luce della vita divina e non sanno che il Cristo viene soprattutto per loro e che egli batte alla porta della loro vita...».13

C'è anche il fatto della delinquenza minorile ed ora quello dilagante della droga. Sono, in certo senso, aspetti del sottosviluppo. Sebbene la droga sia specialmente un prodotto della cosiddetta società del benessere, si trova anche molto diffusa nell'ambiente della miseria. Sono radici diverse, ma approdano allo stesso risultato. I gaudenti vi fanno ricorso perché non ne hanno abbastanza di paradisi artificiali, i miserabili invece perché vi cercano forse un'evasione per sfuggire alla loro infelice realtà.

12 M. n. 14

13 Mons. G. HUYGHE, *Per un rinnovamento della vita religiosa*, in *W., I religiosi oggi e domani*, Roma 1968, pag. 226

La coraggiosa presenza della Chiesa

La Chiesa non da oggi si è interessata ai problemi sociali. Tutti abbiamo presenti le note Encicliche Sociali, dalla *Rerum Novarum* alla *Populorum Progressio*. Ma dinanzi alla urgenza ed alla accresciuta gravità mondiale del problema, la Chiesa ha reagito in forma molto attiva. Basta considerare, oltre alla *Mater et Magistra*, la *Pacem in terris*, la già citata *Populorum Progressio*, la *Gaudium et Spes* del Concilio Vaticano II, i Documenti dell'Episcopato Latinoamericano riunito a Medellín nel 1968, i Documenti delle Conferenze Episcopali Africane ed Asiatiche.

In detti documenti la Chiesa ha denunciato coraggiosamente la situazione e gli abusi ad essa inerenti, ha condannato le ingiustizie ed ha fatto appello a tutti gli uomini di buona volontà per unirsi nella lotta contro il sottosviluppo. «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido di angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello».14 Denuncia lo scandalo di disuguaglianze clamorose, non solo nel godimento dei beni, ma più ancora nell'esercizio del potere. Mentre una oligarchia gode, in certe regioni, di una civiltà raffinata, il resto della popolazione, povera e dispersa, è privata pressoché di ogni possibilità di iniziativa personale e di responsabilità, e spesso anche costretta a condizioni di vita e di lavoro indegne della persona umana.15

I documenti di Medellín stigmatizzano «la mancanza: di solidarietà che, sul piano individuale e sociale, porta a commettere veri peccati la cui cristallizzazione appare evidente nelle strutture ingiuste che caratterizzano la situazione nell'America Latina».16

14 *Populorum Progressio*, n. 3

15 cf. *Gaudium et Spes*, n. 63

16 *Documenti di Medellín*, Ed. Dehoniane, I, 1

Il Santo Padre promise ai campesinos di Colombia: «Noi continueremo a denunciare le inique sperequazioni economiche tra ricchi e poveri; gli abusi autoritari e amministrativi a vostro danno ed a quello della collettività. Noi continueremo ad incoraggiare i propositi ed i programmi delle Autorità responsabili e degli Enti internazionali, come pure delle Nazioni benestanti in favore delle popolazioni in via di sviluppo».17 Tutto questo ci sta a dimostrare una rinnovata sensibilità nella Chiesa, dopo il Concilio Vaticano II, di fronte alla drammatica situazione in cui vivono milioni di uomini.

Ne è una prova autorevole, ma non unica, la parola del Card. Léger, che, come si sa, a questo proposito ha voluto pagare di persona. Egli afferma: «Di tutto quanto il Concilio può ispirarci di buono, nulla mi sembra più importante di un atteggiamento radicalmente nuovo davanti al problema della povertà. Dobbiamo anzi dire che il Concilio non sarà stato nulla se non riuscirà a scuoterci dal sonno e a farci prendere questo nuovo atteggiamento».18

La Congregazione di fronte al sottosviluppo

A questo punto sembra naturale chiederci: — Di fronte a un fenomeno che interessa tanto la Chiesa, la posizione della Congregazione qual è stata nel passato, qual è oggi? -

Bisogna dire che, per un complesso di cause, il problema solo in questi ultimi anni è stato posto nei termini che noi oggi conosciamo. A ben guardare però, la preoccupazione, e conseguentemente il lavoro di Don Bosco con i giovani, nacque da una situazione di sottosviluppo, dal vedere cioè nelle carceri di Torino dei giovani delinquenti, frutto dell'ambiente depresso e dell'abbandono morale in cui vivevano.

Questo fatto ci autorizza a rispondere senz'altro che il problema dei poveri è inerente al carisma della Congregazione fin dalle origini. Ce lo conferma lo stesso Don Bosco. nelle «Memorie dell'Oratorio». Entrato infatti nelle carceri, sotto la guida di D. Cafasso, per esercitarvi il ministero sacerdotale, fu così colpito dalla condizione di quei poveri giovani che cominciò seriamente a pensare al modo come prevenire quella drammatica situazione.19 Iniziato l'Oratorio, decise coraggiosamente il da farsi. «Fu allora — egli dice — che io toccai con mano che i giovanetti, usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola, che di loro si prende cura, li assiste nei giorni festivi, studia di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone e, andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovanetti si davano ad una vita onorata, dimenticavano il passato, divenivano buoni cristiani

e onesti cittadini».20

17 *Encicliche e Discorsi di Paolo VI*, XVI, pag. 439

18 Card. LEGER, *L'uomo problema sfida la Chiesa*, Ed. Cittadella, Assisi 1968, pag. 52

19 *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino 1946, 123 ss

Questa motivazione della preservazione dalla delinquenza ricorre sempre in Don Bosco quando descrive la sua opera e ne sottolinea i vantaggi.

Ecco alcune citazioni tra mille che si potrebbero spigolare dai detti e scritti di Don Bosco. Sono prese dalle sue *Lettere* perché mi sembra che riflettano più vivacemente e più fedelmente il suo pensiero.

Al Dott. Carranza, presidente della Società di S. Vincenzo a Buenos Aires, scriveva nel 1877: «L'esperienza ci fa persuasi che questo è l'unico mezzo per sostenere la civile società: aver cura dei poveri fanciulli. Raccogliendo ragazzi abbandonati si diminuisce il vagabondaggio, diminuiscono i tiraborse... e coloro che forse andrebbero a popolare le prigioni, e che sarebbero per sempre il flagello della civile società, diventano buoni cristiani, onesti cittadini, gloria del paese ove dimorano, decoro della famiglia cui appartengono, guadagnandosi col sudore e col lavoro onestamente il pane della vita».21

Una lettera al fratello di Giuseppe Vespignani ci lascia intravedere il suo coraggio e la sua audacia e decisione quando si tratta di salvare i giovani: «Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù o servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità. Perciò il suo progetto di iniziare qualche cosa che giovi ai fanciulli poveri e pericolanti, toglierli dal pericolo di essere condotti nelle carceri, farne buoni cittadini e buoni cristiani è lo scopo che noi ci proponiamo».22

Per lui «la porzione forse più degna della società, sono i figli del basso popolo». Così si esprime in una lettera al Prefetto di Torino del 3 gennaio 1873.

20 11). pag. 127

21 *Epistolario*, III, pag. 221, lett. 1939

22 1b. III, pag. 166, lett. 1877

L'azione concreta della Congregazione

Viene spontaneo a questo punto chiederci come la Congregazione ha corrisposto nei suoi più che cento anni di vita a questa vocazione e a questo destino. Mi pare che per un senso di onestà e di oggettività, e per un senso di giustizia verso le migliaia di confratelli che hanno costruito la Congregazione sulla linea segnata da Don Bosco, si possa rispondere che essa, nel suo insieme, pur con tutte le inevitabili, umane deficienze, ha corrisposto fedelmente. Ripeto, nell'insieme di tutto il suo vastissimo e composito sviluppo nel tempo e nello spazio. Quindi non intendo affatto ignorare certe ipertrofie di opere orientate in un senso che non testimonia chiaramente il carisma salesiano, e conseguentemente una atrofia propria di quelle opere congeniali e caratterizzanti del carisma salesiano, in certe zone del modo nel quale esso agisce. È una realtà che ha bisogno di essere attentamente e serenamente esaminata per programmare un'azione più atta a rettificare, correggere, migliorare per portare ovunque l'insieme delle nostre opere sulla linea autenticamente salesiana.

Ancora poco tempo fa io ho ripetuto che in certe zone del nostro mondo occorre una coraggiosa «virata» per sentirci sulla linea autentica di Don Bosco. Ed oggi non ho che da confermare questa parola. Ma, detto ciò, con tutta sincerità penso che non si può non dissentire da certe contestazioni e direi condanne globali della Congregazione, quasi che, nel suo insieme, essa si sia allontanata dalla via segnata da Don Bosco, la via dei poveri. Non è pensabile che si possa fare in questa sede una statistica delle innumerevoli opere che nei vari continenti i Salesiani hanno promosso e mandato avanti per i poveri. A suo tempo spero si possa avere una statistica completa e aggiornata, non per vana esibizione, ma per un atto doveroso di riconoscimento verso i confratelli che si prodigarono in tante opere benemerite; ed insieme per dare un saggio delle nostre numerose attività a pro di quella che Don Bosco chiamava «la porzione forse più degna della società, i figli del basso popolo».

Si potrà constatare con evidenza come il nome della Congregazione Salesiana sia legato a buon diritto a quello della gioventù povera e abbandonata, alla cura e promozione dei poveri, anche se non in tutti i paesi ciò avviene nella stessa misura e con le stesse forme.

Fare a voi, cari confratelli, queste precisazioni sembrerebbe fuori luogo, quasi un trionfalismo inutile. Ma, ripeto, ritengo un dovere di giustizia e di onestà farle. Dobbiamo essere critici severi verso noi stessi, non nasconderci i difetti e le limitazioni che la nostra Congregazione e la nostra azione possono avere. Io per primo desidero segnalare con chiarezza difetti, distorsioni e abusi. Ma noto con dolore qua e là atteggiamenti di uno spirito critico che giudico eccessivo di fronte alla Congregazione, di una specie di autolesionismo, di una certa acredine nel giudicare opere e iniziative della medesima.

Certo, c'è da correggere, come dicevo sopra, ci sono orientamenti da cambiare, e il Capitolo Generale Speciale potrà ristudiare idee di fondo e dare conseguenti comuni direttive.

Ma certe critiche e giudizi generalizzati che pretendono accusare la Congregazione di deviazione, come se non avesse fatto niente per i poveri, per la gioventù abbandonata, anzi come se avesse tradito la sua missione, il suo spirito originario, non sono né giuste né obiettive. Spesso esse provengono da chi meno ha capacità di dare giudizi responsabili o per la giovane età o per la limitata conoscenza di tutta la Congregazione, ignorando la vera situazione di tutto l'insieme della medesima.

Rinnovato impegno della Congregazione per il futuro

Ma se è vero che la nostra Congregazione non ha un passato negativo dinanzi al fenomeno del sottosviluppo, dobbiamo riconoscere che oggi tale fenomeno si presenta con caratteristiche nuove, specialmente per la coscienza acquisita, a livello mondiale, del problema, sia da parte degli stessi popoli sottosviluppati, sia da parte di quelli progrediti e benestanti. Dinanzi a questo risveglio, cui hanno dato felicemente impulso il Concilio Vaticano II e il Santo Padre Paolo VI, è giusto domandarsi: ---• Che cosa intende fare la Congregazione Salesiana per rispondere alle sue responsabilità in questo settore così critico e tanto congeniale alla sua vocazione? —

È chiaro che il Capitolo Generale Speciale affronterà in profondità questo interrogativo; ma mi pare che si possano fin d'ora dare alcune chiare risposte.

Desidero anzitutto premettere una specie di principio generale, da cui scaturiscono molte conseguenze, delle quali cercherò di mettere in luce le più importanti.

La lotta contro il sottosviluppo appartiene alla essenza stessa della Congregazione Salesiana. Essa si sente quindi impegnata a fondo in questa lotta. Ma lo deve fare secondo il suo carisma, cioè nella linea, nello stile, nello spirito di Don Bosco, e quindi con coraggio, con intelligenza, con realismo, e sempre con carità.

Come ben capite, carissimi figliuoli, quanto ho detto non è una frase retorica che può lasciarci indifferenti, ma è, deve essere, un principio vitale, saturo di implicante, che si deve tradurre in linea di azione e di comportamento.

Anzitutto l'atteggiamento della Congregazione di fronte al problema dello spirito è di interesse, di preoccupazione, di impegno.

Una responsabilità comune

Questo impegno non è, certo, qualcosa di artificiale, di fittizio, di appiccicato. Non è un atteggiamento secondario. È vitale, inerente all'essere stesso di salesiano. Chi dice Congregazione Salesiana o Salesiano deve dire «impegno», preoccupazione per la liberazione della gioventù abbandonata, quindi per la lotta contro il sottosviluppo.

Questo non significa naturalmente che il salesiano deve vivere in continua tensione, che deve assumere la lotta rivoluzionaria come una delle sue dimensioni strutturali. No certamente! Impegno per noi significa che ogni salesiano, se vuoi essere veramente tale, deve sentire ed assimilare lungo gli anni della sua formazione una autentica e concreta vocazione di servizio ai fratelli più bisognosi.

Questo impegno è di tutta la Congregazione. Non solo quindi i confratelli che lavorano nelle missioni o in opere a contatto più diretto e immediato con i poveri devono avere questa preoccupazione. Non solo i confratelli che vivono nelle zone sottosviluppate devono impegnarsi nella lotta contro il sottosviluppo. Questa è una «missione» e una «vocazione» della Congregazione, quindi di tutti i singoli confratelli.

Da qui scaturisce come prima conseguenza la solidarietà di tutta la Congregazione nell'opera di «liberazione». Di questo argomento ho già parlato a più riprese e a sufficienza.

Non insisto quindi. Vorrei solo ricordare che questa solidarietà ha una portata molto più vasta di un certo aiuto economico, e che non deve ridursi né ad una organizzazione meccanica né ad una speciale epoca dell'anno. È invece una splendida possibilità per mantenere vivi ed operanti i profondi legami nell'interno della nostra Famiglia e della nostra vocazione; per mantenere accesa una fiamma che sgorga dal nostro intimo essere di Salesiani. Questo senso della «solidarietà» approfondito e assimilato ha possibilità di sviluppi e di applicazioni vastissime e quanto mai valide.

L'iniziativa dei «Volontari» per l'America Latina è uno di questi sviluppi tanto efficaci. Anche quest'anno più di cinquanta confratelli, in buona parte sacerdoti, provenienti da molte Ispettorie, non solo europee, andranno ad aiutare i confratelli che lavorano nel Terzo Mondo.

È necessario però precisare che questo impegno per debellare il sottosviluppo non richiede che tutte le opere della Congregazione siano sullo stesso fronte di battaglia, che siano della stessa portata, entità, al servizio delle stesse categorie.

Già abbiamo precisato che il concetto di «povero» va oltre la mancanza di mezzi economici e abbraccia tutta una serie di aspetti che non possono identificarsi con la sola fame e la sola miseria. Nella Congregazione c'è, a questo riguardo, un certo pluralismo, dovuto alla diversità di situazioni locali e nazionali. Con ciò non si intendono giustificare indiscriminatamente tutte le opere attualmente esistenti, né si vuole affermare che tutte corrispondono in pieno al nostro carisma. Ma non si può neppure pretendere che tutte le opere siano tagliate per la stessa categoria di persone.

A conferma di questo nessuna voce può essere più autorevole che quella di Don Bosco. In una Relazione al Prefetto di Torino, rispondendo a dei quesiti postigli in merito alla vertenza sulle scuole ginnasiali dell'Oratorio, Don Bosco, dopo aver provato che «apparisce chiaro essere l'Oratorio Salesiano nella sua indole un Istituto di beneficenza a pro della gioventù abbandonata» precisa più avanti: «A compimento di questa risposta credo necessario avvertire che Don Bosco tiene altri Istituti di educazione in varie parti di Italia, i quali essendo destinati alle classi mediocrementemente agiate, vi si paga la pensione regolare, di L. 24 mensuali od anche più, e vi danno l'insegnamento Professori muniti dei titoli legali. Con questi evidentemente non è da confondere, come taluno ha fatto, l'Oratorio di Torino diverso al tutto per indole e per condizione» 23

Nessuna collusione con la ricchezza, con la potenza

Una seconda importantissima conseguenza che si deve trarre dal principio sopra enunciato è la seguente.

La Congregazione non vuole nessuna collusione con la ricchezza, un legame coi ricchi e con i potenti che ci faccia perdere la nostra libertà.

La Congregazione non vuole, non può volere la nostra indifferenza di fronte alle ingiustizie, da qualunque parte esse provengano: economiche, politiche, sociali.

Non mi nascondo che questa affermazione categorica fatta dal Rettor Maggiore acquista un rilievo del tutto particolare e potrebbe sconcertare più di un confratello. Voglio quindi precisare bene il pensiero, a scanso di equivoci e di malintesi.

Cominciamo a dire che questa «non-collusione» con la ricchezza, questa «non-indifferenza», questa «non-sopportazione» delle ingiustizie va fatta nella linea, nello stile, nello spirito di Don Bosco.

Che cosa significa concretamente?

Guardiamo al comportamento di Don Bosco. Due costanti caratterizzano sempre il suo modo di agire: la carità e la libertà di spirito.

Carità con tutti: con i poveri in primo luogo, ma anche con i ricchi. Don Bosco non fu mai, in nessuna situazione, seminatore di odio. Don Bosco che viveva tra i ragazzi più abbandonati di Torino, lui stesso proletario e contadino, non fece mai il demagogo né il classista. Qualunque forma di odio di classe era lontanissima dal suo pensiero. E dire che Don Bosco era profondamente democratico e popolare, per nascita, per missione, per vocazione istintiva verso il «basso popolo», ma soprattutto perché sentiva come nessuno le aspirazioni dei lavoratori, che vivevano del frutto del loro sudore quotidiano e producevano la

ricchezza senza possederla.

23 *Ib.* III, pag. 600, lett. 2063

Coi ricchi ebbe molti rapporti. Li frequentava. Da loro attinse i mezzi economici che gli permisero di svolgere il suo quasi miracoloso apostolato. Chiedeva con garbo ed era, nella sua umiltà, gratissimo anche della più piccola offerta.

Anche coi politici, in tempi difficili e turbolenti, ebbe frequenti contatti. Chiese ed ottenne. Avvicinò personaggi che si trovavano agli antipodi delle sue idee religiose.

Ma, sia con i ricchi che con i politici Don Bosco conservò sempre la sua indipendenza, la sua piena libertà. Non si sentì mai legato né obbligato a compromessi.

Due episodi per illustrare questo costante atteggiamento del nostro Padre.

Conosciamo tutti la famosa dichiarazione fatta a Firenze, nel dicembre 1866, al ministro Ricasoli prima di iniziare il discorso sulle nomine dei Vescovi: «Eccellenza! Sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete a Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri!»-24

La sua libertà e decisione nel ricordare ai ricchi lo stretto obbligo dell'elemosina e del buon uso delle ricchezze toccava quasi il limite della prudenza e gli valse più di una polemica con sacerdoti che volevano accontentarsi di norme più benigne, secondo l'opinione dei moralisti del tempo.

Ad un Cappuccino confessore di una persona molto ricca, che ogni anno elargiva circa 20.000 lire per elemosine (una cifra rilevante per quei tempi), disse: «Se vuole obbedire a Gesù Cristo, dando nella misura proporzionata alle ricchezze che possiede, non basterebbero centomila lire all'anno. Che cosa pensa di fare del suo denaro?». E raccomandò al Cappuccino di imporle una elemosina congrua o di lasciarla.²⁵

In una conferenza a Lucca il 18 aprile 1882 fu ancora più esplicito: «Uno avrà mille franchi di rendita e di ottocento può onestamente vivere; orbene i duecento che avanzano cadono sotto le parole: *Date elemosynam*.

24 *MB* VIII, 534

25 *MB* XV, 521

«Ma una necessità impreveduta, una fallanza nel raccolto, una disgrazia nel commercio...

— Ma sarete in vita allora? E poi Iddio, che al presente vi aiuta, non vi aiuterà specialmente se avrete dato per amor suo? — Io dico che chi non dà il superfluo, ruba al Signore, e con S. Paolo, *regnum Dei non possidebit*».²⁶

Questa conferenza pubblicata poi sul Bollettino Salesiano suscitò una specie di controversia, poiché alcuni sacerdoti «assai rispettati per pietà e scienza» pensavano che le «teorie sostenute nel Bollettino collimavano con quelle dei comunisti» (*sic!*).²⁷

Sebbene le ragioni e gli argomenti teologici addotti da questi sacerdoti erano per la mentalità cattolica del tempo tutt'altro che trascurabili, come annota don Celia, «su Don Bosco più che argomentazioni teologiche potevano in tema di elemosina gli imperativi e le minacce del Vangelo contro i ricchi»²⁸

Come si vede, dinanzi ai ricchi non era né servile né dipendente; anzi conservava ed esercitava pienamente la sua libertà per ricordare il dovere ed esigere, in termini sconosciuti nella sua epoca, il giusto e cristiano impiego delle ricchezze.

«Due categorie di ricchi erano per lui inescusabili — scrive ancora don Ceria — e perciò da lui presi di mira: i veramente buoni che senza ragionevoli motivi tengono ozioso del danaro nello scrigno, e i meno buoni che, pur facendo carità, sperperano volentieri in lussi e piaceri»²⁹

Sempre nell'ambito della carità

Nei suoi detti però non si trovano scritti, e meno ancora nella sua attività qualcosa che possa essere interpretata come istigazione all'odio, o peggio, alla lotta, alla rivolta.

Noi Salesiani quindi, sulle orme del nostro Padre, diciamo un «no» deciso alla violenza, all'odio, all'impiego della forza. E questo anche quando ci fossero situazioni tali per cui la risposta più istintiva, dal punto di vista umano, sarebbe senz'altro l'impiego della forza e della violenza.

26 MB, XV, 525

27 Ib. 2s

29 Ib.

Questo è d'altronde il pensiero chiarissimo della Chiesa espresso dal S. Padre in ripetute occasioni e da autorevoli presuli. Il 24 giugno 1968 il S. Padre ai membri del S. Collegio così diceva: «Della violenza, anche nelle sue forme armate, sanguinose, si è giunti a formulare delle teorie per spiegarla, per giustificarla, per esaltarla come unica e salutare risposta a situazioni di oppressione, a stati di violenza istituzionalizzata, come talvolta si dice, ad un ordine che si accusa di essere, nella realtà, un disordine stabilito, a una legalità formale che coprirebbe sostanziali illegalità.

A queste giustificazioni si vuole, da talune parti, portare anche l'aiuto di ragioni desunte dal pensiero cristiano e dalle sue esigenze: così che è possibile sentir parlare di una "teologia della violenza", derivata da una precedente "teologia della rivoluzione".

Profondamente compresi della durezza di molte situazioni di individui, di classi sociali, di nazioni o di gruppi di popolo; sensibili, più che altri mai, alle voci di dolore, al clamore che da tante parti del mondo si leva per invocare aiuto e opportuni cambiamenti; obbligati per la nostra stessa missione ad essere tutori franchi ed aperti di una progrediente giustizia fra gli uomini, noi non esitiamo a ripetere la nostra compassione per ogni umana sofferenza, la nostra deplorazione per ogni colpevole azione o negligenza che ne sia la causa e la nostra vivissima esortazione ad intraprendere... un'azione risoluta e coraggiosa per rimediare efficacemente e sollecitamente a stati di cose che la coscienza umana, e quella cristiana in ispecie, non può tollerare.

Sentiamo però, insieme, il dovere di mettere in guardia i nostri figli e tutti gli uomini dalla facile, ma illusoria, tentazione di credere che il mutamento tumultuario e precipitoso di un ordine insoddisfacente sia per se stesso garanzia di un ordine buono o almeno migliore, ove questo non sia debitamente preparato; e soprattutto che la violenza, anche se dettata da sincera rivolta contro l'ingiustizia: assicuri quasi naturalmente l'instaurazione della giustizia; quando l'esperienza ci insegna che il più delle volte è proprio vero il contrario» .30

30 *Encicliche e Discorsi di Paolo VI, XVI, pag. 209ss*

Ai Vescovi dell'America Latina diceva ancora: «...se noi non possiamo essere solidali con sistemi e strutture che coprono e favoriscono gravi ed opprimenti sperequazioni tra le classi e i cittadini d'un medesimo paese... noi ripetiamo ancora una volta a questo proposito: non l'odio, non la violenza sono la forza della nostra carità».31

Lo stesso Mons. Camara, che si batte per la causa dei poveri, categoricamente afferma: «...lo non credo all'odio».

Vorrei insistere ancora su un aspetto che si potrebbe dire, in un certo senso, legato al precedente, e cioè sulla tendenza a far consistere e limitare l'azione per lo sviluppo alla denuncia cosiddetta «profetica» della ingiustizia.

È fuori dubbio — l'abbiamo detto sopra — che noi Salesiani non possiamo rimanere indifferenti di fronte alla ingiustizia. È anche vero che ci sono molte, moltissime situazioni ingiuste: oppressione, sfruttamento, ecc. Noi dobbiamo certamente difendere i poveri, gli oppressi, combattere la ingiustizia. Ma come?

Non possiamo, certo, rinunciare a ciò che può essere, in determinate circostanze e situazioni, un dovere di coscienza e un dovere di ministero per i sacerdoti. La parola di Dio infatti non è soggetta a vincoli: *Verbum Dei non est alligatum!* Ma penso che il nostro stile non sia quello di parlare, parlare, parlare contro l'ingiustizia. Non possiamo convertirci in una specie di leaders, di sindacalisti, di capipopolo, col pericolo di cadere nel giuoco fallace della politica. E allora?

Io direi: imitiamo il nostro Padre. «Poche parole e molti fatti!» era il suo motto. Lavorò tutta la vita e con grande efficacia. Scrisse tanto, parlò molto, ma soprattutto lavorò e realizzò. Mi sembra che questa debba essere la nostra linea: ciò che chiamerei «il profetismo dei fatti».

Don Bosco è stato sempre e dovunque il messaggero della libertà assoluta, ma insieme l'operatore della carità che costruisce, e che costruisce con la politica del *Pater noster*.

Liberarsi da una mentalità borghese

Finora ci siamo preoccupati di chiarire alcuni equivoci, di snebbiare alcuni concetti. Facciamo ora un passo avanti, cerchiamo di fissare una linea concreta di azione salesiana di fronte al sottosviluppo.

Un'azione ancora di carattere preliminare se si vuole, ma molto concreta ed importante è quella che riguarda personalmente noi Salesiani. Abbiamo bisogno di prendere coscienza della importanza, urgenza e gravità di questo fenomeno e del nostro impegno corrispondente. Abbiamo forse bisogno anche noi di studiare attentamente, di assimilare la dottrina sociale della Chiesa e i documenti relativi a questo fenomeno.

Nelle adunanze con gli Ispettori latino-americani è stato rilevato che noi abbiamo spesso una mentalità che potrebbe definirsi borghese, «insediata», più incline a difendere l'ordine stabilito, qualunque esso sia, anche se ingiusto e oppressore, che a vedere e riconoscere le sue malefatte e ingiustizie. Siamo stati educati — come disse un Ispettore nel terrore del comunismo. Sappiamo tutti i suoi errori e le disastrose conseguenze; nessuno pensa di prenderne la difesa, ma è anche vero che poco ci si insegnò dei mali del capitalismo. Questo stato di cose è stato rafforzato e forse anche sfruttato da una situazione politica, per cui per molti anni siamo vissuti nell'incubo del comunismo, senza peraltro renderci conto dell'altro mostro, il capitalismo.

Orbene, questa mentalità ci fa, per esempio, diventare paurosi dinanzi a qualsiasi rivendicazione della classe operaia. Sospettiamo sempre una manovra nascosta del comunismo. Non poche volte anche il nostro atteggiamento e le nostre relazioni col personale alle nostre dipendenze riflettono una mentalità che si può dire capitalista, padronale. Quante volte non si cerca di sfuggire alle leggi del lavoro, oppure di ricorrere a dei sotterfugi legali per non dover pagare tutte le somme richieste come prestazioni sociali?

Questa mentalità va decisamente cambiata.

Se dobbiamo condannare il comunismo con tutto il tristo corteo di mali che porta all'uomo, al cristiano e alla società, non dobbiamo d'altra parte indulgere alle vere e talvolta spietate ingiustizie perpetrate dal capitalismo.

Deve essere nostro impegno conoscere e assimilare la dottrina sociale della Chiesa, in modo da acquistare quella sensibilità nuova, aperta, favorevole ai cambiamenti e alle riforme che sono così urgenti nel campo sociale.

Pagare di persona

Un atteggiamento che scaturisce spontaneamente dal nostro impegno sociale e che investe direttamente il nostro modo di essere salesiani è la coerenza.

Se abbiamo una vocazione, una missione e un impegno di lottare contro il sottosviluppo dobbiamo agire in conformità, essere coerenti con il nostro impegno, in una parola, come dice la *Populorum Progressio*, «pagare di persona» .32

E in che consiste questa coerenza? Qualche cosa l'abbiamo già detto riferendoci alla «mentalità». Ma ci vuole ancora di più. La coerenza si deve calare nella vita, nella nostra vita comunitaria ed individuale. Dobbiamo vivere veramente da poveri. Stare nella stessa linea dei poveri. Quindi guerra all'imborghesimento! Di questa guerra c'è vero bisogno, carissimi confratelli. Ne ho parlato largamente nella lettera sulla povertà; ma è necessario ripetere il richiamo.

È assai facile prendere al riguardo una posizione di difesa, continuando in un tono e livello di vita, che, in realtà, può essere una parodia della povertà. Un confratello proprio a questo proposito così mi scriveva: «La parola "borghesia" infastidisce e provoca reazioni in certuni; ma la realtà è che a causa di una non formazione alla povertà personale propria del consacrato di oggi, ci si abbandona ad una tendenza marcata e infantile alla vita borghese: alzarsi sempre più tardi, prolungare sempre più il tempo del divertimento, dei viaggi, degli spettacoli, mangiare sempre meglio, disporre sempre più di denaro per capricci personali del tutto superflui...». È un triste quadro certamente. Vorrei che non fosse vero.

Quanto importa che si guardino le situazioni con lealtà e si provveda con coraggio! Ogni concreta azione in questo senso nella comunità è un'operazione che ridà vigore e salute

spirituale a tutti. Mi pare opportuno, trattando questo argomento, chiarire anche la posizione della Congregazione di fronte a degli atteggiamenti che vengono forse da un desiderio di vivere più coerentemente la nostra povertà, ma che non sembrano nella linea salesiana.

32 *Populorum Progressio*, n. 32

Chiariamoci le idee sul nostro apostolato

C'è in qualcuno il desiderio di vivere tra i baraccati, cioè di condividere in forma totale il livello di vita dei più poveri per dare testimonianza di povertà e dimostrare loro che siamo dalla loro parte, che li comprendiamo. Per questo da parte di alcuni si vorrebbero stabilire delle piccole comunità di Salesiani che abitassero tra i baraccati, condividendo la loro sorte e guadagnandosi il pane con il lavoro delle proprie mani come operai e impiegati.

Questo può essere, anzi è effettivamente un carisma suscitato dallo Spirito Santo nella Chiesa. Ci sono dei religiosi che hanno appunto questa missione e la assolvono con edificazione e, credo, fruttuosamente. Noi li ammiriamo. Ma bisogna subito dire con tutta chiarezza che questa non è una vocazione salesiana.

Il nostro impegno non si esaurisce in una pura testimonianza, o meglio ancora, la nostra testimonianza principale è quella del nostro lavoro. Don Bosco era povero, visse sempre da povero, ma promosse sempre il progresso, la elevazione sociale. Appena poteva, migliorava le condizioni di vita dei suoi ragazzi. Non perpetuò la condizione originaria di casa Pinardi. Per noi, interessarci dei poveri non può voler dire solo vivere in una baracca, ma lavorare per loro, per la loro educazione, formazione, promozione. In verità abbiamo anche un bel numero di Salesiani che vivono e lavorano tra i baraccati. Ce ne sono in tanti paesi; sono autentici eroi d'avanguardia, e noi li incoraggiamo in ogni modo. Ma all'infuori di questi casi, il volerlo fare potrebbe essere una specie di snobismo artificioso, tanto più che si finisce col non condividere pienamente la sorte dei poveri. Non si ha infatti la loro insicurezza, si è sempre affiancati, sorretti dalla Congregazione.

Una cosa simile si deve dire del lavoro fuori casa. I Salesiani, grazie a Dio, non sono mai venuti meno a questa loro caratteristica: essere dei lavoratori, instancabili lavoratori. È quasi un vanto della nostra Congregazione. Si è lavorato e si lavora molto. Noi non viviamo di rendite terriere, immobiliari o bancarie. Viviamo del nostro lavoro e di ciò che la Provvidenza, attraverso i benefattori, ci offre. Per noi non è quindi una novità vivere del nostro lavoro. Ma credere che è lavoro solo quello che si realizza fuori della casa religiosa è almeno un non-senso. Lasciare la segreteria del collegio per fare il segretario in una azienda; lasciare la scuola o la catechesi o il ministero, che è il mio lavoro specifico, per fare lo scaricatore al porto, volendo rimanere salesiano, non si comprende quale senso possa avere.

La nostra vocazione di «educatori»

Dov'è allora il nocciolo della nostra azione salesiana contro il sottosviluppo?

Noi non siamo dei tecnici né dei politici; non abbiamo neppure ingenti capitali per programmi di sviluppo. Siamo *educatori* cristiani, *pastori*, e in parte *missionari*. Su questa triplice linea si impenna la nostra azione, che si può riassumere in una sola espressione così: la nostra è un'azione educativa nel senso più ricco della parola.

Riallacciamoci all'esempio di Don Bosco che per noi è norma sicura. Che fece Don Bosco? Dinanzi a situazioni di sottosviluppo (giovani poveri, abbandonati, senza tetto, affamati, ecc.) non si accontentò di dare una elemosina, un sussidio monetario, oppure dare da mangiare e un letto per riposarsi. Don Bosco nella prima fase della sua azione cercò subito un impiego per i suoi giovani assistiti e poi cominciò subito a prepararli con un mestiere «per guadagnarsi col sudore il pane della vita». Una vera opera di promozione popolare, con la qualificazione e formazione del futuro operaio.

Anche nell'attività missionaria è interessante rilevare che Don Bosco non si accontenta di un'opera puramente evangelizzatrice, (predicazione del Vangelo), ma la vuole accompagnata o preceduta da una opera promozionale, civilizzatrice. Anzitutto porta avanti l'idea, in certo senso nuova, di cominciare l'opera missionaria stabilendo collegi, scuole e ospizi «nelle vicinanze dei selvaggi», perché i selvaggi ricevano il messaggio cristiano dai figli dei selvaggi stessi. Viene quindi l'opera di carattere promozionale, che vuole unita alla

predicazione del Vangelo. In un *Memoriale intorno alle Missioni Salesiane* del 13 aprile 1880 presentato a Leone XIII Don Bosco diceva che lo scopo della sua opera era: «aprire ospizi in vicinanza dei selvaggi perché servissero da piccolo seminario e ricovero per i più poveri ed abbandonati. Con questo mezzo farci strada alla propagazione del Vangelo fra gli indi Pampas e Patagoni».

Dopo aver spiegato ciò che si era fatto, aggiunge: «Mentre alcuni si occupano così ad insegnare arti, mestieri e l'agricoltura alle colonie costituite, altri continuano ad avanzare tra i selvaggi per catechizzarli, e, se possibile, fondare colonie nelle regioni più interne del deserto» 33

E in una lettera a don Bodrato dice come era stato mosso «ad accettare... l'offerta delle missioni destinate alla civilizzazione ed evangelizzazione degli abitanti in quelle vaste ed incolte regioni» e come «nel desiderio di rendere ognor più stabile l'opera civilizzatrice tra quei popoli e quindi agevolare fra gli Indi la cognizione e la pratica delle arti, dei mestieri, dell'agricoltura» si era recato dal S. Padre 34

Una formula sempre valida

Sull'esempio di Don Bosco, la nostra collaborazione per lo sviluppo è principalmente la educazione, la qualificazione e formazione degli uomini, che sono i fattori principali dello sviluppo.

È per noi Salesiani una grande soddisfazione poter rilevare che ancora oggi l'azione educativa è considerata dagli specialisti la «chiave dello sviluppo», e che quindi la nostra collaborazione può giustamente dirsi centrata ed efficace.

L'Enciclica *Populorum Progressio* afferma chiaramente che «l'educazione di base è il primo obiettivo d'un piano di sviluppo» e che il «saper leggere e scrivere, acquistare una formazione professionale, è riprendere fiducia in se stessi e scoprire che si può progredire insieme con gli altri» 35

E i *Documenti di Medellín* ne danno un'esplicita conferma dicendo: «L'educazione è effettivamente il mezzo chiave per liberare i popoli da ogni schiavitù e per farli ascendere da condizioni di vita meno umana a condizioni più umane,36 tenendo conto che D'uomo è il responsabile e l'artefice principale della sua riuscita e del suo fallimento37» .38 Inoltre «l'educazione è la miglior garanzia per uno sviluppo delle persone e del progresso sociale; condotta correttamente essa prepara gli autori dello sviluppo, ed è anche la migliore distribuzione dei frutti del progresso che sono le conquiste culturali dell'umanità».39

33 *Epistolario*, III, pag. 572, lett. 2031

34 *M. lil*, pag. 577, lett. 2035

35 *Populorum Progressio*, n. 35

36 *M.* n. 20

Anche gli studiosi laici concordano pienamente con questa strategia. Alfred Sauvy, uno specialista dello sviluppo, scriveva nel quotidiano *Le Monde*: «Dopo molti errori ed indecisioni, gli economisti di tutti i paesi, anche americani, giungono poco a poco a ritenere che il nerbo dello sviluppo non è il danaro, come si è creduto per molto tempo, non sono i capitali, ma la cultura, la capacità degli uomini a saper sfruttare le loro ricchezze naturali. La saggezza cinese ha enunciato da lungo tempo questo fatto evidente: "Date un pesce ad un uomo ed egli mangerà per un giorno; insegnategli a pescare e mangerà per tutta la vita"» .4° Concorda pienamente l'Arcivescovo di Dakar, Mons. Thiandum, il quale in una conferenza tenuta in Francia affermava: «Io credo di poter dire senza timore di sbagliarmi, che i paesi sottosviluppati hanno più bisogno di uno sforzo di educazione che di denaro o di vestiti. L'aiuto finanziario, per quanto prezioso possa essere, non potrà mai sostituire, in un popolo che voglia conquistare il suo posto sulla scena economica mondiale, la capacità e lo sforzo personale dei suoi figli. La missione fondamentale dell'assistenza tecnica mi pare essere prima di tutto e soprattutto un'opera di educazione»41

Questi concetti, se per una parte ci confermano sulla strada che vogliamo seguire, non devono tranquillizzarci troppo, quasi addormentarci, dandoci la falsa sicurezza che tutto va benissimo, e che basta che siamo educatori per fare un attivo ed efficiente servizio allo sviluppo.

37 *Ib.* n. 15

38 *Documenti di Medellín*, 4,11, 1

39 *Ib.* 4,111, 1, 1

40 P. GBEDDO, *Predicare il Vangelo o aiutare i poveri?*, in *Umanesimo ed evangelizzazione*, Milano 1969

41 Mons. THIANDUM, *Vision Chrétienne des déséquilibres économiques et sociaux*, in *Responsables*, sept.-oct. 1963, pag. 221

Un'educazione liberatrice

È necessario domandarci, con mentalità critica, se, e veramente, la nostra educazione è agente di sviluppo, e come ottenerlo.

I *Documenti di Medellín* usano una espressione che mi pare molto felice. Dicono che la educazione deve essere *liberatrice*. Di per sé ogni educazione è liberatrice, porta con sé una liberazione; in primo luogo dall'ignoranza, che è una specie di schiavitù, e poi da molte altre cose, che sono in parte conseguenze dell'ignoranza e che mettono l'uomo in una posizione di dipendenza, per così dire, costituzionale. L'educazione in quanto formazione morale deve pure liberare dall'egoismo, dal peccato, dai vizi, ecc.

Ma il concetto di «educazione liberatrice» dice qualcosa di più, nel contesto della lotta contro il sottosviluppo, nel quale essa deve essere inserita. Significa preparare i «liberatori», cioè gli operatori del cambio e dello sviluppo. Far maturare uomini con una personalità integrale, armonica, cristiana, capaci di liberarsi e di liberare da strutture opprimenti, da situazioni ingiuste; uomini che non si chiudano nel guscio del proprio benessere individuale, ma sentano profondamente la vocazione cristiana di «servire» i fratelli; uomini capaci di farsi portatori della speranza cristiana, anche quando l'orizzonte umano offre pochi motivi di speranza.

Facciamo un esame di coscienza

Viene naturale, a questo punto, una domanda che ci tocca da vicino: Come e sino a che punto è liberatrice la nostra educazione? Per rispondere a questa domanda dobbiamo fare una sincera e leale «revisione» del contenuto della nostra educazione.

Vi confesso che ho a volte l'impressione che nella nostra opera educativa diamo forse poca importanza e rilievo ai valori ed agli impegni sociali del cristiano. Sembrerebbe che la nostra preoccupazione principale ed unica sia quella di formare la personalità, ma una personalità troppo individuale, isolata, a sé, quasi prescindendo dal mondo socializzato nel quale viviamo, e che ogni volta diventa più socializzato (non nel senso marxista, ma nel senso delle relazioni interpersonali).

Dovremo quindi esaminare bene quali sono i principali «valori» che noi trasmettiamo nella nostra educazione. Si dirà che sono dei valori cristiani e umani. Certo. È il nostro principale sforzo. Ma ci sono dei «valori latenti», per così dire, che vengono trasmessi, non attraverso un insegnamento diretto, ma vengono assimilati in quanto parti di un sistema. E proprio in vista di questi valori latenti temo che noi formiamo più all'isolamento egoista che all'inserimento sociale, più alla responsabilità personale che alla responsabilità sociale; formiamo più al rispetto dell'ordine stabilito (capitalista, borghese) che non al cambio, al miglioramento di questo stesso ordine. In una parola, educiamo ad «avere di più» e non a «servire di più». Forse per questo, se guardiamo bene, non sono tanti quanti dovrebbero essere i dirigenti cristiani, impegnati, che escono dai nostri Istituti.

Educhiamo i giovani alla socialità

Mi sembra pertanto utile e pratico scendere a qualche suggerimento concreto, per ottenere una maggior efficacia nella nostra educazione, e per rendere questa un fattore basilare e decisivo nello sviluppo» .

— Si intensifichi la formazione sociale della gioventù di cui siamo responsabili, anzitutto della gioventù che segue il curriculum della formazione salesiana; e questo con la conoscenza della dottrina sociale cristiana e dei principali documenti (*Mater et Magistra*, *Pacem in Terris*, *Populorum Progressio*, *Gaudium et Spes*, *Documenti di Medellín*, ecc.). Si deve arrivare ad una formazione solida, ferrata; non basta più una semplice infarinatura. La dottrina sociale deve essere per noi materia di insegnamento serio.

— Si proporzioni anche, ai dovuti livelli, una conoscenza profonda, critica dei sistemi filosofici, sociali, economici più diffusi, specialmente del marxismo e del capitalismo. Quest'ultimo, specialmente, deve essere presentato nel suo vero volto, poiché in genere la informazione che di esso si ha è lacunosa.

— Si dia anche un'ampia informazione e conoscenza dei problemi della fame, della miseria, del sottosviluppo, orientando gli allievi già da piccoli verso una visione cristiana, un fraterno interessa

mento per questi problemi, e suscitando in loro atteggiamenti e disposizioni di servizio verso i fratelli del Terzo Mondo. La *Populorum Progressio* fa proprio questo appello, a cui forse non abbiamo fatto caso: «Educatori, tocca a voi suscitare sin dall'infanzia l'amore per i popoli in preda all'abbandono».42

— Si dia, con molta prudenza, ma anche con chiarezza, una formazione politica adeguata, portando con oggettività i nostri allievi dei Corsi Superiori alla conoscenza ed all'esame critico dei sistemi politici e dei programmi dei principali partiti politici, e preparandoli a fare delle opzioni in questo campo che rispondano alla formazione cristiana ricevuta. La raccomandazione di Don Bosco di non «metterci in politica» e di «non parlare di politica» non può significare che teniamo i nostri allievi digiuni di questo settore così importante della loro vita o che ne demandiamo la formazione al primo giornale, compagno o incontro nell'Università.

— Si aiutino e si guidino gli allievi alla conoscenza e alla analisi critica dei fenomeni e dei processi locali (economia, problemi familiari, delinquenza giovanile, droga, razzismo, colonialismo, guerriglie, pace, ecc.). Questo si potrà utilmente fare mediante la lettura critica dei giornali, i cineforum, le tavole rotonde, le conferenze, ecc.

— Si cerchi di sviluppare negli allievi il senso comunitario e l'apertura, in chiave di servizio, nell'ambiente umano che li circonda, specialmente ai più poveri. Nei Salmi c'è a questo riguardo una frase di senso profondo: «Beato colui che si è elevato sino alla comprensione del povero e dell'indigente». Forse dobbiamo riconoscere che in molti casi sono vere le parole che già ai suoi tempi Bossuet gridava ai suoi ascoltatori: «Mi sembra che da tutte le parti s'innalzi un grido di angoscia che dovrebbe spezzarci il cuore, e che forse non arriva alle nostre orecchie!». Perché questa specie di sordità? Questa incomprendimento del povero e dell'indigente? Mancanza di fede? mancanza di cuore? mancanza di attenzione? Sì, mancanza di quella sensibilità alimentata dalla fede che non ci fa passare attraverso le miserie del prossimo senza veder nulla.

— 42 *Populorum Progressio*, n. 83

A volte i nostri Istituti possono essere delle vere «isole» senza immediata ed attiva ripercussione nell'ambiente circostante, che pure offrirebbe tanta possibilità di aperture sociali. È importante assai che questo «senso comunitario» non sia chiuso in se stesso, ciò che porterebbe il giovane oggi, domani l'uomo, a vivere murato in piccoli gruppi egoisti. Questo senso comunitario deve essere aperto, deve preparare il giovane alla piena partecipazione alla società, comprendendo e riconoscendo i bisogni e le responsabilità del mondo del quale deve vivere; e soprattutto deve renderlo consapevole ed atto ad assumere i diritti e ad esercitare le responsabilità sociali. Questo, in fondo, significa prepararlo al mutamento, alla trasformazione delle strutture che ne hanno urgente bisogno.

Si coltivi per ultimo nei giovani, fin da piccoli, lo spirito di generosità, di servizio, combattendo decisamente in essi l'egoismo. Si cerchi di abituarli al dialogo e di stimolare in loro le capacità creative.

Tutto questo deve essere fatto alla luce di una visione cristiana del mondo, che è diffusione dell'amore, non seminazione di odio; che è costruzione, non distruzione; che è fratellanza che unisce, non lotta che scava abissi. Tutta questa azione deve essere svolta senza suscitare né direttamente né indirettamente rancori, risentimenti, odi. Si deve evitare ogni facile demagogia. Il nostro compito (e di questo siamo responsabili dinanzi a Dio) non è formare dei guerriglieri, dei rivoluzionari, ma cristiani profondamente impegnati.

Raccomando vivamente ai carissimi Ispettori e Direttori di studiare e far studiare il modo di portare sul piano pratico questi suggerimenti ed altri che loro appaiano adeguati ed

opportuni, secondo le condizioni dei vari paesi e dei singoli luoghi. Il problema, come ho detto prima, interessa tutti, in qualsiasi parte del mondo si viva e si operi, anche se in forme e in maniere diverse. Spero vivamente che queste mie non rimangano vane esortazioni. Per questo le affido alla sensibilità cristiana e salesiana di ognuno di voi, secondo le rispettive responsabilità.

La nostra preferenza è sempre per i poveri

Permettete che aggiunga ancora un invito, in una linea di azione molto concreta.

Nell'Assemblea degli Ispettori salesiani dell'Asia a Bangalore si assunse questo formale impegno: «Vivremo più da poveri e saremo segno più manifesto di Cristo povero se, nei diversi paesi in cui siamo impiantati, potranno tutti constatare che il primo posto nelle nostre opere è dato alla gioventù che in quei paesi è considerata povera ed abbandonata» 43

E la Conferenza degli Ispettori Salesiani di America Latina a Caracas esortò a ritornare con coraggio «al lavoro tra la gioventù povera ed abbandonata: in quei luoghi soprattutto dove questa testimonianza sia stata offuscata e si sia deformata l'immagine della Congregazione. Codesta testimonianza, nel nostro mondo sottosviluppato, è urgente e ci obbliga ad una precisa e continua revisione dei nostri passi» .44

Questa esortazione è sempre valida e necessaria ed io ve la ripeto ancora una volta accuratamente.

Nell'insieme della Congregazione possiamo affermare di essere sulla linea di Don Bosco, sulla linea giusta. Ma ci possono essere opere che, cominciate per i poveri o per categorie modeste, sono andate poco a poco salendo di livello sociale, finendo, per così dire, per aristocratizzarsi. E potrebbe darsi che queste opere, oggi, non rispondano più alla nostra missione. Con questo non voglio dare un giudizio globale e unilaterale su tutte le opere che non si occupano esclusivamente dei poveri. Ci sono delle opere molto valide, che adempiono ad una missione preziosa perché formino dei dirigenti, degli uomini di responsabilità sociali, cristiani e convinti. Non mi riferisco pertanto a queste. Ma credo, come ho detto ripetutamente, che sia necessario in ogni Ispettorato fare una revisione, un «ridimensionamento» più coraggioso, liberandosi da un certo sentimentalismo irrazionale, e ricollocando varie nostre opere nella linea autenticamente salesiana.

«Integrazione» delle diverse opere

Molto legato a questo è un altro problema, quello della «Integrazione» delle nostre opere. Forse alcune opere si sono chiuse e limitate troppo alla «scuola», anzi a un determinato tipo di scuola. Queste opere si possono e si devono dinamizzare, aprire, «integrare».

43 ACS, luglio 1968, n. 252, pag. 37

44 *Ib*, pag. 77

Bisogna cioè fare appello a un po' di immaginazione creatrice per completare l'attività scolastica con altre parascolastiche e postscolari, per esempio con scuole serali in favore dei giovani operai, così care a Don Bosco. Ricordo che quando al nostro Padre fu offerta l'opera di S. Nicolàs de los Arroyos, gli si chiese di impostarla a livello di collegio di «civile condizione». Egli accettò, ma precisando quanto segue: «Siccome lo scopo principale della Congregazione Salesiana è la cura dei giovani poveri e pericolanti, così io spero che i Salesiani saranno liberi di poter fare ai medesimi la scuola serale...» 45 È un esempio che deve far riflettere.

C'è anche in molti paesi l'opera dell'alfabetizzazione che sarebbe tanto utile e nella quale alcuni nostri confratelli si sono acquistati non poche benemerite.

E come queste tante altre iniziative. Non sto a enumerarle. La vostra immaginazione e prima ancora la vostra sensibilità salesiana saprà realizzarne molte, e ce n'è bisogno.

Guardiamo con coraggio alla realtà

Contro una cosa vi voglio mettere in guardia. Contro l'istinto di difesa che troverà mille giustificazioni per convincervi che tutto va bene, che non bisogna cambiare nulla, che in fondo, le cose non sono così gravi. Dobbiamo essere leali, coraggiosi e, più ancora, costanti. Il coraggio più grande è quello della costanza!

Carissimi figli, ho voluto richiamare la vostra attenzione su questo fenomeno del

sottosviluppo che strangola come un «cerchio infernale»⁴⁶ i due terzi dell'umanità. È un problema che tocca non soltanto i tanti magnifici confratelli che sono in prima linea, che lavorano con vero eroismo, anche se fasciato di semplicità, ma tutta la Congregazione.

45 *Epistolario*, H, pag. 431, lett. 1260

46 *Lettre Pontificale à M. Alain Barrere*, président des Semaines sociales de France, Dijon, Juillet 1970

È vero che siamo quasi sulla soglia del Capitolo Generale Speciale, il quale certamente si occuperà di tutto questo insieme di problemi. Ma penso che il cuore dei Salesiani non voglia attendere fino allora per rispondere, a fatti, al grido che proviene da mille e mille voci dolenti e che la Chiesa e D. Bosco ci trasmettono per dirci: «Abbiate pietà di questi vostri fratelli!».

Carissimi, vi saluto con vivo affetto, uno per uno, e vi domando la carità della vostra preghiera per le tante necessità mie personali e per le responsabilità che incombono sopra di me.

La Vergine Ausiliatrice vi benedica tutti.

Aff.mo

Don Luigi Ricceri

21

LA CONVOCAZIONE DEL CAPITOLO GENERALE SPECIALE GLI EXALLIEVI

La risposta delle Ispettorie all'appello per le missioni - Il Congresso Mondiale degli Exallievi. - Convocazione del Capitolo Generale Speciale. - Le Commissioni Precapitolari. - Invito alla preghiera. - «Ci sentiamo più ricchi». - La rettitudine del cuore. - La funzione legislativa compito esclusivo del Capitolo Generale. - La parola del Padre. - Sull'esempio di Don Bosco e dei suoi Successori. - Paternità spirituale. - Gli Exallievi centro di interesse della Congregazione. - Ciò che ci chiede la Chiesa. - Adattarsi ai tempi. - Un esame di coscienza. - Il nostro impegno oggi. - Due osservazioni. - Per una Congregazione rinnovata.

Lettera pubblicata in ACS n. 262

Torino, 1 ottobre 1970

Confratelli e Figliuoli carissimi,

questa volta ho un bel mazzetto di notizie che sono proprio lieto di portare a vostra conoscenza.

Comincio con l'annunziarvi che nel prossimo dicembre, esattamente il giorno dell'Immacolata, il nostro amatissimo e venerato don Renato Ziggotti celebrerà la sua Messa d'oro. Con l'umiltà e la semplicità che tutti conosciamo, Egli avrebbe preferito celebrare la ricorrenza nel silenzio e nel raccoglimento. Io però sentirei di mancare ad un preciso dovere se non partecipassi a tutti voi questo avvenimento.

Don Ziggotti ha speso generosamente la sua vita per la Congregazione in tutte le fasi del suo non breve curriculum salesiano, e dopo aver assolto con dedizione e fedeltà il compito più alto, quello di Rettor Maggiore, infine ha dato a tutti noi la edificante lezione di sereno distacco e conseguentemente di autentico amore alla Congregazione. Abbiamo tutti mille motivi per esprimergli il nostro grato animo. Nel giorno dell'Immacolata, festa tanto cara al cuore di ogni salesiano, ci sentiremo tutti vicini, dovunque ci troviamo nel mondo, a ringraziare con Lui il Signore di quanto ha voluto operare di grazie e di bene nella persona di don Ziggotti in questi cinquant'anni: ma ci sentiremo pure uniti, pieni di riconoscenza, nell'invocare per Lui che ha dato tanto alla Congregazione, non solo con la sua azione ma specialmente con la esemplarità della sua vita di Salesiano e di Sacerdote, quei compensi che solo il Signore può dare, per i molti anni che noi Gli auguriamo ancora, sereni sempre e fecondi, e poi, quando il buon Dio vorrà, per il giorno del premio.

La ricorrenza della Messa d'oro del carissimo don Ziggotti mi richiama la figura di tanti venerandi e benemeriti Salesiani i quali celebrano, tra la gioia familiare delle nostre comunità e Ispettorie, simili ricorrenze.

Si tratta di confratelli che nelle mansioni più diverse hanno contribuito a «costruire» la Congregazione in ogni Continente. Quando sono informato, non manco mai di farmi presente in queste occasioni a codesti ottimi confratelli: mi sento in dovere di far sentire la

partecipazione riconoscente e affettuosa della Congregazione alla ricorrenza che allietta il loro cuore.

Ma vorrei prendere questa occasione per ricordare a tutti di quanta filiale attenzione dobbiamo circondare i nostri confratelli anziani, non solo perché la nostra vuole essere sempre una autentica famiglia in cui chi Le ha consacrato i giorni della sua vita ha tutto il diritto alla rispettosa e cordiale considerazione di chi alla famiglia poco ancora ha potuto dare, ma ancora più, e non dobbiamo dimenticarlo, perché sono stati gli anziani a preparare in Congregazione, giorno per giorno, a costo di sacrifici spesso anche eroici le realtà che noi oggi constatiamo e di cui anche godiamo. Dimenticare e non tenere presenti queste verità, prima che mancanza di gratitudine significherebbe una visione direi quasi inintelligente, carente di responsabilità, per le realtà umane prima che cristiane e religiose in cui viviamo.

Ma a comune conforto ho potuto vedere, anche personalmente, di quanta affettuosa e filiale attenzione sono circondati i confratelli anziani e ancora di più quelli ammalati. Bene! Questo è far famiglia, la vera cristiana famiglia, non quella che purtroppo oggi si trova qua e là, priva e svuotata dei valori dell'amore evangelico, che vede nel familiare anziano un peso ingombrante.

La nostra è e vuole essere una famiglia unita e sostenuta dal vincolo vivo ed operante della carità.

La risposta delle Ispettorie all'appello per le missioni

E passiamo alla seconda notizia. Come è stato accennato nei numero precedente degli Atti, anche quest'anno abbiamo potuto mandare nell'America Latina e in altri Paesi di Missione altri cinquanta confratelli, di cui una buona parte sacerdoti. In questi mesi raggiungono le sedi a cui sono destinati dopo aver seguito un corso di preparazione.

A proposito di questo terzo invio di «Volontari» desidero fare qualche rilievo. Anzitutto ringrazio da queste pagine, dinanzi a tutta la Congregazione, le Ispettorie da cui provengono i Volontari. Dall'elenco che trovasi in altra parte degli *Atti* ricaverete che essi non provengono solo dall'Europa, ma financo dall'Australia e dall'Asia!

Il mio grazie specialissimo va alle Ispettorie che chiamerei più generose, e sono molte; tra esse mi è caro mettere in evidenza alcune dei Paesi dell'Est Europa e — primo caso nella nostra storia missionaria! - - l'Ispettoria dell'Assam (India), che ha dato un giovane sacerdote per l'America Latina, specificatamente per la missione dei Carcla. (Guatemala).

Cito il fatto perché mi sembra emblematico, e dice come in virtù di quella «solidarietà fraterna» che deve essere operante in Congregazione, una Ispettoria essenzialmente missionaria come quella dell'Assam fa il sacrificio di un elemento che sarebbe quanto mai utile in loco, per dare una mano ad un'altra Missione non meno bisognosa. Il gesto dice tanta fede e insieme è indice di concreta carità: fede e carità che il buon Dio non può lasciare senza frutti fecondi. Vorrei che esempi come questo servissero a rendere tutti più sensibili, specialmente quelle Ispettorie che in questi anni sono state meno presenti in quest'opera di fraterno aiuto alle zone più urgentemente bisognose.

Per il prossimo anno, l'esperienza suggerisce di fare sin da questo momento l'invito ai «Volontari», alle solite condizioni.

Il motivo dell'anticipo del mio invito sta nel fatto che si vogliono evitare i tanti ritardi per le partenze. Ricevendo le «offerte» dei Volontari entro il mese di Gennaio-Febbraio, si possono mandare avanti anzitutto le pratiche nelle Ispettorie e poi quelle per le destinazioni, i viaggi, ecc.

Spero dunque che per l'anno 1971, l'anno del Capitolo Generale Speciale, un bel numero di Sacerdoti e insieme di Coadiutori venga ad offrirsi al Rettor Maggiore per l'America Latina e per i luoghi di Missione.

Sarà un modo assai eloquente per dimostrare la vitalità spirituale ed apostolica della Congregazione: la vocazione missionaria infatti con tutti i valori che essa contiene è indice evidente di vitalità apostolica e, prima ancora, religiosa e spirituale.

In altra parte degli *Atti* troverete il 40 elenco della solidarietà fraterna. È confortante vedere come tante Ispettorie hanno sentito e sentono questo «motivo» di unione fatto di carità, nella famiglia della Congregazione.

Ma è ancora più edificante quando questo segno di solidarietà proviene da Ispettorie e da opere estremamente povere che hanno bisogno addirittura dell'aiuto degli altri. Cito ad esempio l'Ispettorato Missionario di Cuenca in Ecuador, e la missione di Krishnagar in India, ma potrei continuare con altri nomi. Le loro pur modeste offerte sono frutto di sacrifici spesso assai duri.

L'esempio di queste Ispettorie ed opere mi pare debba essere un efficace richiamo per chi, senza essere nelle condizioni assai disagiate sopra descritte, dimostra insensibilità per le necessità dei fratelli.

Dobbiamo ricordarlo: non ci si può illudere di amare i poveri se non facciamo personalmente qualcosa per loro, se non paghiamo di persona; e in Congregazione abbiamo realmente tanti autentici «poveri», che sono nostri fratelli, il primo — anche se non unico — nostro prossimo.

Il Congresso Mondiale degli Exallievi

Come tutti sapete, nel settembre scorso si è tenuto il Congresso Mondiale dei nostri Exallievi in coincidenza del Centenario della loro Organizzazione. Non sto qui a farvi la cronaca di quei giorni indulgiando in particolari — pur tanto belli — che potete conoscere in altra sede. Del resto penso che quanti hanno partecipato al Congresso hanno riportato nei Paesi da cui provenivano le impressioni vive e quanto mai positive raccolte in quelle intense giornate.

Qui desidero dire a tutti che in questa occasione si è resa ancora più evidente tutta la nostra responsabilità e il nostro interesse apostolico-educativo per occuparci seriamente di questa vasta porzione della nostra missione nella Chiesa.

Appunto per sviluppare meglio e più ampiamente idee e orientamenti al riguardo, mi è parso opportuno preparare una lettera indirizzata a tutta la Congregazione: la troverete in altra parte di questi *Atti*. Prego tutti di prestare a tale lettera **l'attenzione** che l'argomento merita.

Convocazione del Capitolo Generale Speciale

Ma voi attendete che io vi dica qualcosa di concreto sul nostro Capitolo Generale Speciale. È un desiderio del tutto giustificato anzi lodevole: eccomi a soddisfarlo.

Comincio con l'annunciare a tutta la Congregazione, a norma dell'art. 128 delle Costituzioni, che il Capitolo Generale Speciale sarà aperto il giorno 10 maggio 1971 alle ore 10 in Roma, presso la nuova Casa Generalizia, Via della Pisana 1111.

I tecnici ci assicurano che entro i mesi ancora disponibili sia la Casa Generalizia che la Casa per ritiri e convegni che le sorge a fianco saranno in grado di accogliere per la data fissata i Capitolari.

Noi accompagniamo il complesso e assai impegnato lavoro dei tecnici con la nostra preghiera, affinché non intervenga nessuno di quegli elementi imprevedibili che potrebbe recare pregiudizio al programma del Capitolo.

Permettete ora che alla comunicazione ufficiale dell'inizio del nostro Capitolo Generale Speciale aggiunga qualche utile informazione e qualche non meno utile considerazione.

Il secondo turno dei Capitoli Ispettoriali si è ormai concluso in ogni Ispettorato e i loro risultati, giunti all'Ufficio Centrale di coordinamento, sono attualmente oggetto di catalogazione e schedatura per essere messi a disposizione delle Commissioni precapitolari e, a suo tempo, del Capitolo Generale stesso.

Desidero esprimere il mio compiacimento insieme al più vivo grazie per la collaborazione intelligente e generosa che per due interi anni avete offerto: è questo un segno evidente di amore alla Congregazione per il cui rinnovamento vi sentite filialmente responsabili.

Come all'inizio dell'iter di preparazione rivolsi un invito personale a ognuno di voi, così vi prego di accogliere il mio compiacimento e il mio grazie come espressione di gratitudine personale a tutti e a ciascuno personalmente.

Infatti la vostra partecipazione alla preparazione del Capitolo Generale Speciale può veramente dirsi totalitaria. Non posso ancora dirvi la percentuale esatta delle risposte e votazioni personali sulle istanze e proposte contenute in: «Problemi e prospettive per il Secondo Capitolo Ispettoriale Speciale», ma sono già in grado di affermare che essa è sociologicamente rilevante e significativa, e decisamente superiore a quanto sappiamo essersi

verificato in casi analoghi.

Torno a dire che tutto ciò è espressione chiara e consolante del comune amore per la Congregazione, e del vivo desiderio di ogni confratello di vederla quale Don Bosco la volle, capace di rispondere adeguatamente alle attese della Chiesa e dei tempi.

Questa manifestazione di corresponsabilità è tanto più da apprezzarsi, quanto maggiori sacrifici essa ha richiesto a tutti i confratelli, e in particolare modo alle commissioni capitolari ispettoriali. So bene infatti che il lavoro per il Capitolo è venuto ad aggiungersi a tutte le vostre occupazioni ordinarie riducendo anche il periodo della necessaria distensione.

È questa una conferma che il principio della corresponsabilità e il metodo della «partecipazione» alla elaborazione delle linee programmatiche — richiesti con tanta insistenza dai documenti conciliari e dal *Perfectae caritatis* ad ogni livello — non sono, se ben compresi, un pretesto o un alibi per abbassare il tono della nostra vita religiosa o per attutirne la serietà e le esigenze, ma piuttosto una sollecitazione alla generosità, alla disponibilità dei singoli e delle comunità nel superamento continuo di ogni chiusura individualistica o peggio di un egoistico disinteresse.

Ora il lavoro passa dal livello locale a quello centrale.

Le Commissioni Precapitolari

Sono state formate cinque commissioni precapitolari, in rispondenza ai temi generali. I nomi dei membri sono riportati in altra parte degli *Atti*. In ogni commissione è presente qualche confratello che ha già lavorato nella prima fase dei lavori delle Commissioni Precapitolari a Roma-San Tarcisio nell'estate 1969: è così assicurato il necessario raccordo col lavoro precedentemente svolto. Sono stati inoltre chiamati a fare parte alcuni Ispettori e Delegati Ispettoriali — dalle varie parti del mondo salesiano — che parteciperanno al Capitolo Generale Speciale e che quindi renderanno possibile un altro indispensabile raccordo: quello coi lavori capitolari. Le commissioni precapitolari lavoreranno dal 10 dicembre p.v. fin verso la fine di febbraio 1971 nella Casa di Esercizi dell'Ispettorato Romano a Frascati — Villa Tuscolana. Sarà loro compito stendere — tenendo presenti i risultati dei due Capitoli Ispettoriali Speciali — gli *schemi* dei documenti da offrire come base dei lavori del Capitolo Generale Speciale.

Consentitemi ora qualche riflessione dettata dal momento e dai problemi che stiamo vivendo in questa operosa vigilia.

Invito alla preghiera

La partecipazione diretta, personale e comunitaria alla preparazione del Capitolo Generale Speciale da parte di tutti i confratelli non può e non deve considerarsi conclusa: in questi prossimi mesi deve invece assumere una forma diversa, ma non per questo meno preziosa e insostituibile; alla discussione, al confronto, allo studio e al dialogo deve ora subentrare, in maniera determinante, l'impegno della preghiera, accompagnata da quelle disposizioni interiori, di vita e d'azione, che tutti conosciamo come indispensabili per rendere efficace e autentica la preghiera stessa. Abbiamo assolutamente bisogno dell'assistenza dello Spirito Santo, che renda presente in mezzo a noi Cristo Signore, senza del quale non possiamo far nulla. Per meritarcela dovremo dare a questo periodo di tempo che ci separa dal Capitolo Generale Speciale il senso e il valore di un particolare impegno spirituale e apostolico. Ogni Casa, ogni Ispettorato, la Congregazione tutta devono operare in «*clima di cenacula*»: attorno a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco, in attesa umile, docile, fervorosa, dello Spirito, da cui provengono, quali doni dall'alto e semi di fecondità spirituale, tutti i carismi.

Il clima di preghiera deve avere l'intensità proporzionata alla importanza e delicatezza del compito che grava sul Capitolo Generale Speciale.

Piuttosto che indicare per tutti determinate e identiche forme di preghiera e di impegno spirituale, preferisco lasciare all'iniziativa delle singole Ispettorie di concordare e decidere quanto riterranno più opportuno e conveniente, nella certezza che come è stato generale il contributo dello studio e delle discussioni, così pure sarà generale quello della preghiera e del fervore di vita, a cui cercheremo di associare come nei precedenti lavori, i nostri allievi, exallievi e operatori. Chi può interessi anche comunità religiose ed anche singoli gruppi di persone e parrocchie perché ci affianchino con la loro preghiera.

Gradirò conoscere dagli Ispettori quanto verrà programmato e attuato in tal senso.

«Ci sentiamo più ricchi»

Una seconda riflessione mi è suggerita da informazioni e rilievi giuntimi da diverse parti sui lavori dei Secondi Capitoli Ispettoriali Speciali.

E qui desidero approfittare dell'occasione per ringraziare sentitamente i tanti Capitoli Ispettoriali Speciali che durante i loro lavori hanno sentito il bisogno di esprimere al Rettor Maggiore e ai Superiori i sentimenti calorosi del loro filiale attaccamento a Don Bosco e alla Congregazione.

«Ci sentiamo tutti intellettualmente, spiritualmente, pastoralmente più ricchi, come religiosi e come salesiani».

Questa in sintesi l'opinione espressami da parti diverse dopo due anni di non facile lavoro. Ed io amo pensare che tale affermazione possa valere per tutta la Congregazione.

Come già vi dicevo nella lettera precedente, posso ancora confermarvi che i Capitoli Ispettoriali si sono svolti, nella quasi totalità delle Ispettorie, in un clima di grande carità e insieme di libertà, di responsabilità, di rispetto reciproco. Le discussioni sono state schiette e leali, i confronti aperti, il dialogo vivo e talvolta appassionato: ma alla fine i partecipanti si sono ritrovati tutti più ricchi. Con varie sfumature dalla stragrande maggioranza dei Capitoli sono venute queste costatazioni. «Siamo stati costretti a riflettere e ripensare ad approfondire temi fondamentali della vita religiosa e della comune azione pastorale, a confrontarci con noi stessi, lasciandoci interpellare da Cristo, dalla Chiesa, da Don Bosco, dai giovani e dagli uomini del nostro tempo».

Ne è venuto fuori un materiale prezioso per il lavoro del prossimo Capitolo Generale Speciale, ma anche, ne sono certo, un più vivo senso della urgenza e attualità della missione a cui siamo stati chiamati, e quindi un rinnovato senso di quella responsabilità che incombe a ognuno di rinnovarsi interiormente — *in iustitia et sanctitate veritatis* — per portarsi all'altezza della missione stessa.

Se il dialogo universale della Congregazione non servisse a metterci in tali disposizioni d'animo, il Capitolo Generale Speciale potrebbe darci forse ottimi documenti e sapienti direttive, ma non raggiungerebbe affatto o comunque molto limitatamente lo scopo per cui la Chiesa l'ha voluto.

La rettitudine del cuore

Ora, perché tale arricchimento spirituale non sia solo impressione di alcuni, ma realtà per tutti noi, mi sembra particolarmente necessaria una virtù: la rettitudine del cuore.

La considero qui come una virtù «sinfoniale», nella quale confluiscono, come temi di una stessa sinfonia, altre virtù fondamentali che la sostengono e la sviluppano.

Essa implica anzitutto una perfetta purezza d'intenzione sulla via del rinnovamento: quello che deve contare per noi non è la vittoria della nostra particolare visione — che pur ognuno ha potuto liberamente esprimere e motivare —, tanto meno può essere la difesa del nostro quieto vivere, camuffato, forse inconsciamente, a noi stessi come fedeltà, che non sarebbe che fedeltà formale; non è neppure una specie di attesa messianica disincarnata da ogni senso di realismo. Quello che conta, per il cuore retto, è che la Congregazione sappia interpretare e vivere il messaggio che Dio oggi le fa giungere.

Per questo la rettitudine di cuore implica profonda umiltà, che ci renda disponibili alla voce di Dio. L'umiltà dell'uomo consapevole che Dio non ha concesso ad alcuno in esclusiva il privilegio della verità, e che quindi sa e vuole «ascoltare». L'umiltà del cristiano che è profondamente persuaso che il messaggio del Padre ai singoli e alle comunità diverse s'innesta necessariamente nel messaggio universale del Suo Figlio Divino, affidato alla Chiesa tutta sotto la guida di coloro che lo Spirito Santo ha posto a reggere la Chiesa di Dio: senza di questo, singoli e comunità perderebbero il contatto vitale con la fonte o, per dirla con Paolo VI, diventerebbero «rigagnoli che non fanno fiume».

L'umiltà infine del salesiano, che si rende conto dei propri limiti, derivanti dal non essere egli insieme a tutti i suoi fratelli chiamato a fondare una nuova Congregazione, ma a rendere sempre più fecondo e adeguato nel tempo il carisma concesso a Don Bosco come «fondatore». Egli sa perciò di essere condizionato da Don Bosco: dalla Sua vita, dalle Sue realizzazioni, dalla Sua parola, dai Suoi scritti; ma giudica tale condizionamento, che lo

stimola a un amoroso studio della figura del Padre, non come una catena che appesantisce e rallenta il passo, ma come una luce che, rischiarando la via, fa correre più spediti, più sicuri, più coraggiosi. Si tratta, per usare le parole di un relatore ad un recente congresso di teologia, di una delicata concordanza da operare tra due inscindibili poli: «anamnesi» (fedeltà alle origini) e «profezia» (lettura del Vangelo e, per noi, del carisma di Don Bosco, *oggi*).

Con l'umiltà, nasce dalla rettitudine del cuore la speranza che non confonde e non scoraggia il salesiano. Il cuore retto mentre si impegna con tutte le sue forze nell'ascolto e nell'attuazione del messaggio di Dio, attende da Lui insieme alla Parola la grazia di intenderla e la forza di attuarla. Trova così il segreto della serenità e dell'ottimismo cristiano e salesiano pur nella considerazione realistica della debolezza umana e delle enormi difficoltà dei problemi che travagliano oggi l'umanità, la Chiesa, la Congregazione. Egli sa in Chi confida: in Gesù crocifisso, risorto e attualmente vivente.

La funzione legislativa compito esclusivo del Capitolo Generale.

Ancora una riflessione ritengo doverosa a proposito dei Capitoli Ispettoriali Speciali.

Questi, — per i problemi generali e di fondo della Congregazione — hanno costituito una fase intermedia, in ordine e in funzione del Capitolo Generale Speciale, e non quindi definitiva. Le idee da essi espresse, le scelte da essi compiute dovranno trovare un confronto più ampio e universale nel Capitolo Generale, e non possono perciò essere assolutamente considerate deliberazioni operative ed esecutive: la funzione legislativa è compito esclusivamente del Capitolo Generale.

L'arricchimento di cui parlavo sopra deve servire anche a questo: a renderci persuasi che, se ci ha arricchiti lo studio e il confronto delle idee a livello delle case e dei Capitoli Ispettoriali, tanto più saremo arricchiti da uno studio e da un confronto che potrà usufruire di tutti i contributi particolari dei Capitoli Ispettoriali e insieme di una visione universale dei problemi.

È quindi ragionevole e necessario restare in attesa fiduciosa e disponibile, senza pretendere di prevenire le decisioni capitolari e senza condizionarne l'accettazione all'accoglimento di nostre vedute particolari.

La parola del Padre

Ancora una parola, e la prendiamo, come è naturale per i figli, dal Padre.

Don Bosco in occasione del primo Capitolo Generale della Congregazione, apertosi il 5 settembre 1877, ai Salesiani riuniti a Lanzo diceva fra l'altro: «Noi intraprendiamo cosa della massima importanza per la nostra Congregazione».

Ed aveva ragione. Mi pare che la stessa cosa, anche se per motivi diversi, possiamo dire oggi anche noi in vista del nostro prossimo Capitolo Generale Speciale.

Allora il nostro Padre a quei primi nostri fratelli ricordava che, riuniti nel nome di Cristo Salvatore ricercando sinceramente la gloria di Dio e il bene salvifico delle anime, non poteva mancare, secondo la stessa parola del Signore nel Vangelo, la sua presenza illuminatrice e confortante.

È questo l'invito e l'augurio che, a nome del Padre comune, faccio a tutti noi.

Uniti nella carità sincera, come nella preghiera, nell'umile ricerca della volontà di Dio per il vero bene della Congregazione e delle anime, Cristo Signore, possiamo a ragione sperarlo, sarà presente e ci insegnerà la strada per arrivare a felice mèta.

In quella stessa occasione Don Bosco invitava i Salesiani «a mettere il Capitolo sotto la protezione speciale di Maria Ausiliatrice»:

«Maria — egli diceva — è lume dei ciechi: preghiamola che si degni proprio di illuminare le nostre deboli intelligenze per tutto il tempo di queste adunanze».

Sentiamo in queste parole vibrare l'amore e la fiducia del nostro Padre in Maria, nel cui nome si è iniziata in Congregazione ogni impresa.

Sull'esempio di Lui, e accogliendo il suo paterno invito, mettiamo filialmente il nostro Capitolo sotto la protezione della Vergine Ausiliatrice, che ci impegneremo a interessare a questa non piccola impresa.

E la Vergine santa ci vorrà guidare sino alla conclusione del nostro Capitolo: «iter para tutum», perché esso risponda pienamente alle attese della Chiesa, delle anime, della società.

Mentre gli «Atti» stanno per andare in macchina mi perviene da Roma la lietissima attesa

notizia dell'approvazione dei due miracoli del Ven. don Rua.

Tale approvazione, come sapete, era l'ultimo passo per la beatificazione.

Mi riservo di ritornare su questo avvenimento che per la Congregazione è non solo motivo di grande gioia, ma anche, — per la felice coincidenza con il nostro. Capitolo Generale ormai, possiamo dire, alle porte —, un felice richiamo a quell'amore e a quella fedeltà a Don Bosco di cui don Rua è stato magnifico esempio assunto, direi, a simbolo.

Mentre vi invito a rendere grazie al Signore per il dono che fa alla Congregazione in questo particolare momento della sua storia, procuriamo anche di approfondire la conoscenza di colui che non solo fu il primo Successore di Don Bosco, ma gli fu sempre a fianco con la fedeltà di autentico figlio nei non facili inizi della nostra Congregazione.

Vi prego di gradire, tutti e ciascuno, con i miei saluti cordialissimi, l'assicurazione del mio quotidiano ricordo.

Aff.mo

Don Luigi Ricceri

* * *

GLI EXALLIEVI SALESIANI

Lettera in occasione del Centenario della organizzazione degli Exallievi, pubblicata nello stesso n. 262 di ACS.

Carissimi Confratelli,

il «Congresso Mondiale Exallievi Don Bosco», che si è svolto a Torino e a Roma dal 17 al 23 settembre scorso in occasione del Centenario della Organizzazione, ci ha fatto constatare con evidenza la vastità del Movimento dei nostri Exallievi, organizzato oggi in 60 Federazioni Nazionali, e l'azione spirituale che esso può esercitare con i suoi membri e le sue Associazioni nel mondo.

C'è un fatto soprattutto che mi ha colpito durante il Congresso: ho inteso gli Exallievi chiedere, dovrei dire meglio invocare, con sofferta insistenza un più vivo interessamento della Congregazione nei loro riguardi.

È stata una prova di affettuoso legame verso di noi, sulla linea di quel sentimento che animò già gli Exallievi di Don Bosco 100 anni fa, ma è stato più ancora un appello che non deve rimanere inascoltato e al quale io desidero rispondere concretamente, come ho promesso. E lo faccio con questa esortazione che rivolgo a tutti voi dovunque e a qualsiasi livello di responsabilità operate nel mondo salesiano. Coloro che sono stati presenti a Torino possono comprendere l'impulso a cui esso ubbidisce e i risultati a cui mira.

Noi Salesiani mentre guardiamo con legittima compiacenza, insieme agli Exallievi, al cammino percorso nel 1° Centenario, dobbiamo e vogliamo essere più vicini e animatori più attivi ed efficaci degli Exallievi stessi per le nuove e, speriamo, più valide attuazioni che si prospettano nel 2° Centenario.

Sull'esempio di Don Bosco e dei suoi Successori

Il nostro atteggiamento verso gli Exallievi trae la sua prima origine dall'esempio di Don Bosco. Don Bosco seguì prima singolarmente e occasionalmente i suoi Exallievi, ma ne curò poi ben presto la organizzazione.

Vide infatti con simpatia e incoraggiò in tutti i modi le riunioni annuali che si facevano in occasione del suo onomastico, creò nello spirito cordiale di famiglia il clima che egli voleva instaurato tra Salesiani ed Exallievi, definì chiaramente le finalità del nascente movimento e cioè l'assistenza spirituale agli Exallievi stessi e la loro preparazione come cristiani laici per il servizio della Chiesa e della società, vide in essi dei portatori del suo spirito tra gli uomini e si preoccupò di farli validi collaboratori delle sue opere invitandoli ad iscriversi tra i Cooperatori Salesiani. C'erano, nella primordiale organizzazione possibile in quei tempi, tutte le premesse per ulteriori sviluppi e i contenuti ideali per una grande Associazione di Laici nella Chiesa.

I primi Successori di Don Bosco promossero con tutti i mezzi l'idea di Don Bosco sugli Exallievi ed ebbero un duplice merito: diedero vita, primi tra tutte le altre istituzioni del genere, a una vera organizzazione di Exallievi a carattere unitario e mondiale, e compresero che la Associazione Exallievi dovesse avere una impostazione di tipo laicale, come è stato poi insegnato dal Concilio Vaticano II. La storia degli Exallievi Salesiani nei primi decenni del

nostro secolo; in vari Paesi, da noi forse non molto conosciuta, dimostra che essi furono tra le avanguardie delle Associazioni laicali che prepararono tempi nuovi nella vita della Chiesa.

Paternità spirituale

Il dovere del nostro interessamento per gli Exallievi è implicito nell'essenza stessa del sistema educativo di Don Bosco. Il Santo, nell'elencare le ragioni in favore del sistema preventivo, afferma tra l'altro: «L'allievo sarà sempre pieno di rispetto verso l'educatore e ricorderà ognor con piacere l'educazione avuta, considerando tuttora quali padri e fratelli i suoi maestri e gli altri superiori».

Queste parole sottintendono una realtà molto profonda. Quando un giovane prende contatto con un Salesiano, l'incontro non avviene mai casualmente. La Provvidenza ha guidato all'incontro e affida per sempre un compito sacro all'educatore: un vincolo di paternità spirituale si instaura tra lui e il giovane, e da quel momento nasce per il Salesiano una indeclinabile responsabilità, soprattutto per quello che riguarda gli interessi spirituali.

In questo senso bisogna intendere la paternità salesiana, e sotto questa luce si può comprendere quello che Don Bosco chiedeva con amore ai suoi Exallievi: «Chiamatemi sempre Padre». L'educatore resta per sempre, nell'ordine spirituale, il padre dei giovani che il Signore gli ha affidato nello svolgersi degli anni,

Gli Exallievi centro di interesse della Congregazione

La nostra Congregazione ha come finalità fondamentale del suo apostolato l'educazione dei giovani. Ma l'educazione dei giovani non è fine a se stessa. La nostra meta, in tutte le nostre opere giovanili, è essenzialmente quella di arrivare a formare dei laici adulti, bene preparati spiritualmente, umanamente e professionalmente, per inserirli nella società ed animarla cristianamente. Don Bosco, con una ampiezza di visione tutta sua, mentre educava i giovani, ha sempre mirato a farne, quando fossero diventati adulti, coscienti e validi strumenti per la soluzione dei grandi e gravi problemi della società. È stato suo merito proporre delle concrete finalità sociali al suo apostolato tra i giovani e sarebbe uno svuotamento dei suoi intenti educativi se noi rinunziassimo a queste prospettive. Noi saremo pertanto fedeli alla nostra missione se saremo a fianco dei nostri giovani Exallievi nel momento in cui lasciano le nostre opere per inserirsi nel mondo e se continueremo ad essere loro guida man mano che essi dovranno assumersi le loro responsabilità nel campo familiare, sociale e professionale.

L'efficacia della nostra missione educativa non è misurata tanto dal numero dei nostri allievi o dai brillanti risultati scolastici, o da altri successi nelle svariate attività proprie dei giovani, ma dalla loro coerenza pratica agli insegnamenti che loro avremo dato e dalla concreta incidenza cristiana che essi, fatti adulti, avranno saputo esercitare nella Chiesa e nella società.

Tutto questo ci impone, per gli Exallievi, un lavoro serio, organizzato, non marginale ma inserito tra le attività proprie della comunità. Le nostre opere infatti non si esauriscono nel rapporto degli anni giovanili, ma raggiungono la pienezza del loro scopo nel rapporto efficace che noi avremo saputo mantenere con gli Exallievi. In altra circostanza, per illustrare la incoerenza da noi dimostrata nel non interessarci debitamente degli Exallievi, ho usato l'immagine del seminatore che ara il campo, getta il seme e poi non si preoccupa della mietitura. È una sensibilità deficiente e dannosa questa, che mi pare dobbiamo troppo spesso rimproverarci.

Ciò che ci chiede la Chiesa

Il Concilio Vaticano II, mentre ha dato rilievo alla vocazione dei laici all'apostolato, alla loro spiritualità, ai vari settori di attività cui si possono dedicare e alle caratteristiche della loro azione, ha ripetutamente raccomandato al clero e alle istituzioni religiose la preparazione dei laici, cui si attribuisce oggi una missione insostituibile nella Chiesa. La dichiarazione: «Sulla educazione cristiana dei giovani» (n. 8) esorta in questo senso gli educatori: «Continuino essi — visi legge — una volta terminati i corsi scolastici, ad assistere gli alunni con il loro consiglio, con la loro amicizia e anche promuovendo associazioni di exalunni, in cui «aleggi il vero spirito ecclesiale». La raccomandazione ha preso attraverso la insistente parola del Papa l'accento di un appello accorato. Ci risuona ancora nel cuore più che all'orecchio la parola che Paolo VI, nella udienza del 23 settembre u.s., ha rivolto ai nostri Exallievi in occasione delle

Celebrazioni del Centenario. «Amate la vostra Associazione, siatele fedeli, e soprattutto adoperatevi con tutte le forze per irradiarne lo spirito negli altri, con una testimonianza cristiana franca, aperta, generosa, dispensatrice di serenità e di letizia, conforme agli insegnamenti di Don Bosco. Di questa testimonianza ha urgente bisogno il mondo che vi circonda. Ve lo chiede la Chiesa oggi con la voce autorevole del Concilio Vaticano II».

Ora poiché il nostro apostolato si esplica in modo prevalente nella educazione dei giovani, spetta proprio ad una istituzione religiosa come la nostra rispondere all'invito pressante della Chiesa e preparare quei laici adulti che possono dare testimonianza cristiana tra gli uomini e assumere posizioni di responsabilità e anche di guida nel campo dell' apostolato laico. È il primo dei nostri doveri nella Chiesa. È vero che il Movimento Exallievi per il passato ha espresso non pochi dei suoi uomini per questo servizio ecclesiale, e che tanti dei suoi migliori sono stati anche animatori delle più svariate Associazioni Cattoliche; ma vorrei sottolineare la esigenza di non compiacersi troppo di quel tanto che si è realizzato nel passato. Bisogna fare di più, molto di più, e meglio. Possiamo e dobbiamo farlo per dare alla Chiesa gli uomini di cui essa ha bisogno specialmente in questi tempi.

Una nostra risposta concreta e specifica alle esigenze della Chiesa oggi può essere data forse da noi in questo settore, e su questa linea possiamo inserirci praticamente e con incisiva efficacia nel grande movimento rinnovatore del Concilio. Ci dispone a questo lo spirito stesso di Don Bosco tanto vicino alle richieste degli uomini della nostra età, la universalità della nostra espansione nel mondo, il numero dei nostri Exallievi e la loro presenza in ogni settore della vita sociale, quel senso di responsabilità, di apertura e di adesione agli interessi della Chiesa che deve distinguerci in ogni nostra attività. È un'occasione alla quale non dobbiamo mancare per rendere alla Chiesa con umiltà, ma insieme con la generosità di Don Bosco, un servizio quanto mai attuale. Anche il settore sempre più vasto dei nostri Exallievi pagani corrisponde ad una preoccupazione missionaria della Chiesa.

Adattarsi ai tempi

Per quanto ci possiamo ispirare al passato per ritrovare lo splendido clima spirituale nel quale è sorto il nostro Movimento Exallievi, dobbiamo riconoscere che il mondo ha camminato e che noi dobbiamo perciò adattarci alle nuove esigenze. Non è difficile individuarle.

Oggi i laici non accettano più le forme di paternalismo che limitano quella autonomia nella loro azione riconosciuta loro dalla Chiesa stessa, ma vogliono assumere direttamente la responsabilità delle loro Associazioni per il raggiungimento dei loro peculiari fini. Non vedo che questo sia inaccettabile, quando si riconoscano le nostre competenze nel campo specificamente spirituale e salesiano.

I laici oggi, specialmente i giovani, non intendono più limitare gli interessi delle loro associazioni a incontri di carattere sentimentale, conviviale e ricreativo o a finalità vaghe e direi accademiche: essi vogliono impegni personali di lavoro, interessi precisi, realizzazioni concrete. Se non sono soddisfatti in questo e si vogliono tenere nella posizione di esecutori passivi ed irresponsabili, i migliori ci abbandonano e vanno a cercare altri gruppi per affermare la loro capacità di impegno. Essi chiedono, più di quanto ordinariamente non si creda, interessi spirituali, apertura ai problemi essenziali della vita e del mondo, dialogo come mezzo di arricchimento. I laici non accettano più forme e contenuti del passato solo in forza di certe tradizioni o per rispetto ad autorità estrinseche: essi vogliono rispondenza alle cose, agli uomini e alle situazioni della nostra età, comprensione della loro sensibilità.

Così non si possono più limitare gli interessi e le attività alla vita interna della Associazione, quasi a fare dei soci una élite di privilegiati: si amano rapporti con altre associazioni, apertura al mondo, comunicazione con vicini e lontani

Sono i «segni dei tempi» che bisogna saper comprendere con prontezza ed assecondare, pur con quel senso di saggezza e di equilibrio che Don Bosco ci ha insegnato nel momento stesso in cui ha tenuto un atteggiamento di adattabilità e di apertura ai valori e alle caratteristiche proprie del suo tempo. La storia del nostro Movimento Exallievi, se avessimo modo di studiarla, ci dimostrerebbe che le Associazioni sono fiorite a rigogliosa attività là dove le risorse spirituali della tradizione hanno saputo aderire alla esigenza viva dell'ambiente e dei tempi.

Un esame di coscienza

Se guardiamo al Movimento Exallievi quale si è manifestato in questi 100 anni di vita, possiamo constatare delle realizzazioni confortanti. Lo stesso Congresso del Centenario ce ne ha dato la misura.

Ma ci sono anche vari elementi negativi da rilevare. E dobbiamo farlo con umiltà e franchezza. Le generazioni passate furono tutte impegnatissime nel lavoro tra i giovani, sotto una spinta sempre incalzante di espansione: questo ha distolto troppo spesso l'attenzione e l'interessamento per il salesianissimo doveroso impegno nel settore degli Exallievi. E di qui vennero le altre conseguenze pratiche: o mancarono i confratelli delegati alla cura degli Exallievi, o questi non ebbero coscienza esatta del loro lavoro o non furono messi in condizione di impegnarsi o mancarono dei mezzi e degli aiuti per una impostazione seria di questa attività.

Le nostre comunità spesso restarono praticamente staccate da questo settore e nella programmazione delle varie iniziative gli Exallievi rimasero fuori dal loro interesse. A prescindere da altri elementi, che non sto qui ad analizzare, rilevo che noi soprattutto non abbiamo forse preparato i nostri allievi a passare nel movimento organizzato degli Exallievi. Non si trattava solo di informarli dell'esistenza dell'Associazione, ma proprio di educarli al loro inserimento in una vita associativa libera, dopo la vita piuttosto protetta e regolata dall'esterno della loro giovinezza. Bisognava suscitare un loro interesse personale per i problemi religiosi, aprirli al dovere della carità, e alimentare sistematicamente in loro il senso comunitario della vita e il bisogno e il gusto di associarsi per rendere servizio agli altri. Sono tutte idee che ho illustrato nella mia lettera precedente sul sottosviluppo. Come vedete, sono idee «vere» e per questo ricorrenti.

Tutto questo li avrebbe condotti a continuare il contatto con noi, contatto per il quale avrebbero potuto realizzare le loro aspirazioni. Noi non li abbiamo sensibilizzati a questo impegno che li attendeva dopo gli anni della prima educazione e neppure abbiamo creato l'ambiente, gli strumenti e specialmente non abbiamo preparato e dedicato le persone necessarie e capaci per accoglierli. Così in troppi casi si è verificata una dispersione; e noi siamo forse rimasti soddisfatti, con troppa facile illusione, di dimostrazioni di cordialità e di entusiasmo che in incontri più o meno occasionali ci ha potuto dare un certo numero di Exallievi.

Carissimi, la nostra opera educativa per rispondere di fatto ai suoi fini deve preoccuparsi di porre tra noi ed i giovani delle nostre opere le premesse sistematiche ed efficaci per continuare a svilupparsi durante tutta la vita. È questo il modo per assicurare una vera fecondità a tante nostre fatiche.

Il nostro impegno oggi

Da tutto quanto detto derivano delle conseguenze ben chiare e concrete. Il primo nostro impegno consiste essenzialmente nel prendere coscienza che è compito strettamente salesiano inerente alla nostra qualifica di educatori e non un di più o qualcosa che non ci riguarda, quello di interessarci degli Exallievi. Tale convinzione deve formarsi a tutti i livelli: a quello di coloro che debbono dare le direttive e scegliere il personale mettendolo in condizione di svolgere il suo ufficio; a quello dei Delegati che debbono affrontare questo incarico con la stessa diligenza con cui si esplica ogni occupazione salesiana assegnata dall'obbedienza. Anche i singoli Confratelli debbono sentirsi spiritualmente e personalmente responsabili dei loro antichi alunni; e, infine, la comunità intera deve considerare il settore degli Exallievi come proprio e integrante del lavoro della stessa comunità educativa salesiana.

Il ridimensionamento delle nostre opere può e deve farsi in tanti settori, ma certo consiste anche nel saper dare la giusta e proporzionata considerazione a tutti i nostri compiti educativi e nel sostenerne l'adempimento in armonia con il fine generale del nostro apostolato. Non c'è dubbio che la cura degli Exallievi deve essere tenuta presente in quest'opera di ridimensionamento; e deve prendere il suo giusto posto nella considerazione dei Confratelli e tra le attività di cui la comunità deve sentirsi responsabile.

Con la coscienza dell'importanza di questo compito educativo noi dobbiamo farci delle idee chiare sulla finalità che vogliamo raggiungere col nostro lavoro tra gli Exallievi.

Dopo quanto si è detto fin qui, non è difficile definire questi scopi. In primo luogo si richiede da noi lo sforzo per una sempre nuova e più alta formazione spirituale dei nostri antichi alunni. Sappiamo che, con essi, noi dobbiamo creare un clima cordiale di famiglia e di amicizia, che dobbiamo essere presenti con comprensione umana alle vicende liete e tristi della loro vita e dobbiamo costituire con le nostre Associazioni dei veri centri per incontri di serenità, di distensione e di vera amicizia. Gli Exallievi hanno bisogno di tutto questo. Ma persuadiamoci che tutto questo non basta: essi sono più sensibili di quanto non si creda al nostro interessamento per quello che don Bosco chiamava «le cose dell'anima», e perciò noi dobbiamo porre su questo piano di vera assistenza spirituale i nostri rapporti con loro.

Certo non tutti sono suscettibili della stessa azione. Conosco bene la gamma estremamente varia di situazioni che ci si presenta, da chi dev'essere riportato a Dio da lontano a chi deve essere avviato sulla via di un Cristianesimo integrale ed impegnato. Ma con formule e in tempi diversi l'intento è unico e sempre identico. Questa cura spirituale degli Exallievi ci dispone al raggiungimento di un altro scopo, quello di aiutarli ad inserirsi efficacemente nella società e ad animarla cristianamente nei vari settori della vita familiare, professionale e sociale. Noi formiamo cosa tutto l'uomo e lo prepariamo a dare il suo apporto costruttivo alla società. Non è presuntuoso questo intento, anche solo a guardare il numero, l'espansione e la posizione occupata da tanti Exallievi nel mondo. Sono queste ampie prospettive e questi grandi ideali che danno l'impulso alle imprese ed ai sacrifici del nostro apostolato.

Vorrei aggiungere una parola sulla figura del Delegato, elemento veramente determinante per la vitalità delle Associazioni. Gli Exallievi, in tutti gli incontri, ritornano con la stessa accorata insistenza sulla funzione insostituibile del Delegato salesiano, pur chiedendo che la responsabilità della organizzazione sia di loro competenza. Il Delegato ha un suo particolarissimo compito come guida spirituale dell'Associazione, animatore di ogni attività, responsabile della fedeltà

alla Chiesa e a Don Bosco, vincolo di unione con la Congregazione Salesiana. Deve scomparire la figura del Delegato Salesiano *factotum* che lascia le proprie prerogative per svolgere quelle degli altri. Allo stesso modo che deve essere superata la mentalità di chi lo considera quasi ai margini della vita della casa, in cerca di evasioni personali. Egli deve essere parte viva della comunità, in una occupazione che coordina e integra il lavoro dei confratelli con la porzione più numerosa di coloro che Dio ha affidato alla nostra responsabilità, quella degli Exallievi.

Naturalmente il Delegato deve fedelmente agire su questa linea, impegnato *verbo et opere* ad attuare i vari compiti sopra descritti evitando diligentemente ogni deviazione nella sua attività e, prima ancora, nella sua vita di Salesiano.

Due osservazioni

Desidererei concludere con una duplice osservazione.

Succede spesso di ascoltare Confratelli i quali si lamentano di dover limitare la loro azione esclusivamente alla scuola o comunque ad attività tra i giovani senza possibilità di un apostolato diretto anche tra gli adulti. Ho già scritto in altra circostanza che la scuola, l'oratorio, l'assistenza medesima sono autentico apostolato, quando si svolgono con cuore e con intento pastorale. Aggiungo ora che il campo vastissimo degli Exallievi si presta ottimamente a soddisfare l'aspirazione legittima ad un lavoro tra gli adulti, per non parlare anche dei Cooperatori, ecc. L'impegno è più vasto di quanto non sembri, quando si consideri la varietà di iniziative che possiamo promuovere. Chi ne ha fatto esperienza, con vero zelo sacerdotale e salesiano e non per un'evasione personale, sa quale conforto sia riservato a chi lavora tra gli Exallievi, quali risultati può raccogliere.

Di uno in particolare voglio dire una parola. Il lavoro tra gli Exallievi ci aiuta nel nostro apostolato tra i giovani. Può succedere che specialmente chi è troppo esclusivamente chiuso nell'ambito della scuola, della disciplina, del divertimento tra i nostri ragazzi, perda il contatto e la conoscenza della vita reale del mondo a cui noi dobbiamo preparare i nostri allievi. Ne può venire come conseguenza una educazione infantile, poco aperta alle esigenze degli adulti, staccata dalla realtà. Quando invece la casa è aperta ad un giusto contatto con gli

Exallievi, si fa una larga esperienza della vita attraverso tutti i problemi che gli Exallievi portano con sé. I Salesiani proprio per questa via possono diventare più sensibili e più maturi ai loro compiti educativi. Gli antichi educandi si fanno in certo modo maestri dei loro educatori.

In secondo luogo io vorrei che gli Exallievi, disseminati nella compagine composita della vita civile quasi a prolungamento e a corona delle nostre opere, potessero dimostrare con la loro vita e attività che le nostre case, più che serre di protezione per la formazione dei nostri giovani, sono e vogliono essere autentici centri di irradiazione di azione apostolica negli ambienti che li circondano. Con gli Exallievi la nostra azione si prolunga fuori delle nostre comunità, entra nelle famiglie nell'esercizio delle professioni, nella società e nella chiesa. Può essere certo già molto efficace la testimonianza personale di fede cristiana: ma si ottiene ancora molto di più se gli Exallievi sono organizzati in Associazione. Una Associazione organizzata con criteri aderenti al nostro tempo incarna in forma più visibile e convincente una idea e con le sue iniziative se ne fa più larga ed efficace promotrice.

Ognuno di noi, nella propria Ispettorìa o Nazione, può avere davanti a sé l'esempio di Exallievi associati che giocano un ruolo di notevole efficacia nella vita religiosa e civile anche di grandi centri cittadini. Mi sembra che don Bosco abbia visto sotto questa prospettiva la presenza delle nostre case nel mondo, e tradiremmo una sua caratteristica se non le aprissimo a queste dimensioni sociali ed ecclesiali.

Per una Congregazione rinnovata

Oggi noi, seguendo gli orientamenti del Concilio, vogliamo una Congregazione rinnovata nelle forme di apostolato, sanamente aperta al mondo ed inserita in esso per animarlo cristianamente, aderente ai tempi e agli ambienti dove essa opera, capace di intendere i gravi problemi della Chiesa e della società e di portarvi il proprio contributo di soluzione, protesa ad agire non isolatamente, ma in comunione con tutte le altre organizzazioni e movimenti cattolici. Penso che il vastissimo apostolato tra gli Exallievi ben compreso e meglio realizzato in un clima di autentico e costruttivo rinnovamento, possa essere un elemento non secondario di questo nostro apporto ai bisogni della Chiesa e della società oggi.

La data centenaria che celebriamo ci apra a questa grande prospettiva, ce ne faccia intendere l'urgenza e la responsabilità e, soprattutto, ci faccia decidere con la lungimiranza e con il coraggio di Don Bosco alle attuazioni pratiche che derivano evidenti da questa mia lettera.

Su tutti invoco la benedizione del nostro Padre.

Don Luigi Ricceri

22

DON RUA, RICHIAMO ALLA SANTITÀ

Richiamo alla santità. - Consacrati = professionisti della santità. - Due moderni esemplari di santità. - La parola di Don Bosco. - La risposta di don Rua. «Inenarrabile bontà». - Straordinaria attività. - Sensibilità e apertura ai problemi dei tempi. - La sorgente. - «Sacerdote del Papa». - Don Rua ci invita.

Lettera pubblicata in ACS n. 263

Torino, 1 marzo 1971

Confratelli e Figliuoli carissimi,

comunicandovi sugli ultimi *Atti* la notizia della beatificazione di don Rua entro il 1971, aggiungevo che sarei ritornato sull'argomento. È quello che intendo fare con questa mia lettera. È un dovere e prima ancora, un motivo di grande gioia per me intrattenermi con voi su questo avvenimento così ricco di significato per la nostra famiglia, meglio, per ciascuno di noi.

Il fatto che don Rua, il primo successore del nostro Fondatore, riceva il crisma ecclesiale della santità, dopo un lento e laborioso iter durante il quale ogni piega e aspetto della sua vita sono stati accuratamente, e direi severamente, vagliati, in questo momento della vita della Chiesa, mentre la Congregazione è impegnata nella ricerca del suo autentico rinnovamento, tutto questo mi pare sia un amabile e fecondo gesto della Provvidenza, la quale ci offre un dono di gran pregio, e in pari tempo ci dà un monito e un richiamo a quei valori perenni ed essenziali che sono alla radice di ogni vera vita cristiana, ancor più se consacrata.

Richiamo alla santità

Diciamolo in parole chiare, la beatificazione di don Rua è un richiamo alla nostra fondamentale vocazione, che è vocazione alla santità. Nel dire questa parola mi sembra di sentire un'obiezione che potrebbe venire da qualche parte, spero non da voi, carissimi confratelli.

Parlare di santità oggi? Non è fuori luogo? Anacronistico?

Dobbiamo riconoscere che questa parola «santità», con tutto quello che essa comporta, oggi in tanta letteratura che pur si dice religiosa, sembra scomparsa, ma non si può espungere dalla vita della Chiesa, e meno ancora da quella dei consacrati. Per farlo, bisognerebbe anzitutto eliminare questa parola, con tutti i valori e gli impegni che essa comporta, dal Vangelo e da tutta la costante dottrina e dalla stessa vita della Chiesa, erede e realizzatrice della parola evangelica.

Ma possiamo dire di più: proprio in questi nostri tempi, oltre duemila Padri di quel Vaticano II che ha «spalancato le finestre della Chiesa», tutt'altro che raschiare la santità (e come avrebbero potuto farlo senza tradire il suo mandato?) dai suoi documenti, hanno invece raccolto e rinfrescato con soffio rinnovatore l'insegnamento del Vangelo, degli Apostoli e quello ininterrotto dei Padri della Chiesa, richiamando tutto il Popolo di Dio alla sua primaria vocazione alla santità che in definitiva consiste nel vivere il Vangelo, tutto il Vangelo, vita che diventa da sola efficace testimonianza.

Appunto nel Concilio Vaticano II ci fu un Vescovo il quale ebbe a dire: «Negli Stati Uniti, il solo Vangelo di cui molti atei fossero venuti a conoscenza erano le suore incontrate negli ospedali. Quale fosse la forza di questo "Vangelo" non letto, non predicato, ma visto vivere, è attestato dalla curiosità in essi suscitata di sapere qualche cosa su quelle donne vestite di bianco. Questa prima curiosità traeva con sé l'altra di sentire parlare di Colui, ad essi affatto sconosciuto, e nel quale quelle creature di bontà credevano al punto da consacrargli la vita e tutto ciò che la vita, la bellezza e gli agi promettevano loro, per dedicarsi al servizio degli altri: che modo stupendo per avviare un dialogo costruttivo con i lontani». A chi scorre i documenti del Vaticano II non può sfuggire il richiamo ricorrente alla santità pur essendo indirizzati ai più diversi ceti del Popolo di Dio.

Vescovi e laici impegnati, contemplativi e missionari, sposi e sacerdoti e consacrati, a tutti costoro i documenti conciliari non solo ricordano l'esigenza della santità, ma ne indicano sempre la via e i mezzi.

Riportiamo almeno qualcuna di queste affermazioni conciliari.

Nella *Lumen Gentium* leggiamo la seguente, chiara e solenne: «Tutti i fedeli, di ogni stato e condizione, sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a quella perfezione di santità di cui è perfetto il Padre Celeste» (LG II).

In un altro passaggio la stessa Costituzione esprime in forma sì direbbe più stringente questo impegno del semplice (se autentico) cristiano: «Tutti i fedeli... sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato» (LG 42).

Consacrati = professionisti della santità

E per noi consacrati? La Chiesa del Concilio fa di noi i professionisti di quella *sequela Christi*, di quella conformità a Cristo, nella quale in sostanza consiste la santità, capace quindi di testimoniare la santità della Chiesa, seguendo il Maestro povero e obbediente, vergine e orante.

Per questo ancora la *Lumen Gentium* dice testualmente di noi consacrati: «I Religiosi pongano ogni cura affinché per mezzo loro la Chiesa abbia ogni giorno meglio da presentare Cristo ai fedeli e agli infedeli» (LG 46).

Se vogliamo essere coraggiosamente sinceri, dunque, il problema di fondo, meglio la ragione di essere della vita religiosa è la santificazione dei membri. Le stesse cosiddette strutture, le persone stesse che esercitano nella vita religiosa una autorità, hanno come scopo primario e sostanziale quello di facilitare ai fratelli di cui sono responsabili il cammino della santità. È interessante al riguardo la definizione che uno scrittore di spiritualità dà all'esercizio dell'autorità nella vita consacrata: «Comandare significa aiutare il religioso a fare la volontà di Dio, ossia a farsi santo» (Padre Anastasio, *Ascolto di Dio*).

Su questa linea evangelica e conciliare si muovono ed agiscono anche oggi tante anime

nella Chiesa di Dio. È vero, esse non fanno notizia, non trovano molto spazio sulle colonne dei giornali, ma non per questo è meno reale la loro presenza e meno efficace la loro azione. Ad uno sguardo vigile e attento non sfuggono e sono motivo di fiducia e di speranza in mezzo a tanti segni che porterebbero a pensare ad un umanesimo che, secondo la parola di uno scrittore, si identificherebbe piuttosto con un autentico satanismo.

Di queste anime se ne trovano, provvidenzialmente, in tutti i ceti del popolo di Dio, tra coloro che hanno altissime responsabilità nella gerarchia della Chiesa, tra umili anime consacrate e oscuri apostoli, tra laici che si dedicano per un senso di doverosa cristiana missione ai difficili compiti della promozione sociale e della stessa politica e tra modesti lavoratori, tra anime scavate dalla sofferenza spesso atroce e diuturna, e financo tra uomini che, pure immersi negli affari, tutt'altro che esserne prigionieri e contaminati, vi portano il senso della giustizia e della carità evangelica.

Due moderni esemplari di santità

Vorrei solo ricordare, fra tanti, due nomi di cui possiamo tranquillamente parlare, non solo perché sono a tutti noti, ma anche perché oggi non ci condizionano col velo del rispettoso pudore dell'intimità, naturale quando si debba parlare di persone viventi: Papa Giovanni e il Card. Bea. Due grandi figure a noi contemporanee, assai diverse tra di loro, ma ambedue assetate — è la parola — di santità. A farcene convinti, se è certamente indicativa e impressionante la loro vita e attività esterna, lo è ancora di più la loro vita intima.

Chi ha letto il *Giornale dell'anima* di Papa Giovanni e il *Diario* del Card. Bea, si è trovato dinanzi a due giganti di santità vissuta, appunto in questi nostri tempi.

Essi, mentre instancabilmente e con giovanile ardore moltiplicano, anche in età più che avanzata, la loro attività per il Regno di Dio, si alimentano sistematicamente al contatto semplice, filiale con Dio, levigano senza tregua e purificano la loro umanità per uniformarsi il più possibile alla figura di Colui che rappresenta l'ideale vivo, entusiasmante della loro vita: Cristo Signore.

A seguire il filo dalla vita di Giuseppe Roncalli salta evidente attraverso il *Giornale dell'Anima* la preoccupazione costante che si trova, possiamo dire, ad ogni pagina del «Giornale»: la propria santificazione. Stralcio dal Ritiro per il suo 80°, nel 1961.

«La santificazione... sono ben lungi dal possederla ancora di fatto: ma il desiderio e la volontà sono ben vivi e decisi»..

E quindi per portare la volontà sul piano concreto riporta, applicandoli a sé, alcuni periodi ricavati da un prezioso libriccino del grande Antonio Rosmini, grande non solo per l'alta intelligenza, ma forse più ancora per la santità della vita.

«Ritenete il gran pensiero che la santità consiste nel gusto di essere contraddetto e umiliato a torto o a ragione, nel gusto di obbedire; nel gusto di aspettare con grande pace..., nel riconoscere i benefici che si ricevono e la propria indegnità, nell'avere una gratitudine grande; nel rispetto della altrui persona e... nella carità sincera: tranquillità, rassegnazione, dolcezza, desiderio di far del bene a tutti e laboriosità...» (*La perfezione cristiana*, Stresa, 1840).

A queste parole Papa Giovanni aggiunge con estrema semplicità e naturalezza: «Con mia edificazione queste sono le applicazioni ordinarie del mio motto caratteristico preso dal Baronio: "Oboedientia et pax". Gesù, voi restate sempre con me! Io vi ringrazio di questa dottrina che mi segue dappertutto!».

Penso che sia impossibile comprendere il Papa Giovanni dai gesti imprevedibili e coraggiosi e pregni sempre di grande bontà senza conoscere questa sorgente a cui egli attingeva incessantemente con la volontà sempre tesa ad avvicinarsi all'esemplare, Cristo, che poi vuoi dire operare per la propria santificazione.

Ho accennato al Card. Bea. È interessante sentire quanto dice ai P. Schmidt, già suo segretario particolare che ne ha pure curato il *Diario*.

Al momento in cui fu eletto Presidente del Segretariato per l'Unione dei cristiani, il Cardinale era entrato nel suo ottantesimo anno.

Questo non gli impedì di compiere numerosi viaggi in Europa, quattro negli Stati Uniti, uno a Costantinopoli. Solo nei primi nove mesi del 1962 rilasciò venticinque interviste alla stampa,

alla radio, alla TV. Nel Concilio tenne quattro relazioni ufficiali, inoltre fece diciannove interventi a titolo personale nella sua qualità di Padre conciliare. Dal momento della sua elezione a Cardinale egli diede alla stampa duecentosessanta pubblicazioni diverse, tra le quali vi sono otto libri tradotti in media in quattro o cinque lingue.

Ci si trova certamente dinanzi ad un uomo di una attività straordinaria che suscita stupore anche avuto riguardo all'età.

La scoperta, dopo la sua scomparsa, del suo *Diario Spirituale*, portato avanti quasi sino alla morte, è venuta a dare chiara luce e a scoprire la sorgente delle meravigliose energie di quest'uomo che è stato una delle personalità centrali del Concilio.

Le note della sua vita, e, — perché no? — del suo laborioso iter spirituale, stilate con sincerità, costante diligenza e umiltà, ci rivelano anche in lui una profondità ed una ricchezza spirituale, un'ansia instancabile, uno sforzo quotidiano per avvicinarsi al modello: Cristo.

Egli non si stanca mai di ripetere a se stesso dinanzi a Dio in mezzo al lavoro immenso che deve affrontare giorno per giorno, la cura profonda di una vita spirituale è l'elemento determinante, non solo per la propria salvezza, ma anche per la fecondità dell'attività apostolica. L'azione dell'apostolo, sono sue ripetute riflessioni, è tanto più profonda, quanto più intimo è il suo legame con Cristo, di cui deve essere strumento docile.

Ancora altre idee costanti che troviamo sul *Diario*.

Cristo deve essere il centro della sua vita, ma amore a Cristo per lui significa anche sforzo continuo per diventare simile a Cristo, e ciò soprattutto nell'autentico amore al prossimo, nell'umiltà e nella serena accettazione della Croce.

La parola di Don Bosco

Cari Confratelli, siamo dinanzi alla realtà di sempre, che purtroppo oggi si tende spesso a ignorare o, peggio, a capovolgere.

L'attività la più febbrile è veramente feconda, è «apostolato», quando è come la proiezione dell'amore di Cristo che per l'Apostolo è nello stesso tempo sorgente, guida e meta di tutta la sua vita. In Sostanza è qui la santità. Anche oggi, grazie a Dio, noi abbiamo nella Chiesa, e possiamo aggiungere in Congregazione, pure in diverse forme e situazioni, non poche anime che vivono intensamente questa divina tensione, che in pratica è l'attuazione della parola rivolta dal Concilio a noi consacrati: «È necessario che i membri di qualsiasi Istituto avendo di mira unicamente e sopra ogni cosa Iddio, congiungano tra loro la contemplazione, con cui siano in grado di aderire a Dio con la mente e col cuore, e l'ardore apostolico, con cui si sforzino di collaborare all'opera della redenzione e dilatare il Regno di Dio (PC 5).

Ma per noi è naturale, come figli fiduciosi, sentire, anche a proposito di santità, il nostro Padre: Don Bosco ha qualcosa da dirci in merito.

Proprio a don Rua che fu il primo Maestro di Noviziato a Valdocco, Don Bosco aveva scritto queste parole che risalgono agli albori della Congregazione: «Primo oggetto della nostra Società è la santificazione dei membri. Ognuno se lo imprima bene nella mente e nel cuore; cominciando dal Superiore Generale fino all'ultimo dei Soci niuno è necessario nella Società. Dio solo ne deve essere il Capo, il Padrone assolutamente necessario» (Celia, *Epistolario di S. G. Bosco*, Lettera 559).

Come si vede, il nostro Padre è su questo punto di una chiarezza e decisione che non dà luogo ad alcun dubbio. Eppure, giova ricordarlo, non si può dire proprio che Don Bosco fosse un verticalista, un amante del *quieta non movere*, un severo asceta da monastero medioevale.

Ma appunto perché divorato dallo zelo dinamico e instancabile e creativo per il bene del prossimo, capiva e voleva far ben capire ai suoi figli che il punto di partenza e di arrivo, per chiunque entra, vive ed opera in Congregazione, è Dio: il che si identifica, come Egli stesso a chiare note ripete in tante occasioni e conferma con l'esempio, con la santificazione dei membri della Società.

La risposta di don Rua

A questo punto dobbiamo chiederci: al preciso programma che Don Bosco gli dettava, la santificazione, don Rua come rispose?

Prendo la risposta da persone che conoscevano bene don Rua ed erano insieme buoni

intenditori di santità.

E prima di citare gli autorevoli giudizi *post mortem* sulla santità di don Rua, vorrei ricordare il giudizio di Mamma Margherita sul giovane Michele Rua, ai tempi eroici dell'Oratorio. Essa parlando con Don Bosco ripeteva: «Giovanni, tutti i giovani qui sono buoni, ma Rua li supera tutti». Un giudizio che accompagnerà don Rua costantemente per tutta la vita.

Il grande arcivescovo di Milano, Andrea Ferraci, di cui è in corso la causa di beatificazione, parlando di don Rua ripeté più volte che, se fosse stato ancora vivo l'uso di proclamare i santi a voce di popolo, egli avrebbe preso subito l'iniziativa.

Il Card. Cagliero, che gli visse accanto lunghissimi anni e uomo... di non facile contentatura, di lui dirà ai processi: «In don Rua non è mai esistito né l'io, né il mio, ma solo Dio».

Don Rinaldi infine rende nei processi questa testimonianza: «Pio X mi parlò di don Rua, che egli ben conosceva, con grande venerazione e concluse dicendomi che don Rua era un saggio, marcando bene questa parola e aggiungendo: era un santo!».

Ma di questa santità ormai riconosciuta dalla Chiesa, quali sono gli aspetti che possono interessare noi che viviamo in quest'epoca tanto diversa da quella in cui don Rua era vissuto e ha operato?

Ne sceglierò qualcuno che mi sembra particolarmente valido a questo fine.

«Inenarrabile bontà»

Il quotidiano di Milano *L'Osservatore Cattolico* del 6/7 giugno 1902 faceva di don Rua questo ritratto: «Potrà contare sessantaquattro anni. Alto, esile, diafano, con volto di asceta, spirante soavità e dolcezza ineffabile. La sua parola tenue e modesta, ricorda quella del Fondatore, che nella sua semplicità sapeva ricercare le fibre più delicate del cuore e farle vibrare. È di una bontà inenarrabile e di una attività straordinaria».

Ma già su don Rua giovane Direttore di Mirabello — era appena ventottenne — don Cerruti dichiarava: «Ricordo sempre quella Sua operosità instancabile, quella sua prudenza così fine e delicata di governo, quel suo zelo per il bene non solo religioso e morale, ma anche intellettuale e fisico sia dei confratelli che dei giovani. Ho viva tuttora nell'anima quella carità, non dirò paterna ma materna, con cui mi sorresse quando nel maggio 1865 caddi ammalato». Mi pare che ci siano, specie nell'ultimo periodo del primo ritratto, alcuni aspetti della santità di don Rua tanto valorizzati dalla spiritualità moderna, elementi che evidentemente ne suppongono altri forse anche meno vistosi, ma ancora più essenziali.

Quella bontà «inenarrabile» mutuata dal Padre di cui parla il giornale, e sempre mantenuta, si farà sempre più evidente e impressionante man mano che don Rua prenderà in mano il governo della Congregazione.

Le testimonianze al riguardo non si contano, e sono di persone degnissime di fede che parlano il più delle volte sotto il vincolo del giuramento.

Ecco le parole del Prof. Piero Gribaudo, dell'Università di Torino, che ebbe gran domestichezza con don Rua: «Dimostrava per gli umili il suo massimo affetto e li trattava nello stesso modo con cui trattava le persone di condizione elevata. Pareva anzi che quanto più la persona era umile, tanto più egli la trattava con affabilità» (*Processo*, pag. 654-703).

Di questa «inenarrabile bontà» desidero citare, fra tanti, due fatti che mi sembrano significativi.

Nel nostro archivio si conservano 115 lettere scritte da don Rua, tutte in risposta ad altrettante lettere inviategli nell'arco di vari anni da un povero confratello ammalato e depresso. Quel che più impressiona è il costatare che ogni risposta è tracciata sempre con una carità squisita come se ignorasse tutte le precedenti.

Non occorre molto sforzo per comprendere come una tale corrispondenza denota nel Superiore una pazienza, comprensione e una bontà che possono solo provenire da una carità vissuta profondamente.

Nell'altro episodio traspare evidente una delicata comprensione ed una amabile condiscendenza che solo una madre di eccezione potrebbe avere per un suo figliuolo che chiede qualcosa oltre il limite di ogni discrezione.

Un chierico non riesce a comporre la poesia che egli dovrà far cantare per la festa del suo

direttore: don Guidazio. Ha un'idea incredibile: scrive al Superiore Generale don Rua, pregandolo di comporre d'urgenza l'inno con la metrica adatta alla musica già pronta. Qualche giorno prima della festa arriva al chierico l'inno commissionato... al Rettor Maggiore. I commenti ognuno può trarli da sé.

Comprendiamo allora come don Rua scrivendo ai Salesiani di Argentina subito dopo la morte di Don Bosco potesse fare questa dichiarazione: «La grande carità che informava il cuore del nostro diletto Don Bosco di santa memoria avviò con l'esempio e con la parola la scintilla di amore che Dio benedetto aveva posto nel mio, ed io crebbi elettrizzato dall'amor suo, per cui, se succedendogli non potei ereditare le grandi virtù del nostro santo Fondatore, l'amor suo per i suoi figli spirituali sento che il Signore me lo concesse.

Tutti i giorni, tutti i momenti del giorno io li consacro a voi... perciò prego per voi, penso a voi, agisco per voi come una madre per l'unigenito suo».

Straordinaria attività

L'altro aspetto della santità di don Rua che, fra i tanti, desidero mettere in luce, è quello della straordinaria attività, come notava il giornale di Milano già citato.

Sembra incredibile che un uomo dal corpo così fragile, con la salute tutt'altro che florida, abbia potuto affrontare un'attività così intensa e diuturna, vastissima, interessandosi dei settori più diversi dell'apostolato salesiano, promovendo e attuando iniziative che se apparivano in quel tempo straordinarie e ardite, anche oggi sono per noi indicazione validissima e sprone a non attardarci in statiche e sterili forme di attività che appaiono evidentemente non rispondenti alle esigenze delle anime.

Il punto di partenza, anzi il centro motore di tutta l'attività di don Rua è da ricercare anzitutto nell'insegnamento e nell'esempio di Don Bosco. Del Padre nei lunghi anni in cui gli fu accanto egli assorbì l'uno e l'altro. Don Bosco ripeteva *verbo et opere*: «Non penitenza e disciplina, ma lavoro, lavoro lavoro».

È superfluo dire come questo lavoro di cui Don Bosco fu propagandista ed esemplare, vuole essere un elemento di santità accanto alla preghiera.

Gli *Atti del Capitolo XIX* recano al riguardo un inciso molto significativo: «Preghiera e lavoro sono come due mani giunte che non bisogna mai separare e tanto meno opporre. Gesù stesso ce ne ha dato l'esempio».

Don Rua aveva bene assimilato questa ascetica salesiana del lavoro.

Ancora giovane salesiano aveva rischiato di morire proprio per l'eccesso di lavoro. In quell'occasione il buon Padre gli disse: «Io non voglio che tu muoia: hai ancora molto da lavorare».

E Don Bosco ebbe ragione.

Da allora chi può registrare la mole di lavoro incessante, e innumerevoli realizzazioni e l'attività di don Rua?

Oltre tutto quello che importa il governo di una Congregazione, anche per il fatto che era ancora incipiente (ricordiamo che don Rua fu sì può dire ininterrottamente al fianco di Don Bosco come suo secondo anche prima di essere suo Vicario), don Rua troverà modo di dare il via a mille iniziative.

Mentre si preoccupa anzitutto della guida spirituale dei confratelli attraverso le sue edificanti circolari e nei numerosi incontri, porta la sua attenzione sugli Oratori per i quali ha ereditato l'amore di Don Bosco, alle Missioni, ai Cooperatori, agli Exallievi e a tutti i settori dell'apostolato salesiano.

Non contento di tutta questa attività, eccolo intraprendere numerosissimi viaggi per trovare i suoi figli là dove essi lavorano.

In vent'anni percorse, con i mezzi di allora, più di centomila chilometri. Fu definito il commesso viaggiatore della carità. Ma quanto gli costavano quei viaggi! Non riuscì mai ad abituarsi ai viaggi di mare, cosicché ogni traversata era per lui un lungo tormento. Si aggiungano ancora le faticose notti passate sui treni, nella terza classe di allora. Il continuo cambiar di letto, i cibi, gli usi, i costumi diversi cui bisognava assuefarsi costituivano per il suo corpo fragile una fatica ed una sofferenza da non potersi immaginare.

Sensibilità e apertura ai problemi dei tempi

Permettete che accenni a qualche sua iniziativa che ci dice l'apertura, la sensibilità e il dinamismo di don Rua. Promosse e organizzò sei congressi di Cooperatori Salesiani. La serie fu aperta con quello internazionale di Bologna.

La *Civiltà Cattolica* in quell'occasione scriveva: «Il Congresso internazionale dei Cooperatori Salesiani a Bologna è stato uno splendido saggio di operosità religiosa e i Salesiani riportarono la bella lode di aver conosciuto i tempi e di lavorare in essi, avendo scelto per loro apostolato i poveri e gli operai».

Per la prima volta nella storia dei Congressi si sedettero ai banchi della stampa i corrispondenti di 60 giornali: 39 italiani, 4 spagnoli, 7 austriaci, 4 francesi, 1 tedesco, 3 svizzeri, 2 inglesi.

Ma forse pochi Salesiani, specie delle nuove generazioni, sanno quale interesse abbia dimostrato, e con i fatti, don Rua per gli operai e per i loro problemi.

Egli ebbe rapporti di grande amicizia con Léon Harmel, un grande leader, in quel tempo, del movimento operaio in Europa. Nel 1891 don Rua volle accogliere a Valsalice quattromila operai che guidati appunto da Harmel diretti a Roma, fecero una sosta a Torino per rendere omaggio alla tomba di Don Bosco. Al pranzo don Rua volle parlare: dopo aver messo in evidenza il posto cospicuo che il lavoro e l'operaio cristiano avevano occupato nella vita di Don Bosco, espresse la sua viva ammirazione per il loro movimento sociale.

Che queste parole non erano complimenti e facili luoghi comuni lo dimostra fra l'altro un fatto.

Negli ultimi anni del secolo XIX e nei primi del nostro secolo si ebbero in Italia momenti difficili e talvolta anche gravi per le agitazioni popolari e operaie che sorgevano nell'incipiente società industriale.

Nel 1906 a Torino erano scesi in sciopero gli operai delle grandi fabbriche tessili Poma. Lo sciopero si prolungava da settimane con grave pregiudizio degli stessi operai; ma le parti non trovavano un punto di incontro. Don Rua, amico personale del titolare della Ditta, tanto insistette e si adoperò finché la domenica 10 luglio, dopo una lunga riunione, egli poteva fare annunciare a tutti gli operai che, venuti ad un accordo ragionevole e vantaggioso per le due parti, per il lunedì si sarebbe ripreso il lavoro.

A proposito di operai, è da ricordare quanto don Rua si sia adoperato per aiutare e indirizzare una ottima animatrice sociale che operava a Torino: Cesarina Astesana. Senza sostituirsi al sindacalista, senza diventare un animatore di folle, come fu il suo amico Harmel, sempre da sacerdote si fece consigliere saggio, cristianamente animatore... degli animatori diretti del movimento operaio.

Cesarina Astesana sul fronte sociale si batteva contro tre nemici: il lavoro festivo, l'orario eccessivo, il salario da fame. Dietro la sindacalista operava col consiglio prudente e con l'aiuto anche economico don Rua.

La sorgente

Qualcuno dinanzi a tutta questa intensa e straordinaria attività svolta tra difficoltà spesso gravissime, mentre doveva affrontare problemi e situazioni complessi ed anche assai dolorosi, addirittura sanguinanti, si è chiesto come don Rua ha trovato il tempo per tutta questa enorme mole di lavoro e di iniziative, come è riuscito a non esaurirsi, come ha potuto mantenere quella serenità di cui tanti e tanti testimoni parlano.

La risposta a questo insieme di interrogativi credo si possa trovare nell'affermazione di don Francesia: «Don Rua trovava il suo riposo nella preghiera». Forse potrebbe dirsi ancora di più: don Rua, nella preghiera, nel contatto con Dio, col riposo ritrovava le forze rinnovate per attuare giorno per giorno quello che era il programma del Padre fatto proprio al cento per cento dal figlio fedelissimo: io cerco anime e solo anime.

In realtà il dinamismo dei santi ha sempre, se pure con varie sfumature e caratteristiche, una unica fonte di energie: la fede che vede l'Invisibile, il sovrannaturale, che si fa quindi comunione continua con Lui, comunione che è colloquio, ascolto, conforto, che diventa ardore di carità e che esplode a sua volta in quella sete mai saziata di donarsi al prossimo per portarlo non a sé, ma a Colui che il Santo ama e al quale appunto per amore ha votato la sua vita.

Così era don Rua: solo chi viene a conoscere la sua vita impregnata di soprannaturale può spiegarsi tutta la dinamica della sua instancabile attività e, aggiungiamo, la fecondità della medesima.

Non è possibile, nell'ambito di questa lettera, scendere ad esemplificazioni e documentazioni, ma chiunque legga una biografia di don Rua (e sarà tanto utile farlo!), se ne rende subito conto.

«Sacerdote del Papa»

Mi parrebbe un'omissione grave non dire una parola su un aspetto della santità di don Rua, che mi sembra intimamente legata alla sua spiritualità, a quella che è la sorgente di tutta la sua attività di salesiano, di sacerdote e di superiore.

Infatti, se è vero che don Rua, sull'esempio del Padre, trovava nell'Eucaristia e nella Vergine la forza e la fiducia per rispondere con serena e gioiosa generosità alla «chiamata» che ogni giorno gli risuonava al cuore, non è meno vero che nel suo quotidiano cammino vide e trovò nel Papa la luce e la guida sicura di tutta la sua azione.

Al Papa don Rua guardò sempre con l'occhio della fede, ma sempre come aveva appreso da Don Bosco, con cuore di figlio devoto e fedele.

La Provvidenza riservò a don Rua più che a Don Bosco prove ancor più dure e direi eroiche di questa fedeltà e docilità. Durante il suo rettorato, dalla Santa Sede vennero vari decreti che sembravano far crollare tradizioni ritenute in Congregazione importanti e caratteristiche del nostro spirito. Don Rua, pur sentendo profondamente il colpo degli improvvisi provvedimenti ed essendone afflittissimo, si fece subito paladino della obbedienza alle disposizioni della S. Sede, invitando i Salesiani, quali veri figli della Chiesa e di Don Bosco, ad accettarle serenamente e con fiducia.

Papa Giovanni nel 1959, davanti all'urna di Don Bosco e di San Pio X in Piazza San Pietro, definì il nostro Padre «il sacerdote del Papa». Lo stesso Pontefice in un autografo indirizzato al nostro caro don Zigiotti aveva affermato: «Non si può comprendere appieno lo spirito che sempre animò San Giovanni Bosco se si dimentica la sua specialissima devozione alla Cattedra di Pietro».

Anche in questo don Rua riprodusse lo spirito e l'immagine del Padre: fu un altro Don Bosco.

E proprio San Pio X che, senza volerlo, aveva messo alla prova la fede e l'obbedienza di don Rua, poteva dire di lui più tardi (esattamente il 24 luglio 1914) a Mons. Salotti difensore di parecchie cause di beatificazione: «Non dimenticate don Rua. Io scopro in lui tutte le virtù eroiche che fanno il santo. Che cosa attendono i Salesiani per iniziare la causa? Siamo dinanzi a un gran Servo di Dio!».

Ma, per concludere questo tocco che direi papale di don Rua perfettamente in linea con Don Bosco, vorrei richiamare la vostra attenzione su questo costante atteggiamento di Don Bosco, di don Rua e di tutti i suoi successori, di fronte al Papa, alla S. Sede: obbedienza fatta di fede, di amore, tradotti in servizio umile ma cordiale. Un tale atteggiamento è una prerogativa insostituibile che Don Bosco ha tramandato alla Congregazione, a tutti i suoi figli.

In questi momenti di facili e non sempre logiche contestazioni e critiche allo stesso Sommo Pontefice, noi che ci sentiamo e ci vantiamo di essere eredi dello spirito del Padre, dobbiamo sentirci impegnati ad essere filialmente docili e fedeli agli insegnamenti e alle direttive del Papa. Un atteggiamento diverso, o peggio ancora, critico, diciamolo chiaramente, sarebbe non solo estraneo ma assolutamente opposto allo spirito nostro. Non sarebbe salesiano. Don Rua ce ne dà un magnifico sofferto esempio, dimostrandoci ancora una volta che l'ubbidienza, accettata con vero spirito di fede finisce sempre con l'essere redentrice. Don Rua ci invita

Ma è tempo di avviarcì alla conclusione.

All'inizio di questa lettera dicevo che la beatificazione di don Rua viene a noi in questo momento della nostra storia come un dono e insieme come un monito.

Proprio in vista del nostro imminente Capitolo Generale Speciale, è dovere e vero interesse che tutti raccogliamo il dono e il messaggio che ci viene da don Rua aureolato dalla corona della santità.

Anche se don Rua è vissuto in un ambiente e in un clima storico e culturale diverso dal nostro, non per questo saremmo giustificati se questo messaggio dovessimo farlo cadere nel vuoto.

Come dice uno scrittore moderno (Carlo Snider, *Osservatore Romano*, 1-2 febbraio 1971) la spiritualità del nostro tempo, pur tanto diversa dalla passata, non ricusa il santo.

Il cristiano di oggi sa che «nella vita dei santi Dio manifesta vividamente agli uomini la sua presenza e il suo volto» (LG 50).

«Nel santo — continua lo scrittore — l'uomo d'oggi cerca non solo lo stimolo dell'esempio, ma anche il sostegno e il confronto di una testimonianza di vita e di azione analoga a quella che egli, proprio perché cristiano, deve rendere ogni giorno della sua vita terrena a Dio, alla Chiesa e agli uomini».

L'affermazione dello scrittore, valida per ogni cristiano, è assolutamente impegnativa per noi consacrati e salesiani.

Vorrei che proprio in vista del Capitolo Generale Speciale ci rendessimo efficacemente conto della realtà alla quale ci richiama la immagine di santità salesiana di don Rua.

Egli indirizzando all'inizio del suo rettorato la lettera programmatica ai Salesiani, dopo aver espresso tutto l'impegno di amore che sentiva per ciascuno di loro, concludeva: «Una cosa sola chiedo a voi: fatevi santi».

Confratelli e figliuoli carissimi, possiamo essere sicuri che la stessa parola, con Don Bosco, ci ripeterebbe ancora oggi don Rua.

Il nostro primo e ultimo fine in Congregazione è e deve essere di fatto la nostra santificazione, armonizzando ad essa gli altri fini e tutti i mezzi e i modi di apostolato a cui siamo chiamati.

La vitalità, e direi la vita stessa della Congregazione, è subordinata e intimamente legata alla presenza della santità in essa.

A don Rua e a Don Bosco fa eco Paolo VI il quale in nome della Chiesa ci ripete: «La Chiesa ha bisogno della vostra santità».

Tutti questi appelli non possono essere ignorati e sottovalutati.

Preghiamo ed operiamo, ognuno nel suo posto di responsabilità, perché il Capitolo Generale Speciale raccogliendo il messaggio del nostro Padre, del suo primo successore e della Chiesa stessa gli dia una risposta adeguata ed efficace, per questi nostri tempi e per domani.

Sarà questa risposta l'anima della Congregazione rinnovata. Senza di essa tutto il gran lavoro compiuto prima e durante il Capitolo Generale Speciale rischierebbe di essere vanificato.

Il Signore ci assista e ci conforti perché questa forza animatrice sia felicemente espressa dalla grande Assemblea della Congregazione. Vi porgo il mio affettuoso saluto nel Signore.

Aff.mo

Don Luigi Ricceri

P.S. Da varie Ispettorie mi sono pervenute risposte all'invito per la preghiera in preparazione al Capitolo Generale Speciale.

Ho visto con piacere che si sono prese anche tante belle iniziative: ne ringrazio il Signore e i promotori.

Anche tanti nostri Vescovi da me interessati, la Madre Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e la Presidente delle Volontarie di Don Bosco, hanno risposto con fervida generosità alla richiesta di preghiere. È tutta la nostra grande Famiglia mobilitata spiritualmente.

Mentre attendo comunicazioni dalle altre Ispettorie che finora non le hanno date, desidero esprimere a tutti il grazie vivissimo, fiducioso che la nostra preghiera si farà più intensa man mano che si avvicina il Capitolo.

Qualche anticipazione sui documenti capitolati. - Le Costituzioni rinnovate. - Il nostro impegno di fronte alle Costituzioni. - Come i Salesiani delle origini. - Intensifichiamo la preghiera. - Il Centenario delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Lettera pubblicata in ACS n. 265

Roma, 1 novembre 1971 *Festa di tutti i Santi*

Confratelli e Figliuoli carissimi,

dopo il fascicolo speciale inviatovi all'inizio del nostro Capitolo Generale non avete ricevuto altre dirette comunicazioni dal Rettor Maggiore. Vi sono pervenuti, è vero, con regolare periodicità, i «Notiziari» che vi informano dell'andamento e dello sviluppo dei lavori capitolari; ma comprendo che una mia parola voi l'attendete. Approfito appunto del respiro concessomi in questi giorni per venire incontro non solo al vostro, ma anche al mio vivo desiderio di intrattenermi un po' con voi sull'argomento che in questo momento è al centro delle attese di ogni salesiano nel mondo.

In comunione di spirito con voi

Forse dinanzi a questo mio silenzio, mentre il Capitolo si prolungava, e si era perciò tutti assorbiti dai lavori che incalzavano, qualcuno avrà potuto avere la sensazione come di un certo distacco tra il Centro e il resto della Congregazione. Vi posso assicurare che non è affatto così. La Congregazione e i Confratelli, che ne sono l'anima e la vita, ci sono sempre presenti in profonda e concreta *comunione* di spirito. Siete presenti, carissimi, nella nostra quotidiana preghiera, specialmente nelle divote e solenni celebrazioni, in cui sentiamo, direi, visibilmente di vivere uniti a voi attraverso i rappresentanti di tutta la Congregazione. Siete presenti ogni sera quando alla «buona notte» (che va necessariamente oltre i normali limiti di durata) gli Ispettori e i Delegati delle varie Ispettorie sparse nel mondo ne fanno conoscere le opere ed i problemi. Ci siete presenti continuamente e in modo efficace in tutte le fasi dei nostri lavori. Quante volte infatti, nel preparare i vari documenti, nel discuterli, nello stilare articoli di Costituzioni e di Regolamenti, nello studio di tanti problemi, si consulta, ci si richiama al pensiero e alle istanze espresse dai C.I.S., dai confratelli! Del resto gli stessi Capitolari che vi rappresentano nella nostra Assemblea sono essi a ricordarci in ogni momento che dietro di loro ci siete voi, ciascuno di voi.

Sono quindi sicuro che, come il Rettor Maggiore con i Capitolari tutti si sentono solidariamente uniti con ogni salesiano dovunque egli viva ed operi, così anche voi, specie in questa fase tanto importante e delicata del nostro lavoro, che portiamo avanti per vostro mandato nell'interesse di tutta la Congregazione, voi vi sentite legati più che mai ad essa, e quindi anche a noi che qui cerchiamo di offrire alla Chiesa, secondo le sue direttive, una Congregazione rinnovata nello spirito anzitutto e contemporaneamente nella sua missione, quale Don Bosco oggi potrebbe volerla.

Una domanda giustificata

Ma a questo punto sento rivolgermi da voi una domanda: «Ci dica qualcosa di concreto, di preciso, sull'andamento dei lavori». La domanda è più che giustificata, anzitutto perché voi sentite di essere, non meno di noi, parte interessata al Capitolo Speciale; ma poi perché lo stesso prolungarsi del Capitolo, e forse certe notizie diffuse qua e là assolutamente destituite di ogni fondamento e solo frutto di pura fantasia, hanno potuto suscitare talvolta una certa impazienza, altre volte un senso di stanchezza o di perplessità, addirittura di preoccupazione. Eccomi dunque ad accontentarvi.

Lavoro lento, ma costruttivo

Quanto al prolungarsi del Capitolo, vorrei invitarvi a fare con me qualche riflessione. La mole del lavoro è immensa. Basta pensare al numero degli «schemi» ed ai problemi non contenuti negli schemi, argomenti tutti che vanno studiati, dibattuti, affrontati per essere risolti. Si pensi alla profonda revisione delle Costituzioni e Regolamenti in conformità alle chiare disposizioni conciliari e post-conciliari. Si aggiunga il fatto che l'Assemblea consta di duecento membri, e tutti con sensibilità, esperienze, mentalità ovviamente diverse.

Si comprende allora facilmente come un lavoro così vasto e complesso affidato a duecento persone richieda tempo perché, attraverso la maturazione, necessariamente lenta, delle idee e dei vari punti di vista, si arrivi a quella equilibrata convergenza delle scelte a cui il

Capitolo deve tendere. Si trattava dunque di un lavoro tutt'altro che facile che non poteva per la sua stessa natura essere rapido.

Certo, guardando a posteriori, possiamo dire che si potevano evitare certi errori. Ma, purtroppo, è più facile rendersene conto *post factum*, anche perché gli errori sono legati a tanti fattori non facilmente identificabili sul momento. Tuttavia posso dirvi con soddisfazione che ormai si vedono e si cominciano a raccogliere i frutti di questa lenta maturazione nel complesso e ricco lavoro portato avanti. Il momento attuale dei nostri lavori si può definire di raccolta. Si procede con ritmo intenso e si constatano con gioia giorno per giorno i risultati ed i progressi concreti. Peccato che non possa riprodurvi qui il diagramma che indica graficamente lo stato di avanzamento dei nostri lavori giorno per giorno; vi rendereste plasticamente conto di quanto vi dico.

Personalmente penso che, procedendo con questo ritmo, nella seconda metà di novembre si potrebbe arrivare alle elezioni dei Superiori del Consiglio. È chiaro che non potrei farvi nessuna previsione sul momento della conclusione. Ma è evidente, ripeto, che si cammina speditamente verso la meta finale.

Il frutto di una laboriosa ricerca comune

Dopo queste precisazioni, sicuro di farvi cosa gradita, desidero dirvi qualcosa di concreto e di esplicito su alcuni elementi assai positivi che si sono resi sempre più evidenti in questi mesi. Anche per voi, come per me e per tutti noi del Capitolo, saranno motivi di conforto e di fiducia.

Attraverso una maturazione che, come ho detto sopra, non poteva essere rapida, la nostra Assemblea ha raggiunto e dimostra una più marcata sensibilità alle esigenze dei tempi e una chiara decisione nella impostazione dei problemi. Ma un elemento dominante e sempre più evidente tra i Capitolari è l'amore pratico alla Congregazione e al suo vero rinnovamento; un amore che si è dimostrato più forte delle differenze di posizioni sia personali che di gruppi. Questo amore, sincero e fattivo, è stato capace di farci lavorare per tanti lunghi mesi (anche nella calura quasi tropicale dell'estate romana di quest'anno), vincendo e superando situazioni talvolta, per vari aspetti, sgradevoli ed anche penose: e con esse la stanchezza e, in qualche momento, la tentazione di scoraggiamento.

La nostra Assemblea ha preso pure coscienza di due realtà che non si possono ignorare: la grande differenza di situazioni esistenti nella Congregazione, a cui è legato un pluralismo di mentalità. Ma sia l'una che l'altra realtà sono state percepite non come espressioni di disgregazione, ma, in armonia con una vera e dinamica fedeltà a Don Bosco, come effetti di una autentica incarnazione nell'ambiente in cui il Salesiano deve esplicitare la sua missione.

Con il riconoscimento delle diverse situazioni in Congregazione è legata la ricerca di un decentramento che dia un senso rinnovato di responsabilità e di propulsione alla comunità ispettoriale, ma con una coscienza profonda, decisa e concreta di intensificazione dell'unità della Congregazione nei Salesiani presenti ed operanti in ogni angolo del mondo.

A tale fine il principio della solidarietà è stato approfondito, sviluppato e, in certo senso, viene ad essere istituzionalizzato, proprio come applicazione pratica del principio di unità.

Anche il principio di sussidiarietà e di corresponsabilità ha trovato larga e costante applicazione ai vari livelli nei tanti aspetti di tutta la nostra vita di salesiani consacrati per la missione a noi affidata dalla Provvidenza.

Troverete tutti questi elementi a suo tempo nei vari schemi cui compete riceverli.

La premessa insostituibile del rinnovamento

C'è poi un elemento che si può dire emergente sempre nella trattazione di tanti «schemi», e su cui ci si trova tutti d'accordo. Su di esso desidero richiamare la vostra attenzione.

Il rinnovamento di qualsiasi settore della Congregazione è condizionato dalla persona, meglio dal rinnovamento della persona del salesiano, cioè di ognuno di noi. Nulla di più vero. E rinnovarsi per il Salesiano vuoi dire anzitutto operare una vera, profonda e talvolta anche radicale conversione ad una vita veramente fedele al Vangelo, ai consigli professati, alla specifica vocazione abbracciata. Una vita quindi permeata primariamente di preghiera, nel senso ricco della parola, senza la quale né si può vivere seriamente e degnamente la propria consacrazione né si può esplicitare fecondamente quella missione che la Provvidenza, per

mezzo di Don Bosco, ci ha affidata.

L'urgente e ineludibile esigenza del rinnovamento personale, come premessa insostituibile di qualsiasi efficace rinnovamento della Congregazione, ci è stata ribadita da varie eminenti personalità venute in visita al nostro Capitolo, dal Card. Garrone, Prefetto della S. Congregazione dell'Educazione, a Mons. Pironio, Segretario Generale del CELAM. Il fatto stesso di questa convergenza di idee e di richiami ci invita a riflettere. Conviene proclamarlo sin da oggi a chiare note: il Capitolo potrà esprimere gli orientamenti più ricchi ed esaltanti, potrà preparare le Costituzioni più felicemente rinnovate, secondo le direttive della Chiesa e in perfetta fedeltà a Don Bosco. Ma tutto sarà inutile se il Salesiano non si rinnoverà, operando la sua personale «*conversio*». Del resto, giova dirlo sin d'ora, se è vero che dal Capitolo Speciale verranno direttive e orientamenti coraggiosamente rinnovatori per la vita della Congregazione, nessuno però vorrà pensare che da esso possa venire quasi un incoraggiamento per una vita di imborghesiti e rilassati, tutt'altro! Una Congregazione coraggiosamente aperta, sì, ma appunto per questo non indulgente e non allineata in certo senso a quella che oggi si chiama «*società permissiva*».

Il Capitolo, proprio perché impegnato ad esprimere una Congregazione giovanilmente rinnovata per la sua missione di sempre, la vuole anzitutto autenticamente e profondamente rinnovata nella vita dei suoi membri. La Congregazione di domani non potrà accettare una vita salesiana vissuta nel compromesso, una consacrazione trascinata come un peso, che in pratica sia controtestimonianza dei valori che si dice di professare.

I tempi esigono scelte lineari, coerenti e uomini che abbiano il coraggio di farle e quindi di viverle integralmente. Solo così la Congregazione potrà dare una risposta adeguata agli appelli di oggi e di domani, molto più impegnativi ed esigenti di quelli di ieri.

Qualche anticipazione sui documenti capitolari

Resta ancora che vi dica qualcosa sugli «*schemi*» o documenti capitolari. Tenete presente che essi constano di una parte dottrinale e pastorale che illumina e dà, per così dire, fondamento ed esplicitazione alle Costituzioni ed ai Regolamenti Generali che seguono. In certi casi vi sono pure «*Orientamenti operativi*» che hanno particolare importanza in quanto servono ad «*applicare*» concretamente le norme rinnovatrici di ciascun documento. Mi limito a farvi qualche anticipazione, necessariamente non su specifici contenuti.

I documenti ormai redatti sono dottrinalmente robusti e, possiamo aggiungere, anche coraggiosi; logicamente riflettono una assemblea composita, con mentalità diversificate. Comunque è chiaro che a questo coraggio dovrà rispondere quello della Congregazione, ai vari livelli, nel tradurli in atto. In essi appare una chiara percezione ed una interessante enucleazione del segreto interiore della vocazione salesiana nella Chiesa. Una menzione speciale merita il documento sullo Spirito Salesiano e sulla nostra Missione dinamica tra i giovani poveri e il popolo.

Elemento di particolare importanza è la parte riguardante la «*Famiglia Salesiana*», che apre orizzonti promettenti alla nostra capacità di animazione dei laici.

Altro aspetto assai positivo è l'insistenza sullo slancio missionario che deve animare tutte le nostre comunità per realizzare meglio il mandato di evangelizzazione proprio della nostra Congregazione e per debellare il pericolo dell'imborghesimento dei singoli salesiani e delle stesse comunità.

Le Costituzioni rinnovate

L'espressione e la sintesi più importante e impegnativa di tutto il lungo e complesso lavoro, non solo del Capitolo Speciale, ma di tutta la Congregazione che vi ha largamente partecipato nei vari momenti della preparazione, saranno certamente le Costituzioni rinnovate e i relativi Regolamenti Generali. Il materiale è già tutto preparato e, in parte, organizzato. Manca la tappa finale di precisazione e quindi di approvazione definitiva.

Come potrete constatare quando arriveranno nelle vostre mani, le Costituzioni, secondo le nonne della *Ecclesiae Sanctae*, saranno ricche di contenuto ascetico, teologico e biblico. Non saranno quindi scarse norme di vita religiosa, ma offriranno profonde motivazioni delle stesse norme per una vita consacrata più cosciente e convinta.

Ma è bene pure avvertire che le nuove Costituzioni saranno tutte impregnate di

salesianità; Don Bosco vi sarà sempre ed espressamente presente. Così potremo avere la sicurezza che esse, tutt'altro che allontanarci dal nostro Padre, ci legano più intimamente a Lui e alla Congregazione così come lo Spirito gliel'ha ispirato e come lui l'ha portata avanti con l'aiuto visibile della Ausiliatrice.

Possiamo pure affermare che le Costituzioni che verranno dal Capitolo Speciale, mentre attueranno le direttive della Chiesa rispondendo alle nuove esigenze, saranno però permeate di quello spirito di santità salesiana al quale il nostro Padre e, sulla stessa ling., i suoi Successori hanno sempre animato i membri della Congregazione. Le nuove Costituzioni infatti mirano, e lo potrete constatare, in una forma e con modi adattati ai tempi, a portare ed aiutare il salesiano a vivere oggi la sua vocazione più intensamente e con una coscienza più profonda. È dunque tutta la materia e la sostanza delle Costituzioni di ieri, ma presentata in maniera rispondente alle esigenze che la Chiesa ci ha indicato.

Il nostro impegno di fronte alle Costituzioni

Qualcuno potrà forse avere un senso di delusione, non trovando o nelle Costituzioni o nei Documenti tutto quello che egli personalmente avrebbe voluto. È ovvio, lo stesso buon senso lo dice, che una legislazione frutto di un lavoro e di una sintesi collegiale non può recepire ogni istanza di ogni singola persona. Il Capitolo Speciale, per il mandato e con l'autorità che gli viene dalla Chiesa e dalla stessa Congregazione, dopo lungo e non sempre facile studio, dopo tanta preghiera, guardando sempre a Don Bosco, ci offrirà le conclusioni concrete, affidandone l'attuazione e la pratica alla nostra buona volontà.

A noi dunque spetterà di accettare non solo con docilità, ma anche con fervida decisione, tali conclusioni per tradurle in pratica di vita. Mi pare di poter dire che questo sarà il modo unico per esprimere, in questo delicato momento della nostra storia, il nostro personale e costruttivo attaccamento a don Bosco e all'amata nostra Congregazione. Ogni altro atteggiamento, comunque si tentasse di giustificarlo, non potrebbe essere che negativo e, tutt'altro che contribuire al vero rinnovamento della Congregazione, creerebbe solo dannosi ostacoli al medesimo.

Come i Salesiani delle origini

Ma è tempo di concludere.

Nel 1874 il nostro Padre era venuto a Roma per ottenere l'approvazione delle Costituzioni della Congregazione. A Valdocco quei nostri fratelli attendevano con vivissima ansia e nella fervida preghiera il ritorno di Don Bosco con la tanto sospirata notizia. L'atteggiamento di quei primi Salesiani quale era allora? Possiamo desumerlo dalle Memorie Biografiche. In sintesi l'«animus» dei Confratelli di Valdocco era il seguente: «Vengano le Costituzioni approvate dalla Santa Sede, saremo felici di praticarle, ci segneranno le vie sicure per seguire la nostra vocazione salesiana».

Qualcosa di simile si ripete oggi nella Congregazione, non più limitata alla sola Valdocco, ma presente un po' in tutto il mondo. Ad un secolo di distanza, la Chiesa, attraverso l'organo legislativo previsto da Don Bosco, il Capitolo Generale, si appresta a darci gli strumenti per infondere nuova vita alla Congregazione. Di essi certamente i più essenziali sono le Costituzioni ed i Regolamenti. Come i nostri fratelli delle origini si sentirono felici e furono entusiasticamente pronti ad accettare le prime Costituzioni, così anche noi Salesiani di questa epoca irta di difficoltà ma ricca di fermenti e di stupende possibilità per la nostra missione, disponiamoci ad accettare con gioia tutte le conclusioni del Capitolo Speciale, in primo luogo le Costituzioni, con decisa volontà di tradurle in atto. E cerchiamo di penetrarne lo spirito rinnovatore in fedele consonanza con i postulati della nostra vocazione salesiana.

Sarà questo il segno sicuro non solo della fedeltà ma insieme dell'amore vero al nostro Padre, del quale non possiamo dimenticare le parole testamentarie: — Se mi avete amato in vita, continuate ad amarvi dopo morte con l'osservanza delle Costituzioni —.

Intensifichiamo la preghiera

So che voi pregate molto per il Capitolo e ve ne ringrazio assai, anche a nome di tutti i Capitolari. Posso aggiungere ancora che vari confratelli hanno offerto la loro vita per il felice esito del nostro Capitolo. Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, come le Volontarie di Don Bosco e i Cooperatori, ci confortano con la loro preghiera, senza dire di tante altre anime

buone che ci sono spiritualmente vicine.

Mentre rinnovo a tutti il più sentito grazie, rivolgo ancora l'invito a tenerci uniti, intensificando la preghiera fiduciosa in questa fase dei lavori così importante e delicata. Interessate con noi la Vergine Ausiliatrice specialmente con la recita del Rosario; il centenario di Lepanto può essere utile richiamo. Sentiamo tanto il bisogno di luce dall'alto, in modo particolare in certi momenti. Aiutateci.

Intanto continuate la vostra attività nelle rispettive Ispettorie, impreziosendola con la generosa fedeltà alla vostra consacrazione, con la carità fraterna animatrice della vostra comunità; la vostra azione così sarà sempre più apostolica e feconda di bene per le anime.

Ricordate pure i nostri cari confratelli defunti: il mese di novembre è un efficace richiamo a tale ricordo.

A tutti ed a ciascuno, con il mio affettuoso saluto, porgo quello dei Capitolari e in particolare dei vostri Ispettori e Delegati.

Sentiamoci in questi momenti più che mai solidali e concretiamo questa comunione salesianamente fraterna nel quotidiano sacrificio eucaristico.

Il Centenario delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Prima di chiudere questa mia che vi ha intrattenuto sul nostro Capitolo Generale Speciale, desidero dirvi, anche se brevemente, una doverosa parola sulla ricorrenza centenaria che l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice si appresta a celebrare nel 1972. Me ne ha dato comunicazione la Rev.da Madre Generale, accompagnandola con uno schema di programma assai interessante e pratico.

La ricorrenza, che possiamo a ragione chiamare di famiglia, interessa anche noi che ci sentiamo profondamente legati nella comune figliolanza, nel comune spirito e nella fraterna collaborazione che, già tanto valida sinora, si farà certamente più intensa nel prossimo futuro, nel rispetto della vicendevole autonomia.

Per tutto questo, mentre vi invito sin d'ora a dare, ove occorra, la vostra efficace collaborazione alle varie celebrazioni, sono sicuro che con me vorrete unirvi a tutto l'Istituto nella preghiera di ringraziamento al Signore per bene operato nei cento anni trascorsi, e nell'augurio fervido che il nuovo secolo di vita veda la seconda famiglia di Don Bosco, rinnovata nella fedeltà al Padre comune, protendersi con generosità e ardire salesiano verso l'attuazione della sua specifica missione, oggi più urgente ancora che nel passato.

Rinnovo ancora i saluti per tutti e per ciascuno.

Aff.mo

Don Luigi Ricceti

24

IL SUPERIORE A SERVIZIO DELLA CONGREGAZIONE

Scrivono i Confratelli. - L'atteggiamento del vero figlio di Don Bosco. - I Superiori eletti dal Capitolo XX. - Siamo tutti a servizio della Congregazione. - Amare i Confratelli, primo compito del Superiore. - Servire al bene della Comunità. - Confratelli e Superiori in comunione. - Il Superiore operatore di unità nella Congregazione. - La volontà divina punto di incontro tra Superiori e Confratelli. - L'autorità è la protezione della libertà. - I Superiori responsabili del rinnovamento.

Lettera pubblicata in ACS n. 266

Torino, 28 marzo 1972

Confratelli e Figliuoli carissimi,

a distanza di poco più di due mesi dalla conclusione del nostro Capitolo Generale Speciale ho il piacere di riprendere i nostri incontri trattenendoci attraverso queste pagine su argomenti che interessano tutti i membri della nostra Famiglia, alimentando quella unità che ne rappresenta l'energia fondamentale.

A quest'ora penso che siano pervenute in tutte le Ispettorie, almeno nella edizione ufficiale in italiano, sia le Costituzioni rinnovate con i relativi Regolamenti generali che gli «Atti del Capitolo Generale Speciale».

So che in molte Ispettorie sono già in distribuzione le traduzioni e che singoli Confratelli e comunità stanno prendendo visione con molto interesse di tutto questo ricco materiale; sono

pure informato che un po' dappertutto si lavora già con impegno per la preparazione dei Capitoli Ispettoriali.

Siamo tutti convinti che in virtù del nuovo ruolo assegnatogli, questo Capitolo ha somma importanza: alla sua azione è infatti strettamente legata l'attuazione concreta del rinnovamento delle comunità sia locali che ispettoriali. Non sto quindi a ripetere quanto ho detto nella introduzione agli Atti del Capitolo Generale Speciale; invito solo a tenere ben presente il contenuto di quelle pagine.

Scrivono i Confratelli

A proposito delle Costituzioni e degli Atti, ricevo già non poche lettere in cui Confratelli di vari Continenti, giovani, di mezza età, anziani, mi esprimono le loro impressioni dopo averne presa visione. Cito qualche stralcio di tali lettere che mi pare riassumano i sentimenti espressi da molti.

«La lettura completa e attenta delle Costituzioni rinnovate mi induce a scrivere per dirLe quanto esse mi paiono belle e aderenti alle aspettative più profonde e più vive dei Confratelli. Il Capitolo Generale ha avuto, a livello di cronaca, i suoi momenti difficili e le sue tensioni: ed era naturale che così fosse. Ma il frutto più atteso che esso ha dato, e al quale tutte le difficoltà e quelle discussioni hanno indubbiamente contribuito, è al di sopra e al di fuori degli eventuali "scontri". Mi pare proprio che Don Bosco abbia messo la sua mano e abbia guidato le cose a buon fine. Un fine, veramente, che è solo il punto di partenza per l'atteso rinnovamento, in vista del quale ora tocca a tutti rimboccarsi, salesianamente, le maniche».

Ed ecco cosa scrive un giovane sacerdote: «Mi sono trovato di fronte ad una meravigliosa ricchezza che mi ha fatto esclamare: "hic digitus Dei est", e mi viene spontaneo rinnovare la gioia della mia prima professione... riaccendere l'entusiasmo per Don Bosco vivo, palpitante... rinnovare i miei impegni di fedeltà e di lavoro. È straordinariamente bello pensare che in Congregazione c'è posto per tutti gli uomini di buona volontà, che vogliono amare veramente Dio nel servizio dei fratelli... Benedico la Provvidenza di avermi fatto gustare questa rinascita della nostra Congregazione e le assicuro e prometto che da oggi inizia per me il tempo di "operare, attuare, eseguire" nel dovere e nella gioia di essere salesiano...».

In questo spirito, con la volontà di consapevole adesione e fedeltà al rinnovamento della Congregazione, Confratelli e comunità hanno voluto rinnovare la loro consacrazione secondo la nuova formula contenuta nelle Costituzioni: è questa la via per sentirsi figli di Don Bosco oggi.

L'atteggiamento del vero figlio di Don Bosco

Non ignoro che qua e là vi è chi, pur partendo da opposti motivi, viene a prendere un identico atteggiamento critico, anzi negativo, di fronte alle conclusioni del Capitolo Generale. Non sto a ripetere quanto ho detto e scritto in proposito, presentando Costituzioni e «Atti». Rimando ad una attenta lettura di quelle pagine.

Credo qui opportuni due rilievi in relazione a tali atteggiamenti e specialmente alle loro opposte motivazioni.

Anzitutto a chi crede di trovarsi dinanzi «a cose del tutto diverse» da quelle da lui professate conviene ricordare che le Costituzioni hanno sempre riconosciuto al Capitolo Generale la facoltà di cambiare gli articoli, sempre però nello spirito delle medesime (art. 125 delle Costituzioni del 1966). È quello che ha fatto il recente Capitolo anche in obbedienza alle chiare norme della Chiesa.

È necessario convincersi che per essere veramente buoni salesiani bisogna mettersi sulla linea del Capitolo, se non si vuole commettere lo stesso errore di coloro che si dicono cattolici, ma contestano il Papa e il Concilio per certe norme e cambiamenti che non rispondono ai loro punti di vista. Costoro in definitiva vengono a trovarsi d'accordo con quelli che, dall'altra sponda, rifiutano di riconoscere la legittima autorità.

Questi ultimi si trovano delusi nelle loro attese in quanto le deliberazioni del Capitolo Generale non sarebbero, a loro parere, sufficientemente avanzate. A costoro vorrei ricordare come in qualsiasi società, quando il supremo organo rappresentativo e legislativo: come il nostro Capitolo Generale, dopo lunghi studi, dibattiti, ecc. ha preso delle deliberazioni, tutti gli appartenenti alla Società sono tenuti ad accettarle e ad osservarle: è un fatto ovvio e di buon

senso sociale.

Questi rilievi sono basati puramente su argomenti essenzialmente umani. Ben altro si potrebbe dire portandoci sul piano religioso salesiano. Mi pare che l'atteggiamento del vero figlio di Don Bosco in questo momento non può essere che di accettazione sincera e concreta del Capitolo Generale Speciale.

Ma mentre invito ciascuno a prendere chiara coscienza degli impegni a cui chiama il Rinnovamento da esso voluto, mi sembra doveroso ricordare che il Capitolo anzitutto esige in modo inequivocabile che ognuno di noi reagisca e — se occorre — esca risolutamente da ogni forma di compromesso nella sua vita di consacrato e di apostolo. Se questo non si facesse, come si potrebbe parlare seriamente di Rinnovamento della Congregazione? Il Rinnovamento, se non si vuole ridurlo a semplici fattori tecnici, esteriori, importa nei singoli, e quindi nelle comunità, una vita e una condotta di lineare coerenza che escludendo decisamente ogni concessione al compromesso, sia dinanzi a tutti autentica testimonianza di fedeltà alla propria vocazione.

Come accennavo sopra, in tutte le Ispettorie ferve l'opera di approfondimento dei Documenti Capitolari, si consegnano con appropriate funzioni comunitarie le Costituzioni rinnovate e ci si prepara intensamente ai Capitoli Ispettoriali. Ecco la maniera efficace per rendere fecondo l'immane lavoro del Capitolo. Ciascuno, qualunque sia la sua posizione di responsabilità, sia attivamente presente in tutta questa fervida azione, anzitutto con lo studio attento dei Documenti, e quindi promovendo in sé e negli altri quel processo di assimilazione, che è premessa necessaria per quella integrale attuazione, che deve dare alle nostre comunità un volto e, prima ancora, uno stile di vita religiosamente e salesianamente rinnovata.

I Superiori eletti dal Capitolo XX

Ma scopo di questa mia lettera è fra l'altro l'adempimento di un dovere rimasto sinora inattuato: comunicare cioè ufficialmente il nome dei Superiori eletti nel Capitolo XX. 'E' vero che voi attraverso notiziari e altre comunicazioni, siete già stati informati dell'esito delle elezioni, ma non c'è stata sinora la comunicazione richiesta dall'ad. 121 dei Regolamenti Generali. Ecco adunque i nomi degli eletti con i rispettivi incarichi:

Sac. SCRIVO Gaetano, Vicario.

Sac. VIGANÒ Egidio, Consigliere per la Formazione.

Sac. CASTILLO Rosalio, Consigliere per la Pastorale giovanile. Sac. RAINERI Giovanni, Consigliere per la Pastorale degli adulti. Sac. TOHILL Bernardo, Consigliere per le Missioni.

Sac. PILLA Ruggiero, Economo Generale.

Sac. FIORA Luigi, Consigliere Regionale per Italia e Medio Oriente. Sac. GOTTARDI

Giuseppe, Consigliere Regionale per Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay.t

Sac. HENRIQUEZ Giuseppe, Consigliere Regionale per Antille, Bolivia, Centro America, Cile, Colombia, Equatore, Messico, Perù, Venezuela.

Sac. MELIDA Antonio, Consigliere Regionale per Portogallo e Spagna. Sac. TER SCHURE Giovanni, Consigliere Regionale per Africa Centrale, Austria, Belgio, Francia, Germania, Jugoslavia, Olanda. Sac. WILLIAMS Giorgio, Consigliere Regionale per Australia, Cina, Filippine, Giappone, India, Inghilterra, Irlanda, Stati Uniti, Thailandia.

Per la Polonia, come sapete, provvederà il Rettor Maggiore: il che si farà al più presto.

Siamo tutti a servizio della Congregazione

Dovrei ora parlare di me... ma preferisco dispensarmene.

Voi sapete come le cose sono andate. Sono rimasto a portare questa croce perché mi è sembrato di vedere nella volontà espressa dai Capitolari quella del Signore che, malgrado tutte le mie deficienze, mi invitava a continuare il servizio all'amatissima Congregazione ed a voi tutti, e quindi alla Chiesa.

i Don Giuseppe Gottardi era da pochi giorni a Torino e aveva iniziato la sua attività nel Consiglio Superiore quando venne pubblicata la notizia della sua nomina a Vescovo Ausiliare di Mercedes (Uruguay).

Si è dovuto quindi provvedere, a norma dell'art. 147 delle Costituzioni, al suo sostituto. 11

nuovo Consigliere Regionale della zona Atlantica è. il Rev. Don Giovanni Vecchi, già delegato dell'Ispettorato di Bahia Bianca al Capitolo Generale Speciale.

Al neo Vescovo chiamato ad assumere la importante e delicata missione di Pastore e a Don Vecchi che sarà nostro collaboratore nel servizio alla Congregazione i nostri voti augurali e la nostra preghiera.

Non mi sembra superfluo ripetere a voi quanto dicevo ai Capitolari: «non lasciatemi solo!». Continuate dunque ad aiutarmi con la vostra preghiera, confortatemi con la vostra cordiale collaborazione, con la vostra affettuosa comprensione.

I problemi che ci si pongono giorno per giorno sono senza numero e spesso tutt'altro che semplici.

Superiori e confratelli abbiamo tutti gli stessi interessi e ideali: sentiamo quindi rivolta a noi la parola che il nostro Padre ripeteva ai nostri primi fratelli: vivete, operate «in unum»! La nostra comunione ci farà superare tante difficoltà. Da parte mia vi confermo che tutte le mie forze sono e saranno dedicate al servizio della Congregazione, di ciascuno di voi: sarò felice ogni volta che potrò dare ad un confratello un aiuto, un conforto.

Anche gli altri Superiori sono perfettamente solidali con me su questa linea. Convinti di essere responsabili della attuazione del Rinnovamento voluto dal Capitolo per la Congregazione, intendiamo esercitare il mandato affidatoci nello spirito e nello stile che è chiaramente indicato dalle Costituzioni e da tutti i Documenti del Capitolo Generale.

Al riguardo ci sono articoli delle Costituzioni (ad esempio gli art. 93, 125, 126, 127, ma non solo questi) che dobbiamo tutti approfondire e meditare sia che siamo stati chiamati a rendere il servizio dell'autorità sia che dobbiamo collaborare con essa al buon andamento della Comunità.

Amare i Confratelli, primo compito del Superiore

Permettetemi ora che dica una parola a coloro che hanno la responsabilità di servire la comunità nell'esercizio dell'autorità, allargando ovviamente, per la natura stessa delle cose, il discorso agli altri Confratelli.

Amare i Confratelli mi pare sia il primo compito del Superiore. L'art. 125 delle Costituzioni dice che il suo «servizio» è rivolto a promuovere la carità tra i Confratelli. Tale compito, è chiaro, suppone che egli anzitutto ne dia l'esempio: ami cioè i Confratelli, e li ami così come sono, anche con i loro difetti. Tale amore, come Don Bosco ci insegna, perché sia efficace ha bisogno di essere manifestato concretamente; occorre farlo sentire al Confratello che rimane sempre un uomo con la sua insopprimibile sensibilità umana, con un cuore che ha bisogno di sentirsi amato. Le occasioni per esprimere il suo amore per il Confratello non occorre che il Superiore vada a cercarle: si può dire che si offrono in ogni momento della vita comunitaria: basta captarle. In questo clima anche la correzione, che è pur sempre un doveroso servizio mosso e animato dall'amore, sarà più volentieri accettata e resa efficace.

E con l'amore il Superiore dimostrerà la stima e la fiducia verso i Confratelli. Don Bosco — è ricordato nel Documento 12 degli Atti Capitolari — ci è maestro anche in questo. Dando fiducia otteneva da uomini che non erano sempre dei superdotati un rendimento incredibilmente alto, con una dedizione senza limiti.

Occorre però ricordare che alla fiducia da parte del Superiore deve corrispondere la sincerità e la fedeltà da parte dei confratelli. L'uomo a cui si affida un patrimonio da amministrare e da far fruttare, come può pretendere di continuare a godere la stessa fiducia, se egli lo dilapida o lo sfrutta per i suoi interessi personali?

Non si può infine dimenticare che l'autorità si riceve e si esercita per servire al bene dei fratelli, non alle loro debolezze o infedeltà. Carità, umiltà, comprensione devono animare sempre chi esercita l'autorità a qualsiasi livello; ma tutto questo non va assolutamente confuso con forme di abdicazione da essa, per seguire pedissequamente coloro che invece l'autorità è chiamata a guidare. Il silenzio, il lasciar correre comunque dinanzi ad evidenti abusi, arbitri e storture sarebbe di fatto una connivenza. Questo potrebbe forse creare sul momento un certo alone di popolarità e un certo numero di consensi attorno a chi esercita l'autorità, ma a qual prezzo per i veri interessi della comunità. Non tarderebbero a farsi sentire i frutti amari di tali abdicazioni: l'esperienza insegna!

Servire al bene della Comunità

L'art. 54 delle Costituzioni rinnovate presenta una sintesi veramente felice dei compiti che spettano al Superiore per «servire» nello spirito evangelico, conciliare e salesiano la comunità.

Rinviano alla lettura meditata di quell'articolo, mi piace qui mettere in rilievo alcune linee essenziali che in esso emergono.

«Il primo compito del Superiore riguarda la comunità come tale». È un concetto che è stato ripetutamente ribadito durante il Capitolo. Il Superiore, di per sé, non è il grande organizzatore, non l'esperto di tecniche, di scuole, non l'abile amministratore o il geniale costruttore: il Superiore è messo dalla Congregazione a capo di quella comunità perché ne sia anzitutto il Pastore. L'elenco non breve dei suoi compiti, contenuto in quell'art. 54, riguardanti sia i singoli che la comunità, è la riprova di questa volontà della Congregazione, che risponde ad un'assoluta necessità. Di tutti questi «compiti» vorrei mettere in evidenza quello che si usa chiamare «magistero» del Superiore.

Le Costituzioni (art. 54) lo definiscono «maestro e guida spirituale»: per questo «orienta e stimola le coscienze nella fedeltà alle regole». Ma come potrebbe esserlo con i singoli e con la comunità, oggi specialmente, se non esercita quel magistero che è uno degli aspetti più importanti dell'esercizio dell'autorità? Come potrebbe «aiutare i fratelli a realizzare sempre meglio la loro vocazione personale» (art. 54) se li privasse di questo insostituibile e prezioso servizio?

È ovvio che il Superiore per assolvere a questo compito ha bisogno di un assiduo e sistematico aggiornamento personale attraverso il contatto serio e approfondito con quella letteratura religiosa, spirituale, salesiana almeno essenziale che non può mancare in nessuna comunità.

Superfluo dire che tale aggiornamento si attuerà attingendo non a certe cisterne che danno solo acque amare ma alle fonti pure che promanano direttamente o indirettamente dal Magistero sia ecclesiale che salesiano.

Un Superiore che non si metta su questa linea confesso che non so come potrebbe sentirsi veramente a servizio del rinnovamento della comunità.

Superfluo poi dire che l'opera di magistero sarebbe vanificata se non poggiasse sulla vita, sull'essere, sull'esempio del Superiore: il Pastore (e il Superiore è sempre tale rispetto ai suoi Confratelli) non può limitarsi a indicare la via ma la apre precedendo le sue pecorelle.

Ancora nell'art. 54, sempre a proposito del servizio che il Superiore è chiamato a rendere alla comunità, troviamo un periodo che va ben meditato. Il Superiore «è il centro della comunità: fratello tra i fratelli che coordina gli sforzi di tutti, tenendo conto dei diritti, doveri e capacità di ciascuno».

Non si tratta quindi di un semplice coordinamento, di organizzazione di lavoro, ma di qualcosa di più profondo e prezioso. È stato scritto: «senza unità non si può sperare di servire Cristo in modo coraggioso e totale». E il Superiore ha il mandato difficile ma meraviglioso di suscitare l'unità, quella comunione cioè che, affondando le sue radici nella carità, annulla gli effetti dell'individualismo disgregante, facilmente risorgente nell'uomo, che arresta il cammino della comunità.

Confratelli e Superiori in comunione

Questa comunione, se richiede da parte del Superiore un lavoro costantemente animato da spirito soprannaturale, tessuto di pazienza, di umiltà e discrezione, esige pure che ogni Confratello si metta nei confronti del Superiore su un piano soprannaturale con una serena e obiettiva visione e valutazione delle cose. Un atteggiamento di ostilità, di opposizione, ovvero di rivendicazione, un voler imporre come il migliore il proprio punto di vista, il fare poco conto di correzioni e direttive del Superiore, tutte queste sono armi, purtroppo assai efficaci, per dividere ciò che deve essere unito, per disgregare invece di costruire.

Uno dei mezzi più efficaci per operare e alimentare la unità, è quello di valorizzare i singoli Confratelli, considerandoli sempre come fratelli adulti. Un altro mezzo è quello di interrogare con frequenza il Consiglio e di tenere nel dovuto conto i suoi pareri, senza allarmarsi se ci sono dei dispareri; a lui poi toccherà fare la sintesi di tutto e prendere le opportune decisioni.

Un terzo mezzo è quello di informare e interessare debitamente la comunità sui tanti problemi, che in definitiva appartengono a tutti i confratelli e non possono essere «terreno riservato». È così che si crea la corresponsabilità e con essa la comunione, che è fonte di quella pace che è armonia, ordine e serenità. Ed è appunto nell'esercizio di questa corresponsabilità che i Confratelli trovano una palestra per allenarsi all'esercizio bene inteso dell'autorità.

È naturale che non spetta solo al Superiore, ma a tutti i membri della comunità contribuire a creare questo clima. Essi, come Confratelli adulti e consacrati, comprendono il difficile incarico che il Signore ha affidato al Superiore, con le pene e le angosce che spesse volte esso comporta, ne compatiscono le eventuali debolezze, in una parola lo amano, e non tanto per le sue doti umane, il che potrebbe facilmente portare a conseguenze negative, ma anzitutto per il «sacramento» di cui è portatore nella comunità.

Non è un mistero che oggi molti incontrano difficoltà spesso insormontabili ad accettare l'esercizio dell'autorità, mentre altri cercano di liberarsi da questo peso. Tale situazione deve invitare a riflettere un po' tutti.

Da una parte non si può «disertare» il posto di responsabilità a cui chiama il Signore, pur attraverso i canali umani, per il fatto solo che il servizio dell'autorità oggi è particolarmente irto di difficoltà. D'altra parte, appunto per questo ogni salesiano deve sentirsi particolarmente obbligato in spirito di fraternità e di amore a rendere facile il compito talvolta veramente duro e pesante che il Superiore deve svolgere nella comunità.

Il Superiore operatore di unità nella Congregazione

In tema di unità c'è ancora da dire che essa non riguarda solo la comunità locale, ovvero quella ispettoriale, ma tutta la Congregazione.

Nell'art. 56 delle Costituzioni si legge appunto che noi tutti siamo parte viva della comunità mondiale che è la Congregazione, partecipando alla «comunione di spirito, di testimonianza e di servizio che la Congregazione offre alla Chiesa». Tale comunione viene incrementata «dalla solidarietà, dalla comunicazione e informazione, dall'unità e dal collegamento con il Rettor Maggiore e il suo Consiglio».

È una grande realtà che deve essere vissuta da tutti i membri della Congregazione: non può rimanere solo una stupenda affermazione. Orbene, coloro che nelle comunità ispettoriali e locali esercitano in qualsiasi modo l'autorità sono certamente i primi e più diretti responsabili di questa comunione resa operante attraverso le quattro grandi forze della solidarietà, della comunione, dell'informazione, del collegamento, che ci permettono di godere le ricchezze e la fecondità apostolica di questa comunità, la quale, per essere così vasta, non è per questo meno reale.

Ciò è da farsi tanto più intensamente in quanto si dovrà attuare il principio di sussidiarietà e decentramento; principio che, assegnando nuove responsabilità alle comunità ispettoriali e locali ed ai rispettivi Superiori, li impegna seriamente su un doppio fronte. Da una parte, dinanzi ai nuovi compiti, si devono evitare vuoti o deviazioni di potere, che sarebbero senz'altro pregiudizievoli, anche gravemente, al bene stesso delle rispettive comunità. Dall'altra parte la sussidiarietà e il decentramento esigono, per l'equilibrio e l'armonia di una reale e viva comunità ispettoriale e mondiale, che quanti ai vari livelli esercitano l'autorità cooperino alla costruzione di quel ponte ideale che rende concretamente operanti e feconde solidarietà, comunicazione, informazione, collegamento. Tale azione è di vitale importanza in questo momento di evoluzione nella impostazione, nei modi e nello stile di tutta la nostra vita comunitaria.

È facile comprendere quale ruolo insostituibile hanno in tutta questa azione quanti esercitano un'autorità. Ho tutta la fiducia che essi, ben consapevoli di tale responsabilità, non la eluderanno ma si faranno i promotori e gli animatori di ogni azione che serva a dare alimento e sostanza alla unità nella Congregazione.

La volontà divina punto di incontro tra Superiori e Confratelli

Il discorso che si è fatto ai Superiori richiamandoli alle loro responsabilità porta naturalmente con sé la riflessione sopra il rapporto tra autorità ed obbedienza. Il Documento 12 sull'obbedienza, secondo la migliore dottrina ecclesiale e conciliare e sulla linea della

tradizione e dell'insegnamento del nostro Padre, illumina il nostro argomento e riesce a sintonizzare due valori che oggi, con una visione troppo unilaterale delle cose, si vogliono porre in contrasto.

So bene che oggi il parlare di autorità può rendere impopolari e richiede coraggio, ma io amo pensare che nessuno di noi voglia allinearsi con un conformismo che, secondo l'espressione di Maritain, spesso è frutto di «intelligenza grossolana», e preferisca invece sentire con serena e aperta obiettività idee, puntualizzazioni e rilievi che danno luce al problema.

Non intendo quindi fare il... difensore d'ufficio dell'autorità, ma desidero solo presentarvi qualche elemento di utile riflessione sull'argomento, sulla stessa linea di ben inteso rinnovamento seguita dal nostro Capitolo Generale Speciale.

Cominciamo col dire, seguendo alcune acute constatazioni di P. De Lubac, che «l'opposizione tra autorità e libertà, autorità e obbedienza, come tra carisma e istituzione, unità e pluralismo, ecc., più che un pensiero critico denota un modo di pensare per reazione, per risentimento, si potrebbe dire per partito preso, dovuto ad una certa passione anche se non avvertita. Specialmente nelle cose della vita spirituale, quando si dissocia così la realtà, viene caricaturato uno dei termini per sbarazzarsene: in questo caso, inevitabilmente viene compreso male anche lo stesso termine che si vuole ritenere ed esaltare». Ma dobbiamo ricordare che «tutta la vita è sintesi. La vita del mistero cristiano è sintesi per eccellenza. Essa è sempre un equilibrio di pienezza».

In realtà, proprio per quella sintesi e pienezza di equilibrio, sia il Superiore che il semplice Confratello si ritrovano nell'obbedienza alla volontà di Dio a cui tutti e due sono chiamati. Non avrebbe quindi senso nella bocca di un Superiore, oggi specialmente, il «qui comando io». No, l'autorità è esercizio di obbedienza e non di potere. È Dio 'solo che comanda! Suddito e Superiore obbediscono tutti e due alla volontà di Dio: il Superiore obbedisce cercando di conoscerla per poterla manifestare, secondo il compito affidatogli, al suddito: per questo farà tacere la propria volontà.

Il suddito la accetterà attraverso questa mediazione, la quale, appunto perché tale, deve essere purificata da ogni passione, da ogni forma di egoismo: deve esercitarsi in sincera umiltà e, per essere appunto l'espressione della volontà di Dio che è amore, sarà sempre animata e rivestita di fraterna carità.

Ma se questa cristallina purezza di animo e di intenzioni si richiede nel Superiore per assolvere al tremendo mandato di interpretare e mediare la volontà di Dio presso il fratello, questi ha il dovere non meno grave di non ostacolare e sostituire con i tanti espedienti che può suggerire un gretto egoismo, pur camuffato di suggestive motivazioni, la sua volontà a quella di Dio. È questo un pericolo che oggi specialmente può trarre in inganno portando a conseguenze del tutto negative.

L'autorità è la protezione della libertà

Qui si inserisce tutto il discorso sul dialogo in relazione all'obbedienza, dialogo che deve trovare nei due protagonisti di esso anime intese con sincera umiltà e concretamente a conoscere quello che il Signore vuole, non già per il bene esclusivo del singolo ma in relazione e nel rispetto della comunità di cui il singolo, in essa coscientemente integrato, è viva cellula.

«Obbediamo tutti e due, facciamoci coraggio e avanti!» Ecco il discorso saggio e costruttivo che l'autorità, ogni autorità, nel suo esercizio, deve fare insieme col fratello, chiunque egli sia.

Ma a voler guardare bene, l'opposizione all'autorità ha una sua duplice spiegazione. Da una parte il rispetto della persona, della partecipazione e della corresponsabilità, oggi particolarmente sentito ma soggetto anche a facili deformazioni. Dall'altra l'insieme di errori e purtroppo anche di abusi che persone collocate in autorità hanno commesso, e forse commettono tuttora nell'esercizio di essa. Non possiamo chiudere gli occhi dinanzi a questa realtà: essa piuttosto invita ad un serio esame di coscienza. Dobbiamo però riconoscere che spesso tale opposizione proviene dalla confusione di autorità con autoritarismo, che ne è la deformazione. In poche parole, l'autoritarismo viene identificato con l'autorità; di qui le

bordate contro di essa. Sarebbe lo stesso che combattere la giustizia perché ci sono giudici corrotti, o la medicina perché ci sono medici ignoranti, negligenti, ecc.

Ma quali sono le conseguenze dell'opposizione all'autorità (non dico all'autoritarismo) espressa nelle più diverse forme, dalla critica aspra e violenta, alla contestazione, alla disobbedienza e ribellione?

Un sociologo di Berkeley, Thomas Farber, a proposito della contestazione giovanile americana che sembra accusare una certa stanchezza, ha detto recentemente queste pesanti parole: «La morte dell'autorità ha creato la maledizione dell'incertezza». Quindi aggiunge più esplicitamente: «Senza regole non c'è nessuna maniera di dire di "no", e peggio ancora, nessuna maniera di dire "sì"». Il che in termini poveri significa qualcosa come la paralisi di una società.

Del resto, ognuno nell'ambito della sua piccola o grande esperienza avrà potuto constatare come in qualsiasi ambiente, compreso quello religioso, l'assenza di un'autorità operante porta automaticamente all'arbitrio, all'abuso che pregiudica fondamentali norme di convivenza e di collaborazione, alla violazione della libertà di quanti intendono essere coerenti agli impegni di un mandato o di una vocazione, e porta quindi alla mortificazione, allo squilibrio e alla disorganizzazione delle forze comunitarie, che invece, debitamente guidate e armonizzate dall'autorità nel rispetto delle singole competenze, sarebbero costruttive e producenti per il bene comune. Quanta ragione dobbiamo dare a Chesterton quando afferma che «l'autorità è la protezione della libertà»!

Se non vogliamo indulgere a certi atteggiamenti conformistici del momento, dobbiamo riconoscere che, secondo l'espressione di Maritain, autorità e libertà di per sé «sono sorelle gemelle, e non possono fare a meno l'una dell'altra...».

L'autorità, dunque, non comunque deformata ma intesa e interpretata ed esercitata secondo gli insegnamenti conciliari sulla cui pista si è mosso il nostro Capitolo con le sue chiare direttive — dobbiamo riconoscerlo — è non solo necessaria ma fonte di bene per tutti.

L'autorità — per usare una parola dopo il Concilio tanto frequente anche fuori della Chiesa da rischiare di diventare un luogo comune — è un «servizio» insostituibile alla comunità, ad ogni comunità.

Ho detto «servizio» e va bene che il significato ricco e profondo di questo termine non sia in nessun modo distorto o svuotato. Si tratta di un servizio che ha per radice e per fine la fede e la carità, per questo chi esercita l'autorità si vota al bene dei fratelli. È un concetto insegnatoci dal Vangelo, da Cristo in persona, e quanto nobilmente! Possiamo aggiungere che il nostro Don Bosco ha interpretato con estrema fedeltà questo insegnamento ed esempio evangelico.

I Superiori responsabili del rinnovamento

Concludiamo. Sulla linea di tutto quanto vi ho fin qui detto, allargando la visuale, chiunque vede quale parte tocca ai Superiori nella attuazione capillare di tutte le direttive e norme del Capitolo Generale XX.

Più di una volta, anche durante i dibattiti capitolati, abbiamo sentito dire che il Capitolo XIX con tutte le sue coraggiose e positive deliberazioni era rimasto in notevole misura sulla carta o interpretato spesso in forme distorte. Se, come pare, in questa affermazione c'è del vero, quanto è avvenuto deve essere un monito per tutti i Salesiani, ma specialmente per i Superiori, sia al centro che nelle Ispettorie e nelle singole comunità. **Il Rinnovamento** diventerà una realtà se anzitutto quanti hanno responsabilità di governo saranno di esso i convinti e metodici propulsori. Una certa tiepidezza, un atteggiamento passivo o quasi di sfiducia sarebbe esiziale. A tale fine, giova ancora ripeterlo, è necessario anzitutto che i Superiori, prima ancora degli altri Salesiani, siano come impregnati, attraverso un diligente studio, di tutto lo spirito che anima i Documenti Capitolati.

Dobbiamo farlo tutti, e lo faremo con sollecitudine, con decisione, con fiducia e specialmente con sincero amore alla Congregazione, la quale ha bisogno di questa trasfusione di sangue giovane, di quest'aria che, nella fedeltà al nostro Padre, la rinnovi imprimendole lo slancio delle origini per i bisogni dei nuovi tempi.

Carissimi Confratelli, vi ho esposto, *in sinceritate cordis*, alcune riflessioni suggeritemi

dall'inizio dell'attività del nuovo Consiglio Superiore dopo il grande evento del Capitolo Speciale.

L'accoglienza cordiale che vorrete riservare ad esse sarà un apporto efficace all'opera di Rinnovamento di cui tutti siamo chiamati ad essere nel post-Capitolo artefici convinti e fervidamente operosi.

Buon lavoro dunque, tutti fianco a fianco, con la benedizione della nostra Madre Ausiliatrice, nel nome di Don Bosco.

Sac. Luigi Ricceri

25

LE MISSIONI, STRADA DEL RINNOVAMENTO

Il distacco da Torino. - Motivi del trasferimento a Roma. - in udienza dal Papa. - Con Don Bosco e quindi con il Papa - Due notizie allietanti. - Le Missioni, strada al rinnovamento. - La vocazione missionaria di Don Bosco. - L'attività missionaria come mandato di Cristo. - Le missioni, luogo privilegiato dell'azione missionaria. - Lo spirito missionario è essenziale al rinnovamento. - L'invito del Concilio. - Suggerimenti per il rilancio missionario. - Un'obiezione: manca il personale. Altre forme di lavoro missionario. - I tempi esigono una «nuova storia». Lettera pubblicata in ACS n. 267

Roma, 1 luglio 1972

Confratelli e Figliuoli carissimi,

vi confesso che nel segnare questa mia lettera con la data di Roma, sono preso da viva, profonda commozione. Voi ne comprenderete senz'altro il perché. Col trasferimento della Direzione Generale da Torino a Roma si è concluso un periodo — e quale periodo! — della nostra storia. Torino ha visto le prime imprese geniali e ardimentose di Don Bosco per i giovani poveri e bisognosi. A Torino è nata ed è cresciuta, superando ostacoli e difficoltà di ogni genere, la Congregazione; da Torino Don Bosco e la Congregazione hanno preso il via per quella mirabile espansione attraverso i vari Continenti che solo la santità e gli straordinari carismi del nostro Padre possono spiegare. Valdocco, con la Basilica di Maria Ausiliatrice e con tutto quanto raccoglie e custodisce dei ricordi del Padre e dei suoi Figli migliori, da oltre un secolo era diventato il centro di richiamo e l'approdo ideale di migliaia e migliaia di cuori che trovavano nella «Terra dei sogni e delle gesta paterne» motivi di grande conforto per la loro vocazione. Tanti poi, per varie generazioni, dalla Basilica di Valdocco hanno iniziato la loro mirabile avventura missionaria, irradiando per le vie del mondo l'entusiasmo dinamico e l'ottimismo costruttivo del Padre, col sempre vivo e tenero ricordo di quei luoghi benedetti, che si traduceva in amorosa fedeltà che la distanza, per quanto enorme, più che attutire rendeva più robusta e generosa.

Valdocco è per ciascuno di noi la casa paterna e insieme materna, la terra della nostra nascita, dei nostri Padri, la casa che dopo essere stata per decenni teatro e testimone delle mirabili imprese operate da Don Bosco, raccolse nel lontano 31 gennaio 1888 l'ultimo palpito del suo grande cuore, per diventare quindi testimone di tutta la serie crescente delle meraviglie iniziate il giorno stesso dei suoi funerali.

Il distacco da Torino

Tutti questi immensi e preziosissimi tesori, accumulati nell'arco di oltre un secolo a Torino e a Valdocco, non potevamo lasciarli senza sentire tutta la pena del distacco. Con noi l'hanno sofferto i Confratelli di Torino, specialmente quelli della Casa Generalizia, e debbo aggiungere che l'hanno sofferto pure i Torinesi che, con a capo le Autorità, ci hanno fatto sentire in modi spesso anche vivaci, come il trasferimento del Consiglio Superiore da Torino era, secondo loro espressioni, una dolorosa perdita ed un grande vuoto per la città, che ha sempre sentito Don Bosco e la Congregazione come una delle sue ricchezze spirituali di cui va orgogliosa dinanzi al mondo.

Tutto questo, carissimi, vi dice che il distacco non è stato (e come avrebbe potuto esserlo?) indolore. Ma, come ho ripetutamente detto e scritto in questi ultimi tempi, se il Consiglio Superiore è venuto a Roma, se le nostre lettere e comunicazioni sono datate da Roma, il nostro cuore è sempre rivolto là, dov'è Don Bosco; il nostro spirito mai come da quando siamo partiti da Torino, vuole essere quello autentico trasmessoci dal Padre. Prima

di metterci in viaggio per Roma, tutti del Consiglio abbiamo voluto proclamarlo in Basilica dinanzi all'urna che conserva la venerata salma del Padre, alla presenza dei confratelli delle varie Comunità quali testimoni: «Vogliamo essere figli fedeli; per questo intendiamo non solo promettere la nostra fedeltà personale, ma impegnarci a mantenere e alimentare in Congregazione un rinnovato senso di fedeltà allo spirito, al vero spirito del Padre». Sentiamo che questo è un nostro preciso dovere e insieme un elemento imprescindibile per la vitalità e fecondità della Missione che la Provvidenza ha affidato alla Congregazione, specie in questo momento in cui tutti i Salesiani sono impegnati in quella azione di spirituale rinascita che si chiama Rinnovamento.

E Valdocco che cosa diventerà? Valdocco, consacrato e valorizzato quale «Centro storico e spirituale della Congregazione» con tutti i tesori salesiani che racchiude in quel piccolo spazio di terra, sarà curato con amore, perché sia più di prima il polo di attrazione a cui verranno da tutto il mondo i membri della Famiglia Salesiana per ritrovare in esso il clima e l'ambiente che farà rivivere i tempi d'oro della Congregazione, ristorando beneficamente le energie dello spirito che gli anni e le fatiche possono aver logorato.

Motivi del trasferimento a Roma

Come saprete, dal primo giugno u.s. il Consiglio Superiore opera ed esercita le sue funzioni di governo a Roma con tutti gli uffici dipendenti. Non mi sembra superfluo ricordare qui il senso e le motivazioni profonde di questa nostra presenza nella Capitale del mondo Cattolico. Anzitutto giova ricordare che nel 1965 il Capitolo Generale XIX aveva formulato il voto di questo trasferimento, e il Consiglio evidentemente non poteva esimersi dall'attuare un voto dell'Assemblea Capitolare. Ma bisogna pure aggiungere che tale voto, del resto non del tutto nuovo, alla luce dello sviluppo preso dalla Congregazione e di situazioni prima non esistenti, veniva a poggiare su motivazioni ed esigenze che non si potevano sottovalutare.

È interessante notare che già Don Bosco, come appare dalle Memorie Biografiche, prima ancora, che fossero approvate le Regole, vagheggiava il disegno di una presenza viva e non solo simbolica della Congregazione al Centro della Chiesa Cattolica e vicino al Papa «Centro dell'Unità, del Magistero, dell'Autorità» (*MB XIV, 570*).

Roma infatti esercitò su Don Bosco un fascino potente, si da farne il secondo centro della sua vita e della stessa Congregazione. Nulla gli stette più a cuore che avere, dopo il sigillo di Dio, quello della Santa Sede sulla sua Opera. A don Rua di cui già intravedeva chiaramente la Missione che avrebbe avuto nella Congregazione accanto e dopo di lui, come ricordo per la sua prima Messa scriverà di suo pugno: «Erto Romanus». A ragione Giovanni XXIII sintetizzando retrospettivamente la vita e l'animus di Don Bosco poteva definirlo solennemente: «Sacerdote Romano».

Ma se la nostra presenza accanto a Pietro, nella città universale per eccellenza, è nella linea spirituale del nostro Padre, è chiaro che oggi è esigita proprio dalla stessa universalità ormai raggiunta dalla Congregazione. Ce lo ricordava opportunamente Paolo VI nella recente udienza generale a cui partecipò il Consiglio Superiore appena arrivato da Torino.

La Congregazione, soprattutto in questo momento, sente il bisogno e il dovere di inserirsi profondamente nella vita della Chiesa e prendere contatto con tutti i movimenti apostolici e spirituali che partono dal suo centro per irradiarsi nel mondo. Non può starsene ai margini, ricevere solo indirettamente certi stimoli: essa sente di doversi impegnare direttamente in fecondo contatto e confronto con tante preziose forze che fermentano nel Centro della Chiesa e di qui si dipartono.

L'importanza della sua missione nella Chiesa di oggi, porta la Congregazione a Roma prima che per un servizio più adeguato ai suoi peculiari fini apostolici e spirituali, per la coscienza di una responsabilità e di un servizio ecclesiali provenienti appunto dalla dimensione che essa ha oggi nel mondo.

Non occorre poi indugiare per mettere in evidenza tutti i vantaggi dei frequenti e facili contatti con i vari Dicasteri ecclesiastici presso i quali abbiamo sempre numerosi e importanti problemi da trattare.

in udienza dal Papa

Queste note sulla nostra presenza a Roma mi pare che abbiano un autorevolissimo e

significativo sigillo in quanto è avvenuto nell'udienza generale a cui ho fatto cenno sopra. Vi parlo con familiare semplicità.

Appena arrivati a Roma, mi ero premurato di inviare un telegramma di devoto saluto al Santo Padre ed avevo quindi chiesto per il Consiglio Superiore la partecipazione all'udienza generale del mercoledì 7 giugno. Ci fu subito concessa. Ci trovammo nella nuova immensa Aula delle Udienze, in prima fila con migliaia di fedeli di ogni lingua e nazione. La sorpresa venne quando il Santo Padre, prendendo la parola, volle presentare a quella immensa assemblea il Consiglio Superiore dei Salesiani, dicendo che avrebbe preferito incontrarci in udienza speciale, ma che era contento di «vederci tra il popolo» perché «i Salesiani per vocazione preferiscono essere con e per il popolo per il quale lavorano».

Ma c'è di più: a un certo punto, presentandolo all'assemblea, invita il Rettor Maggiore ad alzarsi in piedi perché tutti possano vedere colui che è il successore di Don Bosco. Potete immaginare la confusione e la commozione del sottoscritto.

Riflettendo e sulle parole e sul gesto del Santo Padre, mi è parso di scorgervi un segno ed un monito evidente ed attualissimo. La Congregazione, rappresentata dal Consiglio Superiore col Rettor Maggiore, ha avuto anzitutto la sanzione direi ufficiale dello stesso Santo Padre al gesto «romano» da essa compiuto col trasferimento da Torino; non solo, ma è stata presentata al Popolo di Dio come Congregazione che è dedicata al popolo. Il Rettor Maggiore, e con lui la Congregazione, è stato così impegnato dalla parola del Papa, dinanzi a quella immensa folla che rappresentava visibilmente tutta la Chiesa, alla duplice fedeltà, al Papa e alla sua missione popolare anzitutto fra i giovani.

Carissimi, i momenti di quella udienza mi sono impressi nel ricordo ma più ancora nel cuore. I sentimenti suscitati dal memorabile incontro devono trasformarsi in patrimonio ideale di ogni salesiano.

Al Sommo Pontefice, che non si stanca di mostrare all'umile nostra Congregazione stima, fiducia e grande benevolenza, tutta la nostra affettuosa riconoscenza, ma specialmente la nostra indefettibile fedeltà, col cuore di Don Bosco.

Con Don Bosco e quindi con il Papa

Oggi non è raro sentire critiche e contestazioni anche gravi e irriverenti da parte di sacerdoti e religiosi, non solo alla persona di Paolo VI, ma al Papa, al Vicario di Cristo, al suo magistero, e non sempre su argomenti marginali o disciplinari.

Io dico per i membri della nostra Famiglia una parola che, indipendentemente da altri pur validi argomenti, vuole poggiarsi su valori squisitamente propri della nostra tradizione spirituale.

Chi si dicesse e volesse essere figlio di Don Bosco e, d'altra parte, non amasse sinceramente il Papa, ma si mettesse abitualmente sulla sponda della critica e della contestazione, e gli mancasse del dovuto ossequio non curandosi del suo magistero, si escluderebbe da sé dalla nostra autentica tradizione; Don Bosco non lo potrebbe riconoscere quale suo vero figlio.

Basta al riguardo conoscere solo superficialmente l'azione, il pensiero e il sentimento di Don Bosco in tutti i momenti della sua vita, sino all'ultimo respiro, per rendersene conto.

Le Memorie Biografiche contengono pagine e pagine che riportano il costante chiarissimo atteggiamento di Don Bosco nei confronti del Papa, sia come sacerdote che come Fondatore.

Qualche citazione tra le centinaia sparse nei diciannove volumi. «La fede per essere viva e fruttuosa deve sempre essere illuminata dal Vicario di Cristo» (MB IX, 228).

«Chi non edifica col Papa disperde e distrugge fino allo abisso» (MB XII, 171).

«Sono col Papa, e me ne vanto» (MB XII, 423).

Parlando ai Salesiani, ecco i suoi sentimenti e le sue preoccupazioni.

«Ricordatevi che dobbiamo stringerci attorno al Papa, e che la nostra salvezza sta solo col Papa e nel Papa» (MB V, 577).

«La parola del Papa deve essere la nostra regola in tutto e per tutto» (MB VI, 494).

«Scopo principale della Società Salesiana è sostenere l'autorità del Papa» (MB VII, 562; X, 762, 946).

Per questo sul letto di morte affidava al Card. Alimonda il suo testamento papale: «Aver esso amato sempre, ubbidito come figlio il Sommo Pontefice: la sua Congregazione essere tutta agli ordini della Santa Sede» (MB XIX, 15).

Non a caso quindi Papa Giovanni nel 1959 scriveva in un autografo al nostro venerato doli Ziggotti: «Non si può comprendere appieno lo spirito che sempre animò San Giovanni Bosco, se si dimentica la sua specialissima devozione alla Cattedra Romana».

Questo era Don Bosco, questo Egli ci ha lasciato in eredità, questa è la via da Lui segnata, con chiarezza, che non ammette dubbi a chiunque voglia sentirsi veramente suo figlio.

Ma voi, figlioli carissimi, siete e volete essere, ne sono certo, con Don Bosco e quindi col Papa: nella scuola e nel confessionale, nella stampa, all'ambone, nella dottrina e nella pratica pastorale, sacramentale e liturgica, con i giovani e con gli adulti, con i rozzi e con gli intellettuali.

Noi tutti vogliamo non solo offrirgli la nostra consapevole adesione come Maestro, ma vogliamo insieme dargli il conforto del nostro affetto, come figli, proprio come Don Bosco ci ha insegnato con la parola e con l'esempio. Fedeltà e amore al Papa, ecco l'invito che il nostro Padre ci fa nel momento in cui la Congregazione viene a Roma, accanto al Vicario di Cristo: è lo stesso invito che Egli fece ai Salesiani sul letto di morte, a sigillo della sua vita e della missione che affidava in quel momento ai suoi figlioli di tutti i tempi.

Confortati dall'incontro e dalla paterna benedizione del Santo Padre ci siamo messi, come accennavo sopra, al lavoro nella nuova sede Romana.

I confratelli chiamati a collaborare con i Superiori nei vari uffici sono in buona parte arrivati, altri arriveranno presto. Intanto c'è in tutti evidente ed efficace la volontà di dare il proprio contributo per costruire la nuova Comunità, in modo tale che risponda il più possibile al profilo ideale che ce ne ha disegnato il Capitolo Generale Speciale e ci viene indicato dalle Costituzioni rinnovate.

Questa Comunità, i cui componenti provengono da varie Ispettorie che qui desidero ringraziare, ha la coscienza di essere a servizio e quindi a disposizione di tutta la Congregazione.

Ed io aggiungo: carissimi, a Roma come a Torino, la Casa Generalizia è la casa di tutti i Salesiani. Sarete sempre i benvenuti !

Due notizie allietanti

Gli inizi della nostra attività romana sono stati confortati pure da due notizie tanto più allietanti quanto più attese, susseguitesi a breve distanza.

Il 22 giugno il Santo Padre ha dichiarato, come potete leggere nel Decreto riportato su questi «Atti», la *eroicità delle virtù del servo di Dio Zeffirino Nantuneura*. È il riconoscimento ufficiale del grado eroico col quale praticò le virtù del cristiano. La sua «santità personale» è così sancita dalla Chiesa... Il prossimo passo è la Beatificazione! Voglia il Signore affrettarla,

Voi comprendete facilmente i motivi della nostra gioia dinanzi a questo fatto. Possiamo parlare di una grazia particolare per la nostra umile Congregazione. Basti riflettere un po' al momento in cui arriva questa dichiarazione. Siamo in clima di post-Capitolo, si fa un comune sforzo in tutta la nostra Famiglia per realizzare un coraggioso ed autentico rinnovamento, mentre attorno a noi si respira aria di crisi... Siamo a due anni appena dal Centenario delle nostre Missioni di America. Mi pare che il Signore voglia suggellare e confermare con questo «fiore di santità», l'efficacia del nostro metodo educativo, la fecondità della nostra azione missionaria, in una parola la bontà della strada imboccata da Don Bosco e a noi indicata per l'attuazione della Missione che la Provvidenza ha assegnato nella Chiesa alla Congregazione.

Ma ci sono alcune circostanze in questo avvenimento che accrescono i motivi della nostra gioia e riconoscenza verso il buon Dio.

— Si tratta del primo fiore di santità, ufficialmente riconosciuta, sbocciato dall'azione missionaria salesiana e dalla pratica del sistema preventivo (Zeffirino entrò nel Collegio S. Carlo di Buenos Aires all'età di nove anni).

— È un autentico modello dei giovani — morì a diciannove anni — e autentico aspirante alla vita sacerdotale: sognava infatti, pieno di ardore missionario, di diventare sacerdote per portare Cristo alla gente della sua razza.

— È pure un autentico figlio di quel Continente e di quel terzo mondo che è oggi al centro degli sforzi e delle speranze della Chiesa: Ma soprattutto è un figlio della *Patagonia*, chiamata la seconda patria di Don Bosco, dove Egli con l'antiveggenza sua caratteristica inviò i suoi migliori figli.

A questa grazia segnalatissima, quale sarà ora la nostra risposta? Collocarci nella linea di una maggiore coerenza di vita, di un rinnovato slancio apostolico, di un efficace e concreto desiderio di santità, di un impegno di fedeltà nella pratica del Sistema Preventivo sulla linea degli Orientamenti datici dal Capitolo Generale Speciale (n. 188).

Sul piano pratico invito tutte le Ispettorie a dare, grande e sistema-fico rilievo a questo avvenimento, diffondendo la conoscenza della sua vita ricca di interesse, se saputa presentare, anche per il giovane di oggi, suscitando iniziative atte a promuovere nei giovani l'imitazione delle virtù di Zeffirino.

Ho poi viva fiducia che nelle terre dove la figura del «Fiore della Pampa» è popolarissima e circondata da larga e amorosa simpatia, i Salesiani incaricati, che con tanto zelo lavorano per la sua causa, sapranno promuovere tutte quelle iniziative atte ad ottenere i richiesti miracoli per la Beatificazione.

Tutti poi preghiamo e facciamo pregare il Signore che per il bene della sua Chiesa, e in particolare della gioventù latinoamericana, si degni di glorificare presto il nuovo Venerabile.

La seconda notizia, in verità attesa con certa impazienza un po' in tutto il nostro mondo, ci venne ufficialmente ai primi di luglio dalla Segreteria di Stato: per disposizione del Santo Padre *la Beatificazione di Don Rua avrà luogo domenica 29 ottobre p.v.*

Ho già parlato precedentemente di questo avvenimento, per noi così ricco di particolare significato. Avrò occasione di ritornare in vari modi sull'argomento durante quest'anno; intanto, mentre i responsabili vedranno come partecipare alla Beatificazione e come celebrare degnamente e con profitto il felice evento, preoccupiamoci tutti concretamente di «prendere contatto» col nuovo Beato cercando di conoscere da vicino la sua vita, le sue idee, il suo spirito, che è appunto quello che Egli ha assorbito dal Padre nella diuturna convivenza e nella sempre più stretta collaborazione. E facciamo conoscere nel nostro ambiente, specie alle nostre nuove generazioni, questa figura salesiana di prima grandezza non solo per la santità, ma anche per l'opera inestimabile da Lui compiuta per il consolidamento e per lo sviluppo della Congregazione in momenti particolarmente delicati della sua vita.

L'insieme degli avvenimenti descritti mi portano, direi come naturale corollario, a intrattenermi ora su un tema che in questo momento assume per noi particolare interesse ed eccezionale importanza.

LE MISSIONI, STRADA AL RINNOVAMENTO

I Capitoli Ispettoriali si stanno svolgendo quasi dappertutto o sono in fase di avanzata preparazione, tutti intesi nella riflessione comunitaria ad applicare alle proprie Ispettorie le grandi linee programmatiche del Capitolo Generale Speciale; spero non sia assente dall'agenda di nessun Capitolo Ispettoriale l'argomento di cui intendo parlarvi appunto per la sua importanza. Mi riferisco alle MISSIONI.

Presentandovi gli Atti del Capitolo Generale Speciale vi ho parlato della «STRADA» delle «MISSIONI» come una delle tre grandi vie che dobbiamo percorrere per rinnovare la nostra Missione giovanile e popolare, e, quindi, la nostra Congregazione.

Non si tratta di una affermazione retorica, di una parola di consolazione per i nostri Missionari o di una interpretazione superficiale e unilaterale. È quanto oggettivamente risulta dalle deliberazioni del Capitolo Generale Speciale e da tutta la nostra lunga, ininterrotta tradizione.

In questa mia lettera, trattenendomi su questo argomento, desidero invitarvi a riflettere con me sulla portata e sulle implicanze della affermazione sopra enunciata:

— Che significa che le Missioni sono una strada maestra e obbligatoria per rinnovare la

nostra Missione?

— Perché e in che misura il rilancio dell'azione missionaria investe e coinvolge tutta la Congregazione, la sua vita stessa?

Cominciamo a riflettere su quest'ultimo interrogativo.

La natura «missionaria» è caratteristica della Congregazione salesiana...

Nell'art. 15 delle Costituzioni rinnovate troviamo una solenne affermazione: «La nostra Società ravvisa nel lavoro missionario lin elemento essenziale del suo volto».

Il senso evidente di questa affermazione è che il fatto e l'azione missionaria non sono per la Congregazione un elemento, un'attività marginale, qualcosa di sovrapposto, di epidermico, che potrebbe esserci o non esserci, senza variarne la natura, ma è un elemento indispensabile, caratterizzante, che tocca la essenza e la vita stessa della nostra Congregazione, la quale, come ebbi a dire in altra occasione, è «nata, è cresciuta ed ha avanzato sempre come Congregazione missionaria». (*Discorso ai Volontari per l'America Latina* - Ponte Manimolo: 24 settembre 1969).

La vocazione missionaria di Don Bosco

Cerchiamo di approfondire il fondamento storico e carismatico di questo rapporto di essenzialità tra la Congregazione e le Missioni.

Questo fondamento va ovviamente cercato nella intenzionalità e nelle cose che Don Bosco ha attuato come Fondatore. È questo che ci assicura che non si tratta soltanto di un carisma personale ma di un *charisma foundationis*: lo sviluppo di questo fatto storico ci darà la misura della sua essenzialità per la Congregazione.

Ricordiamo alcuni dati fondamentali: «Il pensiero di essere missionario non lo abbandonava mai» scrive D. Lemoyne di Don Bosco (*MB II*, 203).

Con la vocazione fondamentale di lavorare per i giovani poveri coesisteva in lui, fin da fanciullo, una seconda non meno forte, quella di diventare missionario. Avevano la stessa radice e prendevano l'impulso e il nutrimento alla stessa fonte: l'amore per Dio e lo zelo per diffondere il suo Regno, zelo alimentato dai bisogni dei giovani abbandonati, che lui trovava nelle carceri di Torino e nelle piazze della città, o dalla triste situazione dei popoli non ancora rischiarati dalla luce del Vangelo, come constatava negli Annali della Propagazione della fede, di cui era appassionato lettore.

In un momento della sua vita, giova ricordarlo, la vocazione missionaria sembrò prevalere sull'altra; ma dopo il deciso consiglio di don Cafasso, e guidato sempre dalla Divina Provvidenza, riuscì a trovare la sintesi felice. Questa sintesi non era la giustapposizione delle due vocazioni una accanto all'altra, ma una specie di simbiosi. Egli (come vedremo più avanti) fece delle Missioni l'area privilegiata dove poter esercitare la sua vocazione peculiare di apostolo dei giovani, e allo stesso tempo la tonalità di speciale ardore apostolico, col quale avvicinarsi a queste anime. Viceversa, in forza di questa sua stessa peculiare missione, fece dei giovani i destinatari preferiti ovunque, anche in terra di Missione, e si servì del suo sistema educativo come «metodo» anche di evangelizzazione.

Nel sogno dei nove anni, nel quale ricevette dall'alto l'indicazione della sua «Missione», la traccia del suo destino, la sua Vocazione, si trova già indicata abbastanza chiaramente questa doppia prospettiva, che va esplicitandosi con gli anni e in seguito a ulteriori indicazioni avute dal Signore.

Questo è il pensiero di don Albera e don Rinaldi, che vedono contenuta «in nuce» nel primo sogno la vocazione missionaria di Don Bosco:

«Le missioni tra i popoli selvaggi furono sempre l'aspirazione più ardente del cuore di Don Bosco, né temo errare dicendo che *Maria SS. Ausiliatrice fino dalle prime sue materne manifestazioni gliene aveva concessa, giovanetto ancora, una chiara intuizione*» (Don Albera, *Circolari*, pag. 132).

E don Rinaldi: «Commemorando quel *primo sogno* del Ven. Padre noi abbiamo implicitamente celebrato il centenario dell'inizio di tutta l'Opera Salesiana; fu *in quella prima occasione* che egli venne, si può dire, *consacrato apostolo della gioventù*, padre di una nuova famiglia religiosa, *missionario dei popoli selvaggi*; essa infatti *gli suscitò in cuore anche un vivissimo desiderio di vita religiosa e di evangelizzazione degli infedeli*» [ACS n. 6

(1925) 3641. E più esplicitamente: «Man mano che progrediva negli anni e negli studi, egli venne a capire sempre meglio che il comando ricevuto nel sogno, di lavorare a pro della gioventù, doveva riferirsi anche ai giovani selvaggi» (*ibidem*, pag. 366).

Per questo Don Bosco può affermare decisamente in una relazione a Leone XIII, nel 1880: «Le Missioni estere furono sempre oggetto vagheggiato dalla Congregazione Salesiana» (*MB XIV*, 624).

E quando arriva il momento segnato dalla Provvidenza si lancia con una audacia straordinaria, quasi sconcertante, senza risparmiare spese né sacrifici, con un coraggio che va molto al di là di ogni prudenza umana, a quella che lui stesso definì la «più grande impresa della Congregazione»: le Missioni d'America.

La sorgente profonda da dove scaturiva la sua attività missionaria era, oltre alle indicazioni dall'Alto, il suo *ardente zelo apostolico*, il suo desiderio acceso di salvare anime, che lo faceva letteralmente soffrire dinanzi alla situazione dei popoli che non conoscevano ancora Cristo: «Io ascolto la voce che proviene da lontano e grida: ...Veniteci a salvare! Sono le voci di tante anime, che aspettano una mano benefica che vada a tarli dall'orlo della perdizione e li metta per la via della salvezza», scriveva agli allievi del Collegio di Lanzo (*Ep.* 438). E in una circolare ai Salesiani: «...O miei cari, io mi sento profondamente addolorato al riflettere la copiosissima messe che ad ogni momento e da tutte parti si presenta, e che si è costretti a lasciare incolta per difetto di operai» (*Ep.* III, 7). Per questo annota il suo biografo: «Se avesse dato ascolto al suo zelo, egli avrebbe abbracciato con la sua carità tutto il mondo» (*MB XI*, 409).

Che cosa rappresentassero le iniziate Missioni di America nel cuore e nell'interesse, nelle ansie e nelle preoccupazioni di Don Bosco e quanto fosse intenso il suo ardore apostolico, ce lo dicono i suoi primi successori:

«D'allora in poi [dopo la partenza dei primi missionari] le Missioni furono il *cuore del cuor suo* — scrive don Albera e *parve visse più soltanto per esse*. Non già che trascurasse le numerose altre opere, ma la preferenza era ai poveri Patagoni e Fueghini. Ne parlava con tanto entusiasmo che si restava meravigliati e fortemente edificati *dall'ardore suo accesissimo per le anime*.

«Pareva che ogni palpito del suo cuore ripetesse: "Da mihi animas!". Al fascino della sua voce parlante delle Missioni si suscitavano nel cuore dei figli istantanee prodigiose vocazioni all'apostolato, ed i benefattori non potevano non cooperare efficacemente con generose oblazioni per quest'opera qual'è la salvezza delle anime» (*Circolari*, pag. 134).

E don Rinaldi evocando i suoi lontani, ma vivissimi ricordi: ...«Nel suo gran cuore erano *accumulati da anni ed anni gli ardori apostolici d'un Francesco Saverio*, alimentati da una fiamma superna che gli andava rischiando l'avvenire attraverso i sogni; ...per me, penso che forse nessun missionario è stato propagandista più zelante e infaticabile di lui. Lo rivedo, il Padre amantissimo, nei lontani ricordi della mia vocazione salesiana, proprio negli anni del suo maggior fervore missionario; e l'impressione che m'è rimasta è indelebile; *era un vero missionario, un apostolo divorato dalla passione delle anime*» (*ACS n. 6*, pag. 367).

Don Ricaldone, vigoroso promotore anche lui del rilancio missionario intorno agli anni '30, dopo aver evocato «l'ardore missionario che *divorava* Don Bosco e che lo spinse a fare tanti sacrifici nei primordi della Congregazione per lanciare i suoi figli alla conversione degli infedeli, afferma che «le Missioni erano cosa che come ben sapete, *stava in cima ai suoi ideali*» (*ACS n. 67*, pag. 193).

L'attività missionaria come mandato di Cristo

Oltre a questo irrefrenabile «zelo apostolico» vorrei sottolineare un altro elemento teologico ed ecclesiale che, a mio parere, influì non poco nell'animo di Don Bosco nell'orientamento missionario della Congregazione.

Mi riferisco alla profonda convinzione che Don Bosco aveva che il «mandato» di Nostro Signore agli apostoli di predicare il Vangelo in tutto il mondo (*l'euntes in mundum universum*) impegnava concretamente tutti i cristiani, e molto di più i gruppi organizzati che si votavano alla milizia di Cristo, sotto la guida del Papa e dei Vescovi.

Questa coscienza della «missione» e dell'apostolato come *imperativo di*

evangelizzazione che da Cristo Nostro Signore, attraverso i successori degli Apostoli arrivava ai soldati di Cristo era in Don Bosco molto viva.

Nel discorso di addio ai primi missionari appare molto chiara questa prospettiva e questo movente. Don Bosco riallaccia l'azione missionaria che stavano per intraprendere i suoi figli con la *missione* degli apostoli e con il *mandato* di Cristo: Dopo aver rievocato la parola di Cristo: «Ite in mundum universum...» precisa: «Con queste parole il Salvatore dava non un consiglio, ma un *mandato* ai suoi Apostoli affinché andassero a portare la luce del Vangelo in tutte le parti della terra» ...e fa vedere come gli apostoli «posero fedelmente in esecuzione il precetto del Maestro».

E prevenendo l'obiezione di chi vorrebbe considerare le missioni come opera supererogatoria nella Chiesa, da farsi cioè quando le cristianità sono già rassodate, si domanda: «Ma non sarebbe stato meglio che gli Apostoli si fossero fermati a guadagnare gli abitanti di Gerusalemme e di tutta la Palestina, specialmente per avere comodità di radunarsi insieme e discuterne i punti più fondamentali della Cattolica Religione e sul modo di propagarla in maniera che più nessuno restasse in quelle regioni che non credesse in Gesù Cristo?», risponde facendo vedere come gli Apostoli si conformarono fedelmente al mandato di Cristo e come non potendo fare da soli, associarono altri e poi altri operai evangelici, come fecero pure i successori di San Pietro.

E aggiunge: «Ora, *studiando noi nel nostro piccolo di eseguire*, secondo le nostre forze, il *precetto* di Gesù Cristo, appena si cominciò a parlare di questa Missione, subito si interrogò la mente del Capo della Chiesa...» (MB XI, 383 s.).

Con questo spirito inviò a Roma i missionari a ricevere il «mandato» da parte del Santo Padre (MB XI, 376).

Ecco quindi perché Don Bosco nel discorso citato afferma: «Il mio cuore gode di una grande consolazione nel *mirare rassodata la nostra Congregazione...*» (MB XI, 386). Per lui, l'azione missionaria era come il coronamento, il completamento della sua Congregazione che diventava *adulta* e cattolica con questa impresa.

Non può destar meraviglia quindi se don Albera chiama le missioni «*secondo fine*» della Congregazione (*Circolari*, 31 maggio 1913, pag. 133) e don Rinaldi, sulla stessa linea mette in stretta relazione la istituzione dei Figli di Maria e dei Cooperatori con le Missioni, in quanto furono istituiti «per assicurare [alle Missioni] una vita rigogliosa anche in avvenire» (ACS n. 6, pag. 368).

In consonanza con questa chiara e costante volontà di Don Bosco, la Congregazione non ha cessato di considerare le Missioni come uno dei suoi interessi primari, come dimostrano le numerose ispettorie missionarie, le molte missioni accettate e le ininterrotte spedizioni missionarie, che superano già il centinaio.

In questa linea il Capitolo Generale XIX, nella luce del Decreto AD GENTES del Concilio Vaticano II potè affermare: «La Congregazione Salesiana... condivide queste aspirazioni della Chiesa di oggi e rivive l'ideale di Don Bosco, il quale *volle che l'opera delle Missioni fosse l'ansia permanente della Congregazione*, in modo tale da formar parte della sua natura e del suo scopo» (ACG XIX, pag. 178).

Le missioni, luogo privilegiato dell'azione missionaria

Quanto abbiamo detto sopra sul pensiero di Don Bosco e dei suoi successori intorno alla importanza essenziale delle Missioni per la nostra Congregazione ci aiuta per riflettere sul primo interrogativo posto all'inizio, cioè, in che senso le Missioni possono essere una STRADA per il rinnovamento della Congregazione.

A questo proposito troviamo una affermazione molto esplicita e solenne del Concilio Vaticano II: «La GRAZIA DEL RINNOVAMENTO *non può avere SVILUPPO ALCUNO* nelle comunità, se ciascuna di esse *non allarga la vasta trama della sua carità sino ai confini della terra*, dimostrando per quelli che sono lontani LA STESSA SOLLECITUDINE *che ha per coloro che sono i suoi propri membri*» (AG 37).

Questo è detto delle comunità cristiane, ma a maggior ragione si deve affermare delle comunità religiose, che sottostanno alla stessa dinamica spirituale e nelle quali si è impegnati, per vocazione, a vivere più intensamente la vita cristiana.

Il C.G.S. non esita quindi ad applicarlo alla nostra Congregazione (n. 463) e proclama con incisiva affermazione: «Il rilancio missionario sarà quindi un *termometro della vitalità pastorale* della Congregazione e un *mezzo efficace contro il pericolo dell'imborghesimento*» (*ibidem*).

Per comprendere meglio in tutta la sua estensione e incidenza questa affermazione conciliare e capitolare, conviene richiamare e approfondire un concetto cui ho accennato sopra: le Missioni sono *al centro della vocazione salesiana*. È un pensiero saturo di implicanze, sul quale bisogna fermarsi un po'. Le Missioni *non sono una «opera»*, anche molto importante, che si possa allineare con le altre opere come collegi, scuole, oratori, pensionati, ecc. Non sono neppure un «settore di attività» che racchiuda un certo numero di opere.

Penso che nella tradizione salesiana le Missioni siano da considerarsi da una prospettiva diversa: più che come opere o attività, come un *luogo privilegiato dove compiere la Missione salesiana*, e uno spirito col quale compierla.

È anzitutto una specie di «attività di sintesi» che ingloba tutta la nostra Missione.

A prima vista sembrerebbe una specie di contraddizione che una Congregazione decisamente *educativa* come la nostra, si debba impegnare così a fondo, per vocazione e per carisma, nell'azione missionaria. Non sarebbe una perdita di «specificità» e quindi di «caratterizzazione»?

Lo sarebbe forse se noi la pensiamo come una delle «opere» di cui si occupa la Congregazione. Non lo è invece se la pensiamo come il «luogo privilegiato» della Missione salesiana.

Oltre alla considerazione ovvia che nelle Missioni si trovano in misura e forma ultra abbondante i destinatari della nostra Missione: giovani... poveri... abbandonati, c'è il fatto storico della esplicita volontà di Don Bosco nell'orientare l'attività dei suoi primi missionari, che volle si consacrassero ad attività prevalentemente educative, anche come mezzo di evangelizzazione e di promozione umana.

Al riguardo si potrebbe portare una abbondantissima documentazione, non solo direttamente del nostro Padre, ma ancora di più della attività salesiana nelle Missioni, che ha riportato sempre i suoi migliori successi attraverso l'azione educativa. Basti questa citazione:

«...Il progetto che parve doversi preferire — scrive Don Bosco in una esposizione al Card. Franchi, Prefetto di Propaganda Fide, 10 Maggio 1876 — consisteva nello stabilire ricoveri, collegi, convitti e case di educazione sui confini selvaggi. Iniziate relazioni coi figli tornerebbe facile comunicare coi parenti e quindi poco a poco farsi strada» (*Ep.* 111, 59).

Si pensi allo sviluppo storico delle nostre missioni. Per es. quella tra i Kivaros, nell'Ecuador, dove, come affermò mons. Comin, l'unico mezzo efficace per riuscire a risultati positivi e duraturi nella conversione e civilizzazione, fu l'opera degli internati per i loro figli.

Mi piace citare infine quanto scrive don Rinaldi, riferendo un colloquio con Pio XI:

«Mi colpì soprattutto *l'insistenza* con cui Egli *mi raccomandò di applicare in tutta la sua estensione il nostro sistema educativo nelle Missioni*... Mi ripeté ben due volte in termini differenti di portare nelle Missioni *la nostra educazione*, quella di Don Bosco, cioè i *suoi sistemi, i suoi mezzi, il suo spirito*, che avrebbero dato dappertutto consolanti risultati» (ACS n. 3, pag. 77).

Mi sembra infine che le nuove Costituzioni insinuino chiaramente il concetto delle Missioni come luogo privilegiato per la nostra Missione nell'ari 24: «L'azione missionaria è opera di paziente evangelizzazione e fondazione della Chiesa in un gruppo umano, e *include tutti gli impegni educativi e pastorali dei Salesiani*».

Lo spirito missionario è essenziale al rinnovamento

Le missioni stanno inoltre al centro della vocazione salesiana perché l'azione missionaria autentica dovrebbe essere contraddistinta da *uno spirito* speciale, quello «*spirito missionario*» che coincide, mi sembra, col nucleo centrale dello spirito salesiano

Nell'ari 40 delle Costituzioni viene affermato che il «centro dello spirito salesiano è la CARITÀ PASTORALE, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società. È uno SLANCIO APOSTOLICO che ci fa cercare le anime e servire solo Dio».

Orbene, da quanto abbiamo detto sullo zelo apostolico di Don Bosco, che fu per lui e deve essere per ogni salesiano il movente primo di ogni iniziativa missionaria, possiamo concludere che lo spirito missionario deve essere presente come atteggiamento fondamentale, in ogni nostra attività pastorale e che si può tracciare una linea di identità tra «carità apostolica» e «spirito missionario».

La centralità delle Missioni nella vocazione salesiana ci porta per conseguenza logica, a un concetto ampio di azione missionaria, che è stato ed è caratteristico della nostra tradizione e della nostra storia. Non voglio con ciò misconoscere o comunque sbiadire il concetto di Missione in senso stretto, che consiste nel compito di «predicare il Vangelo e di fondare la Chiesa in mezzo ai popoli ed ai gruppi che ancora non credono in Cristo» (AG 6); ma nella nostra Congregazione si è usato sempre, fin dalla prima spedizione del 1875, un concetto più largo e familiare, che ha una sua giustificazione, perché pone l'accento, per la sua caratterizzazione, su due elementi fondamentali e indispensabili in ogni attività missionaria intesa pure in senso stretto: la *disponibilità* e lo *zelo*.

Da questo punto di vista, sono stati sempre considerati come missionari coloro che generosamente abbandonano la patria (*Ite in mundum...*) mossi da zelo apostolico, per aiutare cristianità nuove o particolarmente bisognose, come è il caso, per es. dei numerosi Salesiani inviati in America Latina.

Questo nostro modo tradizionale di concepire con certa ampiezza le Missioni è uno degli elementi che concorrono a sottolineare ciò che abbiamo detto sopra sulle Missioni come «luogo privilegiato» per svolgere la nostra Missione giovanile e popolare.

Un ulteriore rilievo da fare è che le Missioni, naturalmente, interessano TUTTA la Congregazione, sono — se così si può parlare — di tutta la Congregazione, non di quella data ispettoria, neppure della Direzione Generale.

Questa constatazione emerge chiarissima nel Decreto AD GENTES riguardo alla Chiesa Universale e alle Chiese particolari e viene pure chiaramente affermato per la Congregazione dal CGS: «Le Missioni interessano tutta la Congregazione; quindi tutti i Confratelli vi sono, in diversi modi, impegnati» (CGS n. 480).

Queste considerazioni servono a mettere in chiara luce la stretta relazione tra Missioni e Congregazione e servono pure per spiegare come non si può parlare di rinnovamento vero, autentico e profondo della Congregazione senza che sia contemporaneamente accompagnato, o meglio, preceduto da un fiorire effettivo dell'attività e del lavoro missionario, in tutta la sua estensione.

Infatti, un accresciuto lavoro missionario, in quantità, ma sopra-tutto in qualità suppone ed esige nella Congregazione uno SPIRITO MISSIONARIO, che significa visione di fede, ardente desiderio dell'avvento del Regno, coscienza dell'urgenza dell'evangelizzazione, coerenza nella vita, disponibilità e generosità personale, spirito di sacrificio, distacco, solidarietà, amore effettivo al lavoro e tutta una serie di virtù o almeno di disposizioni spirituali che equivalgono a una primavera rinnovatrice nella Congregazione.

L'invito del Concilio

Alle considerazioni sopra esposte dobbiamo aggiungere l'appello fatto a suo tempo dal Concilio Vaticano II e che conviene richiamare alla memoria. Quasi a conclusione, nel Decreto *Ad Gentes*, il Concilio si rivolge a tutte le categorie nella Chiesa: al popolo di Dio, alle comunità cristiane, ai Vescovi, ai sacerdoti agli Istituti religiosi, per richiamare il loro «dovere missionario».

Agli Istituti Religiosi di vita attiva pone una serie di domande che invitano ad un serio esame di coscienza (e noi siamo nel numero). Essi sono invitati in tutta sincerità dinanzi a Dio a domandarsi:

— se sono in grado di *estendere la propria azione* al fine di espandere il Regno di Dio tra le genti;

— se possono lasciare ad altri alcune opere del loro ministero, per dedicare le loro forze alle missioni;

— ...se i loro membri prendono parte secondo le proprie forze all'attività missionaria;

— se *il loro sistema di vita* costituisce una *testimonianza* al Vangelo ben rispondente al carattere ed alla condizione del popolo (cf. AG 40).

Precedentemente il Concilio aveva ricordato a «*tutti i fedeli, come membra del Cristo vivente*» lo stretto dovere che hanno «*di cooperare all'espansione e alla dilatazione del Suo Corpo, sì da portarlo il più presto possibile alla sua pienezza*». Avendo quindi «*la viva coscienza della loro responsabilità di fronte al mondo, devono coltivare in se stessi una spiritualità veramente cattolica, devono spendere le loro forze nell'opera dell'evangelizzazione*».

E come «*primo e principale dovere, in ordine alla diffusione della fede*» indicava loro quello di «*vivere una vita profondamente cristiana*».

Perché «*sarà appunto il loro fervore nel servizio di Dio, sarà il loro amore verso il prossimo ad immettere come un soffio nuovo di spiritualità in tutta quanta la Chiesa...*». E infine «*sarà questo rinnovamento spirituale a far salire spontaneamente preghiere ed opere di penitenza a Dio, perché fecondi con la sua grazia il lavoro dei missionari; da esso avranno origine le vocazioni missionarie; da esso deriveranno quegli aiuti, di cui le missioni hanno bisogno*» (AG 36).

Rivolgendosi poi ai *sacerdoti*, il Concilio li esorta ad essere «*profondamente convinti che la loro vita è stata consacrata anche per il servizio delle Missioni*» e quindi a organizzare «*la cura pastorale, in modo tale che giovi alla espansione del Vangelo presso i non cristiani*». Pertanto, «*desteranno e conserveranno in mezzo ai loro fedeli il più vivo interesse per l'evangelizzazione del mondo*» ...istruendoli «*intorno al dovere che ha la Chiesa di annunciare il Cristo alle genti*»; «*inculcando alle famiglie cristiane la necessità e l'onore di coltivare le vocazioni missionarie in mezzo ai loro figli e figlie*»; «*alimentando tra i giovani ... il fervore missionario, sicché sorgano da essi dei futuri messaggeri del Vangelo*» (AG 39).

Appello a tutta la Congregazione

(ossia la Congregazione sul piede di mobilitazione missionaria)

Tenendo presenti tutte le motivazioni sopra esposte, e cioè, «*la indole missionaria della Congregazione, lo stretto rapporto tra rinnovamento e azione missionaria e l'appello del Concilio Vaticano 11, accogliendo soprattutto le deliberazioni del nostro CGS, intendo con questa lettera, in un momento decisivo della storia e della vita della Congregazione, fare un solenne, accorato e formale invito a tutta la Congregazione affinché, risvegliando le migliori energie e unendo corresponsabilmente le forze di tutti i salesiani amanti la Congregazione, si faccia un concreto, coraggioso ed entusiastico RILANCIO del nostro ' SPIRITO e della nostra AZIONE missionaria.*

Per questo invoco la collaborazione e l'aiuto effettivo di tutti i Salesiani, in qualunque posizione e responsabilità si trovino. Nessuno si consideri dispensato dal rispondere secondo le sue possibilità, con alibi di comodo assenteismo. Mi rivolgo a tutti ugualmente. Si tratta della nostra madre. Vi prego quindi caldamente di dare il vostro apporto generoso nella attuazione delle cose che indicherò o in quelle altre iniziative che sorgeranno, spero abbondantemente, nelle Ispettorie.

So bene quanto sia difficile e carico di problemi e di angosciose preoccupazioni il momento presente. Lo sappiamo bene noi che ci sentiamo a volte quasi schiacciati sotto il peso di tanti problemi, che appaiono spesso quasi insolubili. So bene anche quante urgenze immediate presenta già la normale vita di ogni Ispettoria e come abbiamo già molti fronti di combattimento. Ma non vorrei per questo che si considerasse questo appello come uno slancio di facile poesia o un momentaneo gesto di entusiasmo, come una delle tante belle cose scritte, che servono magari a suscitare un buon pensiero, ma che finiscono nel vuoto accanto a tante altre idee velleitarie... Ho pensato e pregato molto prima di scrivere queste righe. Sono pienamente convinto che il Signore vuole proprio questo da noi.

Qualcuno potrà anche rilevare che tutta la Congregazione è già impegnata nel rinnovamento proposto dal CGS e che questo rilancio missionario potrebbe forse venire a

trovarsi in contrasto con gli orientamenti pastorali o linee programmatiche di rinnovamento che si tracciano le singole ispettorie..

A questa obiezione risponderò in primo luogo che precisamente quanto chiedo vuole essere una strada, come ho già detto, un mezzo per favorire il rinnovamento delle Ispettorie nella linea precisamente voluta dal CGS, e poi che si tratta di un orientamento generale per tutta la Congregazione, già espresso o contenuto nelle deliberazioni del CGS.

In concreto, vi chiedo, a nome di Don Bosco e per il bene di tutta la Congregazione:

Uno sforzo deciso e generoso per far rivivere in voi e nelle comunità della Congregazione lo SPIRITO MISSIONARIO.

Questo importa e suppone una serie di atteggiamenti spirituali sui quali vorrei richiamare brevemente la vostra attenzione.

a) *Visione di fede*

Lo spirito missionario genuino trova alla sua radice, come fondamento, sorgente e motore, una *chiara visione di fede* che fa *percepire le urgenze del Regno*, del suo avvento, dell'evangelizzazione, e fa *vibrare apostolicamente* dinanzi ai bisogni delle anime, la scarsità di operai evangelici, la necessità che Cristo sia predicato, ecc.

Questa visione di fede è imprescindibile per ogni cristiano, più ancora per ogni religioso o sacerdote, che vuol seguire Cristo, per condividere la sua sorte e annunciare agli uomini il suo amore.

Ed è proprio la mancanza oppure l'illanguidimento di questa «prospettiva di fede» che si trova tanto spesso alla radice di molte defezioni, che spiega la mediocrità di tante vite consacrate a Dio, che si trascinano tristemente, senza entusiasmo e senza slancio, impigliate e come prigioniere in tante evasioni e infedeltà, incapaci di un colpo d'ala verso orizzonti apostolicamente più ariosi, puri e fecondi.

Con la sincerità che l'argomento richiede, devo confessarvi con dolore e con viva preoccupazione che da un insieme di elementi vado constatando che il livello di fede appare abbassato pericolosamente incerti strati della nostra Congregazione. È vero che è molto difficile dare un giudizio su una realtà così personale e intima come questa.

Ma, purtroppo, vengo a trovarmi dinanzi a manifestazioni che non possono non farmi temere... Le defezioni, cui ho accennato sopra, ma anche un certo affievolimento di zelo apostolico, di slancio spirituale, l'abbandono di ogni forma e mezzo che alimenti la pietà e la fede: sono tutti campanelli di allarme, e qualcosa di più.

È vero, la fede è oggi più che mai esposta a tanti pericoli, a un continuo fuoco incrociato che non dà tregua.

C'è un cambio di cultura con tante conseguenze per le nostre categorie mentali; c'è uno sforzo di approfondimento e di ripensamento dei dati della rivelazione che esige una nuova visione teologica, ma non è facile averla; ci sono non poche pubblicazioni pseudoscientifiche o unilaterali che svisano il senso della presenza di Dio nella storia; in alcuni ambienti ci si trova come affogati in un maremagnum di opinioni, audaci e personali, contrastanti e con l'insegnamento del magistero.

Non è difficile, così, veder diminuire e perdere la sicurezza delle proprie convinzioni religiose, fino all'esplosione di crisi di fede.

Si tratta però, in molti di questi casi, di una fede non difesa sufficientemente, oppure non coltivata specialmente con la vera preghiera sia personale che comunitaria, e molte volte compromessa da comportamenti non affatto coerenti con ciò che si è professato o con ciò che si dice di credere. È per questo che la fede languisce pericolosamente: e finisce col ridursi ad una non fede. Tristissime lettere, non di rado, vengono a finire sul mio tavolo; esse denunciano certi incredibili fallimenti di vocazioni veramente splendide: ebbene per il 90% queste lettere documentano che tutto è incominciato e man mano si è aggravato colla progressiva negligenza e quindi col totale abbandono dei mezzi negativi e positivi che difendono e alimentano la fede.

Figliuoli e fratelli carissimi, la fede bisogna farla rivivere. A qualunque costo. Chi, riflettendo sulla propria vita e sulla propria attività in Congregazione, cominciasse a non vedere chiari gli orizzonti della propria vocazione, a sentire annebbiati i moventi profondi della sua relazione

col Padre Celeste, della sua consacrazione, chi cominciasse a sentire il disamore per le imprese veramente apostoliche, deve correre subito ai ripari, darsi d'attorno per ripristinare la sua fede. Ed i mezzi non mancano; bisogna porli in opera. La fede anzitutto è necessario educarla, alimentarla teologicamente, con lo studio, con la riflessione. Ma torno a dire che bisogna difenderla, sostenerla, e questo si ottiene primariamente chiedendola umilmente con la autentica preghiera. L'orgoglio e la presunzione sono i nemici più esiziali della fede.

In questa linea mi sembra che vada pure lo sforzo del CGS inteso a portare ogni salesiano a «riscoprire» anche come fatto personale il senso profondo e le dimensioni della nostra Missione, proprio per riacquistare o mantenere viva la coscienza di «inviati» dal Padre, a Lui intimamente uniti, nell'amore, nella dipendenza filiale.

b) *Carità pastorale o apostolica*

La «visione di fede» nella nostra vita di consacrati, nella nostra Missione di apostoli e inviati alla gioventù, ci deve portare alla carità pastorale, definita giustamente dal CGS come CENTRO dello spirito salesiano.

Questa «carità pastorale» è l'amore di Dio che si lancia alla azione. È un fervore, uno slancio, una passione per le anime. È lo scegliere di nuovo oggi, con rinnovata consapevolezza ed entusiasmo, di essere «i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani» (Cast 2). È lo scoprire, con la freschezza del nostro primo «sì» alla chiamata di Dio, che siamo nelle mani di Dio «strumenti efficaci per la salvezza dei bisognosi», e sentirci spinti, sotto «l'imminenza del Regno che ogni giorno viene, a dedicarci con ardore alla loro salvezza integrale, accettando di essere "consumati" da questo lavoro». È scoprire, «attraverso il cuore di Don Bosco, immenso come l'arena del mare, lo zelo struggente di Cristo» (CGS 91 s.).

È infine lo scegliere *definitivamente* Cristo e lasciare che domini assolutamente ed esclusivamente nella nostra vita, dargli realmente, non solo a parole, tutte le nostre forze, intelligenza, affetti, salute, tutto insomma, ed essere felici di sacrificarci e consumarci per lui.

e) *Testimonianza di vita*

Ma c'è ancora un altro elemento che è insieme conseguenza segno di un'autentica fede, oggi specialmente.

La fede infatti, che fiorisce in carità apostolica, deve essere suggellata dalla «testimonianza» della propria vita, per gridare con l'esempio la verità e la autenticità di ciò che crediamo.

Come abbiamo visto sopra, il Concilio stesso invita a fare questa revisione, «*se il sistema di vita (dei religiosi) costituisce una testimonianza al Vangelo*» (AG 40), e rivolgendosi a tutto il Popolo di Dio indistintamente afferma: «Tutti sappiamo che il *primo e principale loro dovere, in ordine alla diffusione della fede, è quello di vivere una vita profondamente cristiana*» (AG 36).

Senza scendere a molti particolari, che saranno oggetto di determinazioni che potranno essere studiate e determinate con più pertinenza e precisione a livello ispettoriale o locale, richiamo la vostra attenzione su tre grandi settori nei quali c'è ampio spazio per dare testimonianza, e purtroppo anche reale pericolo di controtestimonianze; per questo urge il richiamo coraggioso alla vigilanza, all'esame e alla conversione.

Mi riferisco alla *povertà*, al *lavoro* e alla *temperanza*. Tre atteggiamenti strettamente vincolati fra di loro e che erano al centro delle costanti preoccupazioni e dei timori di Don Bosco.

Su questo vi invito a meditare le belle e succose pagine del CGS nel documento 11 sulla Povertà salesiana oggi. Nella mia lettera sulla Povertà del 1968 potrete trovare anche abbondante materiale di riflessione e di studio.

Questo vasto settore della nostra vita è uno dei più minacciati dal reale pericolo dell'imborghesimento. Penetra insensibilmente, senza che ce ne accorgiamo, introdotto quasi dal livello di vita e dal benessere di quelli che ci circondano, giustificato a volte sotto speciose ragioni di progresso, di comodità di lavoro, di vantaggi per l'apostolato, ecc. E quando ci fermiamo a riflettere sulla nostra vita, liberandoci sinceramente da certi meccanismi di difesa, ci avviene di vederci immersi in uno standard di vita borghese,

tiranneggiati da tante esigenze e comodità, diventati molli, fiacchi, senza slancio spirituale, in balia di tante tentazioni, sotto il rimprovero acuto che facciamo a noi stessi della nostra incoerenza ma senza la forza per uscirne, inariditi in una sterilità apostolica.

Nel sogno dell'81 Don Bosco sintetizzò in tre parole (ma quanto indicative!) gli elementi dell'imborghesimento: *lectus, habitus, potus*. Viceversa nelle predizioni che egli fa sull'avvenire della Congregazione, nessuna cosa mette tanto in rilievo come il lavoro e la temperanza. Praticamente da questo fa dipendere lo sviluppo, la esistenza e la sopravvivenza della nostra Società. Si ricordino le parole del suo testamento spirituale: «Quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra Pia Società ha compiuto il suo corso» (MB XVII, 272). Sono parole che devono far tremare chiunque dovesse sentire di essere in Congregazione un portatore di questi elementi di necrosi.

Per Don Bosco il pericolo dell'imborghesimento non era solo immaginario. Già nel 1876 si lamentava: «lo vedo una *tendenza così accentuata all'agiatezza, che mi spaventa...*» (MB XII, 383). E in conversazione con don Barberis: «Sono tre le cause che gettano giù le Congregazioni: la prima è l'ozio, il lavorare poco. Bisogna davvero che ci proponiamo lavori superiori alle nostre forze, e così chi sa che non si arrivi a fare tutto quello che si può.

«La seconda causa è la ricercatezza o l'abbondanza dei cibi e delle bevande. Guai a noi quando si introducesse l'abitudine di tenere nella propria camera la bottiglia, il liquore, il biscottino, il dolce!... Guai quando a tavola si cominciasse a voler questo, a ricercar quello. *Per questa strada si è già corso molto, e ciò mi fa temere assai*» (MB XII, 384). Tutti sappiamo quanto era povero il tenore di vita all'Oratorio nel 1876. Si abbia il coraggio di chiedersi che cosa direbbe Don Bosco dell'attuale livello di lavoro e di temperanza di molte nostre comunità e se ne cavino le dovute e salutari conseguenze. Lo «Scrutinium paupertatis» è per questo un'operazione di salute pubblica da fare con severo coraggio anche periodicamente.

Questa visione di fede, questa carità apostolica e questa testimonianza di vita povera e laboriosa devono, salesianamente, fiorire nella *gioia*: espressione della armonia interiore, della realizzazione e trasparenza dell'amore di Dio.

Il missiologo P. Masson parlando della Chiesa missionaria dice che essa deve essere specialmente «speranza». E aggiunge: «Il nostro mondo attuale, malgrado le sue officine, i suoi arsenali, le sue università, i suoi laboratori, le sue pianificazioni appare spesso come un mondo triste, vive, ma non sa più quali sono le ragioni della vita... Tocca alla Missione portargli la gioia e la speranza d'una vita eterna, la promessa di una risurrezione». (*Conf. Stampa per la giornata missionaria, 1968*).

11 nostro CGS, sulla stessa linea, ma con accentuazione salesiana, così si esprime nel documento 3 «Evangelizzazione e Catechesi»: «La fede è sorgente di gioia, e questa è la prova della fede; caratteristica della catechesi deve essere la gioia testimoniata nel lavoro, nella liturgia, nel dolore, nella comunità, nella vita. Essa deve far sentire che il Vangelo è un soffio vitale di speranza... Bisogna riscoprire il genuino spirito di Don Bosco che faceva sperimentare ai Salesiani e ai giovani la fede come "felicità"» (CGS n. 327 s.).

Suggerimenti per il rilancio missionario

Vi chiedo pure uno sforzo generoso, energico, per un effettivo *rilancio della nostra azione missionaria*.

«Il Capitolo Generale Speciale *lancia un appello a tutte le Ispettorie, anche a quelle più povere di personale*, perché, obbedendo all'invito del Concilio e sull'audace esempio del nostro Fondatore, *contribuiscano, con personale proprio*, in forma definitiva o temporanea, *all'annuncio del Regno di Dio*» (CGS n. 477).

Ripeto oggi questo appello a tutta la Congregazione. Non deve rimanere lettera morta, o un momento di entusiasmo capitolare, dimenticato poi rapidamente dinanzi a ciò che si ritiene più urgente, solo forse perché più immediato o perché ci tocca più da vicino.

Quanto sia il bisogno che c'è di apostoli in tutti i nostri posti di avanguardia missionaria non è necessario che ve lo ricordi. Lo sapete tutti molto bene.

Ma quanto vi chiedo non deve nascere soltanto da una ragione organizzativa o tecnica, da una pura strategia di distribuzione di forze. Dev'essere un motivo più profondo a muovervi:

quello che spinse Don Bosco nel 1875, quando la Congregazione contava soltanto 171 salesiani, a inviare i primi dieci missionari; *lo zelo autentico per la salvezza delle anime*. Io direi che una Comunità ispettoriale ed anche locale, non deve sentirsi tranquilla se non collabora effettivamente, con apporto reale di personale e di vocazioni alla diffusione del Regno di Dio nelle terre di missione. È come se le mancasse qualche cosa... Nello stesso tempo debbo dirvi che è un indice allarmante il numero ogni anno più piccolo di quelli che possiamo inviare in Missioni. Quest'anno saranno appena una ventina.

Don Bosco inviava i migliori

Conosco l'obiezione — accettabile su un piano puramente umano — che mi si può fare: Non abbiamo personale sufficiente per sostenere le opere dell'Ispettorato, come possiamo pensare a inviarlo in Missioni? Oppure: Se sono i migliori quelli che chiedono di andare, come possiamo impoverire così qualitativamente le nostre comunità? Oppure ancora: Ogni Ispettorato deve aggiustarsi con i mezzi che ha, fare il fuoco con la propria legna; quindi si limitino le attività alle disponibilità di personale nativo...

In tutte queste obiezioni, e in altre simili, ci sono degli elementi oggettivamente veri, e per certi aspetti plausibili, ma da una prospettiva evidentemente non ispirata dalla fede e dalla carità apostolica. Permettetemi quindi che cerchi di farvi vedere come veniva visto e giudicato questo problema da Don Bosco e dai suoi immediati successori, con le parole e con i fatti, affinché voi stessi possiate vedere più chiaramente l'ottica con la quale si deve guardare salesianamente questo punto, che è d'altronde la stessa del Concilio Vaticano II e del nostro CGS.

Don Bosco scelse, come sappiamo, i suoi primi dieci missionari, tra i migliori. Particolarmente significativi, a questo riguardo, sono i particolari della scelta di don Cagliari. Leggiamo sugli annali: «Molti salesiani chiesero di essere preferiti... Don Cagliari, laureatosi in teologia presso la regia università di Torino, insegnava la morale ai chierici dell'oratorio, dirigeva nello spirito parecchi istituti religiosi della città, era insuperabile maestro e facile compositore, aveva mano nelle faccende più delicate della casa; perciò nessuno, e lui meno di tutti, avrebbe mai supposto che si potesse allontanare anche per poco. Eppure Don Bosco proprio sopra di lui pose gli occhi...» (*Annali I*, pag. 252-3). E nelle successive spedizioni continuò inviando Salesiani di grande levatura: Fagnano, Costamagna, Lasagna, Vespignani, ecc.

Sentiamo don Rinaldi: «Erano i migliori sostegni dei suoi fiorenti Oratori e Collegi d'allora, sicché il privarsene per inviarli nelle Missioni fu per lui un grave sacrificio, *dato che aveva pochissimo personale*: ma lo fece serenamente e senza esitazione alcuna (*ACS n. 6*, pag. 368).

Poteva sembrare cosa temeraria spopolare così le case incipienti. Qualche rilievo gli fu fatto in questo senso. Don Bosco, la sera del 10 dicembre 1875 espresse così la sua idea al Capitolo Superiore: «Per riguardo alla Congregazione, io vedo, *benché si vada ripetendo essere necessario che ci consolidiamo, che, se si lavora molto, le cose vanno meglio*. Il consolidamento si può fare più lento, ma resterà forse anche più duraturo. E noi lo vediamo proprio ad occhi chiusi: *finché c'è questo gran moto, si va a gonfie vele e nei membri della Congregazione c'è proprio una gran voglia di lavorare*» (*MB XI*, 409).

Primo risultato: aumentavano le vocazioni

Il primo grande risultato delle Missioni di America fu proprio a tutto vantaggio della intera Congregazione: cominciò ad essere conosciuta, anche all'estero, crebbero le vocazioni in proporzione straordinaria, e si iniziò un ritmo di nuove fondazioni quasi vertiginoso. È interessante seguire questa miracolosa esplosione nelle lettere di Don Bosco a Cagliari e ai suoi figli di America. Attraverso le notizie brevi e nervose si sente quasi lo stupore di Don Bosco dinanzi a un così massiccio intervento della Provvidenza. Vi cito qualche esempio. È sempre tanto bello sentire la nostra storia dalla bocca stessa del Padre.

Lettera a Cagliari del 12 settembre 1876: «.-*Gran fermento per andare nelle missioni: avvocati, notai, parroci, professori chiedono farsi salesiani ad hoc*» (*Ep. III*, 95).

Il 30 novembre 1876, ancora al Cagliari: «Ascolta la bella storia. Sei preti vanno in America; sei altri preti entrarono nella Congregazione. Sette chierici partono con quelli, e

sette chierici dimandano di entrare, e ci sono di fatto. Dodici coadiutori devono andare in America, ad Albano, alla Trinità; dodici nuovi coadiutori assai zelanti fecero dimanda e furono accolti tra noi. *Vedi come Dio guida le cose nostre?»* (Ep. III, 121).

In altra lettera aggiunge: «Se cogli occhi tuoi vedessi quello che fa la nostra Congregazione, diresti che sono favole. Dio ci aiuti a corrispondere» (Ep. III, 102: 13 ott. 1876).

È vero che Don Bosco approfittava di ogni circostanza per «infiammare lo zelo e l'entusiasmo dei suoi figli, per rafforzare lo spirito di corpo dei giovani salesiani, ma in questa straordinaria espansione e in questa svolta quasi repentina della Congregazione c'era indubbiamente del prodigioso. Nel discorso d'addio di Don Bosco ai missionari troviamo delle parole che suonano come una profezia: «...In questo modo noi diamo principio ad una grande opera, non perché si abbiano pretensioni o si creda di convertire l'universo intero in pochi giorni, no; ma *chi sa, che non sia questa partenza e questo poco come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta? Chi sa che non sia come il granello di miglio o di senapa, che a poco a poco vada estendendosi e non sia per fare un gran bene? Chi sa che questa partenza non abbia svegliato nel cuore di molti il desiderio di consacrarsi a Dio nelle Missioni, facendo corpo con noi e rinforzando le nostre file?»* (MB XI, 383).

L'effetto, al quale abbiamo fatto riferimento prima, rimase indelebilmente impresso nell'animo dei suoi figli e successori, i quali trattandosi delle missioni seguirono la stessa linea di *audacia*, di generosità, di totale fiducia nel Signore, che saprà suscitare, Lui padrone della messe, sostituiti in abbondanza per i missionari partenti.

A conferma di tutto basterebbe ricordare le oltre cento spedizioni di Missionari, alcune delle quali superarono il numero di duecento partenti.

Un'obiezione: manca il personale

Ma ascoltiamo la parola di don Albera il quale nel 1920 nelle difficoltà e penuria di personale di quel duro dopoguerra, esortava le Ispettorie, ad essere generose, oltre ogni calcolo, con le Missioni.

«Preparate molti e buoni Missionari» era stata la sua parola d'ordine: «Ma dirà forse qualcuno di voi: "Come fare a rispondere a questo appello, *se non abbiamo neppure il personale sufficiente per le nostre Ispettorie?"*».

«Rispondo: è *appunto perché possiate avere personale abbondante per le Ispettorie affidatevi, ch'io vi dico: preparate molti e buoni Missionari! Quanto maggiore è il numero dei Missionari che una Ispettoria può inviare alle lontane terre, tra gl'infedeli della Terra del Fuoco, della Patagonia, del Paraguay, del Brasile, dell'Ecuador, dell'Africa, dell'India, della Cina, e dovunque abbiamo missioni; tanto più numerose e predare saranno le vocazioni che il Signore regalerà a quell'Ispettoria.*

«Non è una semplice affermazione retorica: è *pensiero genuino del nostro Ven. Padre.* Egli infatti, a chi, nel vederlo togliere dai suoi colleghi i soggetti migliori per allestire le sue prime spedizioni di Missionari, gli faceva osservare che così operando sarebbe stato costretto a ridurre le Case per mancanza di personale adatto, rispondeva con la più profonda convinzione: "Sta' di buon animo: il Signore per ogni missionario ci manderà certo due buone vocazioni; e anche di più".

«Che così realmente avvenisse, ce lo attestò pure il venerando don Rua, che durante tutto il suo lungo rettorato non cessò mai dall'eccitare ne' suoi figli, sull'esempio paterno, l'amore per le Missioni, preparando annualmente qualche spedizione di Missionari» (*Lettere Circolaci*, pag. 327 s.).

Altre forme di lavoro missionario

Carissimi, l'esempio e la parola del nostro Padre e l'unanime e costante sentire della nostra tradizione devono muoverci ad accogliere con cuore fiducioso e disponibile questo mio invito e a guardar con occhi illuminati di fede e pieni di speranza l'avvenire.

Più in concreto mi rivolgo ai singoli confratelli ai quali il Signore facesse sentire la sua chiamata per annunciare in posti di avanguardia il Regno di Dio, affinché si rendano nel loro cuore *disponibili* e docili alla voce di Dio. Spero che per il prossimo anno possiamo contare su un bel numero di generose «offerte missionarie» dalle varie Ispettorie.

È chiaro che questa vocazione speciale non può avere un altro movente che quello della fede, dell'amore di Dio e dello zelo apostolico. Non può diventare un motivo di evasione, una curiosità, un viaggio turistico o scientifico. Qualsiasi motivazione puramente umana falserebbe in radice ciò che è, e deve rimanere, una altissima opzione di Dio, fatta solo per Lui. Ognuno deve, con l'aiuto del confessore e dei suoi superiori, fare quest'opera di discernimento. Ma una volta accertato che è Dio che chiama, non si deve «chiudere il cuore» per motivazioni o interessi che esulano dal campo della fede.

Mi rivolgo pure a voi, carissimi Ispettori, per chiedervi, nello spirito di corresponsabilità e di comunione che ispira le nostre strutture di governo, ad aiutarci a portare la «sollecitudine» il peso e la responsabilità di questo «mandato» di annunciare il Regno nei posti di frontiera.

Vi chiedo anzitutto generosità leale nel favorire, anche a costo di grandi sacrifici, chi desidera seriamente andare in Missioni.

Ma è chiaro che la nostra opera non si può fermare solo qui.

Per questo vorrei invitare, attraverso gli Ispettori, tutte le comunità a dimostrare concretamente e sistematicamente il senso della solidarietà fraterna verso le Missioni, paramissioni ed opere bisognose economicamente. È vero, ci sono Ispettorie che dimostrano una sensibilità e generosità edificanti ed ammirevoli. Ad esse siamo tutti grati anche per l'esempio che danno. Mi pare però che un certo numero partecipano poco a questa azione che è doppiamente feconda: infatti la solidarietà concreta verso i fratelli che vivono operano e soffrono fuori della cerchia del nostro piccolo mondo, è un modo assai efficace per interessare utilmente ad allargare la visione dei Confratelli ai problemi della Comunità mondiale, che è la Congregazione nel suo insieme. I tempi forti dell'anno liturgico, la Quaresima in modo particolare, a tal fine conviene valorizzarli attraverso una tempestiva e programmata sensibilizzazione: ed i Confratelli — come dice l'esperienza — sapranno rispondere anche con sacrificio, con quella generosità che è fonte di gioia per chi dà non meno che per chi riceve.

Ma quel che importa, prima di ogni cosa, è suscitare nella propria Ispettoria un *clima di alto fervore missionario, un vero entusiasmo per l'azione missionaria*. È questo il fine di tutta questa mia lettera, è questo pure lo scopo che si prefisse il nostro CGS lanciando l'accorato appello alla Congregazione. Non si tratta di risolvere dei problemi di personale, ma di collocare tutta la Congregazione nel clima spirituale proprio di chi vive veramente per il Regno di Dio, sente profondamente le sue urgenze ed è capace di giocarsi la vita affinché Cristo sia annunciato.

Mi si consenta di citare ancora don Albera, il quale insisteva coi Direttori e Ispettori affinché lo «aiutassero a dividere con lui un tanto peso, prendendo grandemente a cuore le nostre Missioni». Diceva loro: «L'opera vostra si estenda agli altri, sia parlando sempre con entusiasmo delle nostre Missioni evitando di ripetere "si può essere missionario dappertutto" (perché ciò è assolutamente falso per i chiamati all'Apostolato fra gli infedeli), sia descrivendo la bellezza di questo apostolato ai giovani dei nostri Oratori, sia economicamente a fine di porre da parte qualche cosa per le Missioni o raccogliendo il tenue obolo dei nostri giovani o l'offerta generosa dei Cooperatori.

«Molte case si lamentano di non trovare più offerte: la vera cagione forse non istà nella mancanza di benefattori, ma nell'aver voluto convergere tutte le offerte ed elemosine ai bisogni locali, senza più preoccuparsi delle Missioni...» (*Lettere Circolari*, pag. 136).

Il CGS offre delle tracce preziose, che dovrebbero essere oggetto di approfondimento e riflessione e programmazione da parte delle comunità locali e ispettoriali. Rileggiamo insieme alcune di esse.

«Per favorire la grazia del rinnovamento nell'intera Congregazione, i *Salesiani vivano lo spirito missionario nel loro lavoro quotidiano e siano disponibili all'eventuale chiamata di Dio per un lavoro nelle missioni.*

«Occorre *alimentare nelle nostre opere il FERVORE MISSIONARIO*. Già fin dalla prima formazione si *prospetti* ai giovani salesiani (aggiungo: non solo a loro, ma anche ai nostri migliori allievi, ai giovani dirigenti delle nostre associazioni, ecc.), in forma oggettiva ma attraente *l'ideale missionario*, illuminandone il contenuto; si *diffonda la conoscenza* e si

promuova l'ammirazione per le imprese missionarie della nostra Congregazione. (*Il Bollettino salesiano*, purtroppo trascurato in molte parti, è un mezzo efficacissimo per tale scopo. Si veda come facilitare la lettura di esso anzitutto tra i confratelli, ma pure tra giovani, benefattori, ecc.). Si studi la storia e la figura dei grandi missionari, e soprattutto si coltivi lo zelo apostolico e lo spirito soprannaturale di generosità, base di ogni vocazione missionaria» (CGS n. 476).

E tra gli ORIENTAMENTI OPERATIVI, è detto:

— «Gli Ispettori siano generosi nel permettere a chi lo chiede, e ne abbia i requisiti necessari, di consacrarsi alle Missioni;

— Le Ispettorie *coltivino le vocazioni missionarie*, presentando la Congregazione come missionaria e assicurando ai giovani volenterosi l'opportunità di realizzare questo ideale;

— Le *Comunità* abbiano cura di *conoscere i problemi missionari* della Chiesa e della Congregazione; *coltivino in casa un vero spirito missionario*; si preoccupino di *creare un clima favorevole alle vocazioni* e di *programmare iniziative in favore delle Missioni*» (CGS n. 480).

I tempi esigono una «nuova storia»

Dovrei rivolgermi ora direttamente ai nostri carissimi e valorosi Missionari che lavorano con umiltà pari alla dedizione in tanti territori, tra difficoltà, privazioni e sacrifici spesso veramente eroici, affrontati con quella serenità che viene dalla fiducia in Dio e dalla fedeltà alla propria vocazione. Ma vedo che questa mia già molto lunga si prolungherebbe troppo; d'altra parte con la creazione di un Dicastero tutto dedicato alle Missioni, ci ripromettiamo di occuparci con metodo e costanza dei problemi missionari, che non sono quelli soli del personale e dei mezzi materiali, ma riguardano prima ancora la vita dei missionari, quella spirituale anzitutto, la loro preparazione culturale, ecclesiale, il loro specifico aggiornamento pastorale. Sono tutti impegni che vediamo urgenti e che, con la grazia di Dio, saranno affrontati man mano che il Dicastero si organizzerà. Il Superiore responsabile don Tohill, per tanti anni missionario in Cina, che conosce assai bene molte zone di missione e i loro problemi, è già all'opera, e speriamo che presto i nostri missionari possano cominciare a sentire i frutti della sua azione che sarà rivolta anzitutto, com'è ovvio; agli interessi della pastorale missionaria. Intanto i responsabili dei luoghi di Missione, specialmente attraverso i Capitoli Ispettoriali, hanno modo di attuare in loco tanti preziosi orientamenti operativi indicati nel documento del CGS sulle Missioni.

Don Ceria, riferendosi all'effetto prodotto dall'annuncio della prima spedizione missionaria nell'Oratorio, annota: «...Si videro allora moltiplicarsi le vocazioni allo stato ecclesiastico, crebbero anche sensibilmente le domande di iscriversi alla Congregazione, e *un arder nuovo di apostolato s'impadronì di molti che vi erano ascritti*» (MB XI, 148).

E negli ANNALI scrive: «*Cominciava veramente per l'Oratorio e per la Società Salesiana una nuova storia*» (Annali I, pag. 249).

Carissimi, ci troviamo in tempi che esigono da ognuno di noi e dalla Congregazione intera una NUOVA STORIA: di rinnovamento spirituale personale, di entusiasmo, di generosità, di azione apostolica. È una questione di fedeltà alla nostra vocazione! Alla riscoperta di tanti stupendi valori fatta dal CGS deve seguire, attraverso la nostra vita e la nostra azione, il sorgere di questa «nuova storia».

Una strada sicura per questa «nuova storia» è, come abbiamo visto, quella delle Missioni.

Uniamoci tutti, sotto il nome di Don Bosco e sotto l'impulso rinnovatore e conquistatore dello Spirito Santo, per percorrerla assieme con lo slancio e l'audacia del nostro Padre.

E che la Madonna Ausiliatrice ci accompagni sempre!

In Don Bosco aff.mo

Sac. Luigi Ricceri

IL MESSAGGIO DI DON RUA

Fu il servo fedele. - Credette nella santità di Don Bosco. - Se fosse oggi al timone. - La fedeltà è attuale. - Fu il salesiano tutto di Don Bosco. - Carità di pastore. - Lavoro e temperanza. - La mansuetudine. - L'amorevolezza. - Due predilezioni. - Volle la

Congregazione «missionaria». - Sollecitudine per i Cooperatori. - Amore per gli Exallievi. Suo messaggio per gli anni 70. - Se avessi dieci don Rua. - Con gli operai. - Un invito nel nome di don Rua. - Essere fedeli oggi.

Lettera pubblicata in ACS n. 268

Roma, 1 ottobre 1972

Confratelli e Figlioli carissimi,

conoscete già la gioiosa notizia: l'ultima domenica di questo mese di ottobre, esattamente il 29, il primo Successore del nostro Padre, don Michele Rua, nella basilica di San Pietro in Roma riceverà dal Sommo Pontefice l'aureola dei Beati.

L'avvenimento è certamente motivo di grande gioia nella nostra Famiglia per tutto quanto esso per noi rappresenta. Ma appunto per questo non possiamo ridurlo a un superficiale trionfalismo. La beatificazione di don Rua e le celebrazioni che dappertutto si terranno man mano nei prossimi mesi non devono esaurirsi e dissolversi quasi nei fuochi fatui di un'effimera soddisfazione; oltretutto la stessa immagine di santità del novello Beato ci invita e ci spinge a impegnarci perché la beatificazione di colui che ebbe la sorte e il mandato di «fare a metà» col nostro Padre, sia per noi portatrice di frutti che serviranno a rendere concretamente fecondo il rinnovamento coraggioso al quale il Capitolo Generale Speciale ci ha solennemente impegnati.

È chiaro che il modo più sicuro ed efficace per raggiungere tale scopo è quello di fermarci a guardare a Lui, a don. Rua, alla sua personalità di salesiano santo, di Successore e continuatore della missione di Don Bosco nel mondo. La Chiesa lo mette sul candelabro e lo propone ai fedeli, e anzitutto a noi, come immagine concreta di santità.

Le nostre Costituzioni rinnovate affermano che la Chiesa si è preoccupata di «assicurare l'autenticità della via evangelica che abbiamo scelto» (art. 200); il fatto di questa beatificazione è una nuova prova di questa volontà della Chiesa di riconoscere il volto evangelico della nostra vocazione salesiana e di manifestare la forza santificatrice del dono dato dallo Spirito a Don Bosco affinché intorno a lui cresca una famiglia spirituale.

Guardare a don Rua vuoi dire farne la personale conoscenza per comprendere e fare nostro il suo messaggio di attualità, sgorgato da tutta una vita di vero «salesiano di Don Bosco».

FU IL SERVO FEDELE

Purtroppo la figura di don Rua ci è giunta in molti punti stranamente alterata, più frutto di impressioni personali che di documenti e di studi obiettivi. Ogni membro della nostra Famiglia deve perciò sentire il dovere di andare alle fonti genuine che gli consentano una conoscenza autentica di questo grande Salesiano che è stato in certo senso il secondo Padre della Congregazione.

t vero, la bibliografia di don Rua è poco abbondante, e quasi tutta solo in lingua italiana. Faccio voti che fuori d'Italia si traducano, come già si è fatto in qualche paese, almeno le pubblicazioni più significative e — se possibile — si preparino opere ex novo, sfruttando anche i quattro volumi in folio dei Processi Canonici.

Dalla conoscenza diretta e completa di don Rua constateremo l'eccezionalità e la completezza di Colui che era destinato dalla Provvidenza a prendere e a tesoreggiare l'eredità, preziosa ma non facile, lasciatagli da Don Bosco. Capiremo che don Rua è l'uomo della fedeltà fino all'eroismo: egli infatti si preoccupò sempre di trasmettere integro il messaggio di Don Bosco e seppe impegnare la sua forte personalità nell'ideale del salesiano quale fu concepito e incarnato dal santo Fondatore.

Dopo la morte di Don Bosco, con l'ascendente che tutti gli riconoscevano fu il continuatore convinto dello stile del Padre e, soprattutto, del suo spirito. Non per nulla, inginocchiato davanti alla salma di Don Bosco, egli sentì l'impulso a impegnarsi — con tutto il suo essere alla fedeltà più assoluta.

Così egli confida ai Salesiani: «Prostrato davanti alla fredda salma, piansi e pregai lungamente... Per dire tutta la verità devo aggiungere che feci al nostro buon Padre solenni promesse. Poiché mi vedevo costretto a raccogliere la sua eredità e a mettermi a capo di quella Congregazione, che è la più grande delle sue opere e gli costò tante fatiche e sacrifici,

gli promisi che nulla avrei risparmiato per conservare, per quanto stava in me, intatto il suo spirito, i suoi insegnamenti e le più minute tradizioni della sua famiglia. Già trascorsero diciannove anni (scriveva nel 1907) da quel giorno memorando, e io riandandoli nella memoria (...) provo un gran conforto nel vedere che, per la grazia di Dio, non mi pare essere mai venuto meno alle mie promesse. E se mai fossi stato in pericolo di dimenticarle, ben me le avrebbe richiamate alla mente il sapientissimo Leone XIII, il quale più volte e con singolare energia inculcò dovere i Salesiani conservare gelosamente lo spirito del Fondatore. Né altrimenti parlò Pio X...» (*Don Rua, Lettere circolari*, 1965, pag. 431).

Credette nella santità di Don Bosco

La fedeltà, come il coraggio, non la si può imporre; deve nascere da particolari circostanze di natura o di ambiente. La fedeltà di don Rua nasce dalla stima e dalla conseguente fiducia illimitata per Don Bosco, che sapeva favorito da carismi straordinari: lo sapeva uomo di Dio.

Le pure doti naturali, anche se eminenti, possono radunare attorno a un capo un'eroica compagnia di soldati, o una potente équipe di tecnici, non mai una famiglia religiosa che sfidi i secoli. Don Bosco, oltre ad essere un uomo sovranamente dotato, aveva tutti i requisiti del «messaggero di Dio» — *legatus Dei* — con le relative patenti di autenticità. Per capire il fascino che esercitava sui giovani e sul popolo, ma soprattutto sui primi Salesiani che si votavano a «stare con lui» per tutta la vita, bisogna misurare la sua personalità alla luce del soprannaturale. Accanto a seguaci giovanissimi come Cagliero, Fagnano, Lasagna, Costamagna, che potrebbero apparire «garibaldini» entusiasti di un capo brillante e audace, noi troviamo infatti degli uomini maturi non meno pronti ai suoi cenni, come un Conte Cays, un don Alasonatti, un don Lemoyne, essi pure entusiasti e pronti ai suoi cenni come i giovanissimi. La spiegazione profonda di un simile attaccamento che rasenta il culto la troviamo appunto nella santità del capo. Ecco perché non si potrà mai vivisezionare un Fondatore con puri criteri scientifici.

Don Rua, in particolare, era così persuaso della santità di Don Bosco e della sua missione di educatore mandato e guidato da Dio, che fin dal 1860 volle costituire una commissione di confratelli con a capo Giovanni Sonetti per raccogliere detti e fatti del Padre e Fondatore. Nel 1874 sarà ancora don Rua che costituirà una seconda commissione attorno a don Lemoyne allo stesso fine, e stavolta consenziente Don Bosco, che sapeva di «non muovere un passo senza che Dio l'ispirasse».

In conclusione possiamo dire che il nostro Beato, come i primi Salesiani, votò la sua fedeltà ad uno «spirito» evangelico che tutti riconoscevano donato dall'Alto al loro padre e amico Don Bosco.

Oggi la crisi della fedeltà alla vocazione è sovente crisi di valutazione del Fondatore: ci si dimentica che è anche un'anima privilegiata a cui lo Spirito Santo ha elargito dei doni destinati a costituire un patrimonio di valori permanenti che attraversano i tempi.

Se fosse oggi al timone

La Chiesa, nella quale e per la quale è dato ogni carisma, è l'arbitra suprema dell'autenticità di ogni progetto evangelico. Essa ha approvato ufficialmente le nostre Costituzioni, ha canonizzato Don Bosco, Madre Mazzarello e Domenico Savio; ora beatifica don Rua, e ha confermato in mille modi la genuinità del patrimonio spirituale di Don Bosco. La Chiesa è la tesoriera e regolatrice dei carismi, e nello stesso tempo tutrice autentica dello spirito di ogni famiglia religiosa.

Don Rua conobbe e amò questa verità anche con cocente sofferenza. Se lui fosse stato oggi al timone della Congregazione, possiamo esserne certi, sarebbe stato esempio di docilità verso la Chiesa che ha chiesto agli Istituti Religiosi l'aggiornamento delle Costituzioni e delle forme di vita secondo gli orientamenti del Concilio Vaticano II

E don Rua avrebbe apprezzato lo sforzo del nostro Capitolo Generale Speciale per approfondire con intelligenza e fedeltà la missione e lo spirito di Don Bosco; e avrebbe goduto dinanzi alle nuove Costituzioni arricchite dall'autentico «spirito primitivo» e animate quasi a ogni pagina dal nome e dalla parola del nostro amato Fondatore e Padre.

La Chiesa ha bisogno di fedeltà: la fedeltà delle persone e la fedeltà degli Istituti.

Entrambe brillano in don Rua: egli volle con tutte le sue energie che la sua persona e la Congregazione vivessero assolutamente fedeli allo spirito di Don Bosco, sapendo che la Chiesa ha bisogno della testimonianza specifica propria di ogni famiglia religiosa.

Uno degli slogans più abituali di Paolo VI ai religiosi è: «Siate quello che siete!». Lo dobbiamo fare nostro come «Salesiani». sempre il tema della fedeltà che ci deve assillare. La Beatificazione di don Rua non solo ce lo ripete, ma ce lo grida. Se ci fu uno che «è stato sempre se stesso», dagli otto anni ai settantatrè, sempre con Don Bosco e di Don Bosco, sempre in docile ascolto, fu il nuovo Beato, chiamato non certo per retorica «la regola vivente».

La fedeltà è attuale

E in tema di fedeltà permettetemi qualche altra riflessione di approfondimento in un'ora che ci si presenta segnata, come si suol dire oggi, da una crisi di identità. Tale approfondimento servirà per guardare alla figura di don Rua sotto un punto di vista di attualità e di urgente bisogno.

Si è detto che la fedeltà è «l'attributo maggiore di Dio» (Léon Dufour); tutta la storia della salvezza è sempre condizionata dalla «fedeltà all'Alleanza». La vita del Popolo di Dio, e quindi anche la nostra, verrà giudicata in base alla fedeltà al battesimo che per noi implica la fedeltà alla professione religiosa. Il paradiso, infatti, è 1a patria del «servo fedele», per quanto sia stato «fedele nel poco».

La fedeltà, vista nei santi, è costanza di amicizia; è l'adesione definitiva a un'Alleanza di salvezza. Guardando don Rua, possiamo dire che la fedeltà implica la conoscenza di Gesù come amico, l'unione con lui in un patto vocazionale, la sicurezza interiore della permanenza e continua attualità dei valori di tale alleanza, l'impegno per difenderne l'integrità e per manifestarli agli altri in una testimonianza di vita.

Una simile fedeltà non può essere che espressione di forte personalità, perché esige il continuo esercizio delle attività umane più caratteristiche: l'intelligenza, la libertà, l'amore e la disciplina di vita.

Per essere «fedeli» è necessaria un'intelligenza che scopra i valori, una libertà che sappia impegnarsi in una opzione fondamentale, un amore capace di fondere la permanenza dei valori di ieri con la novità di quelli di oggi, e una disciplina di vita che incarni realisticamente il tutto secondo le esigenze della pedagogia dell'esistenza.

È vero che la libertà umana ha la caratteristica di poter disdire oggi ciò che ha deciso ieri, perché in ogni orizzonte psicologico gli eventi e i segni dei tempi possono apportare delle scoperte travolgenti. Però è anche proprio dell'uomo sapersi difendere dalle inondazioni repentine dei torrenti.

D'altra parte, la misura di una personalità e il senso ultimo della grandezza della libertà non può mai consistere nell'indifferenza di scelta, ossia nel poter sempre cambiare di decisione. La grandezza di una persona sta nel fatto della scelta di un vero valore e nell'impegno di tradurlo nella sua vita. Mantener continuamente aperte tutte le possibilità di elezione significa, di fatto, non impegnarsi mai realmente in nessuna, non lasciarsi toccare il cuore da nessun valore, adagiarsi in un indefinito relativismo, non credere più a nessuna scelta definitiva.

Un simile atteggiamento d'indifferenza può essere spiegabile nel momento che precede la decisione, ma non può mai costituire la grandezza di una persona, né l'occupazione della sua vita.

In don Rua la sua vocazione salesiana appare come l'opzione fondamentale che definisce storicamente la sua libertà; e la fedeltà al progetto scelto e la coscienza dell'appartenenza alla Congregazione danno la misura della grandezza della sua personalità.

Dobbiamo aggiungere, guardando a questo nostro modello concreto, che la fedeltà è conquista quotidiana non mai statica o definitiva; essa appare piuttosto come una specie di sfida sempre viva e nuova agli orizzonti dello spirito, specie se si vive in un'epoca di cambiamenti.

La fedeltà, infatti, non si riduce a una semplice ripetizione: non si tratta di «copiare» comunque. Chi è «fedele» deve saper evitare il pericolo dell'involuzione materialmente

conservatrice che scambia il fissismo per fedeltà; ma allo stesso tempo deve saper evitare l'abbaglio di un superficiale progressismo, che adultera la fedeltà nutrendo il suo spirito di relativismo e di naturalismo.

Nelle nostre Costituzioni rinnovate abbiamo un capitolo che ci aiuta a riflettere sul senso della nostra fedeltà, quale «sforzo costante di rinnovamento» e quale «dinamica di aggiornamento permanente», quale «partecipazione alla passione di Cristo» e quale impegno di «usare con umiltà i mezzi di difesa contro la nostra debolezza» (art. 119).

Intelligenza, libertà, amore, disciplina sono le componenti essenziali della fedeltà di chi guarda verso la morte come al più espressivo atto di testimonianza che pone il suggello definitivo all'alleanza vissuta.

La morte di don Rua non ci appare semplicemente come la coincidenza cronologica della permanenza della vocazione salesiana con il termine della sua vita, ma come l'espressione suprema (la testimonianza o il «martirio») dell'opzione fondamentale della sua libertà e del suo amore per Gesù Cristo nello spirito di Don Bosco.

A ragione le Costituzioni rinnovate ci dicono: «La malattia e l'infermità della vecchiaia, accettate con fede, sono per il salesiano tempi speciali di fedeltà» (art. 121), e l'ora della sua morte è considerata come «il momento di dare alla sua consacrazione il compimento supremo» (art. 122).

Penso, e spesso con angoscia, che abbiamo speciale bisogno oggi della lezione di fedeltà dettataci così eloquentemente da don Rua per scoprire personalmente e comunitariamente che per essere fedeli dobbiamo fare esercizio di intelligenza spirituale, di leale scelta d'appartenenza, di amore apostolico e di disciplina virile.

Voglia il cielo che ogni confratello identifichi la sua professione perpetua con la vera opzione fondamentale della sua esistenza, e che in ogni comunità fiorisca la coscienza dell'attualità dei nostri valori vocazionali, e un'industriosa e forte ascesi secondo l'esigente spirito di sacrificio salesiano!

FU IL SALESIANO TUTTO DI DON BOSCO.

Permettetemi, adesso, di fare con voi, come si suol dire, la prova del nove, raffrontando qualcuno dei più caratteristici elementi del patrimonio salesiano con la realizzazione di essi nella vita di don Rua, «il salesiano fedele»!

Carità di pastore

«Il centro dello spirito salesiano — ci dicono le Costituzioni rinnovate — è la carità pastorale» (art. 40). Tutta la vita di Don Bosco è permeata dal senso di Dio tradotto in affanno per la salvezza soprattutto dei giovani: «anime e non altro»

Don Rua lo aveva capito a meraviglia. Nella lettera circolare del 24 agosto 1894 scrive: «Don Bosco non diede passo, non pronunziò parola, non mise mano a impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Don Bosco realmente non ebbe a cuore altro che le anime; disse col fatto, non solo con le parole: "Da mihi animar, caetera tolle"».

Nelle camerette di Don Bosco ci sono tuttora due quadretti che contengono i due slogans della spiritualità salesiana: sono forse i più antichi di tutti i cimeli di Valdocco. Il primo è quello stesso che attirò gli sguardi di Domenico Savio e offrì l'argomento al primo dialogo tra maestro e discepolo: «Da mihi animas...». Il secondo, che si trova ancora sullo stipite della porta d'entrata, dice: «Una cosa sola è necessaria, salvar l'anima». E Don Bosco era riuscito a vivere e a far vivere quei due slogans dai suoi figli, in modo che fossero la molla della loro attività apostolica durante la vita e fossero l'ultimo e più spontaneo soggetto di riflessione anche sul letto di morte. L'attività prodigiosa di don Rua, che sembra tanto contrastare con la sua esile figura e con il suo stato di salute sempre precario, ha solo qui la sua spiegazione, nei due slogans della dottrina spirituale di Don Bosco.

Questa passione per le anime, come in Don Bosco così in don Rua, non costituì mai un alibi per trascurare i valori terrestri di promozione umana; lo spinse anzi a moltiplicare e a far moltiplicare iniziative, mezzi e modi per venire incontro ai bisogni materiali, intellettuali e sociali della povera gioventù.

Ma don Rua non dimentica che egli, come figlio di Don Bosco, tradirebbe la sua vocazione se non la incarnasse in iniziative concrete di educazione umana, non per ridurre la carità

pastorale a semplice orizzontalismo, ma per affermare con Don Bosco che la nostra carità è molto pratica e si dedica a «perfezionare l'ordine temporale con lo spirito del Vangelo. Noi lavoriamo — dicono le Costituzioni rinnovate — per la promozione integrale di tutti, dei giovani specialmente, e degli adulti, aiutandoli a diventare onesti cittadini e buoni cristiani» (art. 17).

Lavoro e temperanza

Un altro aspetto caratteristico del patrimonio salesiano, chiamato da Don Bosco «la nostra bandiera», è espresso in due parole molto chiare e molto impegnative: «lavoro e temperanza».

È tutto un programma pedagogico di fedeltà, che dà la dovuta importanza a una disciplina di vita, che è espressione di efficacia nella missione e di santità nella consacrazione.

Già gli Atti del Capitolo Generale XIX avevano espresso bene questa visione del lavoro salesiano con un'affermazione molto significativa: «Preghiera e lavoro sono come due mani giunte che non bisogna mai separare e tanto meno opporre. Gesù stesso ne ha dato l'esempio».

Asceta operativo

Don Bosco riassunse la sua disciplina di vita con questa raccomandazione di una semplicità evangelica: «Non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro» (*MB IV*, 216). Lui stesso ce ne diede l'esempio più luminoso: lo sappiamo, a detta del medico curante, morì sfinito dalle fatiche, logorato dal lavoro incessante. E i primi Salesiani non gli stavano certamente dietro. Ma chi più di ogni altro fu anche in questo la copia fedele del Padre fu don Rua.

Lo ebbe a dichiarare lo stesso Don Bosco nel 1876 in una conversazione: «Chi si potrebbe chiamare vittima del lavoro sarebbe don Rua...». E don Rua in quel 1876 era Prefetto Generale, Direttore dell'Oratorio, Catechista Generale, Direttore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Direttore Spirituale del Rifugio Barolo, predicatore e confessore ordinario nella chiesa di Maria Ausiliatrice, senza contare gli altri incarichi occasionali... Aveva già corso rischio di morire proprio per eccesso di lavoro nel 1868, subito dopo le feste per la consacrazione del Santuario dell'Ausiliatrice. «Caro don Rua — gli disse Don Bosco in quell'occasione * io non voglio che tu muoia: hai ancora molto da lavorare». E lo benedisse con tanta fede, soggiungendogli con sicurezza: «Senti don Rua, anche se ti buttassero giù dalla finestra così come sei, ti assicuro che non moriresti» (*Amadei, Un altro Don Bosco*, pag. 138).

Il più bell'elogio di don Rua lavoratore e santo glielo fece un exallievo divenuto Professore di Università e membro della municipalità di Torino, il prof. Rinaudo. Rivolto ai suoi colleghi convenuti senza distinzione di partito a rendere omaggio alla salma del Beato, proclamò: «Don Rua fu il santo ideale, che l'umanità nella sua vita travagliata ricerca e sospira. D'una fede religiosa limpida come il cristallo, resistente come il diamante, ma non assorto in mistiche contemplazioni, fu il vero santo operativo dell'età moderna. Dal 1845, quando a otto anni per la prima volta sentì le carezze paterne di Don Bosco, fino al giorno in cui la stanca fibra l'inchiudò sul letto di morte, non ebbe un giorno di riposo: sessantacinque anni di lavoro assiduo, fecondissimo!... Vera figura di asceta operativo» (*Auffray, Beato Michele Rua, 1972*, pag. 174).

La temperanza

E col lavoro, la temperanza: l'uno condiziona l'altra. Il nostro lavoro è sempre un lavoro da poveri per i poveri, senza traguardi di riposo. Il Salesiano non va mai in pensione: lo sanno i molti confratelli che malgrado l'età avanzata sono ancora in prima linea. Lavoro e temperanza si possono quindi tradurre per noi in «povertà laboriosa».

Quello della povertà, garanzia di assoluta temperanza, è l'unico clima in cui può vivere e prosperare la nostra Congregazione, soprattutto oggi. Delle sessantatré lettere circolari di don Rua ai Salesiani, quella che più colpisce è pur sempre la lettera sulla povertà. Un testimone depose al processo apostolico: «La sua circolare sulla povertà è un monumento di ascetica religiosa che don Rua eresse alla sua persona... Senza averne l'aria, ci lascia il suo ritratto!» (*Auffray, o.c.*, pag. 158).

Del resto don Rua conosceva troppo bene le parole gravemente ammonitrici di Don Bosco: la nostra Congregazione avrebbe fatto il suo tempo quando tra noi fossero entrati gli agi e le comodità.

Anche nel Regolamento per i Cooperatori, che egli si compiace di definire «salesiani senza voti», traccia un tenore di vita ch  ha tutta l'austerit  della povert  religiosa: «Modestia negli abiti, frugalit  nella mensa, semplicit  nelle suppellettili, castigatezza nei discorsi, esattezza nei doveri del proprio stato». Sono questi i cinque «conforts» della vita salesiana dentro e fuori le mura.

La mansuetudine

Mi pare, a questo punto, che don Rua possedesse una virt  non certo appariscente ma non per questo meno ricca di valori. Uno scrittore ha detto che «la pazienza   la pi  eroica delle virt , perch  non ha nessun aspetto eroico». C'  tanto di vero in tale affermazione:   molto pi  facile lavorare da matti che essere pazienti. Eppure senza la pazienza anche la nostra virt  caratteristica — che   l'amorevolezza, l'amabilit  nel tratto e nella parola — non sarebbe pi  virt . Solo quando l'amabilit  diventa stabile e inalterabile si pu  chiamare mansuetudine e mitezza. In don Rua, anche se non si osserva lo splendore affascinante dell'amorevolezza di Don Bosco, c'  per  tutta la sua mitezza, la sua uguaglianza di carattere, frutto di eroica pazienza.

L'esperienza ci ammaestra di un fatto: pi  una persona   severa con se stessa, e pi    portata ad essere generosa, comprensiva e indulgente con gli altri. I Santi, molto severi con se stessi, non conoscono l'intransigenza e la durezza verso gli altri. Don Rua va pi  oltre ancora. Il foglietto manoscritto che contiene i propositi da lui fatti agli Esercizi di Lanzo nel 1876 termina con questa riga: «Non giudicher  mai nessuno, eccetto me stesso». Anche quando per dovere richiamava qualcuno all'osservanza della regola e dei voti, lo faceva sempre in modo da suscitare il ricordo dell'impegno assunto, e non mai per condannare la trasgressione: aiutava cos  il confratello a fare la volont  di Dio.

L'amorevolezza

La mitezza di don Rua per  non era fatta solo di autocontrollo, era anche amorevolezza e vera tenerezza. Non ci deve trarre in inganno il suo volto ossuto, i suoi occhi arrossati, il suo gesto misurato: per scoprire l'amore ci vuole l'autopsia del cuore, non quella degli zigomi.

E lui stesso ci offre la pi  chiara radiografia del suo cuore nella lettera ai confratelli dell'Argentina pochi giorni dopo la morte di Don Bosco: «La grande bont  che informava il cuore del nostro diletto Don Bosco di santa memoria, avviv  con l'esempio e con la parola la scintilla d'amore che Dio benedetto aveva posto nel mio, e io crebbi elettrizzato dall'amor suo, per cui, se succedendogli non potei ereditare le grandi virt  del nostro Fondatore, l'amor suo per i suoi figli spirituali, oh quello s , sento che il Signore me lo concesse!».

Del resto abbiamo un parametro sicuro per misurare la potenza dell'amore di don Rua: la sua sofferenza fasciata di pacata rassegnazione, direi di serenit , per i dolori di quelli che lo circondavano e per le prove della nostra famiglia. E di prove don Rua lungo la sua vita ne ebbe molte, alcune amarissime.

Il prof. Rinaudo, sopra ricordato, che aveva un'intima conoscenza 'di don Rua, pot  dire di lui queste parole. «L'occhio sempre mite, buono, benevolo; la parola a un tempo risoluta e soave; d'una indulgenza materna. Nessuno lo vide mai irato: nelle amarezze delle persecuzioni commoveva il suo volto placido e sereno, che irradiava amore, pace e perdono» (Auffray, o.c., pag. 174)

Due predilezioni

L'elemento caratterizzante la nostra vocazione salesiana   la nostra missione giovanile e popolare nella Chiesa. La carit  pastorale ci muove a vivere un amore educativo fonte di iniziative pedagogiche concrete, soprattutto in favore dei giovani pi  bisognosi e nelle missioni. Viviamo e lavoriamo con «i piccoli e i poveri», per farli «buoni cittadini e onesti cristiani».

L'espressione suprema, per , della nostra azione apostolica   l'evangelizzazione: «Don Bosco cominci  la sua opera con un semplice catechismo. L'attivit  evangelizzatrice e catechistica   la dimensione fondamentale della nostra missione. Come Salesiani siamo tutti

e in ogni occasione educatori della fede» (*Cost*, art. 20).

I salesiani devono sentirsi, dovunque e sempre, i «missionari della gioventù», gli inviati di Gesù Cristo per l'evangelizzazione dei ceti popolari.

Innanzi tutto i giovani

Se è vero che il momento delle origini di un Carisma è quello più denso della sua autenticità, dobbiamo dire che l'ispirazione «geniale» e la metodologia più «originale» della missione salesiana tra i giovani è l'azione apostolica di Don Bosco negli anni delle origini dell'Oratorio. È lì che vediamo la grande preoccupazione per l'«evangelizzazione» e la «catechesi», è lì che tutto si fonda sul «metodo preventivo» dell'amicizia e della confidenza, è lì che si percepisce con speciale chiarezza ciò che oggi si chiama «pastorale giovanile».

Se ci rifacciamo al momento delle origini e parliamo dell'«Oratorio», lo facciamo non ricordando semplicemente l'inizio di una «istituzione» con determinate strutture, ma come la concretizzazione più espressiva e la fonte primigenia dell'azione pastorale di Don Bosco.

Menzionare, dunque, una predilezione per l'Oratorio, non significa mettere in vista una determinata «opera» di un'epoca storica, ma una scelta di stile apostolico e un atteggiamento pastorale che dovrebbe sempre qualificare la presenza e il cuore del salesiano in qualunque attività o istituzione.

Certamente ai tempi di don Rua l'Oratorio era anche la continuazione concreta di un tipo di opera. Ad ogni modo, ciò che sottolinea la sua fedeltà alla missione salesiana è precisamente un costante impegno di promozione dell'Oratorio.

Suo sogno: ogni casa, un Oratorio

Fedelissimo interprete di Don Bosco, in più di venti Lettere Circolari insiste sull'urgente necessità di aprire Oratori in tutti i centri urbani. Il suo sogno era che a ogni casa salesiana se ne affiancasse uno e lo si curasse con tutto il personale necessario, e anche con tutti i mezzi. Questo gli pareva la più bella garanzia che si lavorava veramente per la salvezza dei giovani.

Don Rua non poteva certo dimenticare che Don Bosco lo aveva conquistato proprio come alunno dell'Oratorio, e che le più belle soddisfazioni apostoliche le aveva provate da chierico nell'animare ogni domenica l'Oratorio «San Luigi».

11 Canonico Ballesio, che da giovane collaborava col diciassettenne direttore di Borgo Vanchiglia, ci ha lasciato questa testimonianza: «Nelle lunghe giornate d'estate si partiva presto da Valdocco e si giungeva al San Luigi per tempo. Si stava tutto il mattino o in chiesa o in cortile tra i giovani... Si ritornava al nostro Oratorio a tarda sera. I giovani ci accompagnavano; attorniavano don Rua, lo tiravano per le braccia e per la veste; e di mano in mano che si giungeva all'altezza delle loro case gridavano: "Cereja, don Rua!", e ci lasciavano. Noi giungevamo a Valdocco ad ora tarda e si mangiava alla bell'e meglio» (Amadei, *Don Michele Rua*, I, pag. 165).

Non per caso la culla della Congregazione si chiamò e si chiamerà sempre «l'Oratorio», quasi a ricordare in perpetuo la fonte del nostro carisma educativo e il nostro più solenne impegno. L'esempio di don Rua a Vanchiglia, nella periferia di Torino, ci dice che le anime vanno cercate dove sono, anche lontano dal nostro Istituto: Oratori volanti, chiamiamoli così, gruppi da catechizzare nelle bidonville, nelle periferie delle città, quante possibilità e quante necessità a cui venire incontro, specialmente nelle grandi metropoli!

Tutto questo, è vero, importa l'uscire da una certa routine, e forse da un ritmo di lavoro standardizzato, forse anche comodo, in certo senso imborghesito. È qui che bisogna dare uno scossone.

Volle la Congregazione «missionaria»

Don Rua inoltre, come Don Bosco, aveva una particolare sensibilità per le Missioni. Si preoccupò di fondare residenze missionarie in tutti i continenti. In 22 anni di rettorato organizzò più di venti spedizioni: la più numerosa contava 295 confratelli, una cifra che fa riflettere!

Con intuito ecclesiale insisteva sul rispetto di quei costumi dei popoli che non fossero in contrasto con il Vangelo, anzi voleva che i missionari «prendessero vita e abitudini dei nuovi Paesi, spogliandosi di ciò che era proprio loro» (Francesia, *Don Michele Rua*, pag. 159).

Don Rua con la sua parola e più ancora col suo esempio conferma quanto scrivevo nella mia lettera recente: la Congregazione per essere se stessa, perché sia «qualis esse debet», deve essere *missionaria* nel senso più profondo e più largo. È appunto da questa «missionarietà» — lo ribadisco ancora con profonda convinzione — che viene alla Congregazione un fiotto ossigenante, vitale, continuo. Sollecitudine per i Cooperatori

Don Rua ebbe molto a cuore l'incremento e l'organizzazione dei Salesiani Cooperatori, veri moltiplicatori della missione salesiana nel mondo e chiamati da Don Bosco «i nostri Confratelli esterni».

L'associazione dei Cooperatori, secondo l'idea primigenia del Fondatore, era «in anteprima» qualche cosa tra l'Azione Cattolica e gli Istituti Secolari. Non fa quindi meraviglia se allora «la grande idea» non venne approvata nel suo disegno originale e se alcuni anche dei Salesiani non ci videro chiaro.

Don Rua invece aveva vibrato all'unisono, con la mente e col cuore, in tutto ciò che riguardava questa stupenda «fondazione» del Padre. E come Don Bosco, anch'egli ebbe poi a soffrire l'amarezza dell'incomprensione della «grande idea», benché fosse stata tradotta in termini molto accessibili.

Nella sua lettera circolare del 19 febbraio 1905 così si esprimeva: «Don Bosco nel presentare il Regolamento dei Cooperatori ai suoi figli, che quali uomini di poca fede dubitavano della riuscita della nuova impresa, diceva con quel tono risoluto che non ammetteva obiezioni: "Ve l'assicuro, l'Associazione dei Cooperatori Salesiani sarà il principale sostegno delle nostre opere". Questa Associazione, che costò tanti sacrifici a Don Bosco, che è benedetta e incoraggiata dai Sommi Pontefici, che viene abbracciata con entusiasmo da Vescovi e Cardinali, e che sarà ognora il principale sostegno delle opere salesiane, quest'Associazione è nelle nostre mani, o carissimi figliuoli; tocca a noi farla conoscere, propagarla, renderla feconda di frutti abbondanti. Vorrei avere un poco dell'efficacia che aveva la parola di Don Bosco per farvi persuasi della necessità di impiegare tutte le industrie, tutto l'ardore del vostro zelo allo sviluppo di questa precipua fra le opere salesiane. Se per nostra negligenza essa venisse a decadere, mostreremmo di non tenere nel conto dovuto le più pressanti raccomandazioni del nostro Fondatore».

Cari confratelli, se questa incomprendimento, anche in casa nostra, della «grande idea» che precorreva i tempi era spiegabile settant'anni fa, oggi alla luce del CGS sarebbe, lasciate che lo dica, un'imperdonabile renitenza a Don Bosco e a don Rua. La rinnovata visione pastorale della Chiesa non ci permette più di trascurare l'impegno apostolico dei laici, la loro collaborazione diretta, la partecipazione corresponsabile alla missione salesiana nel mondo.

Le obiezioni che si cerca di opporre per non occuparci dell'organizzazione e animazione dei Cooperatori in realtà non reggono, e sono frutto, diciamo pure, di insensibilità apostolica e salesiana, e di superficialità nel valutare i molteplici vantaggi che vengono alla Chiesa e alla Congregazione dal rinnovamento di questa vera vocazione dei Cooperatori Salesiani.

Già settant'anni fa don Rua nella Lettera citata muoveva questo paterno lamento: «Ve lo confesso in tutta sincerità, io non posso rallegrarmi quando apprendo che certi confratelli lavorano indefessamente per fondare e dirigere altre Associazioni, e non si danno pensiero di quella dei Cooperatori, che è tutta nostra, tutta salesiana».

Don Rua oggi andrebbe anche più avanti nell'esprimere il suo rammarico, e ci direbbe: «Vi lamentate che mancano operai nella vigna del Signore, che le opere nostre sono in gravi difficoltà per mancanza di braccia, e intanto trascurate tanti elementi disposti a vivere lo spirito e la missione di Don Bosco nel mondo».

In parecchie nostre case lavorano accanto a noi dei laici ai quali purtroppo non abbiamo mai proposto l'ideale del «Cooperatore». Diverrebbero così, almeno gran parte di loro, nostri coscienti, apostolici, fraterni collaboratori, veri nostri confratelli esterni, mentre per nostra incuria restano troppo spesso dei semplici «esterni» non più che dei prestatori di lavoro.

Il Capitolo Generale Speciale si è occupato a fondo dei Cooperatori: non c'è che da leggere e attuare le venti pagine del Documento 18°. Allora ci persuaderemo che la nostra Congregazione, come ci ha detto Don Bosco e ci ha straripetuto don Rua, può guardare con

fiducia il domani perché è voluta da Dio, guidata da Maria Ausiliatrice e «sostenuta dai Cooperatori Salesiani». E «sostenere» non significa «beneficare» ma «cooperare» ossia «operare insieme».

Il paragrafo 730 degli Atti del Capitolo Generale Speciale dice espressamente: «Il Cooperatore, nel pensiero primigenio di Don Bosco, è un vero Salesiano nel mondo, cioè un cristiano, laico o sacerdote, che — anche senza vincoli di voti religiosi — realizza la propria vocazione alla santità, impegnandosi in una missione giovanile popolare secondo lo spirito di Don Bosco, al servizio della Chiesa locale e in comunione con la Congregazione Salesiana».

Spero che i Capitoli Ispettoriali Speciali abbiano messo bene a fuoco questo punto che, a mio parere, è uno dei più qualificanti nel nostro Rinnovamento.

E mi auguro che, come frutto delle decisioni concrete prese al riguardo, si possa constatare nelle Ispettorie che Don Bosco e don Rua avevano tutte le ragioni di insistere che confidassimo, dopo che in Dio e in Maria Ausiliatrice, nell'apporto apostolico dei Cooperatori Salesiani.

Amore per gli Exallievi

In uno dei suoi ultimi anni di vita, Don Bosco disse agli antichi allievi che si erano riuniti attorno a lui per la sua festa onomastica: «Voi non potete immaginare la gioia che io provo nel rivedervi intorno a me. Mi è sempre dolce trovarmi in mezzo ai fanciulli, ma è una grande e inesprimibile consolazione per me trovarmi circondato dai miei figlioli adulti, perché non sono più solamente la speranza, ma il frutto delle mie fatiche e delle mie sollecitudini».

È precisamente nella fedeltà a questo spirito del Padre che don Rua si preoccupò con speciale cura degli Exallievi: «Persuadiamoci — diceva — che con lo stringerli in società non salveremo solamente loro, ma molti dei loro congiunti, amici, conoscenti».

La prima vera organizzazione di questa grande forza di bene nel mondo la si deve proprio a don Rua. Egli li volle organizzati perché sapeva che non è tanto il numero che fa la forza, ma il vincolo -associativo.

Il recente Congresso Mondiale degli Exallievi (1970) tra l'altro ha attuato un ardente voto di don Rua: di riconoscere un certo impegno apostolico agli Exallievi. Egli li aveva sognati apostoli di bene non solo nelle loro famiglie, ma anche nel loro ambiente sociale. E il recente Capitolo Generale Speciale volle suggellare tale mozione assieme a un'altra ancora più impegnativa, sgorgata anch'essa sulla linea di Don Bosco dal cuore di don Rua in più occasioni: l'iscrizione degli Exallievi cristiani apostolicamente impegnati tra i Cooperatori Salesiani. Nessuno è più preparato di un Exallievo a diventare «salesiano nel mondo».

IL SUO MESSAGGIO PER GLI ANNI '70

Tornando all'imminente Beatificazione di don Michele Rua, vorrei aggiungere qualche considerazione anche sulla sua attualità e sul suo messaggio.

Ricordavo in una precedente lettera le parole dell'«Osservatore Cattolico» di Milano su don Rua sessantaquattrenne; l'articolo concludeva con una sintesi assai felice: «È di una bontà inenarrabile, e di un'attività straordinaria».

La «bontà inenarrabile» non gli era venuta addosso con gli anni della maturità, l'aveva avuta prima e la mantenne sino all'ultimo.

Di don Rua ventottenne, direttore a Mirabello, il chierico Cerruti dichiarava: «Ricordo ancora quei due anni della direzione di don Rua a Mirabello: ricordo sempre quella sua operosità instancabile, quella sua prudenza così fine e delicata di governo, quel suo zelo non solo religioso e morale, ma anche intellettuale e fisico, dei confratelli e giovani a lui affidati. Ho viva tuttora nell'anima quella carità non dirò paterna, ma materna, con cui mi sorresse quando nel maggio 1865 caddi gravemente malato» (Amadei, *o.c.*, I, pag. 175).

Se avessi dieci don Rua

Del resto Don Bosco, il quale lo conosceva più intimamente di chiunque altro, non esitava ad affermare, dandone un giudizio globale: «Se avessi dieci don Rua, andrei alla conquista del mondo!» (Amadei, *o.c.*, II, pag. 251).

Su questa linea è la testimonianza di don Cagliero. Nel 1879, rientrato la prima volta dall'America, venne interpellato da Don Bosco sul nome di tre confratelli che, secondo lui,

avrebbero potuto governare la Congregazione in caso di suo decesso. Rispose di botto: «Tre? Più tardi sì, ma per adesso ve n'è uno solo: don Rua». Don Bosco sorrise e aggiunse: «Abbiamo un solo don Rua: egli è sempre stato il braccio destro di Don Bosco». E don Cagliero con la solita irruenza sincera: «Non soltanto braccio, ma testa, mente e cuore!».

Che fosse di un'attività straordinaria pur mantenendosi sempre pacato — sull'esempio di Don Bosco — ce lo prova il ritmo delle sue realizzazioni nell'espansione della nostra Società.

Le sue capacità e il suo coraggio intelligente e sensibile ai tempi si dimostrano nell'organizzazione e nella direzione dei sei Congressi di Cooperatori Salesiani che egli assunse personalmente. Apre la serie il Congresso di Bologna del 1895. La *Civiltà Cattolica* scrisse: «Il Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani a Bologna è stato uno splendido saggio di operosità religiosa, di ordine e di compiutezza. I Salesiani riportarono la bella lode di aver conosciuto i tempi e di lavorare in essi, avendo scelto per il loro apostolato i poveri e gli operai» (*Civiltà Cattolica*, maggio 1895, pag. 485). Fatto straordinario per allora, si sedettero ai banchi della stampa i corrispondenti di sessanta giornali.

A distanza di circa ottant'anni vengono spontanee non poche riflessioni di fronte a queste iniziative e attività di don Rua. Dobbiamo farle, specialmente quanti abbiamo responsabilità di guida e di animazione in Congregazione. Una domanda da farci è certamente questa: «Che cosa si è fatto a livello di comunità locali, ispettoriali, per camminare sulla strada aperta da don Rua? Che cosa c'è da fare per guadagnare il tempo (e il terreno) forse perduto?».

Con gli operai

Fedelissimo al carisma salesiano anche nel settore popolare, don Rua si trovò a suo agio perfino tra gli scioperanti, riuscendo a comporre la più incresciosa vertenza dei tessili di Torino nel 1906. Il suo interessamento per gli operai non fu un episodio sporadico. Lo avevano già visto nel 1889 alla stazione di Porta Nuova ad accogliere 2.000 operai francesi diretti a Roma. Nei tre quarti d'ora di attesa egt, aveva saputo conquistare l'animo di tutti, parlando il suo più bel francese, semplice e corretto.

Nel 1891 sette treni di operai, organizzati da Leone Harmel, si fermarono a Torino per rendere omaggio alla tomba di Don Bosco prima di proseguire per Roma. Don Rua li ospitò tutti 4.000 nel collegio di Valsalice, e partecipò al loro pranzo allestito sotto gli alberi del cortile. «Alla frutta prese la parola ed espresse la sua viva ammirazione per il loro movimento sociale, e li pregò di deporre ai piedi di Leone XIII l'omaggio della sua devozione. Un interminabile applauso si sollevò dall'assemblea all'indirizzo di questo apostolo, semplice, paterno, che fin dal primo momento aveva saputo trovare le vie del cuore di quella gente» (Auffray, *o.c.*, pag. 122).

Un invito nel nome di don Rua

Vorrei terminare questa mia lettera rivolgendomi, nel nome di don Rua, a ognuno di voi in particolare, quasi in un colloquio personale cuore a cuore. È un invito a guardare a Maria Ausiliatrice, la vera fondatrice della Famiglia Salesiana. Questo invito è fatto a nome di don Rua, che della Madre nostra curò l'erezione del Santuario e, cinquant'anni più tardi, la solenne incoronazione.

È Lei che per volere di Dio presiede agli eventi della nostra Congregazione. È Lei che in questa Beatificazione del «fedelissimo di Don Bosco» ci vuol ripetere il messaggio della fedeltà. Abbiamo bisogno di luce per intenderlo bene, di grazia abbondante per praticarlo con lo stesso entusiasmo che avevamo quando abbiamo emesso i primi voti.

Ma la fedeltà per essere tale deve, come quella di don Rua, estendersi a tutte e a ognuna delle componenti dello spirito salesiano. Sono le stesse componenti che hanno guidato il nostro Capitolo Generale Speciale, e che appaiono con vivida chiarezza nei duecento articoli delle Costituzioni rinnovate.

In particolare leggiamo, meditandolo, l'articolo 119 che si intitola appunto: «La nostra fedeltà». Esso si apre con un'affermazione di una semplicità e profondità evangelica: «La fedeltà all'impegno preso con la Professione religiosa è un atto di fede nel Signore che ci ha chiamati».

L'indice di fedeltà dipende dal grado della nostra fede, regola del nostro operare. San Francesco di Sales dà una immagine illuminante della fede, quando scrive che «è quel

raggio celeste che ci fa vedere Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio».

Di don Rua il Card. Cagliari deporrà al Processo Diocesano: «In don Rua non è mai esistito né l'io né il mio, ma soltanto Dio». Era l'uomo di fede perfetta, ecco perché la sua fedeltà fu completa, integrale, feconda.

Essere fedeli oggi

Carissimi, all'inizio di questa mia lettera vi invitavo a «guardare» a don Rua Beato. Non saprei concludere con diverso appello: guardiamo al fedelissimo di Don Bosco per seguirne le orme e imitarne gli esempi.

La sua fedeltà è oggi per noi un richiamo potente alla conversione personale e sprone a una maggior intelligenza dei valori della nostra vocazione salesiana, a una scelta d'appartenenza più leale e chiara alla Congregazione, a un impegno pastorale più consono alle esigenze dei tempi e dei destinatari, e a una disciplina di vita più virile e più costante.

Essere fedeli oggi significa per noi rivivere con autenticità lo stesso spirito e la stessa missione in situazioni nuove. È in questo senso che dobbiamo «seguire le orme» di don Rua; è in questa «imitazione» che troveremo il modo più efficace e concreto per onorare e valorizzare il dono che la Chiesa ci fa con la beatificazione di don Rua.

E la Vergine Ausiliatrice ci guidi e ci aiuti a essere salesiani come lui!
Sac. Luigi Ricceri